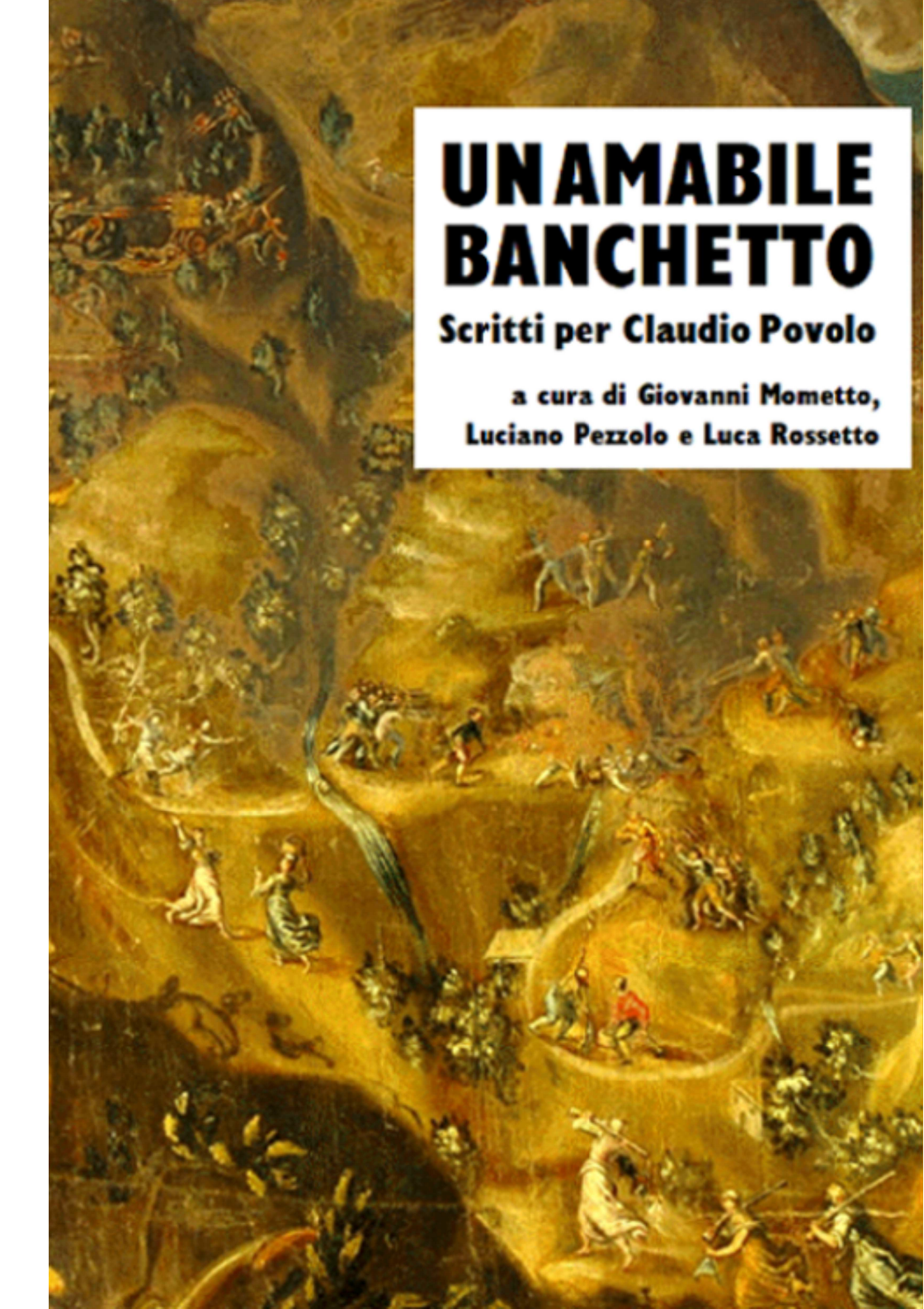




UNAMABILE BANCHETTO

Scritti per Claudio Povo

a cura di Giovanni Mometto,
Luciano Pezzolo e Luca Rossetto

Coordinamento editoriale: Luca Rossetto e Luciano Pezzolo
Impaginazione e grafica: Piergiovanni Mometto

© Claudio Povoło 2018

isbn: 9791220039581

Le immagini:

Copertina: Ex voto celebrante l'uccisione del bandito Zuanne Zanon (Zanzanù) da parte della comunità di Tignale. Dipinto di Andrea Bertanza conservato presso il santuario della Madonna di Montecastello a Tignale (BS). Particolare tratto dal sito www.websideofhistory.it.

Quarta di copertina: immagine privata.

INDICE

Un brindisi per Claudio (prefazione)	IV
Leonardo Barattin , L'Ipsilon istriana. Dal passo lento al turboturismo	1
Marco Bellabarba , Visto dall'Italia: alcune note sull'immagine della <i>Habsburgermonarchie</i> nella storiografia italiana otto-novecentesca	16
Eliana Biasiolo e Lia De Luca , Tra Milano e Venezia sulle tracce del processo a Paolo Orgiano	45
Darko Darovec , The Oaths of Fidelitas of Istrian Towns in the 12th Century	90
Michelangelo Marcarelli , Appunti sull'amministrazione della giustizia penale a Portogruaro. Secoli XVI-XVII.....	144
Martino Mazzon . L'introduzione dei registri civili di nascite, matrimoni e morti nel Veneto del secondo periodo austriaco: origini e caratteristiche del modello di Stato Civile asburgico a confronto con quello napoleonico	173

Luciano Pezzolo , Un nuovo re Mida. Alchimia e politica a Venezia alla fine del '500	230
Marco Romio , Muggia rivoltata. Inimicizia, rapporti sociali e violenza comunitaria nell'Istria del secolo XVII	258
Luca Rossetto , Lo storico delle istituzioni e le fonti giudiziarie del Veneto asburgico. Una riflessione	281
Andrew Vidali , Un bandito bergamasco di inizio Cinquecento: Virgilio dei Passi	301
Mauro Vigato , Dalla <i>sculdascia</i> di Adige Maggiore alla Scodosia di Montagnana. Note sulla <i>basilica</i> di Santa Maria, su un castello e su un fiume scomparso	342
Bibliografia di Claudio Povolo (1978-2018).....	419

Un brindisi per Claudio

Con questa raccolta di scritti vogliamo rendere un affettuoso omaggio a Claudio Povolo, storico e maestro. Non ripercorremo le tappe della sua carriera accademica e scientifica, perché Claudio ha ancora lunghi anni di attività di ricerca e di sfrenato desiderio di ascoltare le voci del passato attraverso le carte degli archivi. Qui desideriamo unicamente rivolgere una sorta di brindisi di augurio per la nuova fase della vita che lo attende.

Ho incontrato Claudio nell'inverno del 1979, quando affiancava Gaetano Cozzi, allora docente di storia moderna, nei seminari di storia di Venezia, che si svolgevano il venerdì pomeriggio nella sede di San Sebastiano, a Venezia. La prima impressione che ebbi fu di un giovane timido. Nel giro di pochi mesi, tuttavia, tale impressione svanì. Con Marco Bellabarba e Giovanni Mometto, allora tutti e tre studenti alle prime armi del corso di Storia, ci ritrovammo coinvolti nella prima impresa di Claudio, la ricerca sulla comunità di Lisiera, a pochi chilometri da Vicenza e a

pochi metri dalla sua casa. Fu un'esperienza inebriante, sia per noi storici imberbi sia per Claudio; un'esperienza che ha lasciato il segno in noi. Non tanto per i risultati scientifici del ponderoso volume, che dovrebbe essere letto forse più come testimonianza di un giovanile entusiasmo dei suoi molti autori che come un'opera di storia a tutto tondo, quanto perché da allora si è formato uno stretto sodalizio che ha oltrepassato di gran lunga i confini del comune entusiasmo per il nostro mestiere di studiosi. E tutto questo grazie a Claudio, alla sua straordinaria forza propulsiva, rimasta immutata nel tempo, al suo entusiasmo, minimamente scalfito dal trascorrere degli anni, e alla sua disinteressata generosità, immediatamente colta da noi e sempre riconosciuta e ricambiata. Da quella prima esperienza è passato molto tempo, ma sono certo d'interpretare il sentimento anche dei miei compagni d'avventura (quelli della cosiddetta "Banda Povolo") di allora nell'affermare che il nostro affetto per Claudio oltrepassa la gratitudine e rappresenta una vera e propria ricchezza della nostra esistenza. (LP)

La generosità, lo si ribadisce, è la cifra distintiva che umanamente ha sempre contrassegnato l'azione quotidiana di Claudio Povolo, caratteristica rilevata da tutti coloro che l'hanno frequentato in svariati ambiti e circostanze. Io ho avuto la fortuna di conoscerlo oramai una ventina d'anni fa, dapprima nella mia veste di studente e di laureando, poi come collaboratore ed allievo, nel senso più pregnante del termine. Non è retorico definire Claudio Povolo un 'Maestro', e a lui poco importerebbe se questa

definizione avesse recato, a causa di un refuso, la 'M' iniziale minuscola, perché un'altra delle sue apprezzatissime peculiarità è sempre stata quella di badare alla sostanza delle cose, non limitandosi mai alla loro forma. È sempre stata di sostanza la sua attività di ricerca, che ha abbinato alla sensibilità di storico di vaglia quella per un'intima contaminazione, invero non ostentata e non superficiale, con altre scienze umane, così da poter sviscerare ed analizzare realtà istituzionali, politiche e sociali di qualsivoglia epoca con un rigore metodologico che si faceva al tempo stesso introspezione antropologica, direi perfino quasi emozionale. È sempre stata di sostanza la sua attività di docente, ispirata da una passione che si nutriva del rapporto con i discenti e che al tempo stesso li pervadeva di entusiasmo e di continui stimoli nell'avventuroso viaggio alla ricerca della conoscenza. È sempre stata di sostanza la sua attività di membro della comunità scientifica accademica, fondata sulla fedeltà alla parola data, sulla trasparenza delle relazioni con i colleghi e guidata da un riferimento imprescindibile, 'il bene delle giovani generazioni'.

Ma Claudio Povolo è stato anche, e soprattutto, un innovatore: tessere rapporti al tempo stesso con i territori locali e con realtà internazionali, concepire forme di trasmissione del sapere che si avvalessero di sistemi inconsueti (le ora tanto celebrate piattaforme informatiche), porsi il problema di una condivisione dei risultati delle sue investigazioni con un pubblico vasto sono impegni che si era posto e che onora già da decenni.

Le sfide, di qualsiasi natura, non gli hanno mai fatto paura. Lo galvanizzano, alimentano il suo fuoco interiore di amore per la storia e lo spingono a voler coinvolgere il maggior numero di persone possibile nelle molteplici attività che la sua intelligenza vulcanica incessantemente gli suggerisce. Senza chiedere mai nulla in cambio a tutti coloro che incontra sul suo cammino, soffrendo intimamente e silenziosamente dinnanzi a delusioni che talora la sua innata generosità ha dovuto tollerare, ma non abdicando mai a quell'imperativo categorico secondo il quale appunto a ricompensa di questi trascinanti slanci vitali e di umanità donata niente va preteso, se non un comportamento ispirato alla lealtà dei rapporti e ad un valore che linguisticamente non è sufficientemente evocato da un vocabolo che pure ricorre in tanti suoi scritti, quello di *onore*. Nella consapevolezza che Claudio Povolo conserva e che a tutti noi suoi amici ha più volte enunciato nelle situazioni più diverse, che a fronte di ingiustizie e di torti subiti prima o poi l'equilibrio spezzato viene ristabilito e che, al di là delle innumerevoli declinazioni ed implicazioni che si vogliano attribuire a tale espressione, sempre e comunque irenicamente *La vendetta appartiene a Dio*. (LR).

L'Ipsilon istriana.

Dal passo lento al turboturismo

(Leonardo Barattin)



C'è un momento in cui la frattura diviene evidente e non riparabile. Di cosa parliamo? Di un cambio di passo radicale da un'Istria in cui domina il procedere lentamente, in cui l'orologio viaggia a velocità ridotta,

in cui il tradizionale stile di vita e la conformazione sinuosa del territorio mettono la museruola alla fretta ad un'Istria in cui la rapidità diviene fattore di vita quotidiana. Si passa da una terra in cui colori, odori, sapori e relazioni sociali avvolgono e cullano la persona ad una in cui una fetta rilevante del territorio viene vissuta in modo superficiale, in cui la storia secolare delle comunità sbiadisce, cade nella dimenticanza, viene sepolta. Ma quando avviene ciò? Come e perché? L'episodio che rende evidente questa frattura è il completamento e l'apertura al traffico automobilistico del ramo occidentale della cosiddetta *Ipsilon istriana*, ossia del tratto autostradale che dai valichi di confine sloveno-croati lungo il fiume Dragogna giunge sino all'ingresso della città di Pola.

L'*Ipsilon istriana*¹, composta di due rami - il primo sopra menzionato ed il secondo da Canfanaro sino alle porte di Fiume - è un'opera considerata di primaria importanza dalle autorità preposte allo sviluppo della rete di comunicazioni in Croazia e la spinta alla sua piena realizzazione risale all'immediato dopoguerra jugoslavo - tra 1997 e 1998. Oggi attende il completamento del secondo tratto per collegare sia Pola che Fiume a Capodistria e Trieste, integrando così

¹ Note sulla *Ipsilon istriana* possono essere reperite consultando la pagina internet: <http://istrapedia.hr/ita/1174/ipsilon-istriana/istra-a-z/>. Utili per un profilo prospettico sono anche le pagine: <http://istrapedia.hr/ita/720/traffico/istra-a-z/> e <http://istrapedia.hr/ita/500/traffico-stradale/istra-a-z/>

la regione nella rete stradale europea. In questo progetto, la località di Canfanaro, posta nell'Istria centro occidentale e sede della rinnovata Fabbrica Tabacchi un tempo a Rovigno, diviene il perno di una rete viaria che collega in modo rapido Istria occidentale ed Istria orientale, ma anche l'intera regione istriana all'area quarnerina (a sua volta snodo per le comunicazioni verso Zagabria e la Dalmazia) e permette l'aggancio con il nodo italo-sloveno. Quest'ultimo, che ha i suoi punti di riferimento in Trieste e Capodistria², la mette in collegamento con il Nord-Est italiano ed il nodo di Udine e la proietta verso l'intera Slovenia.

Flussi turistici, trasporto di merci e spostamento di residenti locali per acquisti nei maggiori centri di riferimento ... tutto diviene più semplice e veloce, abbattendo in misura straordinaria i tempi di percorrenza precedenti. La vecchia strada (*stara cesta*), che segue il percorso della Via Flavia di epoca romana e che dalla Dragogna sino ed oltre Visinada costringe ad una guida misurata ed attenta, tra saliscendi e tornanti, tra colline e piccoli insediamenti, ha oramai visto asciugarsi all'osso il passaggio di mezzi e con ciò anche quell'attraversamento fisico della regione che permetteva l'incontro con una civiltà.

² Due centri con attività portuali in via di ridefinizione, messa a fuoco ed espansione: Trieste nell'ambito del trasporto merci e persone; Capodistria nel settore trasporto e logistica delle merci.



Naturalmente non si tratta di nostalgia per un'epoca d'oro, dal momento che il flusso impetuoso del turismo stagionale aveva portato la strada per Pola a saturarsi progressivamente, con un evidente contrasto tra paesaggi ed ambienti "fuori da tempo e Storia" ed una modernità incarnata da lunghe file di mezzi e abbondanti gas di scarico. La vicinanza dell'Istria croata alle realtà slovena ed italiana e la promozione turistica della regione rivolta in particolare verso Italia,

Austria e Germania (ma ora anche verso altri Paesi dell'Europa centrale) hanno spinto a compiere questo passaggio infrastrutturale, senza il quale l'onda d'urto del turismo di massa avrebbe portato ad un collasso totale del sistema di mobilità su gomma: un traffico di circa 4 milioni di turisti, il 90% dei quali si sposta lungo l'*Ipsilon* sarebbe stato inconcepibile in appoggio alla vecchia rete viaria³. Si è così fatta calare e sovrapporre al territorio questa grata di strade a scorrimento veloce e a perderne è stata necessariamente l'anima della regione.

Già negli anni '70 la Jugoslavia socialista pensava concretamente di bucare il territorio istriano e di metterlo in contatto con le realtà adiacenti. Era stato il *Regionalni Prostorni Plan Istre* (Piano Territoriale Regionale dell'Istria) del 1968 a gettare le basi di questa politica dei collegamenti. Ciò avveniva verosimilmente sull'onda del consolidamento e dello sviluppo della proiezione turistica costiera della Jugoslavia⁴, ma anche per aumentare la platea e la qualità dei servizi alla popolazione istriana rendendole più semplice l'approdo alla città di Fiume. Viene così realizzato, tra 1979 e 1981, il traforo del Monte Maggiore, che permette di collegare in modo rapido e

³ Dato tratto dal quotidiano triestino *Il Piccolo*, edizione del 19 giugno 2018. A questa cifra andrebbe chiaramente aggiunta la valutazione relativa al traffico commerciale e agli spostamenti dei residenti.

⁴ Si tratta di turismo interno e turismo proveniente dall'estero che si spalmano lungo una fascia costiera che copriva quasi per intero il bacino orientale del Mare Adriatico.

diretto la regione istriana a Fiume, evitando la tortuosa strada di montagna che porta verso la cima del monte stesso per poi gettarsi a capofitto verso il Golfo del Quarnero⁵. A quest'opera, che nello specifico mette in connessione i piccoli centri di Lupogliano (Istria) e Mattuglie (Quarnero), si affianca la graduale realizzazione - terminata nel 1990 - del tratto Pisino-Canfanaro-Medachi, con il viadotto in corrispondenza della Draga di Leme realizzato tra 1988 e 1991⁶. Si tratta di opere che rientrano tutte nel quadro dell'economia socialista autogestita, ma il progetto viario conosce una forte discontinuità con la disgregazione della RSFJ⁷, la nascita della Croazia indipendente e la sua collocazione piena nel quadro dell'economia capitalista. Nella nuova Croazia è la società BINA-ISTRA a capitale misto croato-francese ad ottenere l'appalto (e la concessione di sfruttamento) per realizzare progressivamente le due tratte autostradali che da progetto costituiscono l'*Ipsilon istriana*: Dragogna-Pola e Canfanaro-Pisino-Mattuglie. Il contratto prevede che la prima tratta sia completata in via prioritaria, cosa che si può spiegare con l'enorme flusso di mezzi in direzione nord-sud-

⁵ Il progetto del tunnel è dell'*Institut Građevinarstva Hrvatske* (Istituto per le Costruzioni di Croazia) e la sua realizzazione viene affidata alle società *Hidroelektra Zagreb* e *Konstruktor Split*. Verrà aperto al traffico veicolare il 27 settembre 1981.

⁶ La società titolare dell'opera è la storica *Vijadukt* di Zagabria, fallita nel 2017. Il 1991, anno di consegna dell'opera, è l'anno in cui esplode il conflitto armato in Jugoslavia.

⁷ Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia.

nord nel corso della stagione turistica e con il fatto che proprio lungo questa linea si concentrano le principali località d'interesse vacanziero: Umago, Cittanova, Parenzo, Orsera, Rovigno, Pola e le località a sud di questa, situate tutte lungo una fascia costiera sempre più antropizzata e densa di strutture collegate al mondo turistico di massa. L'obiettivo è di far giungere il tracciato sino a Medolino⁸, quasi appoggiandosi sullo scalo aeroportuale di Pola⁹. E' il primo decennio degli anni 2000 quando in Istria prende corpo il primo troncone dell'*Ipsilon* a guida BIA-ISTRA e vale la pena osservare che al suo interno trova spazio anche il viadotto sul fiume Quieto: un'opera essenziale nell'economia del progetto perchè va a colmare il profondo scarto in altezza tra il corso d'acqua e le colline a nord e a sud di esso¹⁰ e assicura il collegamento rapido tra la porzione settentrionale e quella meridionale della penisola istriana, ma che con la sua lunghezza di quasi 1,5 km e i suoi imponenti piloni alti 40 mt ha alterato in modo pesante il profilo della valle ed ha richiesto la realizzazione di una viabilità secondaria per collegarsi al Montonese e al Pinguentino.

⁸ Medolino, Promontore, Veruda ed i loro immediati dintorni sono le località di maggior richiamo turistico della costa polesana.

⁹ Si può ipotizzare un progressivo potenziamento del piano dei voli turistici per e dall'aeroporto di Pola, così com'è avvenuto per gli scali di Zara, Spalato e Ragusa di Dalmazia (Dubrovnik) o di Teodo (Tivat) in Montenegro.

¹⁰ A nord si trovano Buie, Umago, Cittanova; a sud Parenzo, Orsera, Rovigno e Pola.

Il secondo tratto - che attraversa l'Istria centrale per condurre i veicoli alle porte di Fiume - è stato realizzato solo parzialmente, congiungendo lo snodo di Canfanaro (*Čvor Kanfanar*) con Pisino, capoluogo amministrativo della Regione Istriana (*Istarska Županija*). Questo ramo si stacca quindi dal tratto occidentale per dare forma a quella *ippsilon* che sarà completa proprio con l'arrivo a Mattuglie e quindi con l'aggancio alla tangenziale-autostrada di Fiume. L'avvenuta realizzazione del tratto Canfanaro-Pisino trova verosimilmente la sua spiegazione in due fattori non collegati al tema turistico: il primo concerne la necessità di non isolare Pisino - capoluogo amministrativo regionale -, che già soffre storicamente di perifericità, se non di vera e propria marginalità, rispetto alle città della costa e in particolare rispetto a Pola; il secondo concerne la localizzazione della Fabbrica Tabacchi Rovigno (*Tvornica Duhana Rovinj*), di proprietà della British American Tobacco, che necessita di infrastrutture di collegamento agili per approvvigionamenti e spedizioni proprie. Il completamento Pisino-Mattuglie del secondo tratto dell'*Ipsilon* è previsto da contratto che venga attivato con il passaggio lungo l'attuale sede stradale di almeno 10.000 veicoli al giorno o di almeno 16.000 veicoli al giorno in stagione turistica ed è notizia recente il via libera della Commissione europea all'avvio di questa operazione¹¹. La fase finale

¹¹ Il 19 giugno 2018, il quotidiano di Trieste Il Piccolo ha pubblicato un articolo relativo al via libera della Commissione Europea al

dell'opera prevede infine l'ulteriore escavazione del Monte Maggiore e quindi l'apertura di un nuovo traforo che permetta un flusso più intenso di veicoli in condizioni di sicurezza, che al momento appaiono essere precarie¹².

Attualmente, quindi, l'*Ipsilon istriana* si compone di due tratti autostradali (A9, tra Dragogna e Pola e A8 tra Canfanaro e Pisino) e di un tratto classificato come superstrada (B8, tra Pisino e Mattuglie) che attende il salto di categoria. Come si è accennato in precedenza, l'obiettivo è l'integrazione dell'*Ipsilon* al sistema autostradale italiano e a quello sloveno di prossimo completamento, connettendo in modo immediato l'odierno terminale della Dragogna ai territori a nord e rendendo così possibile l'esistenza di un'unico ininterrotto tratto autostradale transfrontaliero con i perni fissati su Trieste, Capodistria, Pola e Fiume. L'adesione delle due Repubbliche ex-jugoslave di Slovenia e Croazia all'Unione Europea e la loro integrazione nello spazio Schengen¹³, unite al completamento di quest'arteria a scorrimento veloce,

completamento dell'infrastruttura autostradale istriana:
<http://ilpiccolo.gelocal.it/trieste/cronaca/2018/06/19/news/riparto-no-i-lavori-sulla-ipsilon-istriana-1.16978129>

¹² A questo proposito il portale croato Index.hr aveva pubblicato già nel 2004 un articolo intitolato "Učka, il tunnel meno sicuro d'Europa secondo il test tedesco":

<https://www.index.hr/auto/clanak/učka-najnesigurniji-tunel-u-europi-prema-njemackom-testu/199474.aspx>

¹³ L'entrata della Croazia nell'Area Schengen è prevista entro il termine del 2018.

pur in altri contesti storici, politici e sociali, permetterà di realizzare nuovamente quella comunicazione diretta e senza ostacoli che era propria della regione sino al 1945. A seguito delle vicende della Seconda Guerra Mondiale, del Trattato di Pace di Parigi del 1947, del calare della Cortina di Ferro, della consistenza fisica dei confini tra Italia e Jugoslavia e del conflitto degli anni '90, la regione è stata per lungo tempo divisa¹⁴. Rispetto alla secolare consuetudine di comunicazione a tutto tondo, barriere fisiche, politiche, ideologiche e mentali hanno generato un blocco o - a seconda delle stagioni della Storia - un vischioso rallentamento del sistema di circolazione di persone, idee e merci nell'area. Se è vero che dagli anni '60 in poi il confine ha progressivamente aumentato la sua permeabilità e non sono quindi mancate occasioni di riconnessione tra Trieste ed i territori istriani a sud, la piena fluidità dei rapporti si avvia a trovare compimento solo in quest'ultimo scorcio temporale, a partire dall'ingresso di Slovenia e Croazia nell'Unione Europea.

Dato il nuovo corso della politica interna ed internazionale e date le ampie opportunità di sviluppo turistico (e quindi di crescita economica e sociale della comunità locale) dovute alla vicinanza geografica di un bacino di vacanzieri sensibili al bel mare, ai bei panorami ed alla buona cucina, la Regione istriana ha scelto di afferrare l'opportunità: ha seguito i ritmi del

¹⁴ E a seguito del processo di disgregazione della Jugoslavia, l'Istria finirà per essere addirittura ripartita in tre porzioni, appartenenti ad Italia, Slovenia e Croazia.

crescente turismo e delle sue ondate che toccano l'apice nei mesi di luglio e agosto e ha dunque puntato su questa soluzione infrastrutturale, rimanendo invece estremamente debole la rete ferroviaria¹⁵ e non risultando particolarmente forte l'impronta del trasporto autobus. L'*Ipsilon* è quindi divenuta un fondamentale elemento di facilitazione, una porta d'ingresso spalancata al flusso di massa di turisti provenienti da Germania, Slovenia, Italia, Austria, Repubblica Ceca, Polonia Slovacchia, Ungheria, ...¹⁶.

Se con gli anni 2000 il flusso turistico, interrotto dal conflitto 1991-1995 e dalla sua pesante eredità¹⁷, comincia a ripopolare le coste istriane, il fenomeno vede un'indubbia accelerazione con la progressiva chiusura dell'arco mediterraneo inferiore dovuta alle fortissime turbolenze politiche e sociali, ai conflitti aperti e al pericolo terrorista. Temendo rischi per la propria incolumità si plana su aree facilmente accessibili e percepite come sicure e l'Istria risponde all'identikit. Negli ultimi anni gli ambienti e le località

¹⁵ <https://www.istra-istria.hr/index.php?id=739>

¹⁶ A titolo d'esempio si legga l'articolo pubblicato a fine estate 2015 da La Voce del Popolo, quotidiano di riferimento della Comunità italiana in Slovenia e Croazia: <http://editfiume.info/lavoce/politica/15001-turismo-si-battono-tutti-i-record-all-istria-tocca-la-parte-del-leone>

¹⁷ Si pensi al fatto che in Istria e nella Liburnia numerose strutture turistiche erano state riservate per ospitare i profughi provenienti dalle zone di guerra. Parenzo costituisce un esempio limpido di questo fenomeno, con gli hotel cittadini affacciati sul mare occupati da uomini e donne in fuga da Vukovar.

di costa sono stati progressivamente invasi da strutture turistiche di media e grande taglia nelle mani di grandi operatori del settore, quali ad esempio Valamar, Maistra, Plava Laguna, Arenaturist ..., mentre un universo di sistemazioni di taglia minore e di realtà della ristorazione o del divertimento¹⁸ hanno fatto da pendant, fino a scendere al nugolo di attività di contorno quali bar, gelaterie, negozi di souvenir e quant'altro. Si tratta di un processo che ha profondamente alterato la struttura dei centri coinvolti, la loro matrice culturale ed il loro stile di vita, come dimostra il caso limite di Ragusa di Dalmazia-Dubrovnik¹⁹. Particolarmente spiazzante è lo sconvolgimento vissuto dalla città di Rovigno che, da città istro-veneta di pescatori, artigiani ed operai (Manifattura Tabacchi e "Frabica sardele"), marcata da una ricca e specifica cultura di comunità, sta divenendo un polo di turismo a forte pressione e ad alto costo, con nuove strutture alberghiere di alto impatto, una marina di fresca inaugurazione per imbarcazioni private ed una fittissima attività di affittacamere che a prezzi non trascurabili permette

¹⁸ Un esempio da studiare è quello della struttura denominata Aquapark Istralandia, situata a Villanova del Quieto e i cui lavori di realizzazione hanno accompagnato profonde ristrutturazioni del territorio circostante. <https://www.istralandia.hr/it/>

¹⁹ A questo proposito si suggerisce la lettura del seguente articolo pubblicato dal portale di informazione Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa: <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Croazia/Turismo-Dubrovnik-affonda-189129>

comunque ad una fascia media di villeggianti di trovare ancora il suo spazio nel periodo estivo. In questo processo che rotola su un piano inclinato e che ha visto una pesantissima accelerazione nell'ultima manciata di anni, la comunità autoctona e la comunità rovignese croata che si è riconosciuta nelle forme di vita e nei valori della vecchia Rovigno istro-veneta sono oramai assediate, sommerse, e appaiono sempre più pressate all'interno di una riserva indiana. I momenti di vera vita culturale rovignese rischiano di scomparire o di essere appannaggio di piccoli gruppi in grado di apprezzarli o di divenire semplice folklore, mentre vi è il fortissimo rischio che i turisti in arrivo *usino* gli spazi urbani e l'ambiente circostante senza essere assolutamente consapevoli del ricchissimo patrimonio storico e culturale di questa comunità. Il pericolo reale è che la comunità rovignese, già sconvolta fino alle fondamenta dai fatti del secondo dopoguerra, divenga una comunità ... archeologica, ossia venga sepolta e cancellata da un turismo di massa che non riesce in alcun modo a cogliere le sue specificità e che forse non è nemmeno interessato a farlo. Le vecchie generazioni si assottigliano e la poetica di Fulvio Tomizza, di Biagio Marin, di Ligio Zanini diventano una voce flebile e lontana. Lo sviluppo per il guadagno, il denaro in tasca dopo anni "*de pan e sardele*", sembrano mettere sul tavolo argomentazioni "convincenti" che lasciano spazi ridottissimi alla *rovignesità*. Nonostante l'interno della regione e alcune minuscole località della costa - come

ad esempio il villaggio montenegrino di Peroi - riescano ancora a mantenere una dimensione *istriana* (si pensi a Piemonte d'Istria, a numerosi altri borghi e in particolare ad una subregione isolata come la Cicceria) la spinta del turismo di massa tende a guadagnare terreno, ad infiltrarsi anche in borghi storici di alto pregio come Montona e addirittura in borghi come Gallignana, ancora decisamente esterno al circuito turistico. In quest'ultimo caso si tratta magari di strutture abitative tradizionali rinnovate e messe a disposizione di turisti che desiderano godere della vicinanza del mare e delle bellezze naturali della regione, rimanendo però nascosti rispetto ai fiumi di villeggianti che si pressano in località come Umago, Parenzo e Rovigno, ma è vero che l'abusivismo edilizio così come il pensiero di far denaro con relativo sforzo grazie alla gestione di una casa per vacanze si stanno facendo strada nel pensiero e nella pratica. In questo senso, la notevole proliferazione di piscine private è un indicatore prezioso di ciò che sta avvenendo sul territorio e segnala a quale fine siano utilizzate vecchie e nuove abitazioni.

Il turboturismo sembra al momento rafforzarsi e mettere radici; sembra espandersi conquistando progressivamente l'entroterra, sostenuto da quella canna di fucile che è rappresentata dalla *Ipsilon istriana* e che spara turisti da ogni dove sino ai piedi dell'arena romana di Pola. Si tratta di un fenomeno indubbiamente difficile da governare e che oltre ad alterare la società, la sua cultura, le sue tradizioni e la

sua indole sta modificando anche il paesaggio e l'assetto del territorio, mettendo a rischio le sue specificità. Alla Regione istriana, ma anche ai Comuni e alle Comunità locali è affidato dunque il durissimo compito di riflettere ed assumere decisioni che riguardano il destino a medio e lungo raggio di questa terra e dei suoi abitanti, nella speranza che la Storia di questa regione così amata tanto da intellettuali quanto da uomini e donne semplici li guidi verso sentieri di saggezza più che su strade superveloci. (*)

Venezia Mestre, 8 agosto 2018

() Nel testo viene riportata la toponomastica di tradizione italiana.*

Le forme slovena e croata delle località citate sono:

Buie d'Istria - Buje / Canfanaro - Kanfanar /
Capodistria - Koper / Cittanova - Novigrad / Draga di
Leme - Limska Draga / Dragogna - Dragonja / Fiume -
Rijeka / Galignana - Gračišče / Lupogliano -
Lupoglav / Mattuglie - Matulji / Medachi - Medaki /
Medolino - Medulin / Montona - Motovun / Pinguente -
Buzet / Promontore - Premantura / Monte Maggiore -
Učka / Orsera - Vrsar / Parenzo - Poreč / Peroi -
Peroj / Pisino - Pazin / Pola - Pula / Quarnero - Kvarner
/ Quieto - Mirna / Ragusa di Dalmazia - Dubrovnik /
Rovigno - Rovinj / Spalato - Split / Teodo - Tivat /
Umago - Umag / Villanova del Quieto - Nova Vas /
Visinada - Vižinada / Zara - Zadar

Visto dall'Italia:
alcune note sull'immagine della
***Habsburgermonarchie* nella storiografia**
italiana otto-novecentesca¹
(Marco Bellabarba)

Nel 1938, in una nota bibliografica apparsa su *La Critica*, Adolfo Omodeo recensiva un lungo saggio dedicato da Franco Valsecchi all'opera complessiva dello storico austriaco Heinrich von Srbik².

¹ Ho presentato questo intervento al Convegno *Auslaufmodell – Zukunftsmodell? Wie modern war die Habsburgermonarchie*, tenutosi dal 31 maggio al 1 giugno 2018 presso l'Accademia di Studi italo-tedeschi - Akademie deutsch-italienischer Studien Meran. Ringrazio gli organizzatori del Convegno, e in particolare l'amica Brigitte Mazohl, per averne permesso la pubblicazione in questa sede.

² Il severo scambio di battute fra Adolfo Omodeo e Franco Valsecchi è ricordato all'inizio del bellissimo saggio di A. Ara, *Dal nemico ereditario all'alleato. L'immagine italiana dell'impero asburgico*, in *Deutsches Ottocento. Die deutsche Wahrnehmung Italiens im Ri-*

Omodeo, pur riconoscendo con qualche sfumatura il valore del «grande erudito austriaco», denunciava i rischi della prospettiva «grande-tedesca» (*großdeutsch*) sottesa a tutti i lavori di von Srbik sullo sfondo di una ormai chiara espansione del *Reich* hitleriano entro la sfera mitteleuropea³. Ma il nocciolo delle osservazioni di Omodeo non erano tanto i programmi politici di Srbik, che del resto si sarebbero realizzati di lì a poco con l'annessione dell'Austria, alla Germania, quanto l'approccio favorevole del giovane Valsecchi alla storia dell'impero asburgico. Giudicava pericoloso accreditare «il mito romantico dell'Austria metternichiana» proprio quando le simpatie della Repubblica austriaca verso il modello della Germania hitleriana minacciavano di turbare senza possibilità di ritorno la precaria pace europea.

«Il singolare si è – continuava l'intervento di Omodeo – che uno storico italiano, che ha completato in Austria la sua cultura, venga a presentarci tale mito [quello

sorgimento, a cura di A. Esch e J. Petersen, Tübingen 2000, pp.125-136, da cui ho tratto lo spunto per queste pagine. L'articolo di Franco Valsecchi, che aveva conosciuto Srbik nei suoi soggiorni di studio a Vienna, era apparso l'anno prima col titolo *Heinrich von Srbik e la concezione unitaria della storia tedesca* in «Rivista Storica Italiana», 30 (1937), pp. 45-69.

³ La nota di Omodeo era contenuta nella sezione *Rivista bibliografica* della rivista; «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia. Diretta da B. Croce», 36 (1938), pp. 140-142.

mitteleuropeo] come un'alta conquista del pensiero storico, mentre ancora in parte vive la generazione che volle la fine dell'Austria. Mi permetto di dare un consiglio al Valsecchi: continui pure i suoi studi all'estero, l'ampliamento degli orizzonti non gli farà male; ma, quando si tratta di senso critico della storia, si ricordi che può benissimo approfondirlo in Italia: glielo assicura una persona non molto indulgente agli *chauvinismes* culturali»⁴.

Non era forse sbagliato e goffo per uno studioso italiano essersi presentato celebratore della Mitteleuropa alla generazione italiana che aveva contribuito a distruggere «l'Austria sui campi di battaglia?». Come per tanti altri intellettuali interventisti democratici, anche in Omodeo la Prima Guerra Mondiale guerra restava al di là di tutto il coronamento del processo risorgimentale; non condivideva gli ideali del regime fascista, ma non poteva evitare di sentire l'antagonismo italo-austriaco come collante profondo dell'identità storica della monarchia sabauda. Da Metternich in poi, «tutto l'armamentario reazionario degli Asburgo» escludeva che il dissolto impero austriaco rappresentasse un modello di costituzione politica e di società a cui

⁴ *Ibidem*, p. 142.

guardare con favore: esso era semplicemente l'«Erbfeind», il nemico ereditario dell'Italia, un oggetto del passato che non ammetteva alcuna forma di riflessione storica, positiva o negativa, ma solo un rapido stralcio dalla memoria nazionale.

È un fatto che per moltissimo tempo, fino quasi agli anni Settanta del Novecento, la demonizzazione storica dell'Austria otto-novecentesca (quella di Maria Teresa e di Giuseppe II meriterebbe altri approfondimenti) ha lasciato negli studi italiani un'eredità di lacune attorno alla storia della *Habsburgermonarchie*. Cercherò di ricostruirne alcune tracce mettendo a fuoco tre momenti cronologici particolarmente significativi: il primo, la costruzione dell'immagine della *Erbfeindschaft* nella cultura politica e storiografica italiana del Risorgimento; il secondo, le sue ricadute sull'interpretazione (o sarebbe meglio dire sul rifiuto dell'interpretazione) della monarchia asburgica: infine il terzo, che esaminerà il cambiamento repentino, per quanto di breve durata, che subirà tra Otto e Novecento quest'immagine.

Nel valutare l'impatto concreto dell'idea di un'inimicizia ereditaria italo-austriaca possiamo partire già dal tardo Settecento, durante il cosiddetto Triennio giacobino, tra 1796 e 1799, quando l'Austria si presenta nell'immaginario patriottico italiano come

entità ostile, sia dal punto di vista politico sia sotto il profilo antropologico; «l'indisciplinata e semitartara milizia» del Nord, «l'arbitrio e l'avidità del Teutone»⁵, i «barbari settentrionali» sono stereotipi che ritornano spessissimo nella pubblicistica di quegli anni. I fattori d'incomprensione divengono ancora più forti con la creazione del regno Lombardo-Veneto e le rivoluzioni degli anni '20 - '30 dell'Ottocento. Comincia a farsi strada l'idea di un'Italia unita, che sarà costruita «per giustapposizione rispetto a quella austriaca», contro la quale inevitabilmente ci si dovrà scontrare in una guerra⁶. Nasce allora un «panitalianismo» ispirato

⁵ L. Mannori, *Alla periferia dell'impero. Egemonia austriaca e immagini dello spazio nazionale nell'Italia del primo Risorgimento (1814-1835)*, in *Gli imperi dopo l'impero nell'Europa del XIX secolo*, a cura di M. Bellabarba, B. Mazohl, R. Stauber, M. Verga, Bologna 2008, pp. 309-346, qui pp. 328-329. Osserva Mannori che, tuttavia, prima della Restaurazione il "tedesco" non appare sempre come il nemico nazionale per eccellenza: «Le cose cambiano, ovviamente, con il 1814, quando l'Austria non solo si fa 'spergiura' ma – per usare le parole di Volpe – "instaura nella penisola una specie di unità asburgica, non diversa dall'unità spagnola del '500 e del '600". Di qui, quel convergere di italianismo, indipendentismo e sentimento antiaustriaco di cui tante testimonianze ci vengono offerte fin dagli esordi della Restaurazione».

⁶ Mannori, *Alla periferia dell'impero*, p. 337; Com'è possibile, scrive un protagonista dei moti del 1821 a Napoli, che l'Austria, una «potenza mista» formata da una «quantità di nazioni che conservano le loro antiche istituzioni» e caratterizzata da «desideri moerati nei potenti e [da un] uso moderato del potere nel principato» possa reprimere così duramente le richieste di libertà costituzionali

soprattutto alle idee democratico-nazionali di Giuseppe Mazzini – l'intellettuale italiano più celebrato e popolare del lungo Ottocento europeo⁷ – secondo il quale occorre trasformare l'Italia in una potenza militare che sappia, divenire sempre più influente tra tutte le nazioni continentali; di fatto, «battere l'Austria, allora, non è più questione di ordine empirico, bensì la grande prova che l'Italia deve a se stessa per dimostrare di essere risorta e per guadagnarsi un posto tra le nazioni»⁸.

Un secondo, più radicale, *turning point*, è rappresentato dal biennio rivoluzionario 1848-49⁹,

nella penisola? pp. 334-335.

⁷ *Giuseppe Mazzini and the Globalisation of Democratic Nationalism 1830-1920*, a cura di C.A. Bayly e E.F. Biagini, Oxford 2008.

⁸ Mannori, *Alla periferia dell'impero*, p. 341; ma si veda anche il saggio di S. Malfèr, *Immagini dell'altro: austriaci e italiani*, in *Storia d'Italia*, annali 22, *Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, p. 849: «Sull'avversario del movimento nazionale italiano non c'è dubbio; è l'Austria. Non lo sono gli austriaci di per sé (neanche se visti nella tradizione dei "tedeschi"), bensì l'Impero asburgico come potenza straniera oppressiva» e sostenitrice, in Italia, dei poteri più restauratori e reazionari.

⁹ Lo è, in una prospettiva rovesciata, anche per la storiografia austriaca coeva, che scarta quasi intenzionalmente ogni analisi dei motivi del movimento risorgimentale concentrandosi sul tema del dominio (*Herrschaft*) austriaco in Italia, dagli anni della fondazione settecentesca fino ai primi sintomi di crisi ottocenteschi: quest'assenza d'interesse, che durerà fino alla dissoluzione imperiale del 1918 è descritta con accuratezza nel saggio di F. Fellner,

poiché è in questo momento che il discorso pubblico-risorgimentale rafforza sempre più la raffigurazione dell'Italia come una comunità etnico-culturale, un gruppo familiare tenuto assieme da un vincolo di sangue ancora più duraturo di quelli derivanti dalla storia o dalla geografia. E contro la «stupida nazione austriaca» – come la scherniva Niccolò Tommaseo – quella italiana è chiamata a combattere una lotta senza quartiere. Non per nulla durante i mesi del 1848 Giuseppe Mazzini invita tutti gli scrittori italiani a iniziare e finire qualsiasi cosa scrivano con la seguente formula: «in nome della nostra patria e dei nostri martiri sia guerra all'Austria»¹⁰.

Das österreichische Italienbild. Wandel der Erfahrungen und Perspektiven: die Schlüsseljahre 1859/60 und 1866, in *Deutsches Ottocento*, pp. 111-124: la storiografia austriaca ignora quasi del tutto, o meglio omette di interessarsi, alla storia d'Italia dopo l'Unità, «soweit es sich nicht um die österreichischen Provinzen handelte». Sugli esiti della svolta quarantottesca, si veda inoltre A. Ara, *L'immagine dell'Austria in Italia (1848-1918)*, in A. Ara, *Ricerche sugli austro-italiani e l'ultima Austria*, Roma 1974, pp. 155-

10 Cit. in A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino 2000, p. 106: «Vorrei che come i leggendari dei secoli cristiani cominciavano e finivano tutti colla formula: "nel nome del Padre, del Figlio e dello santo Spirito", così nessun scrittore toccasse la penna in Italia se non cominciando e finendo colla formula: *in nome della patria e de' nostri martiri, sia guerra all'Austria*».

I contenuti e le forme narrative del discorso risorgimentale hanno un obiettivo principale: evocare sentimenti e suscitare emozioni negative verso il nemico austriaco. Verrebbe quasi da dire che il loro modo di pensare assomiglia molto a quello degli 'orientalisti' studiati da Edward Said nel suo celebre libro. Come sappiamo, secondo Said l'Oriente e gli orientali sono, per chi li osserva dall'Europa, anzitutto "oggetti" di studio segnati da una irriducibile alterità; di conseguenza ciò «cui occorre prestare attenzione sono lo stile, il contesto, gli artifici narrativi, le circostanze storiche e sociali e *non* la correttezza della rappresentazione, la sua fedeltà rispetto all'originale»¹¹ inoltre, nazioni, popolazioni, territori, orientali rappresentano una tipologia etnica stabile nel tempo, quasi staccata dalla storia, dotata di specificità inalienabili che non evolvono o mutano nel tempo¹².

Anche l'«approccio testuale» degli scrittori italiani nel corso del Risorgimento è impregnato di un senso di alterità profondo nei confronti del proprio nemico, e ciò fa sì che la descrizione o la conoscenza accurata degli austriaci resti di per sé un elemento marginale. Leggiamo per fare un esempio alcune testimonianze

11 E.W. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano 2002, p. 30 (ed. or. New York 1978).

12 E.W. Said, *Orientalismo*, pp. 236-239.

tratta dalle testate giornalistiche e dai proclami pubblicati a Venezia tra 1848 e 1849. Durante terribile assedio da parte delle truppe di Radetzky alla Repubblica di Daniele Manin, gli appelli del governo provvisorio incitano ogni giorno gli abitanti della città a resistere contro i loro grandi nemici, «tedeschi» e «croati». Come ha osservato Dominique Kirchner Reill¹³, questi *Deutschen/tedeschi* non provengono ovviamente dalle regioni appartenenti alla Confederazione germanica; con questo nome la stampa veneziana indica i comandanti, gli amministratori e i funzionari dell'impero asburgico che hanno messo in schiavitù Venezia dopo la sconfitta di Napoleone. Il generale irlandese Nugent è considerato un tedesco, così come lo è il governatore militare di Venezia, il conte ungherese Ferdinand Zichy. Anche a Milano, del resto, durante le Cinque giornate «l'equazione tedesco-austriaco» è accettata da tutti e la parola d'ordine degli insorti è sempre «Morte ai tedeschi»¹⁴.

13 D. Kirchner Reill, *Nationalist who feared the Nation. Adriatic Multi-Nationalism in Habsburg Dalmatia, Trieste and Venice*, Stanford California 2012, p. 189.

14 E. Garms Cornides, *Tradizioni letterarie e attualità politica nella polemica antiaustriaca in Italia tra Sette e Ottocento*, in «Römische Historische Mitteilungen», 37 (1995), pp. 353-375, p. 373.

Ancora più curioso è il ritratto dei croati. Sia nelle gazzette ufficiali della Repubblica, sia nelle centinaia di fogli volanti che circolano in quei mesi a Venezia, i croati appaiono ai lettori veneziano non come gli abitanti della provincia asburgica di Croazia-Slavonia. Al contrario, sono detti croati, in una sorta di etichetta etnica coerente, tutti i soldati dell'esercito regolare asburgico, nonostante il fatto che i "veri" croati in servizio non superino all'incirca il 9% delle truppe imperiali, e che nei reggimenti di Radetzky accampati sui bordi della laguna la netta maggioranza degli effettivi provenga dal Lombardo-Veneto. «But the choice of "Croatian" as the "face" of Habsburg soldiers was more than just a way to obscure the large number of Italian-speakers firing at Venice»¹⁵. La scelta di trasformare il plurinazionale esercito asburgico in un unico reggimento di croati dipende dalle notizie provenienti dall'Ungheria, dove la rivoluzione indipendentista è stata messa all'angolo dall'intervento delle truppe del bano di Croazia Jelačić. E proprio la sconfitta della rivoluzione "sorella" porta immediatamente a comprendere la Croazia-Slavonia come la regione simbolo del lealismo imperiale, da dove provengono gli agenti al servizio della repressione asburgica. Di tanto in tanto riaffiorano i

¹⁵ D. Kirchner Reill, *Nationalist who feared the Nation*, p. 190.

pregiudizi popolari contro le popolazioni slave, che i fogli rivoluzionari ripropongono spesso per sottolineare l'inferiorità morale e culturale dei croati a causa della loro origine slava; ma il messaggio è chiaro: la rivoluzione non è nata solo per scrollarsi di dosso oppressione asburgica; si tratta una guerra nazionale che contrappone i cattivi "tedeschi" e i disumani "croati" a Venezia e agli italiani.

Quest'immagine del tutto sfumata e imprecisa dell'*Erbfeind* permeò la rappresentazione dell'impero asburgico per gran parte dell'Ottocento. Era un'immagine fatta per suscitare sentimenti di ostilità, ma dietro la quale non c'era mai un'Austria «in sè e per sè», oggettiva e realmente conosciuta – per certi versi come l'Oriente stereotipato di Said. Eppure affiora infinite volte, nelle centinaia di pubblicazioni (romanzi storici, poesie, opere teatrali, liriche, libelli polemici) che formano un vero e proprio canone letterario, basato sulla presenza di un unico grande tema ricorrente: l'oppressione della nazione italiana da parte di popoli o di tiranni stranieri. Ora, nella retorica del discorso risorgimentale¹⁶, il tema dell'oppressione straniera – può essere la premessa o l'esito della narrazione, ma non ne è mai il punto focale. Il compito

¹⁶ Come ha spiegato A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento*, pp. 77-78.

dello straniero nel meccanismo narrativo è di provocare la reazione degli italiani, di spingerli a combattere per riscattare l'onore della nazione; individuare davvero chi esso sia, in fondo non ha molta importanza.

D'altra parte questa difficoltà a inquadrare in un profilo accurato il nemico austriaco proviene anche dalla difficoltà di comprendere la complessa natura costituzionale di un impero. Vi è un tratto comune nella pubblicistica risorgimentale, anche in quella moderata-cattolica o democratico-mazziniana, che viene esposto in una celebre prolusione universitaria del giurista Pasquale Stanislao Mancini, *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti* letta all'università di Torino nel 1851¹⁷. I concetti chiave della prolusione sono riassumibili in pochi punti significativi: la concezione della nazione come un corpo organico, un'unione di famiglie accomunate dal principio dello stesso sangue; la prevalenza della «Nazionalità» sullo «Stato», tanto che la prima finisce sempre «per sopravvivere alle mutazioni stesse e al disfacimento degli Stati»; L'idea che ogni Governo [...] deve «uscire dalle tendenze e dalle forze vive della

¹⁷ P.S. Mancini, *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti. Prelezione al Corso di diritto internazionale e marittimo pronunciata nella R. Università di Torino*, Torino 1851.

Nazione, anzi esprimerle e rappresentarle» cosicché ogni forma di governo negatrice del principio di nazionalità oltre che ingiusta assomiglia a un assurdo giuridico.

«Il perché non si può ascoltare la formola nuovamente inventata della eguaglianza di molte nazionalità prive di distinta autonomia e governo sotto lo scettro e l'imperio di unica autorità, senza deplorare l'abuso che la passione della dominazione può fare delle più grandi idee e de' più santi nomi. Eguaglianza è questa, ma nel servaggio! Uno Stato in cui molte rigogliose nazionalità vadano a soffogarsi in un'unione forzata, non è un corpo politico, ma un mostro incapace di vita»¹⁸.

Non è difficile intuire che quel «mostro incapace di vita» in cui è stata inventata la formula «dell'eguaglianza di molte nazionalità» raffigura l'Impero austriaco. Per la comunità nazionale fondata sullo *ius sanguinis* di cui parla Mancini, l'eterogeneità di etnie presenti nella compagine asburgica rappresenta l'esatto opposto degli ideali a cui mira il futuro Stato unitario italiano. Ribadendo l'incompatibilità di fondo tra imperi e Stati nazionali (un'incompatibilità invece facilmente smentita dalla

18 P.S. Mancini, *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti*, p. 46.

commistione ricorrente dei due modelli nell'Europa ottocentesca)¹⁹, il pensiero politico e la storiografia risorgimentali ritengono incomprensibile, e quindi estraneo alle proprie categorie di analisi, l'intero sistema costituzionale austriaco. Dopo il 1848, e ancora di più dopo la realizzazione dell'Unità, non escono di fatto studi di qualche rilievo sulla vita interna della monarchia asburgica: un po' dipende dal fatto che la cultura accademica giudica come dilettanteschi gli studi di storia contemporanea: ma «molto più dipendeva dal fatto che quella storia non interessava»²⁰ o la si sentiva oramai sorpassata dai tempi moderni. Così tutti hanno l'interesse a sottolineare l'inattualità del dominio asburgico, che è «qualcosa di poco comprensibile, un qualche cosa di anacronistico, di non conforme a quello che si diceva lo spirito del secolo»²¹. Non è certo casuale che Mazzini di regola avvicini gli imperi ottomano e austriaco, equiparandoli a «due incarnazioni dello Spirito del

19 J. Leonhard, *Wie legitimierten sich multiethische Empires im langen 19. Jahrhundert?*, in *Die Legitimation von Imperien: Strategien und Motive im 19. und 20. Jahrhundert*. Frankfurt am Main, a cura di H. Münkler, Frankfurt am Main 2012, pp. 70-93.

20 E. Sestan, *Centralismo, federalismo, diritti storici nell'ultimo mezzo secolo (1868-1918)*, in *Austria e province italiane 1815-1918. Potere centrale e amministrazioni locali*, a cura di F. Valsecchi e A. Wandruszka, Bologna, 1981, pp. 301-330, qui p. 302.

21 Ivi.

Male» che pesano sul cuore dell'Europa. Non è tanto l'arretratezza, il dominio della religione, l'intolleranza, ciò che Mazzini mette sotto accusa, ma il fatto di non essere imperi nazionali: «L'uno e l'altro mancano d'unità di nazione e di popolo: sono due governi appoggiati da due amministrazioni e da due eserciti, sovrapposti a popolazioni straniere di razze, di lingue, d'aspirazioni, di capacità. [...] Le due anomalie staranno o cadranno assieme»²².

Questi pregiudizi producono, al di là degli scritti più apertamente polemici, un disinteresse e un vuoto di conoscenze che caratterizza la storiografia italiana sulla *Habsburgermonarchie* fino al 1918. Con molta onestà, Ernesto Sestan in un convegno trentino del 1981 ammetteva lo «squallore» degli studi italiani su questo tema. Era il retaggio del Risorgimento, di quella visione dell'oppressore tuttora indistinta²³, che continuava a riproporre un'idea generica di nemico, secondo una visione «in camicia rossa» dell'Austria.

La proclamazione del Regno nel 1861, la presa di Roma nel 1870 e infine la sottoscrizione della Triplice Alleanza nel 1882, comportano un cambio di clima, ora

22 Cit. in A. Ara, *L'immagine dell'Austria in Italia*, pp. 162-163.

23 S. Furlani, *L'immagine dell'Austria in Italia dal 1848 alla prima guerra mondiale*, in «Clio» XXIV, nr. 3 (1986), pp. 145-, qui p. 432.

più amichevole, nelle relazioni fra Italia e Austria. La politica estera della Sinistra storica, e del filo-tedesco Crispi in particolare, porta (spingendo le rivendicazioni irredentiste in secondo piano, ridotte a mere questioni sentimentali) a considerare quelle relazioni in una chiave di *Machtpolitik* reciproca, con lo sfondo per tutte e due, Austria e Italia, della questione d'Oriente²⁴. Ma il passaggio dall'idea generica del nemico a quella di un possibile alleato diplomatico ha come conseguenza la diversificazione degli sguardi. Questo di fine Ottocento, è forse il periodo in cui, conclusosi il processo unitario, in un momento di confronti politici accesissimi nella politica interna, in Italia si moltiplicano le curiosità verso l'*Habsburgermonarchie* e gli sforzi di conoscerla meglio.

24 F. Fellner, *Das Italienbild der österreichischen Publizistik und Geschichtswissenschaft um die Jahrhundertwende*, in «Römische Historische Mitteilungen», 24 (1982), pp. 117-132; dopo le sconfitte in Italia e la perdita d'influenza nello spazio tedesco, la diplomazia austriaca scorge nell'area adriatica e nei Balcani l'unica direttrice espansiva rimasta a sua disposizione, come annota nel 1898 un dispaccio del futuro ministro degli esteri Aehrenthal: «Aus Deutschland und Italien verdrängt [...] verbleibt Österreich-Ungarn nur eine Richtung zur Bestätigung seiner Machtstellung und seines Einflusses. Das ist die Herrschaft auf der Adria und in den an ihrer Ostküste gelegenen Ländern» [qui p. 123].

All'improvviso i punti di vista divengono più mossi e contraddittori. Cambiano le aspettative sul futuro dell'Austria, ora giudicata secondo alcuni ambienti di governo una potenza necessaria all'equilibrio europeo; divengono meno drastici o più sfumati i giudizi sulla costituzione politica asburgica. Le tradizionali correnti d'opinione anti-austriaca non escono certo di scena, e anzi tendono a mescolare il loro mazzinianesimo originario con un irredentismo sempre più aggressivo, per il quale l'Austria rimane un corpo estraneo alla civiltà moderna, sopravvissuto per inerzia in mezzo al progresso industriale borghese come «il baluardo del dispotismo e della reazione nella vecchia Europa», oltre che ovviamente lo spietato oppressore di trentini, triestini, istriani e dalmati²⁵. Sono temi che continueranno a riempire la pubblicistica politica italiana fino allo scoppio del primo conflitto mondiale. Tuttavia, la nuova collocazione internazionale dell'Italia dopo il congresso di Berlino (1878) e la stipula della Triplice Alleanza (1882), lascia affiorare un atteggiamento più critico nei confronti delle spinte irredentiste e meno intransigente sul ruolo della duplice monarchia. Un periodico moderato e autorevole come la *Nuova Antologia* interpreta il nuovo clima alla luce delle esigenze che si prospettano per la

25 A. Ara, *L'immagine dell'Austria in Italia*, p. 175.

politica estera italiana. I sogni di riunificazione con Trento e Trieste passano in secondo piano di fronte alla necessità di non urtare l'Austria-Ungheria, «un vicino forte ma non fortissimo, che protegge la penisola appenninica sia contro eventuali rivolgimenti nell'area danubiano balcanica, sia contro un'eventuale espansione della Germania»²⁶.

In poco tempo, le valutazioni sullo scenario internazionale modificano di riflesso quelle sull'impianto interno della monarchia. In due lunghi articoli pubblicati sulla *Nuova Antologia* del 1883, probabilmente «quanto sia stato scritto in Italia di meglio, di bene informato e spassionato» sulla situazione austro-ungherese²⁷, il costituzionalista Luigi Palma stende un resoconto minuzioso delle trasformazioni provocate dalla la stesura del Compromesso (*Ausgleich*) del 1867. Alcune delle considerazioni più incisive (e forse più sconcertanti)²⁸ di Palma, riguardano il giudizio sulle conseguenze

²⁶ A. Ara, *L'immagine dell'Austria in Italia*, p. 179.

²⁷ Così E. Sestan, *Centralismo, federalismo, diritti storici*, p. 303.

²⁸ Almeno se confrontate con le valutazioni, di segno del tutto opposto, espresse dagli storici del diritto austriaci di quel periodo, ad esempio da H. von Voltelini, *Die österreichische Reichsgeschichte, ihre Aufgaben und Ziele*, «Deutsche Geschichtsblätter. Monatsschrift zur Förderung der landes-geschichtlichen Forschung», 2 (1901), 4, pp. 97-108

dell'accordo tra Francesco Giuseppe e l'élite magiara, che ha seppellito per sempre l'unità dell'impero così com'era nato nel 1804. Pur ammettendo la difficoltà di armonizzare i territori austriaci e ungheresi, egli sottolinea gli esiti positivi del Compromesso deciso dalle «razze prevalenti» tedesca e magiara dopo la sconfitta umiliante del 1866. La spaccatura ha creato un ibrido costituzionale capace da un lato di garantire la sopravvivenza della monarchia e dall'altro di salvare tedeschi e magiari «dalle maggiori onde» degli slavi» che in termini numerici li sovrastano ormai da decenni.

«Checché ne sia di ciò, il principio astratto di nazionalità, come si è insegnato e s'intende in Italia, è chiaro essere di impossibile applicazione nell'Austria Ungheria. La complicazione dei suoi varii elementi ha condotto ad una costituzione complicatissima, difficilissima a praticare e a durare quale essa oggi è. Ma ciò non vuol dire che la Monarchia austro-ungarica non abbia a mantenersi come un potente Impero. Essa ha tale unità geografica e storica, è posta in guisa tra il formidabile colosso russo, e la potentissima nazionalità germanica, che la sua esistenza e grandezza non è soltanto un grande interesse dei popoli che la compongono, ma anche degli altri Stati

europei, e specialmente dell'Italia, per l'equilibrio e la sicurezza nazionale»²⁹.

In questa descrizione, e in altre molto simili pubblicate in quegli anni, troviamo capovolti i vecchi pregiudizi sull'«orientalismo» declinante della monarchia e la sua irrimediabile estraneità alla famiglia politica europea. L'eterogeneità nazionale non sembra più un ostacolo dirimente alla tenuta della politica asburgica, né un danno alle popolazioni di lingua italiana, che premute dall'espansione slava – qui il riferimento esplicito va agli italiani istriano-dalmati – devono stringersi a fianco dell'autorità imperiale in difesa della “civiltà occidentale per salvaguardare la loro egemonia storica nelle province del Litorale”³⁰. L'orientamento triplicista della romana *Nuova Antologia* non copre però tutto lo spettro della cultura politica italiana. Mentre la questione delle terre irredente viene gradualmente assorbita dalla *Machtpolitik* sabauda, per la quale essa è tanto significativa sul piano della giustificazione ideale quanto poco determinante nella dinamica delle decisioni governative³¹, la fedeltà alla Triplice Alleanza divide gli osservatori del Regno. La crisi del 1896 e più

29L. Palma, *Il problema dell'Austria-Ungheria*, in «Nuova Antologia», XLI, s. II, (1883), pp. 397-430, e pp. 691-723, qui. p. 723

30 Cit. in A. Ara, *L'immagine dell'Austria in Italia*, p. 196.

ancora l'annessione militare austriaca della Bosnia nel 1908, incrinano il fronte dell'alleanza con le potenze centrali. Gaetano Salvemini e Arturo Labriola, dalle colonne di *Critica Sociale*, l'organo più autorevole del socialismo italiano, condannano il militarismo austriaco come foriero d'instabilità nell'orizzonte balcanico e in generale come una sudditanza all'imperialismo germanico.

Nel quadro frastagliato dei giudizi attorno alla politica estera italiana si fa di nuovo più pressante l'attenzione rivolta alle vicende degli italiani d'Austria. Ma anche su questi argomenti, gli organi di stampa italiana non seguono un filo di letture comuni. Accanto a condanne recise dei movimenti irredentisti (soprattutto Salvemini li ritiene antidemocratici e inevitabilmente contrari agli interessi del proletariato), si trovano articoli scritti in difesa della nazionalità italiana ma rispettosi dell'integrità territoriale austriaca, o altri, più accesamente nazionalisti, che sostengono l'annessione del Trentino e del Litorale quale unico rimedio per porre fine alla lacerazione secolare della patria italiana.

31 E lo saranno, com'è noto, fino alla tormentata decisione di dichiarare guerra all'Austria-Ungheria nel 1915; G. Rusconi, *L'azzardo del 1915*, p. 185.

Al di là delle testimonianze che abbiamo fin qui incontrato, e che sono utili per cogliere la molteplicità degli sguardi sulla monarchia asburgica nei primi anni del Novecento proprio questa diversità di giudizi accresce l'urgenza entrare più da vicino dentro la sua vita politica. «Un libro sull'Austria non c'è ma dovrebbe esserci», scrive Giovanni Papini sul *La Voce* del 1910, in un numero interamente dedicato all'irredentismo: «Non possiamo farne a meno. È una vergogna che non ci sia di già. Qualunque sia l'opinione che possiamo o potremo avere sui nostri rapporti con l'Austria (amica o nemica? Alleanza perpetua o guerra vicina?) è necessario sapere con precisione – con tutta la precisione possibile – cos'è, cosa vale, com'è costituita e organizzata. Mi sono accorto, parlando con molti, che non ne sappiamo nulla»³². È la stessa sensazione di inadeguatezza denunciata da Arturo Labriola³³ in un saggio apparso l'anno successivo dedicato a ricostruire della genesi del sistema dualistico alla luce delle sue ripercussioni sul problema delle nazionalità:

«La verità è questa: noi ignoriamo l'Austria». In un certo senso la "vicina monarchia" ci è più remota del

³² G. Papini, *Un libro sull'Austria*, in «La Voce», p. 462.

³³ Un saggio «oscillante tra la sintesi storica e l'interpretazione politica», così A. Ara, *L'immagine dell'Austria in Italia*, p. 205.

lontanissimo Giappone. Quanti di noi non giudichiamo ancora l'Austria con le reminiscenze del '48 e del '59 come uno Stato semi-assolutistico [...] conglomerato artificiale di popoli a noi nemici tenuti assieme con la coercizione militare?» Quanti di noi ritengono ancora che «l'Austria è un anacronismo vivente?»³⁴

Ma è vero esattamente il contrario, sostiene il politico socialista: «Pochi paesi, più dell'Austria, si sono trasformati nell'ultimo cinquantennio; pochi paesi, più di questo, per la complessa varietà degli elementi che partecipano alla vita sociale di esso, interessano maggiormente lo studioso». Occorre quindi liberarsi dai pregiudizi, dall'idea dell'Austria come Stato artificioso, e riconoscere la sua natura di «Stato composito»³⁵. Labriola non nega le difficoltà che minano la stabilità dell'Austria contemporanea, dove

34 A. Labriola, *Le tendenze politiche dell'Austria contemporanea. Conferenza tenuta a Bologna, nella sala dei Notari il 20 marzo 1911*, Napoli 1911, p. 20.

35 A. Labriola, *Le tendenze politiche dell'Austria*, pp. 21-23. La nozione di «Stato composito» è analoga a quella impiegata da Luigi Palma: «Che l'Austria-Ungheria sia uno Stato composto è fuori di dubbio; è evidente che si tratta di due Stati i quali, per diversi rispetti, né soltanto per la comune persone del sovrano, mettono insieme forze diplomatiche, militari e finanziarie, per il conseguimento di un certo loro fine comune», L. Palma, *Il problema*, p. 714. Ma i problemi di definizione costituzionale sono messi in ombra dall'analisi economico-sociale delle forze in campo, a cui Labriola tiene molto di più.

un Parlamento quasi inattivo a causa dei contrasti dei partiti viene regolarmente oltrepassato dai decreti del governo. Ma la crisi risulta come l'esito di un processo di rapida modernizzazione, non d'invecchiamento³⁶. L'interrogativo di fondo gli appare dunque se sarà possibile conciliare la trasformazione democratica dell'Austria, con le pressioni che vengono dai nuovi gruppi politici, dall'estensione del suffragio universale e da quello che Labriola chiama il risveglio delle nazioni senza storia. La *Nationalitätenfrage* non agisce quindi da elemento disgregatore e qualsiasi previsione sulla caduta imminente della monarchia partendosi «dal pregiudizio nazionalista che solo gli Stati nazionali» possano vivere» non risponde, di fatto, a «nulla di serio»³⁷

36 A. Labriola, *Le tendenze politiche dell'Austria*, p. 48, una trasformazione che Labriola legge come effetto positivo della concorrenza tra i gruppi nazionali, specie di quelli minori come gli slavi: «Tutto questo è frutto dell'intenso amor patrio, della concorrenza per la cultura e per il numero, del vivo desiderio di affermare contro tutti la nazionalità propria. E dire che molti italiani giudicano ancora l'Austria con i criteri del tempo di Metternich! Bisogna gridare invece, forte e pieno, che oggi l'Austria è un paese pulsante di fervida vita democratica, appassionato per la cultura delle sue varie nazionalità, forte lottatore sul terreno delle industrie e dei commerci, strumento di pace e di ordine in Europa».

37 A. Labriola, *Le tendenze politiche dell'Austria*, p. 52: «Nelle lotte delle varie nazionalità fra di loro non fu visto che il fatto esterno e più rumoroso e, partendosi dal pregiudizio nazionalista che solo

Qual è allora la causa dei problemi nei quale si dibatte la monarchia danubiana? «Veduto di lontano, – scrive il corrispondente de *La Stampa* da Vienna Virginio Gayda – il vecchio Impero degli Asburgo sembra veramente, ad ogni istante, sull'orlo del fallimento. Da per tutto ci sono minacce e movimenti di battaglia. [...] Il problema della nuova Austria, nell'opinione corrente, non è: come sarà? – ma semplicemente: riuscirà a sopravvivere?»³⁸. Nella risposta a questo interrogativo c'è una singolare coincidenza di opinioni tra autori molto diversi fra loro: un giornalista nazionalista come Virginio Gayda, un intellettuale socialista come Labriola, un sociologo tedesco docente in Italia, Robert Michels, un liberal-democratico come il triestino Giani Stuparich, in libri o articoli di giornali pubblicati a poca distanza dallo scoppio della guerra, individuano l'origine delle fibrillazioni politiche nella crisi, per molti versi senza via d'uscita, del gruppo etnico tedesco. Michels, che ha

gli Stati nazionali potessero vivere, si diffuse la leggenda che l'Austria dovesse cadere. E allora chi si mise ad almanaccare che la fine sarebbe avvenuta dopo la morte di Francesco Giuseppe e chi per una guerra con la Russia, e l'astrologia politica celebrò un'altra delle sue solite orgie di inverosimile e di superficiale.

Nessuna di queste previsioni risponde a nulla di serio; e persuaderne l'Italia potrebbe anche essere opera patriottica».

38 V. Gayda, *L'Austria di Francesco Giuseppe (La crisi di un impero)*, seconda edizione, Torino, Milano, Roma 1915, p. 44.

tenuto alcune conferenze all'università di Vienna – una città a suo parere meno vivace ed esteticamente attraente di Budapest – descrive i continui scontri tra le confraternite studentesche come l'esito del senso di smarrimento dei tedeschi, consapevoli di trovarsi in una posizione di isolamento e per questo portati a forme di aggressività nazionale. «Logomachie minuscole» dettate dal timore di soccombere al «lento processo di slavizzazione dell'Austria»³⁹, segnano la cronaca quotidiana della politica austriaca; si tratta, secondo Gayda, di un'inutile battaglia di retroguardia che i gruppi pangermanisti combattono con «una intolleranza nazionale quasi idiota» e una «stupefacente megalomania», disseminate in tanti piccoli episodi «di farsa una po' seccanti e irritanti, che turbano la buona pace del prossimo» senza produrre in fondo alcunché di serio⁴⁰.

39 R. Michels, In *Austria-Ungheria. Impressioni di un viaggio*, p. 483, p. 488

40 V. Gayda, *L'Austria di Francesco Giuseppe*, pp. 77-78. Analogamente, poche pagine prima, si era espresso sulla futilità delle manifestazioni pangermaniste: «In quest'urto formidabile di popoli i tedeschi non si possono salvare più. Possono conservarsi, riducendo il loro dominio alla loro proporzione numerica: ma non sanno vincere, imporsi, assorbire. I tedeschi non sono germanizzatori. Da per tutto la loro storia non ci parla quasi mai di conquiste nazionali»; p. 58.

Ma il dato forse più sorprendente è che alcuni di questi autori legano in modo esplicito le vicende degli austro-tedeschi e austro-italiani. Con un linguaggio pieno di echi darwinisti Gayda rileva la fine delle «elette sociali», le razze tedesche e italiane che un tempo nella monarchia avevano «il capitale, la cultura, e perciò anche il potere sociale»⁴¹, mentre dal suo osservatorio triestino Stuparich scrive di «tedeschi dell'Austria» in «continua ritirata sin dal principio del secolo scorso» e di italiani, pochi, «senza influenza», che «formano un'entità trascurabile per la costruzione

41 V. Gayda, *L'Austria di Francesco Giuseppe*: «La borghesia cittadina si esaurisce, si consuma, deve essere costantemente rinnovata da generazioni fresche, più sane e intatte che vengono dalla campagna. Ma la borghesia tedesca non ha da per tutto, specialmente in Boemia, una sufficiente riserva di contadini che le restituisca gli uomini, ch'essa perde ogni anno. E un organismo che ha già compiuto il suo ciclo, che non può moltiplicarsi e conservarsi più. Vive: ma non ha più per se l'avvenire. Il suo sangue si impoverisce, il suo dominio si perde» [p. 48]. Più avanti ritorna sulla somiglianza con gli italiani d'Austria: «La caratteristica della lotta nazionale, in Austria, sta in questo: per i tedeschi, come per gli italiani, si tratta di una difesa, per conservare ciò che un tempo essi hanno posseduto: per gli slavi invece di un movimento generale di avanzata, per la conquista. E dalle due parti questa lotta ha qualche cosa di epico e di grandioso, che ferma l'attenzione dello studioso. Contro l'ondata slava che sale e invade le loro terre, i tedeschi si difendono disperatamente e levano gigantesche barriere» [p. 63].

futura dello stato»⁴². Da nemici ereditari divisi su tutto, ora, quando la *finis Austriae* si avvicina, austro-tedeschi e austro-italiani sembrano sperimentare lo stesso destino di decadenza.

Come tutti i punti di vista sulla realtà, anche l'ipotesi di un riavvicinamento forzoso tra italiani e tedeschi al tramonto della monarchia dipese dalle intenzioni e dai condizionamenti politici dei loro autori⁴³. Eppure, esse non furono in quel periodo per nulla minoritarie nella cultura politica italiana ed espressero una lettura non banale della situazione politica asburgica. Resta da osservare, in conclusione, che questo gruppo di testimonianze, una volta scoppiato il conflitto con l'Austria, sparì e venne dimenticato, dall'opinione giornalistica e politica dominante, e in certo modo anche da coloro che le avevano scritte. Dopo il 1915, la prospettiva risorgimentale della conquista delle terre irredente e dei confini naturali riprese il sopravvento, il

42 G. Stuparich, *I tedeschi dell'Austria*, in «La Voce», 9 gennaio 1913: «Gli italiani poi continuano come da lungo tempo, a subire passivamente le leggi d'un complesso politico cui appartengono senza curarsi di sapere quel che di esso potrebbe avvenire (e non saranno sorpresi, speriamo almeno, quando gli altri non si cureranno di ciò che potrà succedere di loro. E però pochi e senza influenza formano un'entità trascurabile per la costruzione futura dello stato».

43 Erano insomma – per usare le parole di Carlo Ginzburg – non finestre spalancate sul mondo, ma «vetri deformanti» la realtà», intrinsecamente selettive e parziali; C. Ginzburg, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano 2000, pp. 47-49

che era per molte ragioni inevitabile. E con esso, tornò a essere dominante lo stereotipo dell'Austria come carcere delle nazionalità oppresse, un impero che era stato per secoli tenuto insieme da un'élite ristretta di aristocratici clericali e conservatori, l'esatto contrario della modernità incarnata dalla giovane nazione italiana. Per queste ragioni dopo il 1918, come avrebbe scritto proprio Valsecchi, l'Austria asburgica non era più per gli italiani altro che un «che un ricordo, e il ricordo di una vittoria».

Tra Milano e Venezia sulle tracce del processo a Paolo Orgiano (Elia Biasiolo e Lia De Luca)

«alcuni libri, collezioni, manoscritti, rarissimi ed anche unici, da cui l'autore ha ricavato molte notizie per questo lavoro, e per quello che lo precede, gli furono comunicati con molta gentilezza, e lasciati con molta sofferenza o da amici, o da persone ch'egli non ha l'onore di conoscere personalmente, ma che per obbligar qualcheduno non hanno bisogno di conoscerlo. Si degnino tutti di gradire l'attestato della sua gratitudine, e l'omaggio reso ad una cortesia che in altri casi potrebbe essere di molto vantaggio alle lettere».

Alessandro Manzoni¹

¹ A. Manzoni, *Fermo e Lucia. Prima composizione del 1821-1823. Appendice storica su la colonna infame. Primo abbozzo del 1823*, in *Tutte le opere di Alessandro Manzoni*, II/III, a cura di A. Chiari, F. Ghisalberti, Milano 1954, p. 749, citazione riportata anche in C. Povo, *Il processo a Paolo Orgiano (1605-1607)*, a cura di C. Povo, con la collaborazione di C. Andreato, V. Cesco, M. Marcarelli, Roma 2003, p. LXVI.

Durante la sua intensa carriera di docente, studioso e ricercatore il professor Povolo, verso la fine degli anni Ottanta², si è imbattuto in un processo penale degli inizi del Seicento svoltosi con il Rito del Consiglio dei Dieci³: il Processo a Paolo Orgiano⁴. Questo documento formato di tre tomi si è conservato nei secoli, sfuggendo miracolosamente a diversi scarti Settecenteschi ed Ottocenteschi, ed è ancor oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia.

2 "Nel 1988 la comunità di Orgiano mi aveva [Povolo] invitato a presentare quelli che, in realtà, non erano che i primi passi della ricerca poco sopra ricordata [interesse per il fondo del Consiglio dei Dieci], che, in seguito all'individuazione del processo istruito contro Paolo Orgiano dalla Corte Pretoria di Padova, aveva preso una direzione del tutto inaspettata." In C. Povolo, *Il romanziere e l'archivista. Da un processo veneziano del '600 all'anonimo manoscritto dei Promessi Sposi*, Verona 2004, p.7.

3Un rito di tipo inquisitorio, quello del Consiglio dei Dieci, che permetteva margini di manovra differenti rispetto a quello ordinario, concedendo e al contempo imponendo ai testimoni la segretezza. Il Consiglio dei Dieci in taluni casi delegava i rettori veneziani a processare gli imputati secondo questo rito. Il processo si sarebbe articolato in una prima fase istruttoria, una seconda inquisitoria, che avrebbe visto l'arresto degli imputati e l'apertura del processo offensivo, ed infine il processo difensivo, con la presentazione di testimoni e documenti da parte degli imputati.

4Archivio di Stato di Venezia – ASV, Consiglio dei dieci, Processi delegati ai rettori, b. 3: *Processo contro Paolo Orgiano vicentino*, di carte 559. Un ampio approfondimento del processo legato alle dinamiche di potere nella Repubblica di Venezia a cavallo tra Cinquecento e Seicento in C. Povolo, *L'intrigo dell'Onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona 1997. La trascrizione integrale del documento si trova invece in Povolo, *Il processo a Paolo Orgiano*.

Il nobile vicentino Paolo Orgiano, residente nel comune omonimo, fu accusato di stupro da diverse donne del paese, in particolare da Fiore Bertola, la quale sorretta dal marito, dalla madre e da fra Lodovico Oddi, affrontò il nobile prepotente portandolo fino al più alto tribunale marciano: il Consiglio dei Dieci.

Questo evento storico suonò stranamente familiare al pubblico di Orgiano che ascoltava una conferenza del professor Povolo⁵. Numerosi tra i presenti sollevarono il dubbio che vi fosse un legame, anche flebile, tra la vicenda di Paolo Orgiano e quanto narrato da Alessandro Manzoni nei *Promessi Sposi*. Dapprima molto scettico, il professore iniziò pian piano a valutare questa remota possibilità. La fama di storico attento del Manzoni è risaputa e le ricerche per i suoi scritti furono sempre molto accurate.

“Le vicende narrate nei *Promessi Sposi* trovavano sì moltissimi riscontri nella documentazione seicentesca. Ma, mi dicevo [Povolo], non era sorprendente che un

⁵ “La presentazione avvenne a Orgiano in una sera di dicembre, nella splendida ed accogliente villa Fracanzan-Piovene. L’interesse e la passione manifestati dal folto pubblico furono sorprendenti ed inattesi. Ma ancor più sorprendenti furono le numerose domande che mi [Povolo] vennero rivolte in merito a un possibile collegamento tra la vicenda processuale che avevo appena esposto e quanto narrato nei *Promessi Sposi*. Con mio grande stupore, mi si chiedeva con un misto di curiosità e di attesa, se Settimo Fracanzan, Tiberto Fracanzan, Paolo Orgiano, Fiore Bertola e, soprattutto, fra Lodovico Oddi fossero i personaggi storici che avevano ispirato Alessandro Manzoni.” In Povolo, *Il romanziere e l’archivista*, p.7.

unico documento (il processo a Paolo Orgiano) racchiudesse, da solo, sia i personaggi inventati da Alessandro Manzoni per rappresentare il microcosmo contadino, che moltissimi episodi che li ponevano in relazione l'uno con l'altro? Questa idea mi sembrava affascinante e temeraria nel contempo. Perché mai, e come soprattutto, Alessandro Manzoni avrebbe potuto esaminare un processo proveniente dagli archivi della Serenissima e sempre conservato a Venezia?"⁶.

Da questo quesito, ormai insinuatosi nella mente del professor Povolo, partirono numerose ricerche che nel tempo hanno portato alla luce diversi collegamenti fra l'Archivio di Stato di Venezia e la figura di Alessandro Manzoni. Legami personali, ma anche eventi storici che coinvolsero la documentazione d'archivio. Tracce da seguire per tentare di far luce su un'interessante possibilità.

Nel 2014, seguendo le orme del lavoro del professor Povolo⁷, abbiamo svolto una ricerca che ci ha portate ad esaminare numerosi documenti nell'Archivio di Stato di Venezia, nella Biblioteca di Brera e nell'Archivio di Stato di Milano, vagliando due possibili ipotesi, riassunte in questo saggio: quella di un legame personale tra il Manzoni e un archivista veneziano e

6 Povolo, *Il romanziere e l'archivista*, pp.8-9.

7 La ricerca è stata esposta in occasione della presentazione, ad Orgiano nella villa Fracanzan-Piovene il 12 settembre 2015, della traduzione in inglese del libro: C. Povolo, *The Novelist and the Archivist. Fiction and History in Alessandro Manzoni's The Betrothed*, UK 2014. Ringraziamo il professor Povolo, la comunità di Orgiano e il sig. Ferraro per averci coinvolte.

quella del trasferimento temporaneo del fascicolo riguardante il processo a Paolo Orgiano nell'Archivio di Stato di Milano. In entrambi i casi il Manzoni sarebbe potuto entrare temporaneamente in contatto con il manoscritto prendendone ispirazione per la sua ricostruzione storica.

Documenti in viaggio: i prelievi di materiale archivistico veneziano durante i primi decenni dell'Ottocento.

Come accennato un'ipotesi interessante era quella che il Processo a Paolo Orgiano fosse finito tra la numerosa documentazione trafugata dagli Archivi della ex Repubblica di Venezia dopo il 1797. Il materiale fu inviato parte a Milano, parte a Parigi e parte a Vienna. Il materiale parigino e viennese, al rientro in territorio attualmente italiano, fu parzialmente dirottato verso l'archivio di San Fedele di Milano e la Biblioteca di Brera. Esisteva quindi una possibilità concreta che, se il manoscritto processuale fosse stato tra quelle carte, Alessandro Manzoni, frequentatore sia dell'Archivio sia della Biblioteca Braidense, fosse entrato in contatto con il documento. Si trattava di una teoria ipotizzata ma non ancora approfondita dal professor Povolo: seguire i movimenti della documentazione veneziana tra Venezia, Parigi e Vienna. A seguito degli sconvolgimenti politici molti documenti d'archivio furono prelevati dai francesi e dagli austriaci e portati in diverse sedi. Il fulcro della raccolta era diventato poi Milano, centro di potere durante la Dominazione

francese, sede del Prefetto agli Archivi Luigi Bossi. Manzoni per buona parte di questo periodo visse a Milano, la sua casa era posta a metà strada tra l'Archivio di San Fedele e la Biblioteca di Brera. Valeva la pena di vagliare la complessa vicenda dei "giri di carte" per l'Europa d'inizio Ottocento⁸.

⁸ Durante la ricerca sono emersi 14 elenchi di materiale trafugato e/o restituito tra il 1797 ed il 1866. 1. *Elenco degli atti levati nell'anno 1797 dagli archivi di Venezia dalli commissari francesi, come risulta dalle ricevute originali esistenti negli archivi medesimi. Province Austro-venete*, in Archivio di Stato di Milano - ASMi, Ministero degli esteri I divisione, Marescalchi, b. 131; 2. *Elenco degli atti levati nell'anno 1797 dagli archivi di Venezia dalli commissari francesi, come risulta dalle ricevute originali esistenti negli archivi medesimi. Province della Repubblica Italiana*, in ASMi, Marescalchi, b. 131; 3. *Rapporto di Luigi Bossi del 1804 che riassume i prelievi di materiale del 1797-1798*, in ASMi, Marescalchi, b. 132; 4. *Elenco materiale trafugato dalla Marciana 26 maggio 1802 dall'Austria 1866*, in V. Cérésol, *La vérité sur les depredations autrichiennes à Venise: trois lettres a M. Armand Baschet par Victor Cérésol*, Venice 1866-1867, p. 50; 5. *Inventario dei cartoni, filze, stampe e libri contenuti nelle 15 casse di Milano consegnate dall'archivista aulico privato di S. M. Signor Francesco Sebastiano Gassler al segretario nel Ministero delle relazioni Estere e delegato della Repubblica Italiana Sig. Giuseppe Tambroni*, 1805 in ASMi, Marescalchi, b. 131; 6. *Carte consegnate dal Sig. Archivista Gassler al cittadino delegato Tambroni il giorno 5 marzo 1805, Brescia e Salò*, in ASMi, Marescalchi, 131; 7. *Indice sommario de codici della Biblioteca di San Marco e degli atti e carte dell'archivio segreto della Repubblica Veneta stati trascetti dal signor Francesco Sebastiano Gasler, arcivista imperiale e trasportati da Venezia a Vienna nell'anno 1805*, in ASMi, Marescalchi, b. 132; 8. *Elenco materiale trafugato dal Gassler nel 1805 dalla Marciana e ancora a Vienna nel 1866*, in Cérésol *La*

Non si tratta di un argomento ignorato dagli storici e dagli archivisti. Gli avvenimenti che coinvolsero i documenti veneziani nei primi decenni dell'Ottocento sono stati infatti già materia di studio di diversi autori, sia durante e a ridosso dei prelievi, sia nei decenni immediatamente successivi; dopo un oblio seguito all'unità d'Italia e ad altri temi più pressanti, negli ultimi decenni anche diversi autori contemporanei hanno ripreso l'argomento⁹. Questa parte del saggio,

vérité sur les depredations autrichiennes, p.53; 9. *Elenco materiale trafugato dal Gassler nel 1805 dall'archivio e non ritornati a Venezia nel 1866*, in Cérésol *La vérité sur les depredations autrichiennes*, p. 54; 10. *Inventario delle casse consegnate all'ambasciatore francese Dodun firmato dal Gassler*, forse 20 ottobre 1806, Specificazioni di casse 44 dell'archivio veneto più 1 del tribunale viennese (45 casse), in ASMi, Marescalchi, b. 132 e in ASMi, Atti di Governo, b. 348, fascicolo sulla consegna di queste casse a Venezia tra dicembre 1806 - gennaio 1807, 44 vengono riposte in Archivio Secreta e 1 consegnata al Tribunale d'appello; 11. *Prospetto delle carte levate dagli archivi di Vienna e spedite in Italia nel mese di ottobre dell'anno 1809*, in ASMi, Atti, b. 366; 12. *Nuova serie di Codici trasmessi a Vienna dalla Biblioteca di Brera in Milano, l'anno 1837*, T. Gar, *I codici storici della collezione Foscarini conservati nella imperiale biblioteca di Vienna descritti e ordinati da Tommaso Gar*, in «Archivio storico italiano», t. V (1843), pp. 453-470; 13. *Nuova serie di Codici mandati a Vienna dalla Direzione Biblioteca di Brera, il 22 Febbraio 1842*, Gar, *I codici storici*, pp. 471-476; 14. *Elenco materiale trafugato dal Dudik nel 1866*, in Cérésol *La vérité sur les depredations autrichiennes*, p. 7-10.

⁹Ricordo qui i lavori principali: A. Baschet, *Souvenir d'une mission. Les archive de la Serenissime Republique de Venice*, Paris-Venise 1857; G. Cadorin, *Degli archivi veneti generali*, Venezia 1847; F. Cavazzana Romanelli, *Archivistica giacobina: la municipalità veneziana e gli archivi*, in *Vita religiosa e cultura in Lombardia e*

consapevole della storiografia precedente, si propone di ripercorrere i fatti partendo dall'ampia documentazione disponibile a Venezia e Milano, ricreando un quadro complessivo di un fenomeno articolato che si è sviluppato in più di mezzo secolo.

I prelievi francesi

Il 12 maggio 1797 i patrizi riuniti in Maggior Consiglio votarono la rinuncia al loro potere decretando di fatto la fine della secolare Repubblica di Venezia¹⁰. Sotto la

nel Veneto nell'età napoleonica, a cura di G. De Rosa e F. Agostini, Bari 1990, pp. 325-348; B. Cecchetti, *Titoli e note cronologiche degli archivi dell'ex repubblica veneta*, Venezia 1866; B. Cecchetti, *Della dispersione di documenti Veneziani e di alcuni archivi del Veneto*, in «Atti dell'I. R. Istituto Veneto», s. III, t. XI (1865-1866), pp. 432-453; *Depredazioni austriache negli archivi di Venezia. Relazione e documenti*, Tipografia Sonzogno, Venezia, 1866. *Nuova serie di Codici trasmessi a Vienna dalla Biblioteca di Brera in Milano, l'anno 1837 e Nuova serie di Codici mandati a Vienna dalla Direzione Biblioteca di Brera, il 22 Febbraio 1842*, Gar, *I codici storici*, pp. 453-470 e 471-476.—Ringraziamo gli archivisti Giovanni Liva e Marco Lanzini dell'Archivio di Stato di Milano e il personale della biblioteca braidense per la consulenza.

10La caduta della Repubblica di Venezia è un argomento assai noto ed ampiamente trattato da numerosi storici. Qui si citano solo per promemoria i passaggi politici fondamentali del periodo: 12 maggio 1797 fine della Repubblica di Venezia, subentra la Municipalità provvisoria, a cui la Serenissima cede i propri poteri con deliberazione del Maggior Consiglio. L'esperienza ha vita breve e si conclude il 18 ottobre 1797. Periodo di presenza francese a Venezia. 17.10.1797 Trattato di Campoformio. Si instaura il Primo governo austriaco. Con questo trattato i territori della ex Repubblica di Venezia vengono consegnati all'Arciducato d'Austria.

protezione del governo francese nacque una nuova fragile realtà, la Municipalità provvisoria, gli accordi di pace ne decretarono la fine consegnando il territorio ex Marciano all'Impero Asburgico, per quella che sarà chiamata dagli storici Prima dominazione austriaca¹¹.

In questo anno scarso di grandi sconvolgimenti politici si svolsero anche numerosi cambiamenti sociali e culturali. La vecchia Repubblica di San Marco aveva lasciato dietro di sé una mole ingente di materiale d'archivio, il cui valore storico per lo più sfuggiva alle popolazioni che appiccavano roghi nelle piazze, anche se non ne ignoravano l'influenza esercitata sulla vita quotidiana né il potere simbolico¹². Fortunatamente

Nel gennaio del 1798 entrano a Venezia le truppe austriache. Con la Pace di Presburgo (26.12.1805) tornano i francesi e Venezia entra nel Regno d'Italia, i territori della "Provincia Veneta" passano ai francesi e Napoleone diventa Re d'Italia. Nel 1815 con il Congresso di Vienna Venezia torna sotto l'Austria, inizia il Secondo governo austriaco. I prelievi di materiale d'archivio da Venezia coincidono con i momenti di cambiamento politico.

11 Il 17 ottobre 1797 fu firmato il Trattato di Campoformio grazie al quale i territori della ex Repubblica di Venezia furono consegnati all'Arciducato d'Austria. Nel gennaio del 1798 le truppe austriache entrarono a Venezia.

12 Fecero molti più danni la pessima conservazione della documentazione e quelli che possono essere definiti gli "scarti ufficiali", decisioni dai vertici di eliminare parte del materiale, perché ritenuto irrilevante, per fare spazio negli archivi. Un importante stralcio del materiale del fondo dei processi del Consiglio dei Dieci si era verificato già prima del 1800. Il fascicolo del processo a Paolo Orgiano sopravvisse assieme a pochi altri ai numerosi scarti e confluì in una parte separata del fondo denominata *Processi delegati ai Rettori*, formata di 3 sole buste. Per la trascrizione integrale ed un'analisi approfondita del processo

cadde nelle loro mani ed in quelle di privati mercanti senza scrupoli solo una minima parte degl'importanti documenti conservati negli armadi e nelle soffitte di Palazzo Ducale e di tutti gl'altri luoghi appartenuti ad antiche magistrature Marciane. La Serenissima era stata una "Repubblica di carte", le cui fondamenta poggiavano sulla meticolosa annotazione per iscritto di ogni cosa. La conservazione era lasciata ai singoli organi senza creare un unico luogo deputato alla raccolta di ogni documento pubblico, vi erano quindi libri e registri conservati molto bene, perché ritenuti particolarmente importanti e segreti, ed altri lasciati un po' a sé stessi¹³. Il sistema comunque funzionò tramandando una mole ingente di tomi e faldoni, che nel 1797 si trovavano principalmente a Palazzo Ducale, centro del potere della defunta Repubblica. Proprio in

si veda Povolo, *Il processo a Paolo Orgiano*.

13 "Nella Dominante, fino alla prima metà del Settecento, il solo archivio davvero importante era quello della [Cancelleria] Secreta, e tale archivio perfettamente funzionante, era corredato da un indice costantemente aggiornato, e monitorato da un soprintendente, o presidente che, non a caso, era anche lo storiografo della Repubblica" A. Vianello, *Gli archivi del Consiglio dei Dieci. Memoria e istanze di riforma nel secondo Settecento veneziano*, Padova 2009, p. 54. Solo dalla seconda metà del Settecento, con il diffondersi dell'Illuminismo, si iniziò a comprendere anche il valore storico e sociale dei documenti d'archivio, ibid., 40. In occasione della mostra documentaria per il bicentenario dell'Archivio di Stato di Venezia "Farsi storia" è stato pubblicato un catalogo contenente numerosi saggi che approfondiscono l'argomento, in particolare si veda R. Santoro, *Gli archivi nella storia*, in *Farsi storia. Per il bicentenario dell'archivio di Stato di Venezia 1815-2015*, Verona 2015, pp. 45-60.

quel Palazzo si concentrò il lavoro di ricerca e spoglio di un emissario francese, il cui compito fu quello di procedere al prelievo di tutti quei documenti che potessero sembrargli utili per la Francia: il commissario Jean Bassal. Il diplomatico attuò tre diversi prelievi, il primo personalmente, il secondo incaricando un uomo che diventerà centrale nei decenni successivi: Luigi Bossi¹⁴, ed il terzo nuovamente di persona. Queste

14 Luigi Bossi (1758-1835) nel 1797 viveva a Venezia, dove seguì da vicino i prelievi francesi. Religioso poco interessato alla carriera ecclesiastica si dedicò con entusiasmo alla vita politica, diventando un membro di spicco della nuova scena milanese. Nominato diplomatico a Torino dal 1801 al 1808, compì frequenti viaggi e mantenne contatti con i letterati dell'epoca. Dal 1801 al 1815 ricoprì l'importante carica di Prefetto degli Archivi e delle biblioteche, ruolo che lo mise in una posizione di primo piano per quanto riguardava i prelievi e le restituzioni di documenti d'archivio. Nell'archivio di Milano lavorava il suo amico e braccio destro Michele Daverio, persona cardine del grande progetto del Bossi di realizzare a Milano un archivio generale della Repubblica, chiamato Archivio Diplomatico. L'idea del Bossi prevedeva nuovi invii di materiale dalle istituzioni suddite e l'accentramento della documentazione in rientro. Tra il 1808 ed il 1813 il Bossi si recò spesso a Venezia dove aveva stretto legami di amicizia con Agostino Carli Rubbi letterato ed aspirante archivista veneziano. Caduta la Repubblica italiana e tornato il governo agli austriaci tra il 1815 e la morte, avvenuta nel 1835, il Bossi visse defilato a Milano e d'intorni dedicandosi alle lettere. Nel 1816 subì un'inchiesta a Venezia per aver trafugato dei documenti, fu proscioltto, il processo ebbe sicuramente una valenza politica e lo scopo di screditare un importante ufficiale del precedente governo. Alla figura di Luigi Bossi è interamente dedicata la monografia di G. F. Siboni, *Luigi Bossi (1758-1835): erudito e funzionario tra Antico Regime ed età Napoleonica*, Milano 2010. Della figura di Agostino Carli Rubbi si parlerà successivamente.

appropriazioni di documenti, non del tutto lecite, ma ben annotate e spesso accompagnate da elenchi e ricevute¹⁵, sono ricapitolate con perizia in un rapporto dello stesso Bossi, Commissario straordinario della Repubblica Italiana (o Cisalpina) presso l'amministrazione generale della ventisettesima divisione militare al Ministro delle relazioni estere Ferdinando Marescalchi, stilato a Torino il 25 giugno 1804¹⁶. Il rapporto del Bossi fu redatto per sostenere le ragioni della Repubblica Cisalpina, rappresentate dall'emissario Tambroni, in quel momento a Vienna per sollecitare la restituzione di varia documentazione¹⁷. Confrontando gli elenchi¹⁸, le ricevute e il rapporto del

15 Un quantità davvero notevole di materiale relativo a questi prelievi ed alle successive richieste di restituzione si trova sia a Milano che a Venezia, in particolare in ASMi, Ministero degli esteri I divisione, Marescalchi, bb. 131 e 132; in ASV, Archivietto, Miscellanea, bb. 22 e 23. La busta 22 in particolare tra gli altri documenti contiene le ricevute rilasciate dai francesi in concomitanza con i prelievi.

16 ASMi, Ministero degli esteri I divisione, Marescalchi, b. 132, 25 giugno 1804.

17 Di Giuseppe Tambroni e della sua missione a Vienna si parla poco più avanti in questo saggio.

18 Sono emersi due interessanti elenchi del materiale prelevato nel 1797: *Elenco degli atti levati nell'anno 1797 dagli archivi di Venezia dalli commissari francesi, come risulta dalle ricevute originali esistenti negli archivi medesimi. Province Austro-venete* ed *Elenco degli atti levati nell'anno 1797 dagli archivi di Venezia dalli commissari francesi, come risulta dalle ricevute originali esistenti negli archivi medesimi. Province della Repubblica Italiana*. Entrambi conservati in ASMi, Ministero degli esteri residente a Parigi I divisione, Marescalchi 1803 – 1806, b. 131, allegati ad un documento del 19 luglio 1804. Entrambi gli elenchi

Bossi è possibile ricostruire i prelievi del 1797. I primi prelievi, quelli del commissario Bassal furono i più foschi e riguardarono principalmente materiale degli Inquisitori di Stato e del grande archivio detto della Secreta, che era in sostanza l'archivio diplomatico; i due archivi furono prelevati d'ordine immediato del direttorio francese dal cittadino Bassal, senza che nessuno (neanche il Bossi) ne avesse notizia. Il Bossi vide le carte raccolte all'isola di San Giorgio Maggiore, dove venivano imballate e spedite alle barche a Ferrara. L'archivio della Secreta era molto grande ed occupava più delle 40 casse menzionate. L'ordine era che le carte fossero spedite in Francia, ma il Bossi nel suo rapporto scrisse di non sapere se avessero mai raggiunto Parigi.

Il secondo prelievo, quello seguito personalmente da Luigi Bossi su incarico del Bassal, fu meglio documentato. Le carte che dal direttorio il commissario francese ricevette ordine di prelevare erano relative alle ex isole venete e all'Albania Veneta, che col trattato di Campoformio passavano in mano francese, a queste si aggiungeva la documentazione delle provincie di Brescia, Bergamo, Crema e Salò che rimanevano alla Repubblica italiana. Il Bassal chiese al Bossi, che fu investito dei suoi poteri, di separare le carte. Nel suo rapporto il Bossi raccontò di aver avuto pochissimo tempo per esplorare 15 o 16 archivi mal tenuti, selezionando la documentazione che gli parve

non furono redatti con le carte sotto mano, ma inviati a Vienna da Venezia per chiedere la restituzione dei documenti che si sosteneva fossero stati sottratti nel 1797 dai francesi.

pertinente in base agli ordini ricevuti. Levò prima gli stati, le anagrafi e tutto ciò che concerneva la popolazione, passò poi alle finanze in genere ed al censo, in particolare alle imposte; toccò poi all'amministrazione ed infine alle acque, alle miniere ed alla documentazione in materie ecclesiastiche. Il Bossi si giustificò sostenendo che nella fretta potrebbe aver tralasciato qualche carta, per questo aveva chiesto all'incaricato Tambroni di fare ricerche a Venezia in alcuni archivi da lui indicati, ma sicuramente non aveva preso nessun documento che non spettasse alle due Repubbliche. Solo nell'archivio del Magistrato alle acque, dato il confine frastagliato, si era trovato *imbarazzatissimo*, vedendo l'importanza del materiale:

*io andai un po' avanti in quel solo particolare e levai quasi tutte le mappe ch'io trovai del corso dell'Adige, le quali ora si trovano in questo archivio nazionale*¹⁹

I prelievi del Bossi erano stati autorizzati dal trattato di Luneville con cui la neo Repubblica italiana aveva acquisito Verona, Legnago e tutto il corso dell'Adige.

Il terzo prelievo assunse la forma di un vero e proprio furto, il commissario Bassal, poco prima di abbandonare Venezia e lasciarla agli austriaci, fu incaricato dal Bossi di prelevare dei cerimoniali diplomatici della ex Repubblica Veneta su pergamena, che il cittadino Testi, allora Ministro delle relazioni

¹⁹ ASMi, Ministero degli esteri I divisione, Marescalchi, b. 132, Rapporto del Bossi al cittadino Ministro delle relazioni estere Torino 25 giugno 1804.

estere, aveva ripetutamente richiesto. Il Bassal ne approfittò per prendere anche disegni e modelli in legno dall'arsenale senza dire niente al Bossi né rilasciarne ricevute. Il Bassal gli disse che disegni e modelli sarebbero stati più utili alla Repubblica Cisalpina (Italiana) e che in cambio di riconoscenza avrebbe potuto cederli. Il direttorio non decise nulla ed il Bossi, dati i continui ritardi nei rimborsi e nei compensi per il suo incarico, scelse di non spendere del proprio per acquistare i disegni. Il Bossi aggiunse nel suo rapporto di aver portato personalmente i due volumi di cerimoniali diplomatici al Governo, ignorando però la sorte dei disegni. Ribadì di non avere idea di cosa ne fosse stato delle carte degli Inquisitori dirette a Parigi. Riportò però che le carte delle provincie ex venete pertinenti alla Repubblica passarono da Milano, su sua sollecitazione, e credette che vi passarono anche quelle per la Repubblica francese comprese nel secondo prelievo:

*il che avrà costituito il numero delle quaranta casse in circa trasportate a quell'epoca da Venezia, delle quali la più piccola parte è rimasta fra noi*²⁰.

Al Bossi non risultava che il Barone de Moll avesse fatto a questo proposito alcuna formale domanda²¹.

²⁰*Ibid.*

²¹ Sigismondo Moll (Thalgau, 29 novembre 1758 – Villa Lagarina, 21 dicembre 1826) è stato un alto funzionario dello Stato e barone austriaco dal 1789. Nominato consigliere imperiale nel 1787, tre anni dopo, nel 1790, raggiunge Rovereto per assumere la carica di

Il Bossi ribadiva che il Tambroni a Vienna doveva sostenere le ragioni della Repubblica Cisalpina, le carte prelevate spettavano a loro e quelle diplomatiche e politiche erano state portate in Francia e non potevano renderne conto. Questi giri di carte erano funzionali al progetto del Bossi di creare un grande archivio diplomatico a Milano, sede che avrebbe dovuto raccogliere tutta la documentazione di maggior interesse ed utilità per il governo; nella sua idea l'archivio sarebbe nato grazie alla consegna volontaria da parte degli archivi sottoposti di parte della documentazione e con il trattenimento di buona parte del materiale prelevato. Questo archivio si realizzò solo in parte e alla caduta della Repubblica Cisalpina i nuovi sovrani riconsegnarono lentamente il materiale raccolto.

Nel suo rapporto il Bossi fece un'affermazione interessante, che getta qualche ombra sulle buone intenzioni nei prelievi:

giova a questo proposito di avvertire che malgrado io abbia ritirato tutto solo le carte tanto della Repubblica nostra, quanto dei paesi del mar Ionio in allora ritenuti della Repubblica Francese, io sono stato abbastanza

Kreishauptmann (capitano del Circolo ai Confini d'Italia). Nel 1796 diventò presidente del Consiglio amministrativo del distretto trentino. Tra il 1801 e il 1805 ricoprì un importante incarico di indagine finanziaria a Milano che gli consentì di stabilire relazioni ad alto livello con le autorità napoleoniche e con Francesco Melzi d'Eril, vicepresidente della Repubblica Italiana dal 1802 al 1805. (https://it.wikipedia.org/wiki/Sigismondo_Moll al 31.07.2018)

*destro per non formare alcun processo verbale e per non rilasciare alcuna mia firma di ricevuta. Non so se ne abbia rilasciate Bassal, ma io certo non ne ho fuori alcuna*²².

Ovviamente i prelievi non si limitarono alla documentazione d'archivio, molto più allettanti per i malintenzionati, più o meno autorizzati, erano ori, opere d'arte ed altre suppellettili preziose. Lo stesso Bossi nel suo rapporto, in relazione alle carte dirette a Ferrara, scrisse che un agente:

*distrasse una parte degli effetti che gli erano stati rimessi da Roma e da Venezia. So che tra questi effetti si trovavano degli argenti e dei libri, ma non so che vi si trovassero delle carte*²³.

Il periodo storico era turbolento e le appropriazione indebite o le sviste all'ordine del giorno. Delle casse dirette in Francia il Bossi commentò laconico:

non sarebbe strano che giacessero ancora in qualche dogana o che si fossero smarrite per istrada, come è

22 ASMi, Ministero degli esteri I divisione, Marescalchi, b. 132, Rapporto del Bossi al cittadino Ministro delle relazioni estere Torino 25 giugno 1804. In effetti le ricevute rintracciate fino ad ora per questo periodo ed i relativi elenchi riportano la firma del commissario Bassal, per parte delle ricevute si veda ASV, Archivietto, Miscellanea, b. 22.

23 *Ibid.*

*successo di varie casse molto più importanti e tra le altre di varie provenienti da Roma*²⁴.

Luigi Bossi scrisse il suo rapporto per confutare le richieste di documentazione veneziana avanzate dalla Corte di Vienna:

*conviene che il Gabinetto di Vienna si sia fatto una strana illusione e sicuramente una gran confusione d'idee sulle carte che sono state levate dallo Stato ex Veneto e mi dispiace assai che il cittadino Tambroni non sia stato in grado di poter momentaneamente rettificare queste idee*²⁵.

Il governo austriaco aveva sollecitato la restituzione dei documenti trafugati, il cittadino Giuseppe Tambroni si stava occupando di gestire i rapporti diplomatici con la Corte in questa materia.

La missione del cittadino delegato Giuseppe Tambroni

Nei primi mesi del 1804 il delegato Giuseppe Tambroni si recò a Vienna per sollecitare la restituzione alla Repubblica Cisalpina di numerose carte prelevate dagli austriaci a Milano nel 1796 e di altri documenti, sempre di pertinenza della Repubblica Italiana. Come precedentemente accennato nel rapporto di Luigi Bossi,

²⁴ *Ibid.*

²⁵ *Ibid.*

Vienna in cambio voleva parte della documentazione prelevata dai francesi negli archivi marciani nel 1797 di pertinenza dei territori veneti ora austriaci²⁶.

Il 24 novembre 1804 Tambroni chiese al Marescalchi, membro della consulta di Stato, Ministro delle Relazioni estere e rappresentante della Repubblica a Parigi, di verificare dove si trovassero le suddette carte e se fosse possibile rientrarne in possesso. L'Austria, come da accordi, restituì parte del materiale che fu riportato a Milano, si trattava infatti di carte milanesi prelevate nel 1796.

Il Tambroni a sua volta consegnò vari documenti agli austriaci, si trattava però di documenti poco importanti, aveva infatti ricevuto l'ordine tassativo di non restituire le "carte francesi", quel materiale veneziano che si era fermato a Milano in seguito ai prelievi effettuati dal Bossi nel 1797.

Il 22 dicembre 1804, dato lo stallo diplomatico, il Tambroni fu incaricato di lasciare Vienna per trasferirsi a Venezia, dove doveva proseguire la sua missione. Prima di partire scrisse al Marescalchi: gli erano state consegnate 19 casse di documentazione milanese, che erano già in viaggio per Milano²⁷.

26 La documentazione raccolta nella busta 131 del fondo Marescalchi in ASMi è rappresentata principalmente da lettere ufficiali e riservate tra il delegato Tambroni e le varie cariche francesi, cisalpine e austriache. Al documento riportante la concertazione del 19 luglio 1804 sono allegati gli elenchi citati alla nota 18, elenchi presentati dagli austriaci a sostegno delle loro rivendicazioni.

27 ASMi, Ministero degli esteri residente a Parigi I divisione, Marescalchi 1803 - 1806, b. 131, 22 dicembre 1804.

Il 2 febbraio 1805 il Tambroni inviò a Milano da Venezia 15 casse di documenti del primo triennio della Repubblica asportati da Milano, gli restavano da rintracciare e farsi consegnare i documenti relativi alla riva dritta dell'Adige ed altri.²⁸

La lentezza con cui procedevano i lavori di recupero delle carte, a cui si aggiungeva il trambusto del carnevale che aveva rallentato la spedizione del secondo convoglio, metteva in discussione la missione del Tambroni e soprattutto le sue finanze, così il 2 marzo 1805 il delegato si vide costretto a chiedere una proroga, ringraziò il Marescalchi per l'anello che gli aveva mandato come sussidio, lo stava facendo valutare²⁹. In ogni caso il suo lavoro continuava, il delegato era riuscito a raccogliere anche carte dall'archivio di Rovigo e aveva avanzato richieste su documentazione degli archivi di Verona e Bolzano,

28 *Ibid.*, documento del 2 febbraio 1805. Alla lettera del Tambroni è allegato *l'Inventario dei cartoni, filze, stampe e libri contenuti nelle 15 casse di Milano consegnate dall'archivista aulico privato di S. M. Francesco Sebastiano Gassler al segretario del ministero delle relazioni estere e delegato della Repubblica italiana sig Giuseppe Tambroni*. Si trattava di carte milanesi principalmente relative al periodo precedente la nascita della Repubblica. Il viaggio delle casse doveva essere lungo e faticoso ed anche le lettere dovevano soffrire del periodo turbolento, se nella lettera al Marescalchi del 23 febbraio seguente il Tambroni ribadì di aver spedito un convoglio di 15 casse da Venezia contenenti le carte del primo triennio, e quanto prima contava di spedirne altrettante. La malattia del Gassler rallentava però il lavoro. *Ibid.* 23 febbraio 1805.

29 *Ibid.*, Venezia 2 marzo 1805

tutto materiale utile per il progetto di Archivio diplomatico di Luigi Bossi³⁰.

Il 5 marzo seguente Giuseppe Tambroni ricevette dall'archivista Von Gassler due filze di documenti riguardanti Brescia e Salò, mentre il 20 riuscì a farsi consegnare 5 casse di carte dei monasteri di Brescia³¹. La raccolta di materiale rallentò nei mesi seguenti, finché il 15 novembre il Tambroni scrisse da Milano, dove si era rifugiato dopo aver lasciato Venezia per i moti di guerra³².

I prelievi austriaci

Nel dicembre del 1805, in seguito alla Pace di Presburgo, i territori della "Provincia Veneta" passarono ai francesi. Napoleone diventò Re d'Italia e Venezia entrò nell'orbita della Repubblica Cisalpina, ora denominata appunto Regno d'Italia.

Nei mesi che precedettero il previsto ritiro delle truppe asburgiche un archivista-diplomatico, Sebastian Von Gassler, fu incaricato del "recupero" del materiale dell'ex Serenissima e dei governi che l'avevano rapidamente succeduta: 47 casse lasciarono Venezia, 44 partirono per Vienna mentre 3 furono spedite ad Innsbruck dall'archivista Polacco. Le casse furono

30 *Ibid.*, Venezia 6 marzo 1805

31 *Ibid.*, Venezia 5 marzo 1805 e 20 marzo 1805. Alla lettera del 20 marzo sono allegati un breve elenco di materiale su Zante e altre isole e un secondo elenco a proposito di documenti relativi a conventi ed abbazie soppresse a Brescia e Salò.

32 *Ibid.*, Milano 15 novembre 1805

suddivise in tre trasporti: il primo ed il secondo tra l'aprile ed il giugno del 1805 via Mestre, il terzo in agosto per la via di Trieste. Il materiale prelevato riguardava in gran parte documenti di natura politica, quindi relazioni di rettori, provveditori, ambasciatori e materiale sui confini: mappe, relazioni, disegni³³.

I prelievi di materiale da parte dei governi uscenti avevano principalmente lo scopo di non compromettere eventuali persone, i cui nomi potevano comparire nella documentazione ufficiale, questo per evitare ritorsioni e processi sommari, si trattava quindi di materiale "contemporaneo" creato dagli organi di governo e materiale giudiziario. I due archivisti presero inoltre soprattutto documentazione utile per fini diplomatici e di amministrazione dei possedimenti, insieme a tutto quello che riguardava lo storico dei confini e delle giurisdizioni sui territori appartenuti all'ex Serenissima, con un occhio di riguardo alla fitta rete diplomatica della ormai defunta Repubblica Marciana, da sempre all'avanguardia nelle relazioni internazionali, materiale con un tangibile ed immediato valore politico. A questi prelievi mirati si unirono quelli di documentazione ritenuta interessante per fini storici o per arricchire i musei e le biblioteche di Parigi e Vienna, questo genere di prelievi riguardò anche pezzi archivistici di pregio, ma si concentrò soprattutto sui manoscritti miniati conservati nelle biblioteche e sulle opere d'arte³⁴.

33 Per i prelievi austriaci del 1805 si vedano in particolare ASMi, Atti di governo, uffici e tribunali pm, b. 366.

34 A questo proposito vi furono numerosi prelievi nella biblioteca di San Marco (oggi Biblioteca Nazionale Marciana) di cui non si

Da una lettera scritta da Milano il 17 luglio 1806 dal Ministro delle finanze Giuseppe Prina al Ministro delle relazioni estere del Regno d'Italia Marescalchi:

Il signor Francesco Sebastiano Gassler archivista Imperiale levò nello scorso 1805 dalla Biblioteca di San Marco in Venezia e dall'Archivio Segreto della Repubblica Veneta e trasportò a Vienna i codici, atti e carte indicate nell'annessa specifica. Il titolo solo ne mostra il pregio e l'importanza. Avuto appena la notizia di questo fatto ne ho presentata sin dal mese di febbraio una memoria a Sua Altezza Imperiale, che deve averne reso conto a Sua Maestà. L'importanza e per più articoli l'urgenza di riavere le carte asportate mi ha mosso a riparlare di questo soggetto a Sua Altezza Imperiale che mi ha ordinato di scrivere a Vostra Eccellenza impegnandone gli officii ch'ella crederà di fare onde ricuperarle³⁵.

occupa questo saggio. Per dare un esempio un elenco di materiale trafugato dall'Austria dalla Biblioteca di San Marco il 26 maggio 1802 è presente nel saggio di Cérésol, *La vérité sur les depredations autrichiennes*, p. 50 nota 1; nello stesso saggio del Cérésol sono presenti anche le trascrizioni di altri due elenchi: *Elenco del materiale trafugato dal Gassler nel 1805 dalla Biblioteca Marciana e ancora a Vienna nel 1866* (Cérésol, *La vérité sur les depredations autrichiennes*, p.53) ed *Elenco del materiale trafugato dal Gassler nel 1805 dall'archivio e non ritornati a Venezia nel 1866* (Cérésol, *La vérité sur les depredations autrichiennes*, p. 54 e suc).

35 ASMi, Ministero degli esteri I divisione, Marescalchi, b. 132, Milano 17 luglio 1806. Alla lettera è allegato l'elenco del materiale prelevato dal Gassler.

Il governo Cisalpino, sotto cui si trovavano dal dicembre 1805 i territori veneti, prese a cuore le istanze del Prefetto Bossi per rientrare in possesso del materiale trafugato, in particolare il Viceré Francesco Melzi appoggiò sempre apertamente l'amico Luigi Bossi ed il suo progetto di creare un grande archivio diplomatico a Milano. Dal 1806 iniziarono dunque le rivendicazioni.

È del 1806 la prima restituzione: 45 casse partirono da Vienna e vennero riconsegnate dal Gassler alle autorità cisalpine. Si trattò di 44 casse dell'Archivio veneto più 1 del Tribunale viennese, nel materiale riconsegnato non furono inseriti i diari del Sanudo. Nel 1807 rientrò a Venezia una prima parte dei documenti. Parte del materiale venne dirottato a Milano per il progetto archivistico del Bossi. Nel 1808 verso fine agosto rientrano 117 casse che si trovavano a Parigi, la maggior parte del materiale fu trattenuto a Milano e depositato presso la divisione relazioni estere. A Giuseppe Tambroni, cittadino delegato della Repubblica Italiana, fu dato l'incarico di dividerle e portarne una parte all'archivio di San Fedele³⁶.

Nel dicembre 1809 altre 119 casse partirono da Vienna dirette a Milano, passando per Palmanova, Portogruaro e Venezia, dove si fermò parte della documentazione: 16 casse furono trattenute a Palmanova, 4 a Venezia dove furono depositate nell'Archivio di San Teodoro³⁷. Nel marzo 1810 le rimanenti casse arrivarono a Milano, 88 furono

36 In ASV, Archivietto, Miscellanea, b. 23; ASMi, Ministero degli esteri I divisione, Marescalchi, b. 132.

depositate presso l'Archivio di San Fedele, 4 presso la Biblioteca di Brera e 7 presso il Ministero degli Interni. Solo nel 1817, passati i territori all'Austria, Giuseppe Giacomazzi fu incaricato del recupero della documentazione trattenuta a Milano e del suo ritorno a Venezia³⁸.

L'approfondita ricostruzione dei viaggi di documenti tra Venezia e Milano non ha fornito una prova tangibile che il Processo a Paolo Orgiano si trovasse effettivamente tra quelle carte. Nessun elenco riporta un riferimento al processo o a documentazione con caratteristiche simili. Più interessante si è presentata l'ipotesi della presenza del fascicolo processuale confuso tra le carte veneziane spostate, dopo il 1797, dalle loro sedi originarie e riunite in luoghi diversi e delle conoscenze personali tramite le quali Alessandro Manzoni sarebbe potuto entrare in contatto con il documento, punti d'incontro già sottolineati dal professor Povolo nel suo libro *Il romanziere e l'archivista*.

Da San Teodoro ai Frari: nascita di un archivio

Fin dai primi mesi successivi alla caduta della Repubblica i governi che presero il potere sugli ex territori veneziani si interrogarono e cercarono diverse

37 Della suddivisione degli archivi veneziani e dell'importanza per questo saggio dell'archivista che lavorava a San Teodoro se ne parlerà ampiamente più avanti.

38 ASMi, Atti di governo, uffici e tribunali pm, b. 366 e in ASV, Archivietto, Miscellanea, b. 22

soluzioni per la collocazione e la conservazione delle innumerevoli carte prodotte dalle magistrature veneziane. Già con il primo governo austriaco ma maggiormente sotto il Regno Italico iniziò un processo di riorganizzazione e sistemazione degli archivi appartenuti alla cessata Repubblica di Venezia. Questi furono ripartiti seguendo però criteri di ordine amministrativo e vennero quindi divisi in tre "rami" e collocati, a partire dal 1807, in alcuni edifici appartenenti ad organi ecclesiastici soppressi. Quello che si riteneva essere l'Archivio politico, contenente in particolare le carte della Cancelleria Ducale, della Cancelleria Secreta e del Consiglio dei Dieci, fu riunito nell'ex Scuola Grande di San Teodoro, situata a Rialto, nel centro di Venezia e la sua direzione venne affidata al nobile Carlo Antonio Marin³⁹. Nell'ex monastero di San Giovanni Laterano furono trasferiti invece quelli che vennero considerati gli "archivi giudiziari" e in un palazzo a San Provolo i cosiddetti "archivi demaniali"⁴⁰. Una ripartizione che "non teneva conto della specifica e indivisibile natura dei fondi archivistici della Repubblica"⁴¹ e che, anche a causa dei numerosi spostamenti, ne favorì la dispersione. Si iniziò poi a

39 Ex componente del consiglio dei Quaranta al Criminal e marito di Isabella Teotochi Albrizzi (da cui si separò nel 1795), il cui salotto era un riconosciuto punto d'incontro nell'ambiente veneziano per artisti e letterati. Si veda l'opera di G. Dandolo, *La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni. Studi storici*, Venezia 1855, pp. 146-147.

40 E. Biasiolo e L. Rossetto, *13 dicembre 1815: l'istituzione dell'Archivio generale veneto*, in *Farsi storia*, p. 249.

41 Povolo, *Il romanziere e l'archivista*, p. 76.

progettare la creazione di un archivio unico che potesse accogliere tutta la documentazione e che, per ragioni di spazio, non poteva essere quello di San Teodoro. Fu identificata inizialmente come sede l'ex monastero di San Zaccaria entro il quale, già dal 1813, furono trasferiti alcuni fondi. L'operazione però venne interrotta con il ritorno degli austriaci e il sito destinato ad altro uso. Dopo molti dibattiti e cambi di programma, l'archivio generale trovò infine la sua ultima ubicazione nell'attuale sede, l'ex convento di Santa Maria Gloriosa dei Frari⁴².

Il trasferimento delle *carte* da Palazzo Ducale a questi nuovi luoghi di conservazione passò per un'operazione di selezione del materiale e quello destinato allo scarto fu inviato nella ex chiesa di San Paterniano per essere venduto alle cartiere.

E' utile al fine di capire le vicissitudini del fascicolo del processo a Paolo Orgiano ricostruire brevemente le operazioni di scarto⁴³, dalle quali il fondo del Consiglio dei Dieci non fu immune, partendo però non dalle ultime di inizio Ottocento, appena citate, ma da quelle effettuate negli anni Novanta del Settecento. Già nel 1785 infatti, sotto la Serenissima, c'era stata un'operazione di riordino del fondo, con "un fine

42 P. Benussi, *La sede per l'Archivio generale veneto e il progetto di sistemazione di Giacomo Chiodo*, in *Farsi storia*, pp. 250-251.

43 Di queste operazioni se ne parla ampiamente sia ne *Il romanziere e l'archivista* che nell'introduzione alla trascrizione del *Processo a Paolo Orgiano*. Per quanto riguarda poi, nello specifico, il fondo del Consiglio dei Dieci, un'attenta ricostruzione si ha nel volume già citato di A. Vianello, *Gli archivi del Consiglio dei dieci*.

utilitaristico, di efficienza e di supporto al lavoro delle magistrature"⁴⁴, scartando i documenti non necessari. Le deliberazioni e i processi del Consiglio dei Dieci erano collocati in due luoghi distinti. Come afferma Amelia Vianello nel volume dedicato a questo importante archivio, le carte processuali non versavano in ottimo stato ma talvolta in gran confusione, collocate in diversi luoghi e non ordinate. Vennero sistemati sia i processi *espediti* dal Consiglio dei Dieci che quelli delegati ai rettori *da Terra e da Mar*. Si decise anche per un'operazione di scarto dei processi anteriori al secolo e mezzo (quindi antecedenti al 1641), estrapolando da questi le sentenze e tutti gli atti legali, pubblici e privati, che sarebbero stati conservati in un'apposita filza. I lavori iniziarono nel 1792 sotto la direzione di Giovanni Dolfin e il riordino dei processi delegati terminò nel 1794⁴⁵. In teoria il processo a Paolo Orgiano e gli altri pochi processi delegati seicenteschi giunti fino a noi in quelle tre buste, sarebbero dovuti essere bruciati durante questa prima operazione, ma così non fu. La mancanza delle sentenze nei fascicoli ci dice però che questi passarono per la fase di riordino che prevedeva appunto di estrapolare alcuni elementi utili⁴⁶. I processi delegati

44 Vianello, *Gli archivi del Consiglio dei dieci*, p. 60

45 Per i processi *espediti* il riordino iniziò nel 1794 ma non venne portato a termine. Vianello, *Gli archivi del Consiglio dei dieci*, p. 90-91.

46 "Sopra l'incartamento di qualcuno dei processi si scorgono le tracce e i segni lasciati dai notai che li hanno riordinati; come nel processo formato a Salò, anno 1604, contenuto nella seconda

successivi al 1641, riordinati, trovarono posto in venti grossi armadi, in attesa del successivo scarto. I processi di inizio Seicento sopravvissuti invece probabilmente finirono mischiati ad altro materiale nelle soffitte di Palazzo Ducale, poiché passarono indenni anche lo scarto operato nel secondo decennio dell'Ottocento. Nel 1812 infatti fu il Prefetto generale degli Archivi Luigi Bossi a decretare l'inizio delle operazioni di scarto in vista della *concentrazione* delle carte della passata Repubblica Veneta. Si doveva salvare infatti solo il materiale *utile all'uso amministrativo e dello Stato*⁴⁷. Anche il fondo processuale dell'archivio dei Dieci non ne fu immune e i processi anteriori al 1750 furono stralciati e destinati alla vendita ad una cartiera. In questi anni era direttore dell'archivio generale Carlo Antonio Marin. Dall'intensa corrispondenza tra lui e il prefetto Bossi possiamo seguire le operazioni di scarto, le indicazioni e i suggerimenti in merito a quali documenti salvare dallo stralcio e la stesura di innumerevoli elenchi del materiale presente a San Teodoro. Tra il 1812 e il 1813 questi inventari vengono inviati da Venezia a Milano, accompagnati dalle indicazioni del Marin e ritornano con l'approvazione o le correzioni fatte dal Bossi. Così accade per un elenco riguardante del materiale

busta, dove è inserito un foglio con l'iscrizione: 'La supplica con la sentenza, è in filza sotto 20 dicembre 1606', segno tangibile che lo stesso incartamento era stato visto e poi destinato allo scarto". Vianello, *Gli archivi del Consiglio dei dieci*, p. 114.

47 ASV, Archivietto, Atti protocollari, b. 23, fasc. 144, 10 giugno 1812.

appartenente al fondo del Consiglio dei Dieci, *tratto da alcune casse indicate carte di poca importanza*⁴⁸. Il Marin nella lettera che accompagna l'elenco afferma di aver:

*fatto ritenere dietro l'esame le carte contrassegnate ai pacchi n. 2. 4. 29. 35 come interessanti per discipline opposte, o per qualche rilevanza, che tengono in se, come il processo Onigo e quella del pacco 35 per essere spettante all'araldica*⁴⁹.

L'elenco risulta di particolare importanza poiché il *processo Onigo* è uno dei pochi sopravvissuti allo stralcio e arrivati fino a noi assieme al processo contro Paolo Orgiano. Il fatto testimonia dunque la presenza nell'archivio di San Teodoro di materiale del fondo del Consiglio dei Dieci non ancora ben identificato e inventariato⁵⁰ e la capacità del Marin di comprenderne

48 ASV, Archivietto, Archivio generale politico in San Teodoro, Stralcio, b. 24, fasc. 144, Venezia 16 settembre 1812. L'elenco in copertina riporta la dicitura *stralcio Consiglio di Xci: in parte*. Datato 15 settembre 1812 è la descrizione di 65 pacchi. È firmato da alcuni membri del personale dell'archivio di San Teodoro: il coadiutore Luigi Marchetti, il commesso Gaetano Astolfoni, il direttore Marin che appone la scritta *approvato*. Successivamente è stata aggiunta la dicitura finale *San Paterniano, 2 ottobre 1812, Ho ricevuto li tutti pacchi quarantauno, Muttoni* [Alessandro] *Economo*.

49 *Ibid.* Si veda anche Povolo, *Processo a Paolo Orgiano*, p. XIII

50 A San Teodoro infatti era sì presente una parte del fondo del Consiglio dei Dieci ma, in teoria, solo quella considerata "politica", ossia la parte deliberativa. La parte inerente i processi era stata portata a San Giovanni in Laterano. A San Teodoro era presente

il valore e di salvarlo dallo scarto. Volontà espressa anche dallo stesso Bossi nella lettera di risposta che accompagna l'elenco:

giacchè molte eccezioni mi risultano tanto particolari ed assolute quanto generiche, e forse temporarie. Io le ho tutte contrassegnate con asterisco al margine, ma oltre a ciò, perché possa con tutta esattezza conformarvisi, passo a specificare l'una che l'altra⁵¹.

Il Bossi infatti appone numerosi asterischi all'elenco inviatogli, indicando così il materiale da salvaguardare. Rilevanti sono quelli accanto ai processi presenti nella cassa 29 (quella che contiene il processo Onigo) e alla

anche il fondo degli Inquisitori di Stato del cui riordino si stava occupando l'archivista Agostino Carli Rubbi.

51 Il Bossi prosegue con altre specifiche indicazioni: "Si comprendono nella prima cassa le Riscossioni ed aggravi della Scuola di San Giorgio de Greci e il libro de cittadini sospetti 1526 e 1529 nel pacco 2; le copie atti del magistrato per revisioni cassa di S. Antonio di Padova 1785 ed il processo Cassini e depennazioni dalla raspa nel pacco n. 4, il processo Comino contro alcuni della comune di Brescia per mala amministrazione cariche nel pacco 29, i processi per contraffazione boschi e per danni fatti a roveri nei pacchi 34 e 35 e finalmente le depennazioni dalle raspe del 1785 nel pacco n. 39. L'entità di questi argomenti basta a dimostrare la necessità di ritenerli definitivamente. Sotto alla seconda categoria cadono tutte le licenze d'armi, intorno alle quali non viene espresso se siano personali, e per conseguenza inutili, o se transitabili nelle famiglie, e quindi privilegi gentilizii, e da serbarne memoria. E' quindi necessario separarle, ricominciare l'esame, e ritenere la seconda". ASV, Archivietto, Archivio generale politico in San Teodoro, Stralcio, b. 24, fasc. 144, Venezia 17 settembre 1812.

cassa 28 contenente dei *processi per stupri*. Il Bossi, criticando la poca precisione dell'elenco, sottolinea l'importanza di un esame più accurato di queste miscellanee che, qualora non fosse possibile effettuare prima dello scarto, dovrebbe portare alla conservazione del materiale:

*più importante ancora è l'osservarsi in questa seconda cassa le indicazioni vaghe di = miscellanee = carte confuse = carte strappate da libri = carte di nessuna utilità o importanza = carte non intelleggibili = etc. = Io non posso attenermi a dati così indeterminati e quindi trovomi in necessità di commettere o che si passi a nuovo accurato esame, separazione ed intitolazione delle medesime, cosicché nullo sbaglio possa esservi corso, o se ciò ricercasse un tempo incompatibile allo scopo contemplato nello scarto, come è più probabile, si ritengano in massa tutte quelle che sono come sopra dall'asterisco segnate e se ne riservi ad altra più comoda e tranquilla stagione l'esame. Affido al suo zelo e sotto la sua responsabilità l'esecuzione di quanto sopra ho prescritto.*⁵²

Ed è forse proprio quello che accadde, poiché dei 65 pacchi elencati solo una quarantina furono inviati al macero mentre il processo Onigo ed altri arrivarono fino a noi.

⁵² *Ibid.*

Un esame più approfondito del fondo Archivietto⁵³, il fondo che accoglie la documentazione inerente la formazione dell'archivio generale poi Archivio di Stato di Venezia, ha fatto emergere una serie di elenchi del materiale presente nell'archivio di San Teodoro. Una busta ne raccoglie 44 stilati dallo *scrittore* Francesco Rivi⁵⁴ per ordine del direttore Marin, in un tempo non precisato ma sicuramente anteriore al 1815, prima del trasferimento ai Frari, ma probabilmente successivo agli stralci del 1812-1813. Tra gli elenchi, oltre ai fondi maggiori, come quello della Cancelleria Ducale o del Camerlengo alla cassa del Consiglio dei Dieci, ce ne sono alcuni che sembrano riportare la descrizione di frammenti di altri fondi. Uno fra tutti si è rivelato particolarmente interessante: il n. XXXIV – *Elenco dei processi criminali e raspe al tempo della Veneta Repubblica*⁵⁵. In questo elenco sono citati infatti quasi tutti i processi presenti oggi nelle tre buste denominate *Processi delegati ai rettori*⁵⁶, tra cui il *Processo contro*

53 Ringraziamo il personale dell'Archivio di Stato di Venezia ed in particolare le archiviste Paola Benussi e Patrizia Bortolozzo per il prezioso aiuto fornitoci nella consultazione del fondo Archivietto.

54 Francesco Rivi era impiegato presso l'archivio di San Teodoro, fin dalla sua creazione, con l'incarico di *scrittore*. Si veda, a titolo di esempio, la *pianta riformata degli impiegati di San Teodoro* datata 5 ottobre 1811 in ASV, Archivietto, Archivio generale politico in San Teodoro, atti protocollari dell'I.R. archivio generale politico, 1811, b. 34, fasc. 101. Si veda anche ASV, Archivietto, Miscellanea, Istituzione e costituzione dell'archivio generale in Venezia N. 1 (1815-1822), b. 15

55 ASV, Archivietto, Miscellanea, b. 20.

56 Le tre buste sono attualmente conservate presso l'archivio di Stato di Venezia nel fondo Consiglio dei Dieci, Processi delegati ai

Paolo Orgiano di Vicenza. Della stessa busta che accoglie il suddetto incartamento, la numero 3, appare in questo elenco anche il processo *sopra l'arresto, e condanna nelle forze di Milano di Carlo Raspino de Remontino, bandito da quel Stato – 1645.* Della busta numero 2 sono presenti i processi *sopra il rapto di Pasquina di Pasquini dalla Battaglia contro Benedetto Banfo padovano, ed altri – 1605, quello contro Cristoforo, Scipion [...] ed Alfonso fratelli Gandini per omicidio atroce e pensato con archibugio – 1605 e quello per la morte di Camilo Fontana, contro Lodovico Ballegan [...] e Lanfranco Zan.ca Bortulesso – Orazio Fanello e Gio.ma Astolfo.* Della busta 1, quella che contiene il già citato fascicolo Onigo, è presente il processo *contro Antonio Dotto, e Pietro Barbon absenti, banditi in perpetuo – 1600*⁵⁷.

Assieme agli elenchi si trovano anche delle *Relazioni storiche fatte da alcuni capi archivisti relative agli archivi della Repubblica Veneta e de' Governi posteriori, con alcuni elenchi dei registri e filze ad essi appartenenti* relative al materiale riunito nell'archivio di San Teodoro. Su alcune di queste è apposta la scritta *copia ad istruzione del Rivi* ed una di queste è una relazione del Marin per il Rivi con istruzioni date dal prefetto Bossi per lo stralcio. In nessuna relazione si parla in maniera approfondita del fondo del Consiglio dei Dieci e nello specifico dei processi o di una

rettori, buste 1 -3.

57 ASV, Archivietto, Miscellanea, b. 20.

miscellanea⁵⁸. Le relazioni però ci confermano la datazione degli elenchi, la presenza del processo contro Paolo Orgiano a San Teodoro e il fatto che fosse in una miscellanea⁵⁹ che, per quanto inventariata, non aveva ancora subito alcuna assegnazione ai rispettivi fondi di appartenenza. Per gli altri processi citati nel suddetto elenco non è stato possibile reperire la loro eventuale collocazione successiva in altri fondi. Dalle denominazioni presenti si può supporre che si trattasse

58 *Ibid.* Nella medesima busta 20 c'è anche una relazione estranea alle altre e all'insieme degli elenchi. E' probabilmente di Agostino Carli Rubbi, scritta dopo il 1815, dopo il mancato trasferimento del materiale a San Zaccaria e prima della scelta di una nuova sede. L'autore si spende in alcune considerazioni sulla necessità di sottoporre dei fondi ad uno stralcio, salvandone solo alcune parti considerate utili, data l'impossibilità di trovare un luogo che li ospiti tutti. Interessanti però le considerazioni espresse in merito ai fondi giudiziari: *Debbonsi considerar come carte inutili affatto tutti li processi criminali del Consiglio de X, degli Inquisitori di Stato, Avogadori di comun, e di tutti quelli Magistrati, che ordinarono le processuali criminali procedure.* La relazione non è firmata ma a margine della stessa una lunga annotazione (sempre anonima) la attribuisce al Carli Rubbi, criticandone il contenuto, probabilmente anche per una sua valutazione sull'effettuare altri stralci dai fondi della cancelleria Ducale e Secreta.

59 Una pianta in più fogli, presente tra le molteplici carte lasciate dal direttore Marin, riporta la sistemazione, a San Teodoro, dei vari fondi lì trasportati. L'ambiguità di alcuni richiami potrebbe indicare la presenza di una miscellanea contenete fondi "criminali". Nel camerino, *nell'andito che conduce alla riva, a parte dritta*, si trova scritto *Consiglio di Dieci e Oggetti criminali*. Nello stesso luogo sono presenti anche le carte degli Inquisitori di Stato. Nella pianta della sala superiore troviamo un richiamo simile nella *facciata sopra al rio*: una *Criminal collezione* e, scritto separatamente, *Consiglio di Dieci*. ASV, Archivietto, Miscellanea, b.18.

di materiale afferente non solo al Consiglio dei Dieci ma anche ad altre magistrature. Come suggerito dal Bossi nelle sue indicazioni durante le operazioni di stralcio, la valutazione sul conservare o meno questo materiale potrebbe essere stata fatta in un secondo momento ed alcuni incartamenti elencati dal Rivi potrebbero essere stati poi stralciati successivamente. I processi presenti in questo elenco e confluiti nelle tre buste sono tutti fascicoli di una certa consistenza, qualche centinaio di carte o più, e rappresentano la parte più corposa del fondo "Processi delegati ai rettori". Della stessa qualità è anche il processo Onigo, appartenente, evidentemente, ad una miscellanea diversa.

Questo nuovo elemento rafforza l'ipotesi che una persona, come Agostino Carli Rubbi, archivista a San Teodoro, fosse venuto in contatto con queste carte processuali durante le operazioni di riordino, ne avesse compreso il valore e avesse permesso al Manzoni di venirne in possesso o di prenderne visione. Sarebbe stato infatti difficile per lo scrittore, come per chiunque altro, esaminare le carte processuali dei passati regimi, non liberamente consultabili. L'unica via di accesso possibile era quella ufficiosa, attraverso coloro che potevano facilmente, per lavoro, entrare in contatto con quelle carte, sfruttando il momento favorevole dato dal riordino e trasferimento del materiale verso le nuove sedi, i futuri "archivi generali"⁶⁰.

60 Povoletto, *Il romanziere e l'archivista*, p. 48.

Milano e Venezia non poi così lontane

La ricostruzione dei movimenti di carte tra Milano e Venezia, pur mettendo in evidenza l'impossibilità che il processo fosse giunto nei pressi della casa di Manzoni tra le carte trafugate dagli archivi della Serenissima, ha sottolineato la vicinanza tra gli ambienti culturali delle due città. Come ben ricostruito ne *Il romanziere e l'archivista* almeno due persone collegano Alessandro Manzoni alla documentazione veneziana. Il primo, Andrea Mustoxidi, "confidente ed amico del Manzoni e di Giulia Beccaria"⁶¹, è stato tra i pochi ad accedere alla documentazione veneziana nel secondo decennio dell'Ottocento. Nominato fin dal 1804 "istoriografo della Repubblica delle Isole Ionie"⁶² ottenne nel 1812, dalle autorità francesi, l'autorizzazione a *catalogare e copiare le carte diplomatiche e relazioni che i ministri veneti scrissero alle varie corti europee*⁶³ e nel 1813 ebbe così accesso all'archivio di San Teodoro, dove queste erano conservate. Lì poté entrare in contatto con i documenti veneziani e con coloro che in quegli anni si stavano occupando del loro riordino. Frequentatore degli ambienti culturali veneziani, conosceva il salotto di Isabella Teotochi Albrizzi, ex moglie del direttore dell'archivio Marin.

61 *Ibid.*, p. 81

62 *Ibid.*, pp. 81-82.

63 Lettera del 9 giugno 1813 dal prefetto Bossi all'archivista Marin. ASV, Archivietto, Archivio generale politico in San Teodoro, Atti protocollari dell'I.R. Direzione degli Archivi anno 1813, busta 36, fasc. 50.

In quegli stessi anni Agostino Carli Rubbi riordinava il fondo degli Inquisitori di Stato, conservato presso quell'archivio. Amico di Cesare Beccaria (padre di Giulia) il Carli Rubbi visse per molti anni a Milano. Un particolare interesse avrebbe potuto spingerlo a farvi ritorno: la ricerca di un "capitolare" degli Inquisitori di Stato che doveva essere stato trafugato e probabilmente trasportato poi presso gli archivi milanesi e non ancora restituito⁶⁴. Alcuni viaggi da lui compiuti tra l'estate del 1819 e il dicembre del 1820 fanno ipotizzare un possibile spostamento verso Milano, in virtù delle sue amicizie viennesi, che gli avrebbero permesso una quasi completa autonomia. Viaggi incredibilmente coincidenti con quella fase di avvio del romanzo manzoniano che fu il *Fermo e Lucia*, scritto tra l'estate del 1820 e l'aprile del 1821, in un tempo troppo breve per elaborare la struttura del romanzo, così somigliante al processo di Orgiano. Come afferma Povolo nella postfazione all'edizione inglese de *Il romanziere e l'archivista*: "In a few short months, inspired by the printed gride against the bravi, Manzoni had managed to construct the plotline of his novel and write the first chapters. However, Manzoni's was a historical novel, later enriched through the use of actual documents, and this makes the fragility of this hypothesis evident [...] This thesis, as I have said, is entirely plausible, but fragile, above all when one considers the way in which the lives of the poor appear

64 Povolo, *Il romanziere e l'archivista*, pp. 109-127.

in all their complexity in the trial against Paolo Orgiano, just as Manzoni depicted them".⁶⁵

Un periodo, quello tra il 1820-21, in cui la documentazione non ancora completamente catalogata e riordinata e in fase di trasferimento dalle varie sedi presso l'archivio dei Frari, era sottoposta ad un controllo meno serrato.

Ma quando quei fascicoli sarebbero rientrati a Venezia per trovare poi collocazione nelle stanze del nuovo archivio dei Frari? La fase di trasferimento del materiale dalle varie sedi archivistiche a quella definitiva dei Frari venne avviata intorno al 1820. Sempre il fondo Archivietto ci fornisce numerose relazioni redatte dal nuovo direttore dell'archivio, Giacomo Chiodo ⁶⁶. Sappiamo che la prima menzione dell'attuale collocazione dei processi (processi delegati ai rettori) è del 1866 fatta dal direttore Bartolomeo Cecchetti⁶⁷.

Nel 1821 si costituisce una *Commissione per la sistemazione dell'archivio generale politico* alla quale il Chiodo relaziona periodicamente l'andamento dei lavori di concentrazione degli archivi nel nuovo stabile⁶⁸. La

65 Povoio, *The Novelist and the Archivist*, p. 125

66 Una scheda relativa alla supplica presentata dal Chiodo a Vienna e la successiva nomina a direttore si trova nel volume dedicato al bicentenario dell'archivio di Stato di Venezia: *Farsi storia*, p. 250-251.

67 B. Cecchetti, *Titoli e note cronologiche*, pp. 54-55.

68 La commissione era composta da diversi membri in rappresentanza di alcune istituzioni: Giacomo Chiodo per l'Archivio, il conte Daniele Renier (presidente) per il Governo, Gaetano Crippa (vice presidente) per la Delegazione Provinciale,

prima riunione si tiene il 4 dicembre 1821 e la relazione del Chiodo è incentrata sul tanto lavoro che comporta il trasferimento, sulla retribuzione degli impiegati, sulla complessità dell'archivio che si sta creando (non come quello di Milano dove, si dice, ricercare i documenti sia semplice, dato il tipo di documentazione antica). Non ci sono dettagli sul trasferimento di materiale da San Teodoro ai Frari ma c'è un appunto sulla documentazione veneziana che è ancora a Milano.

Un grosso fascicolo poi racchiude i lavori del 1822. Alla data del 15 marzo troviamo un *Riscontro degli archivi non centrati ancora o de quali mancano porzioni ma che si hanno frammenti*, accompagnato da un elenco alfabetico presentato alla commissione, in cui, alla lettera C compare: *Consiglio de Dieci – piccola porzione riguardante oggetti criminali*. Probabilmente indicava la presenza di incartamenti inerenti una "parte criminale" dell'archivio del Consiglio dei Dieci (che sarebbe giunto da San Giovanni in Laterano ai Frari solo nel 1824) proveniente da San Teodoro.

Nel mese di gennaio 1822 l'intero trasporto di tutti gli archivi ed atti che erano a San Teodoro verso i locali dei Frari termina e nel mese di settembre si inizia a sistemare il materiale⁶⁹.

Luigi De Crespi per la ragioneria, Francesco Bembo per il Demanio, Vincenzo Lazzari per l'Ufficio Fiscale e Daniele Barbaro per le Dogane. ASV, Archivietto, Miscellanea, Istituzione e costituzione dell'archivio generale in Venezia N. 1 (1815-1822), b. 15.

⁶⁹ *Ibid.*

Alla data del 16 settembre 1822 si trova una *distinta per la collocazione e disposizione ordinata dell'archivio del CX e sue sezioni dedotta all'elenco generale alfabetico degli archivi antichi centrati nello stabilimento ai Frari*. Qui i processi delegati non sono nominati ma potrebbero essere nella miscellanea che, si dice, dovrebbe essere messa a posto poi. Nella sezione sesta, dedicata alla miscellanea, c'è infatti la dicitura *oggetti criminali – da unirvi anche ciò che separar si può da San Giovanni Laterano*. NB Vedasi il foglio a parte 1824 8 aprile e a quella data troviamo appunto un documento dove, tra i vari fondi, compare anche questa descrizione:

Terminazioni per liberazione di banditi – vedi archivio proprio

Sentenze de rettori – vedi archivio proprio

Processi de rettori– vedi archivio proprio

Processi criminali ed atti relativi – vedi archivio proprio

*NB: Qui i processi criminali da San Giovanni Laterano*⁷⁰

Questa citazione, anche se imprecisa, potrebbe suggerire la riunione dei processi delegati Seicenteschi al fondo del Consiglio dei Dieci già nel 1824 e la loro collocazione non tra i processi criminali ma in un fondo separato, identificandoli, erroneamente, come un corpo estraneo.

⁷⁰ *Ibid.*

“La diversa collocazione delle tre buste Processi delegati ai rettori, proviene, forse, dalla primissima fase di vita dell’archivio di Stato di Venezia, quando, per una serie di circostanze, dettate più dalla sorte che dal loro contenuto, si decise di strappare questi pochi processi alla distruzione cui erano stati destinati tutti i rimanenti antecedenti il 1750”⁷¹.

Interessante è anche un elenco di materiale riconsegnato dal Chiodo all’Archivio in occasione del suo pensionamento⁷². Tra le voci compare del materiale d’archivio conservato dal Carli Rubbi nella sua casa, passato al conte Inzaghi⁷³ (probabilmente conferitogli alla morte del Rubbi dalla vedova) e successivamente consegnato da questi al Chiodo nel 1827. Questo materiale, di cui non esiste un elenco specifico, fu ricollocato in archivio dallo stesso direttore Chiodo solo nel 1839: questo fatto potrebbe ulteriormente dilatare i tempi del rientro del fascicolo processuale e la sua ricollocazione in archivio confluendo nel fondo delle 3

71 Povolo, *Il processo a Paolo Orgiano*, p. XIII. Alla nota 19 sottolinea anche che “La descrizione che il Cecchetti aveva stilato proprio sulla scorta del materiale esistente nelle stanze dei Frari, indica che la collocazione Processi criminali seguita dal riferimento della delegazione alle diverse corti cittadine fosse stata adottata sulla scorta delle annotazioni che il Chiodo aveva steso nel suo piano, in attesa che il materiale archivistico giungesse da San Giovanni in Laterano. Le tre buste erano dunque state, come già si è osservato, classificate in precedenza”.

72 ASV, Archivietto, Miscellanea, b. 14

73 Il conte Carlo Inzaghi fu eletto presidente dell’imperial regio governo di Venezia, all'interno del Regno Lombardo-Veneto nel 1819.

buste dei processi delegati ai rettori per vicinanza cronologica, supportando ulteriormente l'ipotesi che Alessandro Manzoni, per il suo grande romanzo, abbia potuto approfondire lo studio della società contadina dei primi del Seicento anche leggendo le numerose deposizioni del *Processo a Paolo Orgiano*.

Un riordino complessivo del fondo del Consiglio dei Dieci verrà fatto molti anni dopo e, come già ricordato, l'attuale dicitura che colloca i processi nelle tre buste comparirà per la prima volta negli anni Sessanta dell'Ottocento sotto la guida del nuovo direttore Bartolomeo Cecchetti.

Conclusioni

È possibile affermare che vi siano numerosi indizi ad avvalorare la tesi dell'incontro tra il Manzoni ed il processo a Paolo Orgiano.

È stata individuata la prova che il processo si trovava a Venezia, intorno al 1814, tra il materiale presente nell'archivio di San Teodoro e gli elenchi rintracciati dimostrano che era passato per le mani degli archivisti che in quel momento stavano svolgendo grandi lavori di riordino in vista del trasferimento di tutto il materiale alla nuova sede dell'archivio nell'ex convento dei Frari. Questa prova esclude che il processo avesse preso la via di Parigi o di Vienna.

È importante la scoperta che il processo si trovasse a San Teodoro e non a San Giovanni in Laterano, dove erano stati temporaneamente collocati gli altri processi giudiziari, perché era proprio a San Teodoro che

lavorava l'archivista Agostino Carli Rubbi. Fu inoltre a San Teodoro che Andrea Mustoxidi, amico di vecchia data del Manzoni, ebbe accesso nel 1813 per le sue ricerche.

In tempi diversi talvolta sovrapposti tra il 1812 ed il 1822 Agostino Carli Rubbi, il Prefetto degli archivi e delle biblioteche Luigi Bossi (amico del Rubbi e famoso letterato milanese che aveva avuto contatti con Giulia Beccaria, madre del Manzoni) e lo storico Andrea Mustoxidi ebbero accesso all'archivio di San Teodoro: uno qualunque dei tre avrebbe potuto interessarsi al processo e parlarne al Manzoni, anche se non è emersa la conferma che il Carli Rubbi conoscesse personalmente lo scrittore.

Il viaggio intrapreso tra le migliaia di carte che testimoniano le complesse vicissitudini che hanno caratterizzato la strada percorsa dai documenti della Serenissima nel passaggio dalle stanze di Palazzo Ducale all'attuale archivio di Stato di Venezia ci hanno permesso di capire meglio il legame tra queste rilevanti figure e il loro interesse per questa preziosa documentazione, aggiungendo un piccolo tassello alle importanti ricerche del professor Povolo

Il romanziere e l'archivista ricostruisce approfonditamente queste connessioni; *L'Intrigo dell'Onore* affronta importanti tematiche legate al potere e alle istituzioni al tempo della Serenissima. La trascrizione integrale del processo edita per le *Fonti per la storia della Terraferma veneta* offre infine l'occasione per un confronto con il grande romanzo manzoniano o, più semplicemente, per addentrarsi

Biasiolo De Luca - Sulle tracce del processo a Paolo Orgiano

nella lettura di uno straordinario testo processuale del Seicento⁷⁴.

⁷⁴ Povoio, *The Novelist and the Archivist*.

The Oaths of *Fidelitas* of Istrian Towns in the 12th Century (Darko Darovec)

Abstract

In the 12th century, the principal towns of Istria swore an oath of fealty (fidelitas) to Venice: Koper and Izola (1145), Pula (1145, 1149, 1153), Rovinj, Poreč, Novigrad, Umag, Piran (1150), and Muggia and Trieste (1202). Was this the subordination or subjection of Istrian towns, or a way of forging alliances among equal communities, while acknowledging the primacy of Venice?

This paper maintains that the above events should be understood and interpreted in accordance with the then prevailing custom of conflict resolution and within the framework of the pertinent ritual: homage, fealty, peace (homagium, fidelitas, pax).

Key words: **Venice, Istria, fealty, custom, rites, ceremonies**

Riassunto

Nel XII secolo le principali cittadine istriane prestarono giuramento di fedeltà (*fidelitas*) a Venezia: Capodistria e Isola (1145), Pola (1145, 1149, 1153), Rovigno, Parenzo, Cittanova, Umago, Pirano (1150), Muggia e Trieste (1202). Si trattava di una subordinazione o sudditanza delle città istriane oppure di un modo di stipulare alleanze tra comunità uguali, pur riconoscendo la primazia di Venezia?

Questa relazione sostiene che tali eventi devono essere compresi e interpretati secondo l'allora comune sistema consuetudinario di risoluzione dei conflitti e nell'ambito del rito: omaggio, fede, pace (*homagium*, *fidelitas*, *pax*).

Parole-chiave: **Venezia. Istria. Fedeltà. Sistema consuetudinario. Riti e cerimonie.**

Introduction

Several well-known Istrian historians of the 19th and the first half of the 20th century, Pietro Kandler,¹ Carlo

¹Pietro Kandler, *Notizie storiche di Pola, Parenzo/Poreč*, Tipografia di Gaetano Coana, 1876. Pietro Kandler, *Codice Diplomatico Istriano (CDI)*, vols. I and II, Trieste, Editore Tipografia Riva,

De Franceschi,² Bernardo Benussi,³ and Giovanni De Vergottini,⁴ already dedicated much attention to the phenomenon of the so-called oaths of "fealty" (*fidelitas*), sworn to the Republic of Venice in the 12th century by the major Istrian towns: Koper and Izola (1145), Pula (1145, 1150), Rovinj, Poreč, Novigrad, Umag (1150), and Muggia and Trieste (1202).

To this day, historiography has yet to provide a final answer to the question of whether these oaths were just one way of strengthening friendly connections between equal communities or forging alliances against common enemies, or whether they constituted subordination of the Istrian towns. Or, as Kandler

1986.

2 Carlo De Franceschi, *L'Istria, Note storiche*, Parenzo/Poreč, Tipografia di Gaetano Coana, 1879, pp. 100-112.

3 Bernardo Benussi, *Nel medio evo, Pagine di storia istriana*, "Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria," 13 (1897), pp. 309-396. Bernardo Benussi, *Pola nelle sue istituzioni municipali sino al 1797*, Venezia, a spese della Deputazione, 1923. Bernardo Benussi, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste, Tipografico G. Caprin, 1924.

4 Giovanni De Vergottini, *L'Impero e la "fidelitas" delle città istriane verso Venezia*, "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria," 53 (1949) Venezia, pp. 87-104. Giovanni De Vergottini, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il Medio Evo*, vol. I, Rome, edited by Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, 1924, pp. 64-95. Giovanni De Vergottini, *la costituzione provinciale dell'Istria nel tardo Medio Evo*, "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria," 38 (1926), pp. 81-127; 39 (1927), pp. 9-60.

wonders, were they simply an act that "entailed no greater obligation than not to oppose and betray"?

In a different context of historical events it would have probably been possible to interpret these oaths of fealty (*fidelitas*) merely as evidence of the diverse maritime economic activities between the Upper Mediterranean and Central Europe, but the subsequent events clearly show that the oaths of fealty pledged by Istrian towns to the Republic of Venice represented the first step toward their direct submission. This was the beginning of a process that would only end in 1420 with the Aquileia patriarchs temporarily falling from power, but was also the basis of a process leading towards the Venetian *Stato da Màr*. Also surprising is the fact that the Istrian towns were, at the time, part of the Holy Roman Empire, while the Serenissima was, at least for a certain period of time (1160-177), considered its enemy.

This paper maintains that these events should be understood and interpreted within the frameworks of the related system of conflict resolution of that period and in the context of rite: homage, fealty, peace (*homagium, fidelitas, pax*).

In order to understand this process, we must refer back to the 9th century.

The Administrative System under the Germanic Princes

The arrival of the Franks, who had, after their victory over the Byzantines in Italy in 788-789, obtained Istria through negotiations and without military occupation of the territory, reduced the need for a continental defence, at least until the Hungarian incursions towards the end of the 9th and in the first half of the 10th centuries. In the north, the defeated Lombardic state (776) left a legacy of a solid border between Friuli and Istria along the Timavo River.

The repeat situation did not bring about the union of Friuli and Istria. In 828, at the Aachen Assembly, Emperor Louis the Pious deposed the Margrave of Friuli Baldric due to his failed defence of the state, and divided among four counts the march over which Baldric had reigned alone. These counties were: the Friuli March (which did not comprise all of Friuli); Istria with the Trieste Karst as far as the Valley of Vipava, Mount Nanos, and Mount Snežnik; Carniola, for the first time configured in the way it can be defined nowadays; and Carantania north of the Drava.

Following the Treaty of Verdun, signed in 843, when the Carolingian Empire was divided among the grandchildren of Charles the Great, the eastern border of the Kingdom of Italy was made to coincide with that of Istria up to Mount Triglav. Lothair received Italy,

which comprised Friuli and Istria, and Louis the German became the ruler of the Kingdom of the East Franks, so the eastern border of Friuli and Istria, until 952, also constituted a political boundary between the two states, each having its own separate formal/legal system.

In 952, in organising the defence against the Hungarians, King Otto I excluded Istria and Friuli from the Kingdom of Italy, including them in the Duchy of Bavaria. This was one of the decisive steps towards the consolidation of Germanic influence in Istria, which progressed further until, in 976, Emperor Otto II established the Duchy of Carinthia, which did not include Bavaria, but did incorporate Istria and the Margraviate of Verona.

Istria held an autonomous provincial role in this recomposed duchy, as attested by the title assigned to the dukes, who were called "of Carinthia and of Istria." This title was borne, e.g., by Adalbero of Eppenstein in 1000 ("*dux Carentani et Hystriae*"), and his successor Conrad the Younger ("*ducatum in Carentano et in Histria*"). Istria was ultimately constituted in an autonomous margraviate when the Germanic emperor Henry IV ceded it in fief to Ulric I of Weimar (1061-1070). This move added to Istria the territory to the east of Raša as far as Rijeka, thus sealing the present eastern border of the region at geographical and administrative levels, a region that, by then, did not comprise Trieste and its hinterland anymore, as these

had been entrusted to the authorities of the bishops of Trieste.

While the supreme judicial power rested with the functionary of the office of the margraviate, no direct royal officials were appointed for the lower level, and justice was imparted by the lords of towns and castles, even in territories subordinate to margraves. This prerogative guaranteed solid autonomy to the local bodies. Ernst Mayer, author of a 1903 paper that has, to this day, remained fundamental to the understanding of administrative power in Istria (and Dalmatia), went so far as to define this case as a league of civic republics held together by the superior authority of a margrave.

Ulric I of Weimar was succeeded as Lord of Istria by the patriarch of Aquilea Sigeward (1077), Henry of Eppenstein (1078), Poppo and Ulric of Weimar-Orlamünde (1090-1102), the House of Sponheim (1112-1173), and the House of Andechs-Merania (1173-1208).

Developments in Regional Politics

As the Istrian feudal lords were far from the centre of the State and had to attend their interests in Germany, they often ruled in absentia, leaving the administration in Istria to their deputies. This resulted

in the enfeeblement of the central authority, the fragmentation of administrative unity, and a progressive formation of feudal seigneuries. Not even the bishops and abbots could directly manage the power in their estates, entrusting their management to their secular representatives (attorneys), while leaving the defence to individual feudal lords. In time, such "defence" transformed into an abstraction of land; thus, during the second half of the 12th century, Count Meinhard of Schwarzenburg became lord of central Istria, laying the groundwork for what would later become the County of Pazin. The marriage between Engelbert III, Count of Gorizia, and Meinhard's daughter, at a time when Meinhard was also the attorney of the Poreč diocese, whose jurisdiction included Pazin, facilitated the Counts of Gorizia in acquiring the title of that county, which they obtained towards the end of the 12th century. A similar strategy also gave rise to the seignury of Duino in the north-western part of Istria. As ministeriales and vassals of the patriarch of Aquileia, the lords of Duino gained possession of many fiefs in the Istrian-Slovene Karst. In the first half of the 12th century, they spread their power over the fiefs of Rijeka, Kastav, Veprinac, and Mošćenice (a coastal fiefdom, also called the Merania), which belonged to the bishops of Pula.

Also contributing to the weakening of the unitary feudal power in Istria were the towns of the western

Istrian coast. As early as 908, Koper is cited in written sources as a *civitas Iustinopolitana*⁵; that is to say it was a clearly structured urban settlement. To gradually take possession of their surrounding *contadi* (countryside) and therefore develop their maritime trade undisturbed, the towns tried to free themselves from direct subordination to feudal power.

In the meantime, Venice, which had taken over from Byzantium the control over the trade in the Adriatic in the 9th century, started to interfere ever more frequently in the difficult relationships between the Istrian towns.

Contacts between Istrian Towns and Venice in the 10th Century

During the 9th and 10th centuries, Istrian towns and Venice had two common enemies: the Croats, who attacked Sipar, Umag, Novigrad, and Rovinj in 876, and the Saracens. The lead in the struggle against them befell to Venice, which knew well how to avail itself of the task. In 932, Koper, already the most important ally that Venice had in Istria at the time, made a commitment to the doge to supply 100

5 Peter Štih, *Ženski samostan v Kopru leta 908 - prezrta najstarejša monastična ustanova na ozemlju Republike Slovenije*, in *Otorepčev zbornik*, ed. Darja Mihelič, Ljubljana, ZRC SAZU, p. 43 (pp. 43-60).

amphorae of wine per year until his death. Venetian citizens residing in Istria would enjoy maximum protection; similarly, the inhabitants of Koper could continue to move safely throughout the Venetian territory.



Pietro II Candiano (c. 872 – 939) was the nineteenth Doge of Venice between 932 and 939.

Domenico Tintoretto (1560-1635).

Venice, Maggior Consiglio.

Inscription: Comaclum expugnavi,

Ivstinopolim censuariam feci

(Espugnai Comacchio, resi tributaria

Capodistria/ Subjected Comacchio,

made tributary Koper).

[http://www.liberbook.eu/idogi/2018/06/](http://www.liberbook.eu/idogi/2018/06/10/orso-ii-partecipazio-pietro-ii-candiano/)

[10/orso-ii-partecipazio-pietro-ii-candiano/](http://www.liberbook.eu/idogi/2018/06/10/orso-ii-partecipazio-pietro-ii-candiano/)

This agreement, signed *de facto* between the two towns autonomously and without the official approval of the highest authorities, was opposed by the Istrian margrave Winther. With the aim of annulling the commitments made he not only prohibited the repayment of the debts owed to the Venetians, but also started usurping their fiefdom and plundering their ships. Following Venetian economic sanctions, the Rialto peace treaty signed between the representatives of Istrian towns and Winther in 933

declared victory for Venice, confirming the privileges it had previously acquired on the Istrian coast and obliging the people of the respective towns to promptly alert the Venetian citizens in Istria in event of a military threat "*by the Kingdom of Italy*".⁶ The fact that the stipulation of agreements between Istrian towns and Venice proceeded in the spirit of great autonomy is corroborated by the treaty signed between Koper and Venice, promoted by Count Sigeward in 977, only a year after the birth of the Grand Duchy of Carantania in 976, when the Venetians still acknowledged Byzantine supremacy.

The delicate relations between Venice and the Germanic Empire were compromised concurrently with the assassination of Doge Pietro IV Candiano in 976. The towns of Istria, Koper in particular, tried to make use of this situation to obtain the confirmation of the obligations agreed upon in 932 and 933 and preserve strong business contacts with Venice. Count Sigeward confirmed with the *scabini* (judicators) in the "*actum in civitate Justinopoli*" – as the town is irrefutably indicated in the document – the *promissio* (promise) made in 932. For the first time, the town had to welcome a ducal official, who had the task of ascertaining if and how the commitments made were implemented. Koper promised to remain neutral in the event of a war breaking out between Venice and Istrian towns and was granted in 974, alongside Piran,

6 P. Kandler, *CDI*, I, years 932, 933, pp. 155-160.

the right to defend its territory with its own army by Emperor Otto II in 974; this concession, together with the right to procedures at first instance, implied the existence of an already extensive urban territory, governed in the absence of the bishop, but in the presence of two church officials subject to secular authority, i.e., by Count Sigeward.

With the 1035 charter, Emperor Conrad II, as a sign of gratitude for the proven loyalty, and in all probability against Adalbero, Duke of Carinthia, granted to the citizens of Koper – "*homines habitatores civitatis Iustinopolis, que alio nomine Capras vocatur*" – some areas located on the border towards Momjan, meaning Oskoruš (*Fontanam fuscam*), Brdo (*Wardaveglam*), Maurijevo (*Vatem Mauriacam*), Hrvoji (*Turris capriaca*), Brič (*Curtis Bruce*), "and the land along the Dragonja River all the way to the sea with all the appurtenances." Based on this very action the Koper fiefdom was extended as far as the Dragonja and the sea, thus incorporating Izola and Piran, too. The Emperor also reaffirmed to the citizens the law and the legal customs according to which their ancestors lived – "*legem et rectam consuetudinem qua parentes eorum vixerunt*" – and which were subsequently also harmonised with Venice in the 977 agreement. The imperial charter acknowledged ample prerogatives to the people of Koper, including exemption from the payment of

public tribute, and guaranteed the right to free trade in all imperial territories. At the same time, recognising and acknowledging to them the status of a legal community, the Emperor granted them municipal autonomy, as already attested by the documents from 932, 933, and 977.

Economic Growth of the Towns and the Venetian Sphere of Influence

The Venetian dominance of the Adriatic further consolidated after the fortunate end to the punitive naval expedition against Croatian and Narentine pirates, to whom Venice had been forced to pay a heavy toll for over a century for the right of navigating freely. After the expedition in year 1000 the Venetian doge assumed the title of lord (*dux*) of Dalmatia; from then onwards, the *Sposalizio del mare* (Marriage of the Sea) ceremony is celebrated in his honour in the Venetian Lagoon in the night of the Assumption. Let us read a passage from the work *Delle antichità Italiane* by Gian Rinaldo Carli describing these events:

In 998, the Doge set out with a substantial fleet, as we can read in the chronicles by *Sagornino* and those by *Dandolo*, who accurately transcribed it in this article, too; he went to Grado; then he landed in Poreč, where he was invited, with earnest solicitation,

by Bishop *Andreas*, to enter the town *and* visit the Church of St. Maurus; and then to the Island of St. Andrew, where he was visited by *Bertaldus*, the Bishop of Pula, and by the clergy. He went on to Rab, the island whose citizens promised him fealty, as did those of Krk; after that he occupied Zadar, Trogir, Šibenik: and having in this occasion captured and enslaved forty of the major Narentines, King *Muncimir* proposed a peace treaty with which he would, renouncing any right to taxes, oblige himself to allowing the Venetians freedom of trade.⁷

In the following period, with the clashes with pirates subdued and Venice placated, Istrian towns saw the gradual growth of their economies, owing, in part, to trade related to the crusades. Agricultural production, primarily oil and wine, was on the increase, fishery and salt production were given fresh impetus, and the sale of craft products, which reached foreign markets by sea routes, turned a great profit, too.

Venice interpreted this trade growth and the economic impulse as a threat to its own economy. Some of the mentioned Istrian historians believe this was the reason that in 1145 a clash occurred, in which Pula and Koper (together with Izola) were defeated,

⁷ Gian Rinaldo Carli, *Delle antichità italiane, parte quarta, Seconda edizione riveduta dall'autore ed accresciuta*, Milano 1795, p. 219.



Domenico tintoretto ritratto dei dogi Pietro Orseolo II e Ottone Orseolo. *Interior of the Doge's Palace (Venice) - Appartamento dogale.* Wikimedia Commons. Pietro II Orseolo (961 – 1009) was the Doge of Venice from 991 to 1009. He began the period of eastern expansion of Venice.

then forced to swear an oath of fealty to the doge and supply military aid to the Venetian navy.⁸ They also believe this was followed by a second attempt to oppose Venice by Poreč (1149) and a renewed oath of fealty (1150), which also involved other towns that had participated in the revolt: Rovinj, Poreč, Novigrad, and Umag. Istrian towns were obliged to promise

⁸ B. Benussi, *Nel medio evo*, pp. 363-364; Cf. P. Kandler, *Notizie storiche di Pola*, pp. 31-32; C. De Franceschi, *L'Istria*, p. 106; G. De Vergottini, *Lineamenti storici*, pp. 86-87.

military support in the form of ships and to pay tribute, generally fulfilled in kind (oil, wine).⁹ The level of importance that Venice attached to the submission of towns between Savudrija and Premantura, i.e., the Adriatic coast of Istria, was clear from the grand welcome that the victorious troops and their condottieri Morosini and Gradonico were given in the city of Venice.¹⁰

In his *Storia di Venezia*, Andrea Navagero narrates for the year 1150 that, after having tamed the Istrian maritime towns, the Venetian doge added to his other titles that of "*Dux totius Istriae*" (Ruler of all Istria). This title can be found in the oath taken by the inhabitants of Poreč in 1150 before Doge Morosini (*D. Mauroceno Dei gratia gloriosissimo duci Venecie Dalmatie atque Chroacie et tocus Istrie inclito dominatori*), and again in the renewal of that same oath on 21 May 1205. But in vain would we look for it in other public documents.¹¹ Instead, in individual documents about Istrian towns the doge is almost invariably referred to by the title of *Dominus*.

Some believe that the revolt of Pula in 1150 was spurred by the example of Dalmatian towns and by the hope to receive help from Pazin, others that it was motivated by the presence of a sovereign (Emperor

9 The Istrian oaths of fealty from 1150 are published in the Appendix by G. R. Carli, *Delle antichità italiane*, pp. 269-273.

10 B. Benussi, *Nel medio evo*, pp. 375-376.

11 *Ibid.*

Conrad III) in the town in February 1149.¹² During those very years the entirety of northern Istria was at war with Trieste's bishop Bernard on account of the tithes owed to his church. Muggia, Koper, Izola, Piran, and Umag's refusal to pay ecclesiastical tithes had led to a "*maxima werra*" between the bands of the bishop and the civic league militia, and not even the excommunication nor the interdict could subdue the recalcitrant. When in 1149 Emperor Conrad III landed in Pula, passing through Istria by land, he managed to restore peace between the bishop and the towns.¹³ That same month the bishop of Trieste "*juxta littus maris*" confirmed the donation of the Church of the Holy Martyrs and its premises to the Monastery of San Giorgio Maggiore in Venice¹⁴, which could mean that the Venetians were involved in this feud, apparently as allies and protectors of Istrian towns.

The documents from 1150 proved that the oaths of fealty were pledged to the new doge as a confirmation of the already developed economic and political contacts in the northern Adriatic, in accordance to the provisions of the *fidelitas* from 1145, in which representatives of Koper and Pula promised to renew their oaths at the election of each new doge. Only the

12 P. Kandler, *Notizie storiche di Pola*, p. 31, 76; C. De Franceschi, *L'Istria*, p. 107; B. Benussi, *Nel medio evo*, p. 372; G. De Vergottini, *Lineamenti storici*, pp. 87-88.

13 G. De Vergottini, *Lineamenti storici*, pp. 87-88.

14 P. Kandler, *CDI*, I, p. 272.

document from 1153 corroborates a revolt in Pula and the stipulation of peace between the Republic of Venice and the people of Pula, on whose behalf the fealty was sworn by their municipal representatives and the bishop. It was then that the Venetians surrounded Pula with fifty galleys – and the document in question also testifies to the level of involvement of the bishop of Pula Werner in this conflict, as he even obliged himself to make up for the damage caused by it – and not in 1150, as Benussi claims.¹⁵ The ritual, as described in the peace agreement of 1153, reproduced with gestures and words the oath of fealty,¹⁶ which in the ritual and public ceremony was preceded by the act of homage, i.e. a gesture of humility (*flexibus genibus*), and confirmation of submission (*immixtio manuum*) between the lord and the vassal in the ritual of investiture,¹⁷ or between the offended and the offender in the custom of conflict resolution, and concluded, as can be assumed to have happened in the case of Pula, in phase three, with the gesture of the kiss of peace (*osculum pacis*)¹⁸ as confirmation of

15 B. Benussi, *L'Istria nei suoi due millenni*, p. 148.

16 P. Kandler, *CDI*, I, p. 280.

17 Cf. Jacques Le Goff, *I riti, il tempo, il riso, Cinque saggi di storia medievale, Il rituale simbolico del vassallaggio*, Rome-Bari, Laterza, pp. 27-42. Darko Darovec, *Cum lampulo mantelli: the ritual of notarial investiture: example from Istria*, "Acta Histriae," 22 (2014), pp. 481-489 (pp. 453-508).

18 Cf. Darko Darovec, *Blood feud as gift exchange: the ritual of humiliation in the customary system of conflict resolution*, "Acta

the peace made.

The presence of a sovereign in Istria, the English king Richard Lionheart, when on his return from the Third Crusade – in which he did not get along particularly well with the Venetians – he landed in Pula in December 1192, continuing his journey towards the Gorizia region and the Austrian territories, could have been one of the pretexts for the revolt of Pula in 1193, as the already deep submission to the Venetians in that period would also seem to suggest, but there is insufficient evidence to set the revolt in 1150.

The acknowledgement of Venetian power in 1154, therefore, did not take place without attempts at resistance. The most vocal in this was Pula. Rebellious in 1153, 1177, and 1193, when "Enrico Dandolo had its walls on the seaward side torn down,"¹⁹ always submissive, even plundered, half-ruined, and forced to give hostages, it had to eventually yield and accept in 1198 a Venetian rector: Ruggero Morosini, Count of Osor.

In the meantime, Koper, which had remained loyal, was granted in 1182 monopoly over the trade of salt on the Istrian coasts for a period of twenty-nine years, thus becoming the only port between Grado and Pula in which a product of such importance was allowed to

Histriae," 25 (2017), pp. 69-75 (pp. 57-96).

19 P. Kandler, *Notizie storiche di Pola*, p. 32. Cf. B. Benussi, *L'Istria nei suoi due millenni*, p. 155.

land. This was one of the elements that in the 13th century contributed to the consolidation of Koper's economic and military primacy over other Istrian towns.

As the power of Venice was consolidating in Dalmatia and the Lower Adriatic and its relations with the Normans were improving, Istrian towns, too, expanded their maritime trade, securing it by entering into special *peace and friendship agreements* with various Dalmatian towns. One such example is the peace agreement signed between Rovinj and Dubrovnik in this period and renewed in 1188. Piran, too, was expanding its commerce in the Lower Adriatic and had come to conclude a peace and security treaty with Split, renewed with a special document on 4 April 1192. These two towns made a reciprocal pledge of peace and security in terms of the persons and ships that would reach their ports. If an inhabitant of Piran offended someone from Split and the charge was brought before the judges of Piran, the judges were obliged to administer justice within 15 days in compliance with the law and the custom of Split if the offender was in Piran at the time; if both parties were absent, the party from Piran was summoned to court upon their return and justice was administered within 65 days according to ancient agreements. Based on these, the two towns undertook to maintain the peace reached and confirmed according to the custom and the law, without deception and fraud. Nevertheless,

historians do not interpret these agreements as acts of submission, but merely as cooperation between autonomous towns.

Although agreements should by their very nature be respected, that did not always happen. Often due to trade competition in fishery or with other resources, or out of jealousy of predominance, real wars would break out in Istria even between towns that had already established good relations. The 1207 war between Piran and Rovinj is proof of this. Following the chronological and topical dates (4 January 1207, Rovinj), the document corroborating these events opens with: "*Cum lis et controversia et mortalis discordia inter habitatores Rubinii ex una parte, et habitatoribus Pirani ex alia parte*" and ends with "*in eodem loco de voluntate sui Comunis ad praedictos Rubinienses causa componendae pacis venirent.*"²⁰ The war and peace are thus clearly indicated in the document.

It seems that in this feud the people of Piran were the ones to inflict greater damage, because Piran pledged to pay to Rovinj an indemnity of 20 silver marks (*XX marchas de argento*) for the damage incurred, while Rovinj agreed to refrain from avenging, also in the name of future generations.²¹ Peace

20 P. Kandler, *CDI*, II, year 1208, p. 384.

21 "*Item quod filii ft. mortuorum donec venerint ad perfectam etatem Rubinienses ... eos eandem pacem firmam per sacramentum sub eadem pena illibata servare cogant, et hanc*

between the two towns was to last forever, its breaking punishable by 100 marks; under the threat of the same sanction, the two towns also guaranteed mutual freedom and safety ("*sani et salvi*") of goods and persons, both within the towns and in all the territories to which the respective jurisdictions (districts) extended.

What is interesting is also the fact that this document states that Piran struck an alliance with Rovinj, but "if those of Koper took arms against Rovinj at any time, the people of Piran would not help in any way."²²

Undoubtedly, this document, too, attests to varied diplomatic activity in the Upper Adriatic in the late Middle Ages. The resolution of controversies (feuds) between individual urban communities was thus based on the principle of autonomy and in conformity with the custom of conflict resolution.

The relations of the Republic with Trieste and Muggia, which sought to escape Venice's sphere of influence, particularly towards the end of the 12th century, were a bit tenuous. Their submission to Venice was a matter of time and favourable opportunity, which presented itself in 1202. On 8 October of that year, "the grandest fleet to ever plow the Adriatic"²³ set out from Venice

pacem per sacramentum jurare tenentur ex utroque loco se firmam illibatamque servare quilibet mansarius." P. Kandler, *CDI*, II, year 1208, p. 384.

22 Cf. *ibid.*, B. Benussi, *Nel medio evo*, p. 395-396.

23 *Ibid.*, p. 392.

under the command of the elderly doge Enrico Dandolo, to lead the crusaders into the Holy Land. The next day it dropped anchor in the Bay of Piran. The people of Trieste and Muggia, fearing that the doge would take advantage of the massive naval force at his disposal to avenge the torts they were blamed for, opted for preventing that threat by sending a diplomatic delegation to the very doge and offering him full subordination of their towns and inhabitants. Muggia was represented by gastald Higelperto/Ingelperto and judge Bertaboo, and Trieste was by gastald Vitale and judge Pietro, who were accompanied by the best and most influential men of the community.

Welcoming them kindly, the doge said he received them all with clemency and told them to go back home and tell their fellow citizens he would visit their towns presently. And indeed, he travelled to Muggia and Trieste, where he was welcomed with full honours by the clergy, adorned by their solemn robes and holding lighted candles, greeted by the festive sound of bells and by all the people submitting to his power. Once all the inhabitants were summoned, Enrico Dandolo made them *swear fealty* to himself and his successors, demanding complete security for the Venetians in persons and goods. He further stipulated exemption from all duties, obliging the people of the two towns to render all those services which other Istrian lands had to render, too, and, finally, to keep the sea free of

pirates from Rovinj northward.

204 people in Muggia and 361 in Trieste pledged themselves to this treaty, and a special notarial deed was drawn up for each town, adding the provision that Muggia and Trieste committed to contribute each year, respectively, 25 orna (65 l)²⁴ and 50 orna of undiluted wine from their territories, and that each town would pay a fine of 100 pounds in gold if it failed to uphold the agreement.²⁵ The Venetian fleet with the crusaders then continued their journey towards Zadar and Constantinople.

The Republic and the Empire

At the political level, the phenomenon of Istrian *fidelitas* is also interesting from the point of view of the reactions or relations of the emperor and his representatives towards the oaths of fealty sworn to the Venetians taken by Istrian towns. We can observe that in 1145 the Margrave of Istria was Engelbert III (1124-1173) of the House of Sponheim from Carinthia, who had also been vested with the Imperial March of Tuscany. This topic has been dealt with more extensively by De Vergottini in his eloquent article *L'Impero e la "fidelitas" delle città istriane verso*

24 For units of measure cf. Darko Darovec, *Davki nam pijejo kri* (The Bloodsucking Taxes), Založba Annales, Koper.

25 Cf. *ibid.*, pp. 392-394.

Venezia. In his analysis of the peace agreements between Venice and the Empire, De Vergottini primarily emphasised the fact that in the 12th century the Emperor and his representatives recognised the independence of the Republic of Venice. He proceeded to explain the reasons for this, which resided mainly in the Republic's successful trading and which, in De Vergottini's opinion, led to a weak reaction on the part of imperial authorities to the submission of Istrian towns to the doge of Venice, even during the period of some fifteen years in which the Venetians were considered an enemy (*inimicus*) of the Empire and which only ended with the famous Peace of Venice signed between Frederick Barbarossa and Pope Alexander III in 1177.²⁶

26 It is precisely on the pages of *L'impero e la fidelitas* that De Vergottini, based on the peace agreements, clearly proves that the Emperor or his representatives acknowledged the sovereignty of the Republic of Venice: "suffice it to refer to the preamble of the last agreement negotiated at the time by the Empire, that of Lothair III from 1136, which repeated verbatim the Venetian agreements of Henry IV from 1094 and Henry V from 1111, in which the Doge appears in the capacity of independent sovereign in the circle of *cristiani principes* as *rector of veneticum regnum* and *amicus* of the Empire." G. De Vergottini, *L'impero*, p. 92. For all references to the *pacta veneta* (967-1220) see the publications containing them, edited by Ludwig Weiland, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum inde ab a. DCCCCXI usque ad a. MCXCVII* (911-1197), and *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum inde ab a. MCXCVIII usque ad a. MCCLXXII* (1198-1272), Frankfurt, Monumenta Germaniae Historica, 1893 and 1896.

This dual position of Istrian towns in the Upper Adriatic was probably in the economic interest of the Germanic sovereigns, as it allowed vast trade and the circulation of goods and persons. The crusades further accelerated the commerce in the Adriatic; at the time, the Venetian doge was already ruler of Venice, Croatia and Dalmatia (*Dux Venetie Dalmacie atque Croacie*)²⁷, in other words, half of the Adriatic. To preserve their position and safety, the towns of Istria established in that period various alliances, trade agreements, transfers of property, and many other social and cultural relationships with the inhabitants of the Mediterranean gulf most deeply wedged in central Europe.

It was only after the patriarchs of Aquileia had supplanted the margraves of Istria (1209) that the friendly attitude towards the Republic of Venice changed. In fact, it was Emperor Frederick II, just after his coronation in Rome in December 1220, who released to the patriarch of Aquileia a charter with which he prohibited, for the first time in imperial documents, that the Venetians levy "*terram Patriarchae censualem continue nec cogant homines ipsius sibi facere fidelitatem*."²⁸

This, nevertheless, was also the era of the greatest

27 P. Kandler, *CDI*, I, p. 269.

28 G. De Vergottini, *L'impero*, p. 97.

autonomy of the communes, during which Koper held an important role within ample regional context, both with respect to the secular sovereignty of the patriarchs of Aquileia, as well as to the Counts of Gorizia and the Republic of Venice. And it was precisely the Republic of Venice that succeeded in conquering and preserving dominance over coastal Istria from the end of the 13th century onwards, mostly owing to its traditionally close relationships with the individual Istrian towns.

But this is already a topic for another treatise;²⁹ let us return to the details of the pacts of *fidelitas* signed between Istrian towns and the Republic of Venice in the 12th century, particularly those of 1145 and 1150.

Istrian *Fidelitas*

Around the middle of the 12th century, the coastal towns of Istria, first among them Koper (together with Izola) and Pula (as well as Osor, Krk, and Rab) in 1145, started entering into relationships of *fidelitas* with Venice, with which, as De Vergottini is convinced, "a true bond of vassalage at sea formed between the coastal towns and the Republic." De Vergottini further

29 Cf. Marcello Greco, *L'attività politica di Capodistria durante il XIII secolo*, "Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria," 49 (1939), pp. 1-46; Darko Darovec, *Breve storia dell'Istria*, Udine, Forum, 2010, pp. 64-67.

supports his thesis by stating: "as it is clear from the Pula formula, we are not merely faced with a *fidelitas* conceptually restricted to vassalage at sea of one imperial town to Venice, but an articulation of *fidelitas* to the doge analogous to that of the towns of the Republic, i.e. genuine subjection,"³⁰ and comparing these processes to those found in the rest of Italy: "As we can see, these relationships between Istrian towns and Venice can and should be conceptually paralleled to relationships of *comitatinanza* in which, precisely in the 12th century, the rural communes and feudal dynasts in all other regions of Kingdom of Italy came to find themselves in the face of the territorial expansion of urban communes."³¹

De Franceschi believes that the Istrian communes of that period aspired to independence from both Germanic and Venetian rule, particularly the two major Istrian towns, Koper and Pula:

and it may seem that, as free navigation was ensured due to the increasing power of Venice, they would

30 The Venetian *cives*, bound by the oath of fealty to the Doge, had the duty of making *expeditionem, exercitum advetaticum*: all the *homines uniuscuiusque civitatis in finibus Venetiarum* had to *fidelitatem duci facere*. Enrico Besta, *Il diritto e le leggi di Venezia fino al dogado di Enrico Dandolo*, Venice 1900, p. 15. G. De Vergottini, *L'impero*, p. 91, no. 2.

31 *Ibid.*, pp. 88-89. *Comitatinanza* was a political and legal status to which the inhabitants of the extra-urban territory subordinate to the dominant town were entitled to (author's note).

have wanted to exempt themselves from the commitments to Venice for its protection, since they did not deem it necessary anymore, and they flattered themselves to be able to break free from the dependence on both the margraves and the Venetians.

De Franceschi continues: "actually, it appears that Koper had come to the idea of pursuing this objective even forcibly, leading a confederation of maritime towns; but nothing ever came of it, because Venice, promptly and vigorously subduing any hostile move aimed at it by the Istrian towns, was eager to reassert its rights."³²

A historian from Rovinj, Bernardo Benussi, further stresses the oaths of fealty from 1145, claiming that

it is clear that hostilities must have emerged between Venice and the towns of Koper, Izola and Pula in 1145, if in December of that same year the representatives of the mentioned towns had to go to Venice and swear there upon the Holy Scriptures perpetual fidelity, true and loyal, to Saint Mark, to Doge Pietro Polani (1130-1148), to all his successors, and to the commune of Venice, as if they themselves were part of the Republic, committing, furthermore, to renew this oath at the election of every new doge, just like other

32 C. De Franceschi, *L'Istria*, p. 106.

Venetian towns would do.³³

Clearly, like De Vergottini and Benussi, De Franceschi also neglected in this context Kandler's opinion that "the towns had to swear fidelity to Saint Mark and to the doge of Venice, which, however, was not the fealty of a subject."³⁴ In fact, Kandler proceeds in his interpretation from the usual feudal relationships of fealty: "Every vassal swore fealty to their overlord, without that exempting them from the allegiance owed to the Prince. In 1141 the town of Fano pledged fealty, tribute, and the service of one galley to the Doge, save its allegiance to the Emperor."³⁵

The Istrian *fidelitas*, therefore, was not just a matter of isolated cases; they were part of more large-scale contemporary social processes, particularly of the association of small communes with larger ones, which took place following the established feudal judicial tradition. Also, such analyses should also take into account the fact that, according to canon law and the customs of the Church, the advocates of autonomy were Christian communities headed by their bishops, although they still belonged to some superior authority. In fact, in line with tradition and, especially, the dictates of feudal law, the act of the oath of fealty itself was performed within the relationship between

33 B. Benussi, *Nel medio evo*, pp. 363-368.

34 P. Kandler, *CDI*, I, year 1145, p. 271.

35 *Ibid.*

the seigneur and the vassal. However, according to the ideological perception of the time, the seigneur was merely a representative of God, seeing that his power originated in divine authority and that could only be transmitted through emissaries of God according to the following hierarchy: the pope, the emperor, the dukes (*dux*), and further down. The title of Lord in early Christianity was used exclusively to refer to God. It is in this sense and in compliance with feudal customs, as they were briefly summed up by Kandler, that the Istrian *fidelitas* of the 12th century should be interpreted.

Thus, analogously to the town of Fano, in 1145, Koper (with Izola) and Pula, swore fealty to the Doge of Venice. Let us examine the contents of these oaths, of which Benussi perhaps provides the best summary.³⁶

Koper and Izola promised: 1. to provide armament for one galley when Venice provided for fifteen; should the latter provide for a superior number, they would still be required to only arm the one galley. Should the Doge or his deputy, in the interest of the commune, go to war this side of Dubrovnik and Ancona, the two towns would have to help him with all their forces; 2. to ensure the Venetians the complete safety of their belongings and possessions in all territories subordinate to them; 3. if a Venetian incurred

36 B. Benussi, *Nel medio evo*, pp. 364-368.

damage by their fellow countrymen, to ensure he was fully indemnified according to the local custom; 4. and last, to comply with the notices issued by Venice concerning wheat and legumes, as did other Venetians.

The people of Pula, for their part, promised: 1. that if Venice armed a fleet of fifteen galleys, they would arm one at their own expense to serve Venice; if the fleet was made up of a superior number of ships, they would arm only one galley of their own for every fifteen Venetian ones. Should Venice go to war this side of Dubrovnik and Ancona, they would, immediately upon notice thereof, come to its assistance; should pirate or other enemy ships enter the Gulf from Pula upwards to harm Venice, they would rise with all their power against the enemy; 2. that Venetians would enjoy the same complete safety in Pula and its territory as they do in Venice; 3. that the Venetians would be exempt from paying the tax of *maiatico* and the bushel of wine, which they had had to pay until then on every entry into the town, and that they would enjoy free entry, exempt from any taxes, except for *portatico* (port entry fee); 4. that in the event of controversy between them and the Venetians, if a Venetian sued a person from Pula in court, the verdict would be proclaimed according to the *custom of Pula*; and should a person from Pula cause injury to a Venetian, the Venetian would be assured justice according to the custom of his court;

5. the people of Pula accordingly had to assign to the Doge of Venice and to the commune of Venice, in the town of Pula, a respectable house close to the gate of St. Mary of the Monastery near the port. This house was to serve as the seat of his court (*sui dominii iudicium*) and accommodate the Doge or any other person he desired; the Doge swore to protect the people of Pula from all their enemies, both on land and at sea. Should the enemy occupy Pula by sea, the Doge would come with his entire fleet to liberate it; if by land, he would send 100 men to help or one galley or one *peata*,³⁷ whatever seemed more convenient; 7. lastly, the people of Pula had to be guaranteed in Venice the same safety of persons and property as that enjoyed by the Venetians themselves.

Submission or Allegiance of *fidelitas* in the Customary Ritual?

Having considered these mutual commitments, it is somewhat unsettling to read the position of Kandler, which was subsequently adopted by both De Franceschi and Benussi, as well as Vergottini. Kandler namely interprets (particularly) the *fidelitas* of Pula from 1145 as an act of submission, citing severe

³⁷ Large transport vessel used in the Venice Lagoon (author's note).

defeat in favour of the Venetians, a revolt, and hostilities, or even war³⁸ between the Istrian towns and Venice, as causes that might have led to the pledge of Istrian *fidelitas*. There is no written reference, neither with regard to the *fidelitas* of Koper and Izola nor to that of Pula, to any preceding controversy, much less to open conflict with victims as collateral damage. It is clear that it was by and large a corroboration of the customs and practice now expressed in a more contemporary fashion: with a traditional ritual and a written document.

Also, we have to know that "the coastal towns were, even at the time of the Roman domination, obliged to provide service to the fleet that that protected the Adriatic."³⁹ For this reason the provision in the two oaths of *fidelitas*, that of Koper-Izola and of Pula from 1145, namely to contribute to the crew and armament of one Venetian galley, should the Venetian navy decide to set out on an expedition with more than 15 galleys on the Dubrovnik-Ancona line, clearly does not constitute a heavy tribute or submission, but rather the joint organisation of defence. Even in relation to the tribute and other duties deriving from the *fidelitas* of 1145, the people of Koper and Izola, as well as of Pula, committed in the majority of cases to respecting the long-established relationships of dependence; and just as the Venetians could be tried according to the

38 B. Benussi, *L'Istria nei suoi due millenni*, p. 145.

39 P. Kandler, *CDI*, I, year 1145, p. 271.

customs of their own Venetian court in Pula, thus the inhabitants of Pula could be tried according to the customs of Pula in Venice. The formulations "at all times, in peace and in war" ("*in omni tempore pacis et were*") and those on the equality of Istrians in Venice ("*in Venecia ita salvi et securi esse debent cum omnibus suis rebus velut ipsi Venetici*"), promises of mutual aid in defence at sea, and the commitments of the Venetians to help by sending their fleet and 100 men should anyone threaten Pula at sea or on land⁴⁰ suggest that Istrian oaths of *fidelitas* from 1145 were, according to the customary law of the period, genuine allegiances expressed through the ritual itself, through gestures, words, and ritual symbols.

Indeed, it is not very likely that such oaths of fidelity would be effected only through written documents; they were pledged publicly, in compliance with the ritual, after the competent notary public or notary office had drawn up the statement.

Although the oath of fealty was not a particular

40 "...manutenere et adiuuare contra eorum inimicos quum eos et Polam eorum civitatem obsederint per terram vel per aquam: si enim aliquando aliqua gens super eos veniens eorum civitatem navigio obsederint, tunc nos cum nostro navigio eis succurrere ac nostra auxilia prebere debemus ad eorum inimicos debellandos et ab eis expellendos. Si vero a terra obsidionem eis posuerint, tunc eis cum centum hominibus succurrere debemus aut cum galea aut cum platis prout portunum nobis fuerit: ipsi quoque Polisani in Venecia ita salvi et securi esse debent cum omnibus suis rebus velut ipsi Venetici." P. Kandler, *CDI*, I, year 1145, p. 269.

novelty in the period under study, it nevertheless comprised one of the main characteristics of the feudal system. The prefeudal elements can be observed as early as the time of the late Roman Empire, where the progressive impotence of the State allowed the constitution of genuine patronage in the *latifundia*; prefeudal was also the custom of the Germans of making oneself "companion" of a valorous and elderly leader, committing to him with an oath of fealty. In Merovingian Gaul (7th century), with the aristocracy becoming increasingly involved in the conflicts that emerged with every succession, the armed patronages gained importance in the hierarchy of powers; often the need to repay military loyalty was met by granting land tenure without demanding the payment of rent in kind or money in return, a legal relationship not unknown in the Roman world. With the Carolingians, the mutual relationship of fealty and protection between the overlord and the vassal (the vassalage) was more and more systematically associated with the practice of the overlord making the gift of land for life.⁴¹ As we can see from the examples of Rab and Krk from as early as the 10th century, the oaths of fealty were sworn by towns, as well.

With the progressing establishment of written documents, from the 12th century onwards, the oath of fealty assumed even more important legal,

⁴¹ <http://www.treccani.it/enciclopedia/feudalesimo/> (last accessed on 25/03/2018).

symbolic, and ritual meanings, becoming an integral part of the secular written legal act. We cannot claim that written documents had not existed before that, but now their use in the drafting of agreements was ever more vigorously becoming a part of social life, undoubtedly under the influence of canon law, customary law, and the rediscovered Roman law.

As a rule, the written law of this period faithfully adhered to the ritual consolidated through the investiture of kings, knights, and notaries, as well as in the ritual of matrimony (engagement, faith, fidelity), enforced in this period in a modernised form by the canon law.⁴² The legal gesture of *fidelitas* also established itself in the ritual of the custom of conflict resolution, known under the concepts of feud, *faida*, vendetta, *Fehde*, vengeance, *osveta*, *gjakmarrja* etc., in which the oath of fealty represents a truce between the parties in conflict, symbolises friendship, and, in legal parlance, defines the terms of cessation of hostilities and the time necessary to conduct negotiations for permanent peace in the presence of mediators and arbiters.⁴³

Notaries were chosen in these processes as judiciary administrators "capable of supplying concrete answers to anyone who wanted to protect their own interest by

42 Cf. D. Darovec, *Cum lampulo*, pp. 489-496.

43 Cf. Claudio Povolo, *La pietra del bando. Vendetta e banditismo in Europa tra Cinque e Seicento*, "Acta Histriae," 22 (2014), pp. 22, 31, 34 (pp. 21-56). D. Darovec, *Blood feud*, pp. 70-76.

resorting not to arms, but law," as Irnerius (1050 - around 1130), the founder of the School of Glossators, said.⁴⁴ This ritual has remained an integral part of social life: there is not a president of state, in fact, who would not take an oath before assuming office.

What were the characteristics of this ritual? We can learn about them by comparing the investitures of kings, knights or notaries, but they can also be interpreted from the ritual represented by the custom of conflict resolution.⁴⁵

The ritual itself, performed before an audience, is a collectively accepted and approved legal and public act, since it is universally approved by the community. According to this, those great rituals were of public interest and gathered masses of people on the appointed time and place.⁴⁶ One of the most solemn

44 Manlio Bellomo, *L'Europa del diritto comune*, Rome, Il Cigno G. G. Edizioni, 2011, p. 71.

45 Cf. Darko Darovec, "Turpiter interfectus," *I signori di Momiano e di Pietrapelosa nel sistema consuetudinario di risoluzione dei conflitti del Duecento istriano*, "Acta Bullearum," III (2017), pp. 37-56. Darko Darovec - Angelika Ergaver - Žiga Oman, *The Language of Vengeance: a Glossary of Enmity and Peace*, "Acta Histriae," 25 (2017), pp. 402-414 (pp. 391-432). Claudio Povolo, *Feud and Vendetta: Customs and Trial Rites in Medieval and Modern Europe, A legal-anthropological approach*, "Acta Histriae," 23 (2015), pp. 207-215 (pp. 195-244).

46 Pierre Bourdieu, *Le sens pratique. La transgression déniée*, Paris, Les Éditions De minuit, 1980, pp. 391-392.

ceremonies was undoubtedly the ritual of reconciliation, where the (self)humiliation of the offender served as retribution for the injury caused, since every instance of damage, either a verbal or material insult of honour, e.g. stealing or killing, was perceived as a humiliation and shaming.

The legality and the lawfulness of the ritual is guaranteed by the public attending the ceremony, conducted in compliance to the pre-known principles, gestures, phrases, and objects, which represent the important cultural heritage of every community; what is particularly interesting in the blood revenge or wedding ceremony, and even, for instance, in the investiture of knights and notaries,⁴⁷ is that the basic structure of the rituals, divided into 3 phases, was composed of elements with extremely similar symbolic meanings in practically all parts of the world. The European medieval and early modern period recognize these main ritual phases:

1. The *homage*, the gift/an offer of serfdom, the acceptance of serfdom/an offer of an engagement ring, the acceptance of a ring/the counter-gift, the reciprocity: offense, counter-offense – penitence, compromise; always expressed by the gesture of humiliation (*immixtio manum – flexibus genibus*).

47 Cf. Darko Darovec, *Ausculauerint cum notario: notai e vicedomini istriani all'epoca della Repubblica di Venezia*, Venice, Cafoscarina, 2015, pp. 53-67.

2. Swearing an *oath* (on a bible, cross, stone, etc.):
truce (*tregua*)/the betrothal⁴⁸ – the swearing of fealty
the oath of truce/friendship.



Vialla de Sommières: An Historical and Political Tour in Montenegro, *Act of Public Reconciliation*, 1820, p. 338 (Wikimedia Commons, Vds pg390 act de Réconciliation publique devant le tribunal du Kmėti.jpg)

48 *Fidancia seu tregua*: Rolandinus Rodulphi De Passageriis, *Summa Totius Artis Notariae*, Venice, 1546 (Ristampa anastatica a cura dei Consiglio nazionale del notariato, Bologna, Forni, 1977), p. 158v.

3. The concluding act: *investiture* (with sceptre, sword, ring ...)/a wedding ceremony, the kiss/the deliberation of peace (*amor*), also concluded with the *kiss of peace* (*osculum pacis* – *amor*), which often leads to *marriage* or at least to godfatherhood and brotherhood⁴⁹ between the representatives of the feuding parties, in order to reach “conviviality and for renewing and reaffirming bonds of blood and alliance.”⁵⁰

49 Edward Westermarck, *The Origin and Development of the Moral Ideas*, London, Macmillan and Co., vol. I, 1906, pp. 74-99.

50 William Ian Miller, *Bloodtaking and Peacemaking. Feud, Law and Society in Saga Iceland*, Chicago - London, The University of Chicago Press, 1990, p. 80. An interesting example from 1785 is provided by Franz Miklosich, *Blutrache bei den slaven*, Vienna, Denkschriften der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Classe, 1888, pp. 190-194 (pp.127-210), describing how two Montenegrin tribes decided to reconcile before the Venetian authorities after a long-lasting feud (the coastal areas of Montenegro were part of Venetian Albania). The compensation was exclusively given in the number of the necessary fraternities and godfatherhoods, which would be the warranty for peace. The presence of the Venetian authorities is also interesting in this case, considering that in other Venetian countries, in accordance with the policy of the centralization of the (judicial) authority, such practice had been forbidden, persecuted, and punished at least for two centuries before that date. Cf. Claudio Povoio, *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona, Cierre Edizioni, 1997, pp. 147-22.

The ritual begins and ends with reciprocity and with community mediation. The ritual of homage was applied in religious as well as in administrative and legal matters; through humiliation/humility it expresses the system of values, or a reflection of norms in societies, and thus the system of conflict resolution in fact had the role of social cohesion. Therefore, it is not surprising that the homage itself, the gift, as a ritual phase of the ceremony, always assumes primary position.⁵¹ And precisely in the homage, even in the customary system of dispute resolution, we can find ritual gestures of humiliation, penance, and begging for forgiveness: we can establish that in the Christian tradition penitential practices can be understood as adopting this style.⁵² Presumably, in medieval historiography there is no

51 *Caerimonia in terra domini concedentis generaliter habebat ut manifestum obsequium sit, e.g. Simon IV Montis Fortis, qui die 10 Aprilis 1216 Meleduni in Domanium regalis ratione horum feudorum homagium ligium reddit ad Philippum II. Ritus cum fide et homagio elementa duo inseparabilia praebebat, investitura logice subsequens est.* <https://la.wikipedia.org/wiki/Homagium>. Homage is a show or demonstration of respect or dedication to someone or something, sometimes by simple declaration but often by some more oblique reference, artistic or poetic. For example, a man might give homage to a lady, thus honouring her beauty and other graces. [https://en.wikipedia.org/wiki/Homage_\(arts\)](https://en.wikipedia.org/wiki/Homage_(arts)).

52 Cf. Geoffrey Koziol, *Begging Pardon and Favor, Ritual and Political Order in Early Medieval France*, Ithaca-London, Cornell University Press, 1992. Stuart Carroll, *Revenge and Reconciliation in Early Modern Italy*, "Past and Present," 233 (2016), pp. 101-142.

more doubt that homage is in fact the part of the ceremony that expresses penance and humility, and, on the other hand, establishes reciprocity and equality.⁵³

The reciprocity was applied either between the lord and the vassal for feudal investiture, or, in the custom of conflict resolution, between the injured and the offending parties. And the oaths of Istrian *fidelitas* to the Republic of Venice or to the Doge of Venice, who in his capacity as representative of an important autonomous commune adopted the role of lord (*dominus*), should have been interpreted in this context, too. This practice is clearly corroborated in the closing part of the deed of the oath of fealty taken by the inhabitants of Koper and Izola, which states that the document was drafted at the curia of Doge Pietro Polani in the presence of his judge and councillor.⁵⁴ We can imagine that the scene recalled the one in the painting of the doge Grimani who receives the ambassadors of Persia or that in the painting by Domenico Tintoretto on the surrender of Zadar.

Whereas in December 1145, Koper and Izola sent to Venice a delegation of their own⁵⁵ to pay homage to

53 J. Le Goff, *I riti*, pp. 42-65.

54 *Actum est in curia Domini nostri Petri Polani Ducis in presentia iudicum et sapientium eius*. P. Kandler, *CDI*, I, year 1145, p. 270.

55 The delegation composed by "Almericus Gastaldio et Adalperus notarius et Rentulfus iudex" acted in the name and on behalf of

the Doge, the Venetian Doge Pietro Polani went to Pula himself to receive homage from the Pula people. The Pula document dated that same year and month (December 1145) lacks information on who compiled it, but since it is preserved in the Venetian Archives



C. and G. Caliari: the doge Marino Grimani receives the Persian ambassadors. Venice, Palazzo Ducale. *Wikimedia Commons*.

"*populus Justinopolis idest Caput Istriae et cum Insula.*" P. Kandler, *CDI*, I, year 1145, p. 270.



Domenico Tintoretto: The Surrender of Zara. *Wikimedia Commons*

and was signed by prominent representatives of the Pula commune, we can extrapolate that it was drafted by the notary of the chancery of the ducal court. The evidence that the Venetian Doge Pietro Polani personally attended this ceremony in Pula is in the fact that the Pula document cites the Doge already at the beginning, when all the people of Pula swear fealty to him,⁵⁶ and again in the final paragraph, in which the

⁵⁶ "Nos quidem Populus Polisanus de Civitate et omni Comitatu a

Doge undertakes, on behalf of the entire Venetian commune, to defend Pula against all its enemies, should they come by land or sea.⁵⁷

In its closing, the document was signed, on behalf of the entire Pula community, by: "Henricus Comes. Pencius locopositus. Andreas de Locoposito. Ursus. Petros Sclavus. Polianus Odiberti filius. Andreas Malavolta. Adam. Arpus de Tribblo. Otto de Rantolfo. Odiberto filius Domini Andree. Johannes Masaro Judex. Arthuiccus Judex et universus Populus hoc sacramento firmavit."⁵⁸

maiore usque ad minorem qui ad iusiurandum faciendum aptus est ab hodierno in antea usque in perpetuum integram fidelitatem super Sancta Dei Evangelia iuramus Deo et Beato Marco Apostolo et Evangeliste ac D. Petro Polano duci Venetiarum sive tocius Venetie Comuni..." P. Kandler, *CDI*, I, year 1145, p. 268.

57"*Nos autem Petrus Polanus Dei gratia Dux Venetie Dalmacie atque Croacie cum nostro Comuni Veneciarum sub sacramento securitatis stabilimus Polisanos nostros fideles manutenere et adiuvare contra eorum inimicos quum eos et Polam eorum civitatem obsederint per terram vel per aquam...*" P. Kandler, *CDI*, I, year 1145, p. 269. Cf. De Franceschi, *Note storiche*, p. 106. The oaths of fealty of Istrian towns from 1150 clearly state that these were pronounced before Domenico, son of the Doge Domenico Morosini (*Dominicus Mauroceno*), and Marco Gradonico, captain of the Venetian marine force, who "visited" the Istrian towns on behalf of the Doge. Cf. G. R. Carli, *Antichità*, pp. 269-272. In the Pula document from 1145, on the other hand, the Doge is mentioned in first person.

58In his note to this document, Kandler also explains the presence of a count: "In the document, there appears as Count a certain Henry, for whom we can assume that he was not Count of Pula

It can be deduced from the deed that, on that occasion, a proper ceremony was held following the customs of the period, in which the people of Pula, in addition to their promises of mutual aid, dedicated to the Doge of Venice and his successors a building, "which bears the name of ducal palace."⁵⁹ This was probably the main reason why they made the Doge come to Pula, whereas the Venetians, with their visit, showed their respect for "the then capital and the principal town of Istria in population and size of territory,"⁶⁰ seizing this opportunity for consolidating their judicial and military positions, as well.

Conclusion

We can therefore conclude that there existed a mutual interest in safe trade and in the actualisation of a more efficient defence force at sea and on land. If

proper, but Count of Istria, for the Counts of Istria were at the same time Counts of Karsia. For the duration of the Republic of Venice, i.e. until 1797, the Podestà of Pula held the title of the Count of Pula. There were three counties: that of Karsia or of Trieste, extending from the Timavo to the Dragonja, that of Istria, between the Dragonja and the Lim Bay of Rovinj, and a third one, from the Lim Bay to Pula, which was called the County of Pula." P. Kandler, *CDI*, I, year 1145, p. 269.

59 P. Kandler, *CDI*, I, year 1145, pp. 268-269.

60 C. De Franceschi, *L'Istria*, p. 106.

we tried to set the developments from that time into a more contemporary frame of reference, we could compare them to the process of the formation of the European Union, only within a smaller area. Furthermore, none of the other provisions in the 1145 and 1150 deeds suggest any previous controversy or even a conflict either. If there indeed had been any, the documents would definitely contain some reference either to the controversy or conflict or to the reconciliation, as can be seen in the previously mentioned document from 933,⁶¹ ratified by the Margave of Istria Winther as well as inhabitants of Pula, Novigrad, Piran, Koper, Muggia, and Trieste, or, as it is clear from the document dating to 1153, when the clergy and the people of Pula confirmed the peace with the Venetians.⁶² No part of the 1145 and 1150 documents mention a pacification.

The purpose of the oath of fealty from 1145 was thus to strike an alliance to organise control over the

61 *"Cum nos Uuintharius et homines nostri invasimus res proprietatum..." "pax cum nobis et cum nostro populo esset, et negocia Venetici cum Ystriensibus exerceret, sicut soliti fuerant facere. [...] ut pro Christi amore pacem faceret, et malum pro malo non redderet, sed, qui in contra legem factum haberet, secundum sententiam pacti emendaret."* P. Kandler, *CDI*, I, year 933, p. 157.

62 *"...de iniuria et dampno quod Nobis intulistis cum galeis quinquaginta nostra culpa..." "...quia personas tam nostras quam uxorum et filiorum et filiarum iure belli captas..." "sine aliqua datione et violentia tenemus firmam pactionem et transactionem etiam per sacramentum..."* P. Kandler, *CDI*, I, year 1153, p. 280.

maritime trade routes, acknowledging, naturally, to Venice the leading role by virtue of its size and prominence, as well as a more ramified military and political-administrative organisation. This is corroborated by the fact that not only did the people of Pula take an oath of fidelity, but also the Doge of Venice, on behalf of the Venetian commune, pledged to ensure their safety (*sub sacramento securitatis*) against any enemy, whether at sea or on land, validating his commitment by stating the specific measures envisaged. In addition to this commitment, the Doge guaranteed to the people of Pula that in Venice they would enjoy the same safety for their belongings and possessions as did the Venetians themselves.⁶³ The oaths of fealty were always declared to the overlord, and the Doge was the lord of Istria, the imperial authorities acknowledged him as such at least from 933 onwards.⁶⁴

Not even the oaths of fealty that the towns of Istria

63 "...si enim aliquando aliqua gens super eos veniens eorum civitatem navigio obsederint, tunc Nos cum nostro navigio eis succurrere ac nostra auxilia prebere debemus ad eorum inimicos debellandos et ab eis expellendos. Si vero a terra obsidionem eis posuerint, tunc eis cum centum hominibus succurrere debemus aut cum galea aut cum platis prout portunum nobis fuerit: ipsi quoque Polisani in Venecia ita salvi et securi esse debent cum omnibus suis rebus velut ipsi Venetici." P. Kandler, *CDI*, I, year 1145, p. 269.

64 "...ut pro dei omnipotentis amore intermitteret se ad dominum Petrum, eminentissimum Ducem..." P. Kandler, *CDI*, I, year 933, p. 157.

(Poreč, Rovinj, Umag, Novigrad, and Pula) took in 1150 contain mentions of controversies or conflicts or pacification.⁶⁵ They only deal with the oath of fealty, as it was customary in the investiture of knights or vassals or in the granting of fiefs. The towns of Istria pledged in these documents to contribute to the joint defence with a determinate amount of tribute and by taking part in military (naval) expeditions on the Ancona-Zadar line, but the entire organisation of the defence was conducted by the Venetians. Additionally, the people of Pula were entrusted with ensuring safety at sea between Medulin and Rovinj and sending the captured "thieves," together with their vessels, to the Doge.⁶⁶ The peculiarity of the 1150 oaths of fealty is in that they were presented to the Doge, on behalf of the people, both by the representatives of the commune and by the bishop or his representatives, unlike the 1145 oaths of Koper (together with Izola) and Pula, which were only delivered by the representatives of the commune. It was perhaps for this reason that the Istrian historians, Benussi⁶⁷ in particular, assumed that in 1150 a revolt must have taken place, led by the Bishop of Pula Werner, presumed member of the

65 Cf. G. R. Carli, *Antichità*, pp. 269-273.

66 "...& si a Medolino usque Ruignum aliquem latronem in mari senserimus, cum si possumus capere debemus, & cum tota navi D. nostro Duci mandare debemus..." G. R. Carli, *Antichità*, p. 272.

67B. Benussi, *Nel medio evo*; pp. 371-372. B. Benussi, *L'Istria nei suoi due millenni*, pp. 147-148. B. Benussi, *Pola nelle sue istituzioni*, pp. 126-127.

imperial party in the town. As further confirmation of this they stated the fact that in 1149, Emperor Conrad III, having completed the Second Crusade and returning from his journey from Greece along the Adriatic, landed in Pula, from where he continued on his way towards Aquileia and Germany on land. The Emperor's presence in town probably provoked a certain anti-Venetian climate, but based on the available documents it is not possible to speak of any controversies, much less of numerous Venetian ships having been sunk in Istria, as Benussi claims⁶⁸, or of pacification as a result of conflicts.

Given the mutual commitments in these oaths, there does not seem to have been any particular humiliation of the Istrian towns; the Istrian historians must have been led to assume that was the case because of the ritual of the oath of fealty performed, which comprised the act of humiliation/humility characteristic of penance (*flexibus genibus*); but these were ritual gestures that, while undoubtedly confirming the superior and subordinate positions of the participants, nonetheless represented integral parts of the common rite of drafting legal acts. As Le Goff emphasised it, inequality and equality were always part of the oath taking ritual: the fealty was pledged to the superior authority (lord), and when the lord accepted it, a relationship of equality and mutual commitment was

68 For the year 1145, B. Benussi, *L'Istria nei suoi due millenni*, p. 371; for the year 1150, B. Benussi, *Nel medio evo*, p. 148.

established.⁶⁹ In the oaths of fealty taken by Istrian towns in 1145 and 1150, this rapport of reciprocal commitment is expressed in an explicit manner.

We can, nevertheless, confirm with certainty that the year 1153, was indeed marked by conflicts and pacification between the people of Pula and the Venetians, as was later the year 1193. The document dated 2 April 1153 provides a lucid account of it, corroborating our hypothesis of the absence of such events in 1145 and 1150. This document unequivocally states that the people of Pula, headed by the bishop, swore fealty to and made peace with the Doge of Venice, after the Doge was forced, through the Pula citizens' own fault, to attack them with 50 galleys.⁷⁰ Venice obliged Pula to peace and to the payment of indemnity, while also taking hostage numerous inhabitants of Pula, including women and

69 J. Le Goff, *I riti*, p. 33.

70 "...*Nos omnis Populus Pollensium cum clero et cum omni Comitatu a minimo usque ad maiorem, post fidelitatem quam fecimus Deo et Beato Marco Evangeliste et tibi Domino nostro Dominico Mauroceno Dei gratia Duci Venetie sive totius Venetie Comuni finem facimus firmum tibi et tuis successoribus pacto et transactione communi voto, pari voluntate et sine coactione, de iniuria et dampno quod Nobis intulistis cum galeis quinquaginta nostra culpa, tam in rebus ecclesiasticis et thesauro quam et mundanis et propriis nostris bonis et de actione in bonorum raptorum et condicione quod ad rem competeabat recuperandam. Insuper paciscentes et transigentes pacto firmamus...*" P. Kandler, *CDI*, I, year 1153, p. 280.

children.⁷¹ There is not a trace of anything like that in the oaths of fealty from 1145 and 1150.

It is a fact that this was a period when individual communes, based on their traditions, economic prosperity, degree of internal autonomy based on customary law and with the first written legal documents, exercised their rights with respect to the Pope and the Emperor or their deputies, as well as with respect to other communes, large or small, in their immediate surroundings. But besides the controversy and conflicts leading to the many real wars between the towns,⁷² this was also a time in which various alliances were formed. It is in this light that the events related to the drafting of *fidelitas* between the Istrian towns and Venice should be viewed. The act of *fidelitas* itself derives from the custom in the period when contracts were drafted within the traditions of the ritual and ceremony of the investiture of emperors, kings, knights, notaries, and other public officials, but it was also part of the custom of conflict resolution.

It was, however, the very agreements made with the

71 "...preterea quia personas tam nostras quam uxorum et filiorum et filiarum iure belli captas immunes servastis ..." Ibid.

72 For peace agreements between Piran and the nearby communities in the 13th and 14th centuries cf. Darja Mihelič, *Mediators in Mediaeval agreements on the Borders of Civic Territories: North-Western Istria in the 13th and 14th Centuries*, "Acta Histriae," 25 (2015), pp. 309-332.

towns of Istria (with Koper as early as in the 10th century), and especially the oaths of fealty in the 12th century, that allowed the Venetians to achieve and retain total predominance over the majority of the Istrian Peninsula, particularly in all important coastal towns, from the 13th and 14th centuries (Pula 1331) onwards, up to 1797. And precisely the pacts struck with the towns of Istria from the 10th century onwards paved the way to Venice forming its own *Stato da Màr*.

**Appunti sull'amministrazione della giustizia
penale a Portogruaro.
Secoli XVI-XVII¹
(Michelangelo Marcarelli)**

**Il contesto istituzionale e sociale tra Patriarcato di
Aquileia e Serenissima**

Scriveva Girolamo da Porcia pochi anni dopo metà del Cinquecento:

“Portogruaro, terra grossa, circondata da mura, sito forte, lontana da Concordia una miglia, da Udine 25, è di la del Tagliamento, terra ricca: vi sono molti castellani benissimo accomodati di case... vi è il vescovo di Concordia, gl'abbati si Summaga e di Sesto, e molti gentiluomini veneziani vi hanno casa, e quasi tutti questi sono ricchi.

¹ Il titolo del presente testo riprende volutamente quello della mia tesi di laurea, discussa nell'ormai lontano 1997 (M. Marcarelli, *L'amministrazione della giustizia penale in Carnia. Secoli XVI-XVII*, relatore C. Povolo, Università degli Studi di Venezia), poiché questa breve ricerca vorrebbe porsi in continuità con il mio percorso di studi iniziato proprio allora sotto la guida di Claudio Povolo.

Vi sono molti cittadini onorevoli e ricchi, dottori e nodari. E' terra bella, perché di mezzo vi passa il fiume Lemene navigabile, ed è bagnata ancora da un altro fiume detto Reghena. Ha bella la piazza e bell'alloggiamento per il clarissimo podestà; ha assai spezierie... ha un bellissimo fontego, dove vi sono barche grosse di mercanzie da 20 et altrettante per portar passeggeri: qui capitano ad imbarcarsi tutte le mercanzie che vengono di Germania in Venezia, e quelle che vanno da Venezia in Germania si scaricano qui. Ha questa comunità d'entrata 2000 scudi e più; fa 2000 anime incirca, ma non sono descritte nel libro de'fuochi della Patria [del Friuli]... ha sotto di sé solamente una villetta detta Villa Storta.

Nel qual luogo il Serenissimo Dominio manda un podestà gentiluomo veneziano, il quale insieme con tre giudici della Terra giudica in civile, le appellazioni vanno al clarissimo luogotenente; in criminale giudica solo, e nel criminale minore le appellazioni vanno *ut supra* a Udine, del maggiore a Venezia; non ha questa Terra molta giurisdizione..."²

Bella e significativa, pur nella sua sinteticità, questa descrizione dell'umanista friulano, che rimpiangeva i tempi in cui il parlamento della Patria, in cui sedevano i rappresentanti di nobiltà, ecclesiastici e comunità "anticamente aveva molto maggiore autorità di quello che al presente si trova avere... di modo che piuttosto

² G. da Porcia, *Descrizione della Patria del Friuli*, a cura di E. Degani, Udine 1897, pp. 74-75.

era forma di Repubblica che di principato”³.

E bisogna risalire proprio agli anni del potere temporale del patriarcato di Aquileia per comprendere lo sviluppo asimmetrico della Terra, che da una parte aveva portato a una ricchezza e a un popolamento notevoli nell'ambito del Friuli⁴, dall'altro a una limitatissima estensione del controllo giurisdizionale del territorio oltre le mura della città, anomalia peraltro ben rilevata nel testo sopra riportato. Altre comunità della Patria del Friuli, che avevano fatto del

³ Sull'originalità dell'esperienza parlamentare in Friuli vedi H. G. Koenigsberger, *Parlamenti e istituzioni rappresentative negli antichi stati italiani*, in *Storia d'Italia. Annali I. Dal feudalesimo al capitalismo*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Torino, 1978, pp. 602-604. In generale, sull'attività del Parlamento, per il medioevo vedi P. S. Leicht, *Parlamento friulano*, Udine 1999, per l'epoca successiva il recentissimo *Il Parlamento friulano in età moderna. Verbalì delle sedute (1471-1805)*, a cura di L. Casella, Udine 2018.

⁴ Secondo un censimento del 1548, Portogruaro con Villastorta contava una popolazione complessiva di 3640 abitanti. Tenendo conto che la popolazione delle altre comunità friulane era stata calcolata computando anche gli abitanti del contado, risulta che Portogruaro era la seconda città per abitanti di tutta la Patria dopo Udine (la discrepanza con la cifra data da Girolamo da Porcia potrebbe spiegarsi con il fatto che quest'ultimo era interessato a rilevare solamente gli uomini, per fini militari), cfr. K. J Beloch, *Storia della popolazione italiana*, Firenze, 1994, p. 413. Per quanto riguarda la ricchezza complessiva della comunità, valga a titolo di esempio la ripartizione di un sussidio straordinario imposto alla Patria dalla dominante nel 1580: Portogruaro dovette sborsare la consistente cifra di 296 ducati, inferiore solamente a quelle versate da Udine e Cividale, che però poterono scaricare una parte della somma sulle *ville* dei loro estesi contadi, C. T. Altan, *Udine in Friuli*, Udine, 1983, p. 91.

commercio la fonte della propria prosperità -ad esempio, Gemona, Venzone, Sacile- controllavano un proprio contado, per quanto non particolarmente esteso.

Paradossalmente furono proprio il progressivo arricchimento e l'aumento demografico di Porto⁵ a determinare la sua debolezza giurisdizionale: infatti, secondo il Paschini, le autorità comunali furono presto affiancate, nella gestione della cosa pubblica e nella riscossione delle tasse, da funzionari di nomina patriarcale (è attestata la presenza di un *ripparius* che si occupava di riscuotere le tasse per il diritto di approdo sulle sponde del Lemene⁶) e vescovile (un gastaldo⁷). Indubbiamente, i presuli di Aquileia e Concordia erano molto interessati a controllare e a gestire una comunità che stava acquisendo sempre più

⁵ Lo sviluppo di Portogruaro fu notevole fin dalla fondazione, avvenuta nel 1140, grazie alle attività commerciali, infatti già in questi anni "la posizione geografica dello scalo fluviale favoriva infatti la connessione tra i percorsi stradali che penetravano nella regione friulana e che raggiungevano l'Oltralpe germanico, con le vie d'acqua che scendevano verso l'area lagunare e l'Adriatico, facendo approdo ovviamente su Venezia", cfr. P. C. Begotti, *Gli statuti di Portogruaro nella storia della città*, in *Statuti di Portogruaro del 1330 e 1434*, a cura di F. Giarardi, E. Orlando e F. Rossi, Roma 2002

⁶ P. Paschini, *Storia del Friuli*, Tavagnacco 2003, p. 346.

⁷ Paschini, *Storia*, p. 349. Il gastaldo, oltre a rappresentare *in loco* l'autorità del vescovo, poteva avere un ruolo importante nell'amministrazione della giustizia, come avveniva ad esempio a Tolmezzo, altra comunità nella patria del Friuli, cfr. G. Ventura, *Statuti e legislazione veneta della Carnia e del Canale del Ferro* (sec. XIV – XVIII), Udine, 1988, p. 100.

importanza dal punto di vista economico: le ingerenze di queste autorità gerarchicamente superiori ed esterne limitarono notevolmente l'autonomia di Portogruaro⁸, compromettendo la formazione di un proprio contado, comunque complessa, vista la presenza nelle immediate vicinanze della Terra di giurisdizioni ecclesiastiche come quelle degli abati di Sesto e Summaga – oltre naturalmente, al vescovo di Concordia, nel cui territorio Porto era stata fondata – che godevano di consolidatissimi diritti giurisdizionali.

Per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia, gli statuti, pur ricchi di rubriche riguardanti le diverse fattispecie di reato e le relative pene, nulla ci dicono sulla modalità di elezione dei giudici e sul funzionamento del tribunale. E' noto, peraltro, che "il potere esecutivo e giudiziario era riposto nelle mani del podestà e dei consoli, che agivano assieme al vicario e al gastaldo vescovile⁹. E' possibile che la procedura fosse analoga a quella in uso a Tolmezzo, che presentava istituzioni simili a quelle portogruaresi, dove la gestione dei processi era lasciata ai giudici, mentre la sentenza era irrogata formalmente dal

⁸ "La comunità portogruarese, infatti, viveva in una situazione di forti tensioni con il suo signore, il vescovo di Concordia... la coabitazione era decisamente complessa... si trattava di una presenza ingombrante per i portogruaresi che in molte occasioni avrebbero sperato in un signore meglio adatto alle loro esigenze e al contesto politico, sociale ed economico in cui si muovevano..." cfr. G. Ortalli, *Portogruaro e la tradizione statutaria medievale*, in Girardi, Orlando Rossi, *Statuti*, Roma 2002, p. 30.

⁹ Podestà e consoli, a partire dalla metà del XIII secolo, sono nominati dalla comunità, cfr. P. C. Begotti, *Gli statuti*, pp. 14 e 17.

gastaldo (in questo caso, rappresentante dell'autorità patriarcale e in seguito veneziana), che solo alla conclusione del procedimento interveniva chiedendo ai giudici "quid ius?" e limitandosi a ratificare la decisione che avevano preso¹⁰.

Dal secondo capitolo della dedizione di Portogruaro alla Repubblica di Venezia, avvenuta nel 1420, si viene a sapere che i giudici nominati dal consiglio della comunità erano quattro e rimanevano in carica per sei mesi. Come è noto, la Signoria accolse solo in parte le richieste portogruaresi, lasciando che i magistrati locali affiancassero il podestà di nomina veneziana solo in civile e non in penale, privando così il certo dirigente dalla comunità di uno strumento fondamentale per la gestione del potere *in loco*¹¹. Tuttavia, la Serenissima confermava gli statuti della comunità, che peraltro furono emendati su iniziativa del suo ceto dirigente ed approvati qualche anno dopo la dedizione, nel 1434¹².

¹⁰ Cfr. ad esempio, Archivio di Stato di Udine, fondo Gortani, documenti, b. 22, fasc. 324

¹¹ Cfr. *Commissione data dal doge Leonardo Loredan a Jacopo Marin, che nel 1519 andava podestà a Portogruaro*, a cura di E. A. Cicogna, Portogruaro 1851, pp. 106-107.

¹² Cfr. Ortalli, *Portogruaro*, p. 32 e sgg. La riforma, che adeguava gli statuti medievali del 1300 alla mutata situazione politica e sociale, era stata attuata da un'apposita commissione nominata da Consiglio cittadino. In generale, sulla dedizione a Venezia del Friuli occidentale e sui successivi rapporti tra Dominante e territori ad essa sottoposti, cfr. A. Viggiano, *Forme dell'identità locale e conflittualità politico istituzionale. La Patria del Friuli e Venezia nel Quattrocento*, in *Il Quattrocento nel Friuli Occidentale*, vol II, Pordenone 1996, pp. 17- 47.

Da rilevare inoltre, come Venezia, in nome del mantenimento degli equilibri istituzionali preesistenti alla sua conquista¹³, rigettò la richiesta del Consiglio di estendere propria giurisdizione inglobando quelle di San Stino e di Meduna. Così Portogruaro non ebbe mai quel territorio al quale il ceto dirigente aspirava, sia per ragioni economiche, sia – e soprattutto – di prestigio¹⁴.

Il podestà

Il podestà di Portogruaro apparteneva al patriziato veneziano. Teoricamente rimaneva in carica un anno, nella pratica fino all'arrivo del successore, che poteva differire di diversi mesi rispetto alla normale scadenza del mandato. Rappresentante dell'autorità della Signoria, aveva diverse competenze di natura

¹³ Su questo *modus operandi* attuato dalla Serenissima nei territori conquistati, rimane fondamentale G. Cozzi, *Ambiente veneziano, ambiente Veneto. Governanti e governati nel Dominio di qua dal Mincio nei secoli XV-XVIII*, in *Storia della cultura veneta. Il Seicento*, 4/II, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza, pp. 495-539.

¹⁴ Cicogna, *Commissione*, p. 109. Icastica la risposta della signoria: “respondemus et dicimus quod illa [le giurisdizioni richieste] volumus pro nostro dominio”. Portogruaro rimase quindi, secondo la definizione di Giorgio Chittolini, una quasi città, al pari di molte altre comunità della Terraferma veneta, cfr. G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 2003, in particolare pp. 6-8 e 85-104.

amministrativa, fiscale, militare, ma la più rilevante era quella di amministrare la giustizia, sia in civile che in penale. Come è stato sopra accennato, nel primo caso era affiancato dai giudici espressione del ceto dirigente della comunità, mentre "nel criminale è solo giudice", anche se il ben informato umanista friulano Jacopo Valvason di Maniago specificava, a differenza del testo quasi coevo di Girolamo da Porcia sopra considerato, che "nel criminal minore rende ragione insieme con due cittadini creati ogni sei mesi da quel consiglio"¹⁵. Secondo la commissione ducale, il podestà doveva agire "secundum statuta et ordinamenta dicte terre, dummodo non sint contra honorem domini nostri"¹⁶, ovvero della Signoria. Gli appelli, a seconda dei casi, andavano o alle magistrature centrali veneziane, o a Udine¹⁷.

Questo stato di cose rifletteva la posizione ambigua di Portogruaro, comunità che aveva diritto di sedere nel Parlamento della Patria del Friuli ma il cui ceto dirigente ambiva a staccarsi da questa realtà dominata da istituzioni arcaiche di tipo signorile¹⁸, e a far riferimento sempre di più a Venezia, a cui si sentiva più vicino per la comune mentalità legata alla

¹⁵ J. Valvason di Maniago, *Descrittione della Patria del Friuli*, a cura di A. Floramo, Montereale Valcellina, p. 55.

¹⁶ Cicogna, *Commissione*, p. 31.

¹⁷ Vedi sopra.

¹⁸ Sull'assetto istituzionale, sociale e antropologico del Friuli nella prima età moderna, efficace e documentata sintesi in E. Muir, *Mad Blood stirring. Vendetta and Factions in Friuli during the Renaissance*, Baltimore-London 1993, pp. 15-48.

mercatura e cementata, fin dalla fondazione, dagli intensi rapporti commerciali con la città lagunare¹⁹.

La volontà di autonomia si rifletteva, dal punto di vista simbolico, in questioni di precedenza: già nel 1488 era nato un contenzioso tra il Luogotenente di Udine e il podestà, su chi dei due aveva il diritto di precedenza quando si ritrovavano a Portogruaro. La decisione della Signoria era recisamente a favore del magistrato udinese²⁰, che così vedeva confermato il suo ruolo di massimo rappresentante dell'autorità della Repubblica nella Patria del Friuli; inoltre, dal punto di vista simbolico, veniva confermata la "politica della Repubblica di attribuire ai centri maggiori un'attività di controllo sui centri minori che sorgevano nel territorio di pertinenza dei primi"²¹.

In materia giudiziaria il podestà godeva di una certa autonomia, limitata, come in tutte le giurisdizioni della Terraferma, dall'intervento delle magistrature centrali, oltre che dal Luogotenente di Udine²²- che gli

¹⁹ Già nel 1333 Portogruaro offrì la propria dedizione a Venezia che, per motivi legati al mantenimento dell'equilibrio internazionale e per poco interesse all'allargamento dello Stato in Terraferma rifiutò la proposta, cfr. Begotti, *Gli statuti*, p. 18.

²⁰ La lettera ducale di risposta alla questione posta dal luogotenente ordinava al podestà di rendergli onore "ita ut semper primus et vos secundum gradus habeatis quotines invicem eritis etiam in vesta iurisdictione et regimine", cfr. Viggiano, *Forme*, p. 38.

²¹ G. Cozzi, *La politica del diritto nella Repubblica di Venezia*, in *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (secc. XV-XVIII)*, I, a cura di G. Cozzi, Roma, 1980, pp. 98-99.

²² Cfr. *infra*. Tali ingerenze con il trascorre degli anni si fecero

premetteva di emanare ordinanze e proclami il cui fine era espresso, con eloquenza barocca, nell'*incipit* di un registro manoscritto del 1656, il più antico conservatosi:

"De mandato dell'Illustrissimo signor Antonio Barbaro, per la Serenissima Signoria di Venetia podestà di Portogruaro et suo distretto.

Uniformando sua signoria illustrissima i vigilantissimi suoi concorsi all'adempimento della paterna publica volontà nel reger questi suditi alla sua cura comessi, et applicando vivamente la pienezza della sua dispositione, acciò li medesimi vivino con principal motivo nel timor dell'onnipotente Iddio, et obbedienza alla santa Chiesa catholica romana et dipoi del serenissimo Principe..."²³

Nel testo segue una lunga e dettagliata serie di disposizioni, alcune delle quali sono piuttosto stereotipate (riguardanti bestemmie, omicidi, rispetto delle feste comandate), altre invece, calate nello

sempre più frequenti, cfr C. Povolo, *Retoriche giudiziarie, dimensioni del penale e prassi processuale nella Repubblica di Venezia: da Lorenzo Priori ai pratici settecenteschi*, in *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVIII)*, II, a cura di G. Chiodi e C. Povolo, Sommacampagna 2004, pp. 23-32.

²³ Questa citazione e le seguenti sono tratte da Archivio Comunale di Portogruaro, Archivio del Podestà, fasc. 19, *Proclami & registro di lettere sotto'l regimento felicissimo dell'illustrissimo signor Antonio Barbaro podestà di Portogruaro*.

specifico del contesto portogruarese, offrono uno spaccato della vita sociale e quotidiana della comunità nel Seicento.

Alcune di queste sono naturalmente legate alla vocazione commerciale della città, come ad esempio il divieto ai forestieri di fare acquisti al mercato al di fuori dei tempi stabiliti (l'inizio dell'attività commerciale era annunciato dal suono di una campana o dall'alzabandiera) o il divieto ai pescatori caorlotti di iniziare a vendere prima di aver pagato un balzello denominato "lira del pesce"²⁴. Gli acquirenti non potevano rivendere il pesce all'interno delle mura ma solamente fuori città. Era punito severamente il furto di mercanzie dai carri, che a passo d'uomo transitavano lungo le strade cittadine dirette al fondaco o all'imbarcadere, il cui carico doveva costituire una facile preda per eventuali malintenzionati: fino a un certo valore della refurtiva era previsto il taglio della mano destra, per i valori più alti l'impiccagione.

Sono presenti provvedimenti nei confronti dei fornai, forse per rispondere alle voci di popolo che, come aveva visto acutamente il Manzoni, spesso connotavano negativamente questa categoria:

"che tutti li pistori debbano fare il pane che venderano nelle loro pistorie che sia bello, buono, bianco, ben sagomato et di giusto peso... dovendo

²⁴ A quest'epoca, i caorlotti erano tenuti a vendere il pesce esclusivamente sul mercato di Portogruaro.

esser espressamente proibito alli pistori il misturar altre farine, biave imbrighe o altro nelli formenti, over falsificar le biave... sotto pena di galera con li ferri ai piedi...”

E ancora, in maniera meno generica, forse facendo riferimento ad episodi effettivamente accaduti e denunciati:

“...e perché li pistori che vendono pane pongono sopra li banconi il più bello et ben cotto, allettando con quella mostra quelli che sono per comprare, dandoli poi d'inferiore di qualità che tengono nelle stanze... però sua signoria illustrissima ha fermamente stabilito che li predetti pistori, in pena di £ 25 per cadauno et cadauna volta che sarà contrafatto, devino tenir tutto il pane che haverano di cotto per venderlo sopra li banconi delle loro botteghe, acciò futti possino prender et comprar quello che li sarà di gusto et soddisfatione”.

25

²⁵ Il pane prodotto con misture di cereali era divenuto una necessità nel XVII secolo per far fronte alle esigenze alimentari di popolazioni in crescita, però non era molto apprezzato, perché considerato cibo da poveri: “la gerarchia del pane ripercorre la gerarchia sociale: c'è un pane bianco riservato ai più ricchi, un pane 'chiaro' (ma non più bianco) destinato ai ceti intermedi, un pane scuro riservato ai più disagiati”, cfr. M. Montanari, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Roma-Bari, 1997, p. 133, e anche P. Camporesi, *Il pane selvaggio*, Milano, 2016, pp. 3-4. In particolare, da sempre il pane bianco era consumato nelle città, quello nero in campagna, cfr. M. Montanari,

Altre misure riguardanti il decoro urbano, prevedevano sanzioni che oggi definiremmo amministrative:

“che niuno non ardisca di gettar o far gettar immonditie sopra le strade et luochi publici come sono lisciazzì, lavandare er altre”... oppure: “havendo presentito sua signoria illustrissima che vi è gran quantità di porci che vano vagando per questa città et anco sopra li cimiteri, dissoterando l'ossa de fideli defunti con gran scandalo et mormoratione universale, però fa intendere et sapere che tutti quelli che hanno tali animali, debbano tenerli serati in casa, né lasciarli andar vagando...”

Gusti del Medioevo. I prodotti, la cucina, la tavola, Roma-Bari, 2012, p. 64 e sgg. (secondo questo autore, “nelle città, anche i poveri mangiavano pane bianco”). In un simile contesto, le lamentele che potrebbero aver indotto il podestà a emanare le ordinanze potrebbero avere avuto un'origine per così dire, “culturale”: i cittadini rifiutavano un cibo da “campagnoli” per non essere confusi con essi. Da notare che alla metà del Seicento, si stava diffondendo anche nelle campagne del portogruarese la coltura del mais, che ha un rendimento molto alto rispetto agli altri cereali, per cui è possibile, anche se il consumo maidicolo era confinato soprattutto nelle famiglie contadine, che il pane prodotto dai fornai della città fosse “contraffatto” con farine di mais. Sulla diffusione e il consumo di questo cereale, cfr. A. Fornasin, *Diffusione del mais e alimentazione nelle campagne friulane del Seicento*, in *Vivere in Friuli. Saggi di demografia storica (secc. XVI-XIX)*, a cura di M. Breschi, Udine, 1999, pp. 21-42.

Per entrambe queste trasgressioni era comminata un'ammenda di 10 £²⁶.

Vale la pena di prendere in considerazione un'ultima disposizione (fra l'altro, reiterata in successive raccolte di proclami), che fa ben comprendere come Portogruaro fosse un centro di commercializzazione non solamente di merci provenienti da lontano, ma anche, lecitamente e talvolta illecitamente, di prodotti agricoli provenienti dal circondario della città:

“venendo fatti molti et incomprensibili danni alli patroni delle possessioni et campi, non solo di questo territorio, ma anco d'altrove, così dalli loro coloni, come anco da altre persone di cattiva qualità, levando rubando et asportando da quelle et quelli quantità di uve a loro piacere, et quella poi portandola in questa città a barattare con caorlotti per tanto pesce, a grave danno et pregiudizio delli medesimi patroni, al che volendo sua signoria illustrissima procedere, fa intendere et sapere così alli contadini, come alli caorlotti, huomini, done e t fanciuli, che in pena di £ 25... et perdita della robba che sarà baratata, non devino in modo alcuno far simil cambi danosi”

Come si è sopra accennato, il podestà oltre ad essere

²⁶ Una descrizione efficace e di gradevole lettura delle condizioni igieniche di città e borghi nel Seicento in C. M. Cipolla, *Miasmi e umori*, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 21-41.

sottoposto all'autorità del Luogotenente di Udine, doveva rendere conto alle autorità veneziane, che potevano, fra l'altro, intervenire sul suo operato su richiesta, o meglio su supplica dei sudditi²⁷. Un buon numero di tali suppliche fu presentato alla Signoria tra gli anni Cinquanta e Sessanta del XVI secolo. Vale la pena di soffermarsi su una di esse, datata ultimo dicembre 1555 e inoltrata da Panfilo della Frattina, "dottor et avvocato in Portogruaro". Significativo l'*incipit*, che lascia ben intendere l'oggetto della sua istanza: "Così come è di gran consolatione del sudito l'esser giudicato da giudice sincero, così è di sua gran passione l'esser giudicato da giudice sospetto". Egli, da navigato uomo di legge, rappresentò con una certa perizia i difficili rapporti in cui si trovava con il podestà, ben descrivendone le cause e le conseguenze:

"Io, Pamphilo della Frattina... per esser stato, come avvocato et parente alla difesa di messer Marco della Fratina contra il magnifico podestà Hieronimo Zorzi podestà di quella terra di Portogruaro, per occasion di un certo broilo venduto al publico incanto... fatta la esborsatione del denaro nel Dominio per il sopradetto messer Marco; et per essere similmente esser stato presentatore delle lettere delli eccellentissimi signori capi dell'illustrissimo Consiglio de Dieci alla difesa dell'eccellente messer Giulio Sbrogliavacca, per

²⁷ Si tratta di scritture mediante le quali, sudditi, corporazioni, comunità ecc. potevano far pervenire le proprie istanze direttamente alle magistrature veneziane competenti.

occasione di certo formento tolto per detto magnifico podestà, qual formento per comandamento delli ditti eccellentissimi signori capi... giudicarno dover esser restituito... son di maniera dal prefato magnifico podestà odiato, che per vari et diversi modi va cercando ogni occasione di vendicarsi contra di me...”.

Tra le varie ingiustizie subite, una in particolare angustiava Panfilo:

“havendomi sua magnificantia a giudicar per occasione di certa querella data per me contra uno nominato Zuan Proffeta, et per lui similmente contra di me *de verbis iniuriosis*, quali parole nascertero disputando in giudicio, non la debbo haver per sospettissimo giudice et temer grandemente, che le passioni dell'animo non habbino a torbidar la candidezza della giustitia...”

L'avvocato portogruarese aveva un buon motivo per temere che il processo potesse divenire un'occasione di vendetta nei suoi confronti, visto che

“esse querelle sarebbero ormai estinte per interposition de communi amici et specialmente del magnifico messer Alvise Zen fo di messer Marcantonio, qual fu già benemerito podestà di quel loco, il qual havea tolto il carico di componer le ditte querelle, se non fu che esso magnifico podestà non volse contentar a tal compositione, dicendo di voler espedir lui et lui

far giustizia”.

In effetti, in questo periodo era ne in uso l'istituto della pace o composizione extragiudiziale, anche per reati gravi: le parti coinvolte, attraverso la nomina di mediatori o attraverso l'azione delle persone più autorevoli della comunità, giungevano ad una pacificazione che, spesso attraverso complessi rituali, prevedeva l'integrazione dell'onore della vittima e l'impegno delle parti a vivere pacificamente. I giudici accettavano queste soluzioni delle vertenze, in quanto garantivano il riequilibrio dei rapporti di forza infranti dal reato e l'insorgere di violenze e faide che potevano compromettere il normale svolgersi della vita sociale della comunità in cui il reato stesso era avvenuto. Una volta presentato l'atto di pace, c'erano due possibilità: o il procedimento penale si fermava, o il tribunale si limitava a irrogare una pena pecuniaria, anche nei casi di ferimento o omicidio.²⁸

Fu proprio la volontà del podestà Zorzi di proseguire il processo nonostante la pacificazione mediata e garantita da una persona di indubbio prestigio, il suo predecessore, a indurre Panfilo della Frattina a chiedere alla Signoria di

“provedermi di giudice non sospetto, il quale giudichi

²⁸ Su questo argomento, mi permetto di rimandare al mio M. Marcarelli, *Pratiche di giustizia in età moderna: riti di pacificazione e mediazione nella Terraferma veneta*, in *L'amministrazione della giustizia penale*, pp. 259- 309.

le querelle predette et i processi sopra quelle formati et ogni altra causa nella quale venisse la mia specialità. Qual giudice habbia da esser, il prossimo futuro successore o il clarissimo proveditor di Marano, o il clarissimo proveditor di Pordenon, quali sono vicini a Portogruaro, overo anco il clarissimo luogotenente della Patria et la sua corte, che so sinceramente sarà da ogniuno di loro fatta giustitia senza affetto o passione dell'animo"²⁹

In sintesi, tutti i giudici andavano bene (tenuto conto che Marano non è poi così vicino a Portogruaro), tranne lo Zorzi. Sicuramente tra quest'ultimo e il della Frattina c'era molto di personale, ma la vicenda va inquadrata nelle lotte per la gestione del consiglio cittadino che in quel periodo erano erano letteralmente esplose. Secondo Giuseppe Trebbi, già a partire dalla fine degli anni '50 del Cinquento, "la località in cui la cattiva amministrazione di un gruppo oligarchico produsse i peggiori effetti... fu sicuramente Portogruaro... la società portogruarese è in fermento a tutti i livelli: se i popolari lamentano la loro emarginazione dal consiglio, anche le maggiori casate sono divise in fazioni; e tutte le parti cercano di coinvolgere nelle loro rivalità il rettore veneto. Così, quasi a ogni cambiamento di podestà, le posizioni si rovesciano: a due rettori accusati di essere filopopolari, come Zaccaria Contarini e Giulio Donà,

²⁹ Archivio di Stato di Venezia, Collegio, risposte di fuori, b. 311, 31 12 1555.

particolarmente sospetti alle potenti famiglie consiliari dei Verona e dei Perrini, ne segue uno antipopolare, Salvatore Surian, che sceglie proprio un Verona come suo cancelliere (rendendosi così invisibile non solo al popolo, ma anche alla fazione dei Pisenti). Poi, col nuovo rettore Francesco Minio, gli equilibri si modificano ancora". In sintesi, i rettori erano pesantemente coinvolti nelle vicende locali in modo non imparziale; e di certo le consistenti donazioni in denaro ai podestà che talvolta i membri della famiglia Verona facevano approvare dal consiglio cittadino, da loro controllato, non favorivano l'equidistanza tra le parti che i podestà stessi erano tenuti a garantire³⁰.

Questa situazione confusa e ambigua, che pare fosse continuata, con alterne vicende, fino all'inizio del Seicento, non faceva che indebolire l'autorità del podestà. E di autorità di certo ne aveva bisogno, anche per gestire le contese che potevano insorgere tra i

³⁰ G. Trebbi. *Il Friuli 1420-1797. La storia politica e sociale*, Udine, 1997, pp. 207-211. In generale questo autore ha evidenziato come in diverse terre o comunità del Friuli in questi anni fossero in atto lotte per la gestione del potere e dei consigli da parte della nobiltà locale. Particolarmente eclatante il caso di Tolmezzo, in cui la conflittualità ebbe effetti dirompenti. Nel 1559, l'ex gastaldo Matteo Biancone, assieme ad alcuni bravi, assalì e uccise diversi membri della fazione avversa degli Ianis, all'interno del palazzo della Magnifica comunità. Per la gravità dell'episodio, il procedimento fu avvocato dal Consiglio dei Dieci, e si concluse con il bando perpetuo dei colpevoli, sulla cui testa fu posta una taglia di 3000 lire di piccoli. Inoltre la casa di Matteo Biancone, fu rasa al suolo e al suo posto fu innalzata una colonna infame. ASU, fondo Gortani, documenti, b. 22, fasc. 324; ASV, Consiglio dei X, registro criminali 8, f. 191 v.; 9, f. 2 v.

membri di diverse famiglie appartenenti all'antica e riottosa aristocrazia feudale friulana, che da tempo vivevano nella città³¹.

Le sentenze

Le modalità e i principi con i quali veniva amministrata la giustizia penale sono descritti nell'intestazione del fascicolo contenente le sentenze irrogate dal Vincenzo Badoer, il più antico conservato nell'archivio storico di Portogruaro³²: egli agiva

“volendo venire all'espeditiōne delli rei infrascritti, sopra li processi contra di loro parte a querela, et

³¹ Le famiglie “nobili” che avevano il diritto di sedere nel consiglio cittadino erano, alla metà del Cinquecento, una ventina: Bisigati, Perini, Gaspardi, Isnardi, Fagagna, Negri, Medici, Marcuzzi, Verona, Rizzatti, Palladi, Gherardi, Frattina, Sbroiavacca, Panigai, Altan, della Torre, Pancera, Salvaroli. Alle ultime sette, titolari di giurisdizioni signorili nella Patria, si aggiungevano i Madrisio, signori dell'omonimo feudo, che però non facevano parte della nobiltà cittadina. Vedi J. Valvason di Maniago, *Descrittione*, p. 55 e G. da Porcia, *Descrittione*, p. 75. Problemi di prestigio, di autorità e conseguentemente di mantenimento dell'ordine pubblico erano abbastanza comuni in centri con una situazione sociale ed istituzionale simile a quella di Portogruaro, come ad esempio, Marostica, cfr. M. Marcarelli, *Controversie giurisdizionali e conflittualità a Marostica nei secoli XVI e XVII*, in *Marostica. Profilo istituzionale di un centro urbano nell'età della Serenissima*, a cura di C. Povolo, Vicenza, 2004, pp. 229-273.

³² ACP, AP, fasc. 10, *Sentenze pubblicate in arengo sotto il reggimento dell'illustrissimo signor Vincenzo Badoer*.

parte ex officio formati, acciò li delitti loro non restino impuniti, ma di quelli restino puniti et castigati a correptione sua et essemplio d'altri, imparando a vivere quietamente, obedendo alla giustizia et alle leggi di sua Serenità, procedendo più tosto con misericordia che con severità di giustizia”.

Secondo questa formula, in altre parole, le finalità dell'attività giudiziaria erano varie, in *primis* la punizione dei colpevoli, ma associata alla “correctione” degli stessi, in modo che potessero “vivere quietamente” all'interno della comunità secondo le leggi promulgate dalla Repubblica. Le pene irrogate dovevano servire anche da “esemplio”, e quindi da deterrente, per dissuadere eventuali altri malintenzionati, anche se emesse più con criteri di “misericordia” piuttosto che con “severità” (e in effetti, sono nettamente prevalenti le pene pecuniarie, più o meno elevate a seconda dei casi, rispetto alle condanne al bando o alla galera). In sostanza, quest'ultima affermazione lascia intendere che il podestà, anche se non affiancato da giudici espressione del ceto dirigente locale, amministrava una giustizia definibile come comunitaria e, in questa prospettiva, come si vedrà sotto, era ben disposto ad accettare mediazioni esterne al tribunale, il cui fine era riconciliare le parti resolvendo i conflitti e mantenere gli equilibri preesistenti alla perpetrazione dei reati³³.

³³ Sull'amministrazione della giustizia penale nei piccoli centri urbani della Terraferma veneta, cfr. Povoio, *Retoriche giudiziarie*,

Il registro del podestà Badoer, oltre ad essere il più antico rimastoci, è anche quello più esteso (egli portò a termine diversi procedimenti iniziati e non conclusi da diversi suoi predecessori): contiene una sessantina di sentenze, emesse tra l'11 luglio 1607 e il 22 agosto 1608. La maggior parte dei processi riguarda reati contro la persona: aggressioni verbali (ingiurie, diffamazioni), ma soprattutto fisiche, come risse, ferimenti con bastoni o armi da taglio, lancio di pietre, e due omicidi. Relativamente pochi, pensando al contesto commerciale della città, i furti e le truffe³⁴, anche se, alcune delle aggressioni avvennero durante le vendite di merci o alimenti al mercato o nelle botteghe. E' il caso, ad esempio, di Nadal Portator,

“di questa città, contro del quale è stato proceduto dal clarissimo precessor nostro a querela contro di lui instituita sotto di 1 ottobre 1605 per donna Centuzza moglie di Domenico Pitosso, per quello che, havendo essa donna portato a vendere pomi nella piazza publica esso, volendo comprarne, ma levarli a suo modo, né volendo essa che ciò facesse, ma darglieli come faceva agl'altri, hebbe ardire di dargli degli

pp. 45-69.

³⁴ Si tratta di una situazione generalizzata sia considerando l'ambito europeo (cfr. B. Lenmann-G. Parker, *The state, the community and the criminal law in early modern Europe*, in *Crime and the Law. The social history of crime in Western Europe since 1500*, a cura di V. A. C. Gatrell, B. Lenmann, e G. Parker, London, 1980, pp. 11-48.

pugni, et anco di un bigolo sopra la schiena”³⁵.

Un diverbio finito con le vie di fatto: il podestà, considerate le difese “rilevanti” fatte dal Portator, si limitò a condannarlo al pagamento di una lieve multa di otto lire e delle spese processuali.

Simili alterchi dovevano avvenire con una certa frequenza e non raro era il loro epilogo violento: la sentenza successiva, infatti, consisteva nella comminazione di un'altra multa, stavolta di sei lire, inflitta a Hieronimo Volpato di Villastorta il quale, accordatosi con Gottardo Mozzanello che voleva acquistare “un fasso di legne... portate a vendere nella piazza publica sopra il mercato” e visto che il “detto Gottardo... non voleva più comprarle...[Hieronimo] li diede d'un pugno sulla faccia”.³⁶

Anche nei casi in cui le violenze fisiche avevano provocato ferimenti di una certa gravità, il podestà spesso irrogò pene pecuniarie³⁷. Appare quindi

³⁵ ACP, AP, fasc. 10, f. 1 v. Il bigollo o arconcello era una robusta asta ricurva fornita di uncini o scanalature alle estremità usata per portare pesi sulle spalle, come cesti o secchi.

³⁶ ACP, AP, fasc. 10, ff. 1r. - 2 v. Il fatto era accaduto nel febbraio 1604.

³⁷ Ad esempio, l'aggressione subita da Domenico Pitasso da parte di Francesco Balduino, il quale “l'habbi insultato sotto li portici delli Gaspardis di questa città li X dicembre 1609, dicendogli mariolo et altre ingiurie, et dandogli delli pugni nella faccia, facendogli uscire del sangue...”. L'imputato non si presentò a difesa e fu condannato a pagare 15 lire, “acciò impari a non offendere alcuno”. Da notare come il giudice abbia voluto sottolineare la funzione pedagogica della pena. ACP, AP, fasc. 10, f. 3 r.

significativa la sentenza comminata a "Iacoma da Chionso, habitante nel quartiere di s. Agnese", la quale il giorno 11 maggio 1607 avendo incontrato una certa Domenica, "gl'habbi detto poltrona, disgratiata et altre ingiurie contra il suo buon nome et fama". Il podestà, "perchè impari a raffrenar la lingua et non offender alcuno" le inflisse un bando di un anno da Portogruaro "et suo distretto". Oltre a ciò, "rompendo li confini et sendo presa, star debbi in preggione serrata per mese uno continuo et poi ritorni al bando... et li captori habbino lire 100 de piccoli di taglia dalli suoi beni..."³⁸

Una pena decisamente dura; inoltre, il processo era stato concluso in un lasso di tempo piuttosto breve, poco più di un mese e mezzo: la sentenza fu pubblicata il 30 giugno 1607. Perché il podestà agì così risolutamente? Tra le possibili motivazioni, due potrebbero essere le più plausibili. In primo luogo, e paradossalmente, il bando, pur nella sua gravità, poteva essere uno strumento di salvaguardia della condannata: allontanandola da Portogruaro, la si allontanava anche dalle possibili ritorsioni da parte della famiglia della vittima, che molto probabilmente si sentiva in dovere di vendicare l'insulto e il disonore subiti (la donna era nubile e molto probabilmente i suoi familiari vivevano ancora nel paese d'origine, e quindi non potevano intervenire per proteggerla). In secondo luogo, il podestà si sentì in dovere di espellere dalla comunità una persona percepita come estranea, in quanto sì "habitante" a s. Agnese, ma oriunda "da

³⁸ ACP, AP, fasc. 10, f. 3 v.

Chionso", e priva di legami di parentela o di vicinato. In altre parole, è probabile che anche l'amministrazione della giustizia tendesse a distinguere tra "cittadini" e "foresti" o comunque tra "cittadini" e persone non considerate a pieno titolo come parte della comunità stessa.

Rilevante, in questo senso, la sentenza contro Alvise della Scarpa, "di questa Terra". Egli,

"havendo salutato messer Jacob Belgrado hebreo, quello gli rispose 'non rispondo a spioni', per la qual causa sdegnato, detto Alvise, armatosi di una meza spada, si mise a passeggiare sotto li suoi portici, aspettando che esso messer Jacob uscisse di casa sua, et pocho doppo, essendo esso uscito... per andar in piazza... esso Alvise passò la strada, gietato il feraruolo in terra, con la meza spada menò diversi colpi al detto hebreo et lo gietò in terra, restando ferito di una ferita di taglio sopra la testa di lunghezza meza quarta"³⁹

Egli, nonostante avesse aggredito la sua vittima non in un impeto d'ira, ma in modo proditorio e, secondo la terminologia dell'epoca, "pensatamente", perdipiù nell'oscurità, come lascerebbe intendere l'uso della lanterna (feraruolo) -tutte circostanze aggravanti-, non venne bandito, ma se la cavò con una pena pecuniaria,

³⁹ ACP, AP, fasc. 10, ff. 10 r – 10v. Il taglio doveva essere di circa 4 cm: la quarta corrispondeva a poco più di 8 cm. Cfr. J. Stainero, *Patria del Friuli restaurata*, a cura di A. Pesaro, Udine 2006, p. 23.

sia pure abbastanza elevata (150 lire di piccoli). Invece, Jacob fu condannato *ex officio* "in termine di otto giorni" dalla pubblicazione della sentenza, quindi in tempi piuttosto stretti, a "haver restituito l'onore al detto Alvise levatoli con dirli 'spione et sassino', et non restituendo esso onore come di sopra sia condannato in £ 50 de piccoli". In sostanza Jacob aveva due possibilità: o umiliarsi scusandosi pubblicamente con Alvise ammettendo di averlo insultato (e implicitamente ammettendo anche di aver mentito, ritrattando di fatto l'accusa di spia), o pagare un'ammenda che appare piuttosto elevata rispetto a quella comminata al suo aggressore, reo di un reato ben più grave.

Come nel caso di Iacoma, ad aver influito sulla decisione del podestà potrebbe essere stata la sostanziale alterità di Jacob rispetto alla comunità portogruarese, in quanto di religione ebraica, anche se l'attività bancaria, esercitata assieme ai familiari a partire dal 1592, era di fondamentale importanza per la vita economica di Portogruaro⁴⁰.

Come sopra accennato, l'amministrazione della giustizia in senso comunitario si esplicava -oltre che nella tendenza alla definizione dell'appartenenza o

⁴⁰ Jacob probabilmente era presente a Portogruaro già dagli anni '80 del Cinquecento; è attestato che la sua famiglia acquisì una quota del banco nel 1592 e la vendette quasi trent'anni più tardi, nel 1621. Cfr. G. e S. Tomasi, *Ebrei nel veneto orientale. Conegliano, Ceneda e insediamenti minori*, Firenze, 2012, pp. 216-17.

meno di chi veniva giudicato alla comunità stessa accettando la mediazione tra le parti in causa, che portavano alla comminazione di pene ridotte, qualora i contendenti fossero addivenuti ad una composizione o pacificazione. Un buon esempio in questo senso si può trovare comparando due casi di omicidio giudicati dal podestà Geronimo Battaggia tra la fine del 1642 e l'inizio dell'anno successivo, molto simili fra loro ma conclusisi con la comminazione di pene piuttosto differenti.

La sera del 14 luglio 1642, dopo il suono dell' Ave Maria, Giulio Martinelli si trovava a passare "sotto le pescherie", dove fu assalito da Battista Ortolan, il quale, "spinto da diabolica et prava intentione", lo colpì ripetutamente con uno stilo, "arma proibita dalle leggi" alla spalla, al petto e alla schiena. Per le complicazioni insorte a causa di queste gravi ferite, dopo qualche giorno, Giulio spirò. Il 2 agosto fu emanato il proclama contro Battista, il quale probabilmente non si presentò a discolpa (la sentenza non lo specifica), e il 29 novembre fu pubblicata la sentenza: egli fu condannato al bando perpetuo da tutto il territorio della Repubblica; in caso di cattura avrebbe dovuto servire come "uomo da remo" per dieci anni⁴¹.

Sabato 27 settembre 1642, Antonio Morgana stava andando a casa, quando fu aggredito alle spalle da Francesco Perini, il quale con la spada "lo habbi ferito nella schena, vicino alla spinal midolla et, passando

⁴¹ ACP, AP, fasc. 15, *Raspa dell'illustrissimo signor Geronimo Battaggia podestà di Porto Gruaro, 1642-1643*, c. n. n., alla data.

dall'altra parte, sotto la tetta destra". Un colpo ben assestato, che causò la morte del malcapitato Antonio poche ore dopo, "la notte precedente al giorno della festività di s. Michele (29 settembre)". L'8 ottobre, il podestà emanò il proclama.

Fino a questo punto il casi sono sono molto simili: aggressione *in insidiis*, grave ferimento della vittima, conseguente morte in poco tempo. Entrambi gli assassini si diedero alla latitanza. Ma qui le storie processuali divergono.

Francesco Perini, a differenza di Battista Ortolan, apparteneva a una delle più importanti famiglie della nobiltà cittadina, che aveva le relazioni e i mezzi finanziari per affrontare il processo. Infatti, egli si consegnò "nelle forze di questa giustitia" il 21 dicembre, dopo aver ottenuto diverse dilazioni dei termini di presentazione, sia chiedendole al tribunale stesso, sia grazie all'intervento di un avvocatore ("l'illustrissimo signor avvocatore Querino: l'interessamento di una carica così alta al caso è indicativo del peso dei legami dei Perini con il ceto dirigente della Dominante).

Molto probabilmente, in questo lasso di tempo Francesco si era allontanato dalla città, sia per evitare l'arresto, ma soprattutto per favorire le trattative per arrivare a una composizione con i parenti di Antonio. Egli non fece nemmeno un giorni di carcere: ottenne di potersi difendere "*extra carceres*, con sicurtà di rappresentarlo nelle forze della giustitia ad ogni sua richiesta, *et praecipue tempore definitive sententie*".

Non ci dovevano essere troppe state difficoltà a trovare un garante.

Finalmente, il 7 marzo 1643 fu pubblicata la sentenza: Francesco Perini "mitemente procedendo, sii condannato in ducati cento et nelle spese". Egli aveva evitato il bando grazie soprattutto "alla instantia di remotione" presentata dagli eredi di Antonio⁴².

⁴² CP, AP, fasc. 15, c. n. n., alla data.

**L'introduzione dei registri civili di nascite,
matrimoni e morti
nel Veneto del secondo periodo austriaco:
origini e caratteristiche del modello di Stato
Civile asburgico a confronto con quello
napoleonico.
(Martino Mazzon)**

1. I registri canonici: battesimi, matrimoni, morti

Gli eventi fondamentali nella vita di una persona a cui è connesso, in maniera più o meno diretta, un elemento sacramentale sono sempre stati considerati dalla Chiesa importantissimi; a partire da una certa epoca essi assunsero rilevanza anche per le conseguenze che scaturiscono da essi sul piano dell'applicazione del diritto della Chiesa stessa; per questo fu sempre più sentita l'esigenza di disporre di informazioni il più possibile corrette e complete su battesimi e matrimoni, fra cui la data della celebrazione, e il nome di tutte le persone coinvolte, compresi il sacerdote officiante e - per i battesimi - il padrino o madrina.

Per la Chiesa, infatti, il bambino che aveva ricevuto il battesimo sarebbe stato da allora in poi unito al sacerdote e al padrino da una parentela spirituale che generava impedimenti al matrimonio tra le persone che legava, in maniera non dissimile dalla parentela di sangue; e perché l'esistenza degli impedimenti potesse essere verificata, era necessario che rimanesse una traccia della nascita di questa parentela spirituale.¹

A partire dai primi secoli del secondo millennio dell'era cristiana le forme di documentazione scritta cominciarono sempre più ad assumere pieno valore di provaparticolarmente quando assumevano la forma di documenti degni di fede a causa della loro redazione o autenticazione da parte di persone aventi l'autorità per farlo²; in un contesto che si stava muovendo in questa direzione, non sorprende che si iniziasse anche a tenere registrazioni di questi eventi sacramentali presso le istituzioni autorizzate ad impartirli³ in

1 I canoni per la riforma del matrimonio stabiliti nel 1563 nella penultima sessione del Concilio di Trento lo esprimono con chiarezza: "inter quos [padrino e madrina] ac baptizatum ipsum, et illius patrem, et matrem, necnon inter baptizantem, et baptizatum, baptizatique patrem, ac matrem tantum spiritualis cognatio contrahatur". *Sacrosancti Oecumenici et Generalis Concilii Tridentini Paulo III, Iulio III et Pio IV pontificibus maximis celebrati canones et decreta*, Bielefeld 1858, p. 142.

2 R. C. Van Caenegem, *Introduzione storica al diritto privato*, Bologna 1995, pp. 226-7

3 Nel caso del matrimonio il ruolo del sacerdote dovrebbe essere definito più propriamente di *assistenza* alla celebrazione del

particolare - per quanto riguarda i battesimi -le chiese battesimali⁴.

Come molte altre novità nell'ambito giuridico (considerando il termine nel senso più ampio), la comparsa di pratiche di questo tipo può probabilmente essere considerata come un esito - un po' ritardato - della riscoperta della compilazione giustiniana del diritto romano, avvenuta a partire dal XI-XII secolo⁵. Infatti, il diritto che venne allora introdotto (o reintrodotta) in Europa a cominciare da alcune regioni della sua parte centromeridionale era, anche solo per il fatto di essere contenuto in dei libri, molto più legato alla documentazione scritta di quello consuetudinario che, in un modo o nell'altro, aveva dominato il continente fino a quel momento; non a caso in Francia il diritto romano venne chiamato per antonomasia *droit écrit* (diritto scritto)⁶. Nello stesso periodo, con la compilazione del *Decretum Gratiani*, nasce anche un diritto proprio della Chiesa, il diritto canonico⁷; esso, proprio assieme al diritto civile (cioè al diritto romano

sacramento (le registrazioni più antiche riguardano però i soli battesimi e non i matrimoni).

4 Cioè quelle dotate di un fonte battesimale.

5 Van Caenegem, *Introduzione*, pp. 69-72; Padoa Schioppa, *Storia*, pp.79-82; A. M. Hespanha, *Introduzione alla storia del diritto europeo*, Bologna 1999, pp. 101-6.

6 Van Caenegem, *Introduzione*, p. 94; Padoa Schioppa, *Storia*, p. 180 e 311.

7 Van Caenegem, *Introduzione*, pp. 83-92; Padoa Schioppa, *Storia*, pp. 99-114, specialmente pp.99-101; Hespanha, *Introduzione*, pp. 106-115.

giustiniano), finì per costituire una sorta di corpus a due teste, che venne denominato diritto comune⁸.

Non deve essere un caso che i più antichi registri di battesimi conservati provengano proprio dalle zone che per prime adottarono il diritto di tipo nuovo (o meglio il diritto riscoperto e riplasmato), vale a dire l'Italia settentrionale e la Francia meridionale (Provenza), dove i più antichi registri conservati risalgono al XIV secolo⁹.

In altre regioni, invece, si sono conservati solo fascicoli parecchio più tardi: per l'area di lingua tedesca il più antico libro di battesimi pervenutoci iniziò ad essere compilato (in maniera irregolare) dal 1490¹⁰; cioè, anche in questo caso, in un periodo che nel mondo tedesco è caratterizzato in generale dalla messa per iscritto dei diritti consuetudinari e dalla *Rezeption* ("ricezione", adozione) del diritto comune

8 Van Caenegem, *Introduzione*, p. 70; Padoa Schioppa, *Storia*, pp. 77-8 e 203-4.

9 Nell'area veneta, e precisamente a Treviso, vi sono per esempio i registri della pieve di San Giovanni Battista del Dom (oggi conosciuta come il "battistero" del duomo), che era l'unica chiesa cittadina dotata del fonte battesimale. Questi registri partono dall'anno 1398 e sono conservati nel locale Archivio Capitolare. http://www3.diocesisv.it/pls/treviso/v3_s2ew_consultazione.mostra_pagina?id_pagina=10452

10 Si tratta di un registro della chiesa di San Teodoro a Basilea, oggi conservato nella British Library, che mostra chiaramente il suo carattere di esperimento, contenendo una o due registrazioni per il 1490, quindi quelle del periodo 1491-7, poi un titolo preparato nel 1503 per altre registrazioni mai effettuate. La tenuta regolare del registro inizia solo dal 1529. www.bl.uk/manuscripts/FullDisplay.aspx?ref=Egerton_MS_1927.

anche nella parte germanica di quello che era stato l'Impero medievale¹¹.

Come è noto, la tenuta di registri canonici iniziò a essere resa obbligatoria dall'autorità centrale della Chiesa solo a partire dal XVI secolo: fu in conseguenza del decreto *Tametsi*¹² (1563) promulgato nella penultima sessione del Concilio di Trento e dedicato al sacramento del matrimonio, e della normativa emanata per la sua applicazione, che venne imposto a parroci e curati di tenere un registro dei matrimoni:

Habeat parochus librum, in quo coniugum, et testium nomina, diemque, et locum contracti matrimonii describat, quem diligenter apud se custodiat

Ai parroci fu prescritto anche di tenere un registro dei battesimi amministrati entro la loro giurisdizione; i dati sui battesimi, infatti, erano fondamentali proprio in relazione alla celebrazione dei matrimoni, perché potevano provare l'esistenza di una parentela spirituale (oltre che, eventualmente, l'identità e l'età delle persone):

Parochus [...] in libro eorum [di padrino e madrina] nomina describat.¹³

I registri delle sepolture e delle confermazioni (o cresime) vennero invece resi obbligatori solo dal *Rituale Romanum* nel 1614:

11 Van Caenegem, *Introduzione*, p. 94; Padoa Schioppa, *Storia*, pp. 309-10 e 361-3.

12 *Sacrosancti*, p. 142.

13 *Sacrosancti*, p. 142.

Liber defunctorum habeatur etiam in omnibus ecclesiis, in quibus defuncti sepeliuntur¹⁴.

Ai parroci (definiti anche *rettori di chiese parrocchiali*) venne quindi normalmente¹⁵ prescritta dal *Rituale* la tenuta di ben cinque registri, e cioè:

- Battesimi (con indicazione del giorno della nascita
- Confermazioni
- Matrimoni
- Descrizione dello *Status Animarum*
- Defunti

Il *Rituale* fornì per la prima volta anche dei formulari (in forma di esempi fittizi) per le registrazioni nei libri parrocchiali, nella seguente forma¹⁶.

Per i battesimi:

Anno Domini ..., die ... mensis Ego N., parochus huius ecclesiae S. N., civitatis (vel loci) N., baptizavi

14 *Rituale Romanum Pauli V P. M. iussu editum*, Roma 1617, p.378.

15 Tuttavia, poiché all'epoca una *ecclesia parochialis* non era necessariamente dotata del fonte battesimale, nei casi in cui quest'ultimo non fosse presente nella sua chiesa, il parroco era ovviamente esonerato dalla tenuta del registro dei battesimi.

16 Questo tipo di istruzioni in forma di esempi fittizi doveva essere ritenuto particolarmente efficace, perché venne seguito anche dalle autorità asburgiche nelle istruzioni da loro rivolte ai parroci.

infantem die ... natum (*vel* natam) ex *N.* & *N.* coniugibus huius (*vel* parochiae *S. N.*) & ex *tali patria*, & *familia*, cui impositum est nomen *N.* Patrini fuerunt *N.*, filius *N.* ex parochia (*seu loco*) *A.*, & *N.*, coniux *N.*, filia *N.* ex parochia (*seu loco*) *N.*¹⁷

Per le cresime:

Anno ..., die ... mensis ..., &c. Qui fuit dies, &c., *N.*, filius *N.* & *N.* coniugum (*vel N.*, filia *N.* - & *si fuerit nupta addatur uxor ...*) Sacramentum Confirmationis accepit a Reverendissimo Domino Nostro Episcopo *N.*, in ecclesia *S. N.*, civitatis *N.* (loci *N.*). Compater fuit *N.*, filius *N.*, parochiae *S. N.*, civitatis (*vel loci*) *N.*¹⁸

Per i matrimoni:

Anno ..., die ... mensis ..., denunciationibus praemissis tribus continuis diebus festivis, quarum prima die ..., secunda die ..., tertia die ... inter Missae parochialis solemnia, habita est, nulloque legitimo impedimento detecto, ego *N.*, rector huius ecclesiae parochialis *N.*, civitatis (*vel loci*) *N.*, filium *N.*, parochiae *S. N.*, & *N.*, filiam *N.*, (*seu relictam quondam N.* - *si vidua fuerit*) huius (*seu parochiae S. N.* in ecclesia *N.* interrogavi,

17 *Rituale*, p. 378, Seguono le prescrizioni per il battesimo di figli di genitori ignoti, di esposti rinvenuti senza notizie su un precedente battesimo, di bambini battezzati *ob imminens mortis periculum* dalla levatrice o da altri, nonché delle cerimonie e preghiere suppletive. Si impone poi di indicare se il battesimo è impartito da un sacerdote diverso dal parroco, o se avviene *sub conditione*.

18 *Rituale*, p. 379. Seguono le prescrizioni per la registrazione separata delle cresime di maschi e femmine, nonché delle note da aggiungere nel caso di illegittimi o figli di genitori ignoti.

eorumque mutuo consensu habito, solemniter per verba de praesenti matrimonio coniunxi, praesentibus testibus notis *N.*, filio *N.*, qui habitat in parochia *S. N.*, & *N.*, filio *N.* &c, & *N.*, filio *N.* &c. Postea eis ex ritu Sanctae Matris Ecclesiae (*si tamen nuptias benedixerit*) in Missae celebrationis benedixi¹⁹.

Per lo *Status Animarum*:

Anno ..., die ..., mensis ..., in via (*seu platea, seu pago*), in propriis aedibus Pauli *N.* (*vel* in aedibus *N.*, a Paulo conductis, habitant:

Chr. Paulus *N.*, Petri filius, annorum, &c.

Chr. Apollonia eius uxor, filia Iacobi *N.*, annorum, &c.

C. Dominicus eorum filius, annorum, &c.

Lucia eorum filia, annorum, &c.

C. Chr. Antonius, filius *N.*, famulus, annorum, &c.

C. Catharina *N.*, filia *N.*, ancilla, annorum, &c.

19 *Rituale*, p. 380. Seguono le prescrizioni per l'indicazione nel registro delle pubblicazioni effettuate presso la parrocchia di uno degli sposi, qualora questa fosse diversa da quella ove doveva avvenire il matrimonio. Se la parrocchia diversa apparteneva anche a un'altra diocesi, si affermava la necessità che l'attestazione di quel parroco di aver effettuato le pubblicazioni fosse convalidata dalla sottoscrizione del vescovo o del vicario generale della diocesi cui apparteneva la parrocchia ove avvenivano le nozze. Veniva poi indicato come registrare il permesso ottenuto dagli sposi di differire le pubblicazioni o la dispensa totale da esse, oppure il caso in cui le pubblicazioni venissero effettuate dopo il matrimonio. Doveva infine essere indicato se il sacerdote che assisteva alle nozze non era il parroco, ma era stato delegato a farlo da costui o dal vescovo; e infine si doveva registrare l'eventuale dispensa.

+ Martinus, filius N., annorum, &c.²⁰

Per i defunti:

Anno ..., die ..., mensis ..., N., filia N., ex loco N., aetatis N. (*si haec scire possant*) in domo N. in communione Sanctae Matris Ecclesiae animam Deo reddidit, cuius corpus die ... sepultum est in ecclesia S. N., mihi N. (*vel N. confessario probato*) confessus die ..., Sanctissimo viatico refectus die ... & sacri Olei unctione roboratus etiam per me die ...²¹

E' da notare, come testimonianza di un cambiamento in corso nell'onomastica, l'obbligo imposto ai sacerdoti di annotare sempre anche il *cognome* delle persone nominate nelle registrazioni.

2. L'autorità civile e i registri parrocchiali

La conoscenza dettagliata di certi eventi della vita dei sudditi cominciò alla fine del medioevo a divenire sempre più importante anche per le autorità civili, soprattutto in concomitanza con l'emersione, dal XIV secolo, di nuove forme di statualità ("stato giurisdizionale")²², che portarono con sé anche una nuova e più unitaria percezione del territorio amministrato. In particolare divenne (o meglio, pensando alle rilevazioni statistiche dell'antichità,

²⁰ *Rituale*, p. 383.

²¹ *Rituale*, p. 384.

²² M. Fioravanti, *Stato e costituzione*, in *Lo stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, a cura di M. Fioravanti, Roma-Bari 2002, pp. 3-36, specialmente pp. 7-9.

ridivenne) rilevante per il detentore di quella che cominciava a configurarsi come la *sovranità* avere dati affidabili in particolare sull'esistenza in vita (e quindi dati sulle nascite e sulle morti, o piuttosto sul fatto che la morte non fosse ancora avvenuta) nonché sull'età delle persone soggette al loro potere (essere minorenne anziché maggiorenne ha sempre costituito una differenza rilevante dal punto di vista giuridico; senza contare che l'età, oltre alle condizioni di salute, permetteva di distinguere tra *uomini validi* e *inutili*).

Inoltre il matrimonio, o l'assenza di esso, generava effetti rilevanti per lo status giuridico dei figli che nascevano anche dal punto di vista dell'autorità civile (anzi, in certi casi, per essa più ancora che per quella religiosa, più di manica larga nell'ammettere la legittimazione di figli naturali in forza del matrimonio dei genitori, anche se avvenuto successivamente alla loro nascita²³).

Per questi motivi alcuni centri dominanti più determinati di altri, come la monarchia francese, emanarono norme per disciplinare la tenuta di libri - dapprima delle nascite/battesimi, poi anche dei matrimoni e delle morti - *fin dalla prima metà del XVI secolo* e cioè fin da prima che la Chiesa stessa li rendesse obbligatori, incaricando però di questo compito proprio le strutture ecclesiastiche, che si

23 Anzi, *per la sola forza* del matrimonio: "Tanta est vis matrimonii ut qui sunt geniti, post contractum matrimonium legitimi habeantur", X 4.17.6; in *Corpus iuris canonici, pars II* (a cura di E. L. Richter), Lipsia 1839, col. 686.

presentavano come le sole dotate delle caratteristiche necessarie per provvedere efficacemente a compiti di questo tipo, e che, come si è visto, stavano iniziando autonomamente a tenere registri di questo tipo, sia pure solo in alcune regioni e senza che fosse imposto alcun obbligo.

In un contesto in cui il battesimo veniva impartito il più presto possibile dopo la nascita²⁴, la registrazione del primo poteva di fatto ben valere anche come documentazione della seconda; un registro dei battesimi normalmente riporta in una maniera o nell'altra anche le coordinate temporali della nascita stessa²⁵. In caso di necessità, peraltro, l'autorità civile francese giunse addirittura a imporre l'obbligo di includere anche queste ultime, con il grado di precisione desiderata: il primo esempio di norme di questo tipo è contenuto *nell'Ordonnance* di Villers-Cotterêts, promulgata da Francesco I nell'agosto del 1539. Essa, all'articolo LI, impone la tenuta di libri battesimali, prescrivendo di registrare in essi addirittura *l'ora* della nascita, allo scopo di dare una soluzione definitiva al problema cui si trovavano di fronte i tribunali che dovevano decidere se un individuo avesse raggiunto o no la maggiore età²⁶.

De faire registre de baptesmes.

24 E in caso di necessità anche prima di essa!

25 E' il caso, per esempio, del formulario prescritto nel *Rituale Romanum*, cfr. *supra*.

26 La volontà di voler documentare anche l'ora della nascita risulta quasi stupefacente considerando l'enorme incertezza con cui invece, *di fatto*, era conosciuta all'epoca l'età delle persone.

Aussi sera faict registre en forme de preuve des baptesmes, qui contiendront le temps et l'heure de la nativité, et par l'extraict du dit registre se purra prouver le temps de maiorité ou minorité, et fera plaine foy a ceste fin²⁷.

E' da notare che fin da subito queste prescrizioni *non riguardano veri e propri registri canonici*, che ancora non erano obbligatori. Si tratta di registri propri dello Stato, *sebbene compilati dai parroci*, o meglio *compilati presso le sedi parrocchiali o di altre istituzioni religiose*, come è specificato dai seguenti articoli LII e LIII, che prescrivono che l'ecclesiastico responsabile dell'istituzione sia affiancato da un notaio nella redazione dei registri, e che questi ultimi siano poi destinati ad essere conservati presso gli archivi di istituzioni (giurisdizionali) statali:

Forme des ditz registres.

Et a celle fin qui'l n'y ayt faultè aus ditz registres, il est ordonnè qui'lz seront signez d'ung notaire, avec celluy des ditz chapitres et convents, et avec le curè, ou son vicaire general respectivement, et chascun en son regard, qui seront tenus de ce faire sur peine des dommages et interestz des parties et de grosses amendes envers nous.

Quel es ditz registres seront portez dan en an et gardez es greffes des plus prochains iuges royaulx.

27 *Ordonnances Royaulx sur le faict de la justice [...] publiees [...] l'an mil cinqcens xxxix*, Paris, Jehan Andre libraire, 1539, s. n. p.

Et les quelz chapitres, conventz et curez seront tenuz mettre les ditz registres par chascun an par devers le greffe du prochain siege du bailly ou seneschal royal, pour y estre fidellement garde, et y avoir recours quant mestier et besoing sera.²⁸

Quindi si può dire che in Francia registrazioni di stato civile volute dalla monarchia furono introdotte (almeno in teoria) prima che la Chiesa prescrivesse l'obbligo della tenuta dei registri canonici. La scelta di chiudere i registri alla fine di ogni anno fu funzionale alla volontà che questi registri *uscissero* dalle istituzioni religiose che li avevano prodotti e venissero conservati presso archivi statali; essa sarebbe divenuta una caratteristica permanente del sistema francese e di quelli ad esso ispirati²⁹.

Un'altra *Ordonnance* di pochi anni successiva, quella detta di Moulins del 1566 nono contiene disposizioni relative allo Stato Civile, ma mostra, in un altro ambito, l'evoluzione che stava subendo il sistema delle

28 *Ordonnances*, s. n. p.

29 Compresi quello prussiano introdotto alla fine del XVIII secolo e quello italiano dopo l'Unità. I *registri civili* affidati ai parroci durante il regno lombardo-veneto, invece, coprivano un intervallo temporale molto maggiore di un anno, in dipendenza dalle dimensioni della parrocchia: e precisamente il numero di anni necessario a riempire completamente le 99 tavole contenute in ogni registro. Poiché anche in questo contesto era stato prescritto di tenere le registrazioni in due copie, delle quali la seconda avrebbe dovuto essere conservata in un ufficio diverso da quello dove era stata prodotta, si decise per motivi pratici che questa seconda copia fosse redatta su fogli volanti (scartando anche in questo caso la possibilità della redazione di registri annuali).

prove nell'ambito del diritto civile: con essa venne stabilita la necessità della scrittura per ogni convenzione di valore superiore alle cento lire, "in tal modo determinando la superiorità della prova scritta rispetto alla prova testimoniale ("lettres passent témoins")³⁰.

Dopo che la Chiesa ebbe ordinato la tenuta di propri registri di battesimi e di matrimoni, lo stato francese sembrò da principio rinunciare a delle registrazioni proprie, ritenendo sufficiente utilizzare per i propri scopi quelle canoniche. Si cercò tuttavia, da parte della monarchia, di sottoporre la tenuta di queste ultime alla propria attività normativa, addirittura imponendo di utilizzare (e di ricordare obbligatoriamente nelle registrazioni stesse) certe formalità *in opposizione alle finalità perseguite dalla Chiesa*: è il caso dell'articolo XL dell'*Ordonnance* reale di Blois del 1579³¹, intitolato *Des formalités requises pour la validité des mariages*. Esso ordina che nel registro dei matrimoni celebrati sia trascritta anche l'indicazione dell'espletamento delle formalità volute dalla monarchia per accettare la validità delle nozze. Si voleva imporre l'obbligo dell'ottenimento del permesso dei genitori dei nubendi, in contrasto con l'insistenza della Chiesa sul libero consenso degli sposi, appena ribadita dal Concilio di Trento; per questo motivo si

30 Padoa Schioppa, *Storia*, p. 322.

31 *Ordonnance du roi Henri III, roi de France et de Pologne, sur les plaintes et doléances faite par les Députés des Etats de son Royaume, convoqués et assemblés en la ville de Blois, donnée à Paris, au mois de mai 1579*, Parigi 1588, pp. 64-5.

volle imporre la presenza di un numero più elevato di testimoni (almeno 4 anziché 2; e i nomi di tutti costoro dovevano comparire nella registrazione del matrimonio). Questa prescrizione, imponendo una maggiore pubblicità, avrebbe dovuto evidentemente rendere più difficile la celebrazione segreta di matrimoni "irregolari":

Et pour pouvoir témoigner de la forme qui aura été observée des dits mariages, y assisteront quatre personnes dignes de foi, pour le moins, dont sera fait Registre [...]

[...] et s'ils sont enfant de famille, ou étant en la puissance d'autrui, nous leur défendons très étroitement de passer outre à la célébration des dits mariages, s'il ne leur apparôit du consentement de leur pères, mères, tuteurs ou curateurs sous peine d'être punis comme fauteurs du crime de rapt.³²

Contemporaneamente si prescriveva anche l'obbligo della tenuta dei registri delle sepolture, con più di un trentennio di anticipo sulla normativa della Chiesa (contenuta, come si è visto, nel *Rituale Romanum* del 1614).

Dal punto di vista strettamente "amministrativo-archivistico" di particolare importanza è poi l'*Ordonnance civile* di Saint-Germain-en-Laye, del 1667, che è parte, assieme a quella *criminale* del 1670, di un ambizioso progetto di riforma della giustizia messo in atto durante il regno di Luigi XIV

32 *Ordonnance du roi Henri III*, pp. 64-5.

(*Code Louis*)³³. L'*ordonnance civile* si occupa dei registri parrocchiali all'interno del Titolo XX, dedicato alle modalità di prova dei fatti, e precisamente negli articoli VII-XIV. In questa sede cominciano a definirsi le principali caratteristiche che differenzieranno le modalità francesi di tenuta dei registri da quelle adottate nell'Impero Asburgico: viene introdotto il principio della tenuta da parte dei parroci di due serie identiche di registri, una delle quali destinata ad essere completamente sottratta alla giurisdizione ecclesiastica e a divenire di stretta pertinenza statale. Questi registri, infatti, avrebbe dovuto uscire dalle "cancellerie" delle parrocchie per essere conservati presso organi giurisdizionali statali, ossia gli uffici dei balivi e dei siniscalchi, ossia degli organi giurisdizionali dipendenti dal sovrano³⁴; oggi essi si trovano ancora presso uffici dello stato francese, le cui raccolte talvolta iniziano proprio dall'anno 1667.

Si può quindi parlare di una precoce tradizione francese o magari "gallicana" nel campo della "statalizzazione" delle registrazioni – di per sé di natura puramente ecclesiastica – di nascite (battesimi), morti e matrimoni, anche se questa documentazione continuava a essere formata all'interno degli uffici parrocchiali.

L'appropriazione parziale della giurisdizione su questi libri da parte delle autorità civili non mancò peraltro di

33 Van Caenegem, *Introduzione*, p. 118; Padoa-Schioppa, *Storia*, p. 323.

34 *Ibidem*, p. 132.

suscitare resistenze da parte dei sacerdoti curati; anche in seguito a queste difficoltà, la creazione effettiva di archivi "secolari" dello stato civile - questa volta autonomi da altre istituzioni- avvenne soltanto più di vent'anni dopo, in seguito all'editto reale dell'ottobre 1691³⁵. Nelle prime righe sono riportate le difficoltà incontrate nell'esecuzione dell'*Ordonnance* del 1667:

[...] la negligence de la plupart desdits curez 6 vicaires, la dépençe des registres, & les frais qu'il convient faire pour les porter tant aux juges pour les cotter & parapher, qu'aux greffes pour les y déposer, en ont empesché l'exécution en plusieurs endroits, & particulièrement dans les paroisses éloignées [...] ³⁶

Si tratta di difficoltà con cui i vari sistemi di tenuta dei registri statali dello Stato Civile avrebbero dovuto fare i conti ancora a lungo; lo scopo dell'editto del 1691 era appunto quello di fare in modo che l'*Ordonnance* del 1667 fosse "exécuted avec toute l'exactitude necessaire"³⁷. Vennero dunque istituiti degli archivi (come *office hereditaire*) in ogni città sede di un tribunale regio, e i responsabili di essi furono anche autorizzati a produrre copie delle singole

35 *Edit du Roy donné à Fontaine-bleau au mois d'Octobre 1691 portant création en titre d'office formé & hereditaire des offices de greffiers gardes & conservateurs des registre des baptesmes, mariages & sepultures dans toutes les villes du Royaume. Publié en audience publique le 14. Fevrier 1691, Grenoble 1692.*

36 *Edit du Roy*, p. 1.

37 *Ibidem*, p. 2.

registrazioni. Fu inoltre stabilito che i singoli registri avrebbero dovuto essere chiusi al termine di ogni anno; coll'anno nuovo si sarebbe dovuto aprire un nuovo registro. Tutti i fascicoli (tanto gli esemplari destinati a finire negli archivi giudiziari quanto quelli che sarebbero dovuti rimanere nelle parrocchie) sarebbero stati forniti preliminarmente ai curati dalle autorità secolari, e avrebbero dovuto essere contrassegnati dal giudice locale; ai nuovi archivi dello stato civile avrebbero dovuto essere consegnati anche quei registri che, a partire dal 1667, erano stati conservati presso varie autorità giudiziarie.

E tuttavia, perché la tenuta dei registri in doppia serie fosse davvero generalizzata in tutte le parrocchie, bisognò attendere ancora altri 45 anni, fino alla dichiarazione regia (*Declaration du Roi*) del 9 aprile 1736³⁸, che prescrive anche l'obbligo (per i sacerdoti officianti, le persone interessate e i testimoni) della firma (o del segno di croce, nel caso degli analfabeti) in calce ad ogni singolo atto.

Sono anche interessanti altre prescrizioni contenute nello stesso documento, con cui venne imposto ai parroci il comportamento da tenere in particolari situazioni in cui le autorità civili, per varie ragioni (per esempio l'utilizzo giudiziario o statistico delle

38 *Déclaration du Roy, concernant la forme de tenir les registres de Batêmes, Mariages, Sepultures, Vestures, Noviciats & Professions ; Et des Extraits qui en doivent être delivrez. Donnée à Versailles le 9 Avril 1736. Registrée en Parlement.*
https://fr.wikisource.org/wiki/D%C3%A9claration_du_Roy_du_9_avril_1736

registrazioni), avevano necessità aggiuntive rispetto a quelle proprie della Chiesa: i sacerdoti dovevano allora, nel caso di morti violente, attendere l'autorizzazione di un giudice prima di procedere alla sepoltura e porre particolare attenzione nell'indicare la causa del decesso; inoltre dovevano essere registrati obbligatoriamente anche gli infanti nati morti, a cui prima, *in pericolo di vita*, era stato impartito – generalmente dalle levatrici – il battesimo secondo il rito semplificato (visto che il battesimo era ritenuto indispensabile quest'obbligo permetteva di documentare la gran parte dei parti di bambini nati morti)³⁹. Con questa dichiarazione lo stato interveniva anche per disciplinare il comportamento da tenere in una delle rare situazioni in cui la sorte del suddito – o meglio della sua salma – non era determinata dalla normativa ecclesiastica. Si trattava precisamente delle persone a cui veniva rifiutata una sepoltura religiosa: la nuova autocoscienza del potere, improntata a forme di intervento molto più generalizzate e incisive, imponeva che esse dovessero comunque essere sottoposte ad una norma, e quindi si stabilì che la sepoltura dovesse avvenire in seguito all'autorizzazione dell'organo giudiziario più vicino.

39 Da notare che, nel caso degli infanti battezzati secondo queste modalità ma sopravvissuti abbastanza a lungo, veniva officiata in seguito dal sacerdote una cerimonia suppletiva (che integrava ma non sostituiva il battesimo ricevuto, considerato comunque pienamente valido). In questi casi le registrazioni erano sempre state fatte in occasione di queste cerimonie successive (pur ricordando ovviamente il *vero* battesimo).

Un sistema analogo che prevedeva anch'esso una seconda copia delle registrazioni ad uso dell'autorità statale fu introdotto, proprio sul modello francese⁴⁰, nel regno di Prussia nel 1794 con l'entrata in vigore dell'*Allgemeines Landrecht für die Preußischen staaten*; probabilmente a causa del generale più alto grado di alfabetizzazione si ritenne che il lavoro di copiatura degli atti scritti dal parroco potesse essere effettuato non da lui personalmente ma dal sacrestano (designato col termine *Küster* nella *Landesordnung*), al quale venne quindi affidata la produzione della seconda copia; al parroco toccava comunque, alla fine di ogni anno, l'obbligo di confrontare i due esemplari per verificare la correttezza del lavoro del sacrista. La seconda copia doveva poi essere depositata, anche in Prussia, presso il tribunale (*Gericht*) competente per territorio. La materia è trattata nel titolo XI (*Del parroco e dei suoi diritti*) della seconda parte della *Landesordnung*, ai paragrafi 481-505, e in particolare ai paragrafi 501-503:

§. 501 Der Küster muß ein Duplicat des Kirchenbuchs halten, und darin die von dem Pfarrer eingetragene Vermerke getreulich abschreiben

§. 502 Am Ende eines jeden Jahres muß der Pfarrer dies Duplicat mit seinem Kirchenbuche vergleichen, und die befundene Richtigkeit darunter bezeugen.

40 F. Neiringer, *Brandenburgische Kirchenbuchduplikate 1794-1874. Ein Verzeichnis der Überlieferung im Brandenburgischen Landeshauptarchiv*, Frankfurt am Main 2008, p. XI.

§. 503. Sodann muß dieses Duplicat bey den Gerichten des Orts verwahrlich niedergelegt werden.⁴¹

Per quel che riguarda le registrazioni di Stato Civile, fino alla fine dell'Antico Regime, lo stato francese continuò ad avvalersi della rete delle chiese parrocchiali, essendo chiaro che le strutture "civili" non sarebbero state in grado di procedere autonomamente alla tenuta dei registri con la precisione e la completezza necessarie. Con il periodo rivoluzionario, però, questo legame con le strutture ecclesiastiche non poteva che essere sciolto, non fosse altro che per motivi di ordine ideologico; ciò avvenne precisamente con il decreto dell'Assemblea Legislativa del 20 settembre 1792 (numero 2068)⁴², con cui venne stabilito che i registri (delle nascite, dei matrimoni e delle morti) per uso delle autorità civili venissero tenuti da allora in poi presso le sedi dei comuni, un'istituzione che proprio allora stava assumendo le caratteristiche che la contraddistinguono ancora oggi, sostituendo le vecchie strutture comunitarie.

A questo punto si era formato completamente il modello che sarebbe stato in seguito esportato in Italia con lo stato civile napoleonico; a tale modello si ispirano peraltro anche le pratiche seguite dallo stato

41 *Allgemeines Landrecht für die Preußischen Staaten*, Vierter Band, Berlin 1794, p. 789.

42 *Décret sur le mode de constater l'état civil des Citoyens. Collection general des décrets rendus par l'assemblée nationale législative, Seconde partie du volume d'Aout et de Septembre*, pp. 1059-73.

italiano postunitario (come è avvenuto per tante altre istituzioni giuridiche).

Il sistema così pensato ed adottato, però, proprio a causa del distacco totale da un quadro di riferimento sicuro come quello della rete delle parrocchie, presentò fin dal principio notevoli criticità: da un lato i nuovi comuni avevano una natura ben diversa da quella delle antiche comunità che avevano sostituito: si trattava di una struttura calata dall'alto e in stretta dipendenza dalle superiori autorità statali, che proprio per questo suscitava spesso la diffidenza di gran parte della popolazione: era molto facile, allora, che, se appena la cosa era possibile, venissero fornite agli ufficiali addetti alle registrazioni generalità false, con lo scopo di permettere la celebrazione di un matrimonio che sarebbe stata di fatto contraria alle leggi vigenti, oppure di far sfuggire un bambino all'obbligo della leva cui sarebbe stato soggetto una volta arrivato all'età adulta. Fornire nomi falsi era una cosa molto più difficile di fronte al parroco, sia per il suo prestigio di effettiva guida morale della comunità (che era nel XIX secolo in generale ancora abbastanza saldo⁴³, sebbene cominciasse in alcuni contesti ad incrinarsi), sia per la

43 Come è testimoniato, perfino nel paese più laicizzato, e cioè la Francia stessa, dal ruolo svolto e dai risultati raggiunti – sia pure in mezzo ad aspre contrapposizioni – da figure sacerdotali come Jean-Marie Vianney (1786-1859), il celebre *Curato d'Ars*. Con riferimento all'affidamento dello Stato Civile ai parroci deciso dall'Austria, è interessante valutare quale fosse il loro ruolo in queste regioni: M. Meriggi, *Il regno Lombardo-Veneto*, Torino 1987, pp. 209-12.

sua maggiore conoscenza della situazione effettiva delle famiglie, per lo meno di quelle che continuavano a frequentare la chiesa, che peraltro, nella maggior parte dei contesti, specie di quelli rurali, erano ancora la maggioranza. Inoltre il passaggio dalle vecchie modalità di documentazione da parte degli organi comunitari (ricorso occasionale o semi-continuativo a notai, assunzione più o meno stabile di scrivani o cancellieri) ad una regolare e continua pratica burocratica "moderna" ben difficilmente poteva essere compiuto da un giorno all'altro; e una tenuta dei registri in una maniera adeguata alle esigenze dello stato si era già rivelata non praticabile nel quadro della produzione documentaria delle antiche comunità.

Le difficoltà che sorsero in Francia, e in seguito – e probabilmente in misura anche maggiore – in Italia nell'applicazione di questo modello di organizzazione dello Stato Civile, possono aiutare a capire come il modello concorrente, adottato dall'Impero asburgico, avesse una sua razionalità nonostante apparentemente presenti caratteristiche che possono far pensare ad arretratezza e, per certi aspetti, a maggiori e non necessarie complicazioni legate all'interazione fra una molteplicità di agenti coinvolti maniera diretta o indiretta nella compilazione dei registri e nelle attività di elaborazione delle informazioni in essi contenute (*in primis* naturalmente i parroci, ma anche i comuni, nonché le istanze superiori delle due gerarchie, civile – e più

specificatamente, come si vedrà poi, *amministrativa* - ed ecclesiastica).

3. Lo Stato Civile napoleonico

I registri di nascite, matrimoni e morti tenuti presso gli uffici dei comuni sono espressamente previsti dal celebre codice civile (codice Napoleone) promulgato nel 1804, che fin da subito fu conosciuto col nome dell'imperatore che aveva ordinato la sua compilazione e che lo considerava il più importante elemento del proprio lascito alla posterità. Nel regno d'Italia il codice Napoleone entrò in vigore il 5 giugno 1805; il regolamento che disciplinava la tenuta dei registri, tuttavia, fu emanato solo il 27 marzo 1806, ed i registri stessi iniziarono ad essere compilati col luglio dello stesso anno.⁴⁴

Le serie previste erano quattro: nascite, morti, matrimoni e pubblicazioni di matrimonio (come nello stato civile italiano postunitario). Secondo una tradizione ben radicata in Francia, ogni registro era compilato in duplice copia: un esemplare restava presso il comune, mentre l'altro veniva depositato presso il tribunale competente per territorio⁴⁵; la sorveglianza preliminare (vidimazione) e successiva

44 *Bollettino delle leggi del regno d'Italia*, 1 (1806), pp. 169-223.

45 Cosa che ha permesso la conservazione di queste serie di registri molto più frequentemente di quelle rimaste in mano ai comuni, i cui archivi sono stati molto più frequentemente soggetti a distruzioni e scarti indiscriminati.

sui registri e sulla loro buona tenuta dei registri era anch'essa compito del tribunale, che delegava lo svolgimento di ispezioni bimestrali al giudice di pace del cantone cui il singolo comune apparteneva. Al tribunale (e precisamente al procuratore di stato) spettava anche la facoltà di dispensare dall'obbligo delle pubblicazioni di matrimonio.

L'attribuzione delle principali competenze a proposito dei registri all'autorità giudiziaria (anziché a quella amministrativa, ossia il prefetto del dipartimento⁴⁶) è una ulteriore caratteristica che differenzia il sistema francese (e quelli da esso derivati) da quello asburgico nella variante applicata nel Regno Lombardo-Veneto, dove invece queste funzioni erano svolte proprio dalle istanze amministrative: la delegazione provinciale e, in dipendenza da essa, il commissario distrettuale. Questa differenza potrebbe essere ricondotta al fatto che il sistema francese di "statalizzazione" delle registrazioni demografiche ha origine ancora nel pieno dell'antico regime, in un contesto caratterizzato dalla presenza della forma politica dello *stato giurisdizionale*, in cui l'attività del "fare giustizia" era ancora il più fondamentale fra i compiti dello stato, quello che in qualche modo imponeva il proprio carattere alle altre attività statuali, che peraltro spesso venivano svolte da istituzioni che erano, nella loro essenza e prima di tutto, organi giurisdizionali; l'attribuzione della sorveglianza sui registri demografici

46 Che aveva solo il compito di provvedere alla fornitura dei registri ai comuni.

appunto ad organi giurisdizionali era dunque, in principio, ovvia. E' possibile che il modello abbia continuato a seguire questa strada - anche dopo il pieno sviluppo di organi schiettamente amministrativi - per una sorta di effetto di trascinamento delle caratteristiche con le quali (inevitabilmente) era nato; è da considerare però anche il fatto che uno degli scopi principali delle registrazioni era la prova di certi fatti di fronte ai tribunali; non stupisce, quindi, che fossero proprio questi ultimi a verificare la qualità di scritturazioni destinate a fare fede in giudizio e che avrebbero potuto, appunto, divenire elementi di prova.

4. La politica dell'Impero asburgico nei riguardi delle registrazioni demografiche.

Il governo asburgico cominciò ad intervenire incisivamente sulla tenuta dei registri parrocchiali alquanto più tardi di quello francese, al tempo di Giuseppe II, con il regolamento (*Verordnung*) del 20 febbraio 1784⁴⁷; in quel periodo iniziava ad emergere una funzione amministrativa autonoma da quella giurisdizionale e gli organi dello stato preposti al governo delle varie realtà locali, pur svolgendo ancora una grande varietà di funzioni, non avevano più un'assoluta caratterizzazione giurisdizionale;

47 *Handbuch aller unter der Regierung des Kaisers Joseph des II. für die K. K. Erbländer ergangenen Verordnungen und Gesetze in einer systematischen Verbindung*, a cura di J. Kropatschek, volume 6, Vienna 1785, pp. 574-9.

cominciavano, anzi, ad emergere organismi dedicati specificamente all'amministrazione⁴⁸. Anche da molti altri punti di vista l'impostazione seguita ebbe caratteri originali: a differenza di quanto sarebbe avvenuto pochi anni dopo in Prussia, non ci fu l'imitazione del modello francese.

La sorveglianza sui registri fu, fin dal principio, attribuita ad organismi di carattere diverso da quelli giudiziari, e cioè alle istanze amministrative appena istituite, i capitanati di circolo (*Kreishauptmannschaften*, con competenze in ambito fiscale, scolastico, assistenziale, relative alla coscrizione nonché relative alla sorveglianza dell'attività dei comuni rurali e alla limitazione del potere delle signorie feudali sui loro sudditi). Anche in seguito, ogni qual volta si giunse ad una effettiva scissione fra organi con funzioni amministrative e organi con funzioni giurisdizionali, come nel Lombardo-Veneto, questo compito, come altri, venne attribuito ai primi.

Vi è comunque anche un motivo essenzialmente pratico dell'attribuzione, nel 1784, del compito della sorveglianza sui registri all'autorità amministrativa: la funzione giudiziaria rimaneva in quegli anni per la maggior parte nelle mani degli organismi propri delle signorie e delle città (che si presentavano ancora con competenze inestricabilmente mescolate, con

48 L. Mannori, B. Sordi, *Giustizia e amministrazione*, in *Lo stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, a cura di M. Fioravanti, Roma-Bari 2002, pp. 59-101, specialmente pp. 69-74.

caratteristiche però prevalentemente giurisdizionali). All'epoca in cui si cominciarono ad emanare norme sulla tenuta dei registri, quindi, gli organi giurisdizionali erano ancora per lo più espressione di entità *altre* dal "centro" dello stato (i signori feudali, i consigli delle città).

Inoltre gli scopi per cui il governo asburgico intendeva utilizzare le registrazioni contenute nei libri parrocchiali non erano più solamente quelle collegate alla prova di fatti in giudizio, come all'epoca in cui erano state emanate in Francia le prime norme a tal proposito. Nel periodo detto dell'*assolutismo illuminato*, le esigenze di conoscenza dello stato della popolazione erano divenute molto più ampie. Una in particolare è esplicitamente indicata già nei primi provvedimenti emanati: quella della leva. Per poter provvedere efficacemente alla coscrizione, ed evitare che persone obbligate vi si sottraessero, bisognava infatti conoscere esattamente il numero delle persone comprese nelle classi di età soggette alla leva, e per questo era necessario sapere quanti bambini erano nati in quegli anni, e quanti di costoro, nel frattempo, erano morti. Inoltre, poiché esistevano limitazioni al diritto di matrimonio per coloro che erano soggetti alla coscrizione, ed esenzioni da essa nel caso di coloro che si fossero sposati *avendo ottenuto il necessario permesso*, era necessario anche avere un quadro dei matrimoni celebrati, con indicazione anche delle formalità espletate (o non espletate) prima di procedere alla celebrazione.

Il regolamento del 1784 si apre con un breve proemio che indica chiaramente gli scopi che il governo imperiale si era prefisso: la conoscenza dello stato della popolazione da parte dell'amministrazione e la tutela dei diritti dei sudditi:

Die Register über Trauung, Geburt, und Sterben sind sowohl in Ansehen der öffentlichen Verwaltung, als der einzelnen Familien von großer Wichtigkeit. Die öffentliche Verwaltung erhält daraus über das Verhältnis, über die Vermehrung oder Verminderung der Ehen, über den Zuwachs und Abgang der Gebornen, über die Vergrößerte oder verminderte Sterblichkeit nützliche Kenntnisse. Einzelnen Familien dienen sie in mehr als einer Angelegenheit zu beweisenden Urkunden, und nicht selten sind sie die Grundlage gerichtlicher Entscheidungen, von denen der Stand des Bürgers, und ganzer Verwandschaft abhängt⁴⁹.

Il sistema introdotto nel periodo giuseppino nei cosiddetti domini ereditari della monarchia non prevedeva l'usanza francese e prussiana dei registri in doppio esemplare: le prescrizioni imperiali si applicavano direttamente ai registri canonici, nonostante essi fossero teoricamente di stretta pertinenza ecclesiastica. Questo portò a una

49 Particolarmente interessante è qui il riferimento, seppur generico e indiretto, ai diritti dell'*intera parentela* (*die ganze Verwandschaft*), che potrebbe forse essere ricondotto alla tenace sopravvivenza di certe caratteristiche della mentalità dell'Antico Regime nella *forma mentis* dell'amministrazione asburgica, anche ben oltre il periodo dell'assolutismo illuminato.

mutazione dell'aspetto materiale degli stessi registri canonici che assunsero un *layout* diverso: da registrazioni in forma discorsiva⁵⁰ si passò a tavole formate da una serie di caselle (dette *rubriche* o, nei documenti in lingua tedesca, *Rubriken*). Usando il gergo dei *database* informatici, le caselle (campi) di una singola riga costituiscono una registrazione (record), relativa ad un singolo evento (nascita, matrimonio, morte)⁵¹

Il regolamento del 1784 prevedeva dettagliatamente le rubriche che dovevano comparire in ogni serie di registri.

Per il libro dei matrimoni (*Trauungbuch*) ogni riga comprendeva le seguenti caselle:

- Anno, mese e giorno del matrimonio
- Numero della casa
- Nome di battesimo e cognome dello sposo
- Religione ed età dello stesso

50 Sul tipo di quelle prescritte dal *Rituale Romanum*.

51 Può essere interessante ricordare il caso particolare della diocesi di Trento, ove le parrocchie già appartenenti al principato vescovile seguirono un percorso diverso da quelle che, dal punto di vista civile, dipendevano dalla contea principesca del Tirolo, uno cosiddetti territori ereditari degli Asburgo. Nelle prime i registri a tabella vennero introdotti solo dopo la fine del potere temporale del vescovo, mentre nelle zone "tirolese", come ad esempio la Bassa Valsugana, questo peculiare *Layout* dei registri viene introdotto già a partire dall'emanazione del regolamento giuseppino del 1784.

- Stato civile dello stesso (celibe o vedovo)
- Nome di battesimo e cognome della sposa
- Religione ed età della sposa
- Stato civile della sposa (celibe o vedova)
- Nome di battesimo e cognome dei testimoni e loro condizione.

I testimoni dovevano riempire essi stessi le rubriche a loro relative o, se non erano in grado di scrivere, dovevano farlo fare da un delegato, ad esempio il maestro di scuola e poi contrassegnare il tutto con una croce o altro segno di propria mano⁵². Questo uso è visibile parzialmente anche nei registri civili compilati nel Lombardo-Veneto.

Il libro dei battesimi è chiamato direttamente nel documento giuseppino *Libro dei nati* (*Buch zu Einzeichnung der Gebornen*). Per esso erano previste le seguenti rubriche:

- Anno, mese e giorno della nascita
- Numero della casa
- Nome di battesimo del bambino
- Sesso del bambino
- Se il bambino fosse figlio legittimo, o nato fuori dal matrimonio

52 Si richiedeva quindi non di firmare in calce alla registrazione, ma di riempire la rubrica con il proprio nome e cognome.

- Nome e cognome dei genitori
- Religione dei genitori
- Nome di battesimo, cognome e condizione del padrino

Anche i padrini di battesimo dovevano scrivere il proprio nome nella rubrica da se stessi⁵³, o, se non erano in grado di farlo, dovevano contrassegnare con un segno di propria mano la rubrica riempita da altri; e anche di ciò ci sarebbe stato qualche esito pure nel Lombardo-Veneto.

Per il libro dei morti (*Buch über die Gestorbenen*), infine, erano previste le seguenti rubriche:

- Anno, mese e giorno della morte
- Numero della casa
- Nome del defunto
- religione,
- sesso ed
- età dichiarata del defunto
- nel caso non vi fosse una pubblica visita del cadavere, ma nel luogo dove si tenevano i registri si potesse reperire comunque un medico o un chirurgo (cerusico) approvato, questi doveva fornire al parroco un certificato scritto per compilare anche una settimana

⁵³ Anche qui bisogna precisare che non si richiedeva di *sottoscrivere* in calce la registrazione della nascita ma proprio di *riempire da se stessi* la casella riservata all'indicazione dei padrini.

rubrica, quella relativa all'ultima malattia e alla causa della morte.

Nei paesi ereditari della Monarchia i registri a cui lo Stato aveva in questa maniera dato una nuova forma continuarono, come si è visto, anche a svolgere le loro funzioni di registri canonici. Le rubriche previste dal regolamento non soddisfacevano però pienamente alle esigenze della Chiesa, particolarmente per quanto riguardava gli atti di morte dove quest'ultima richiedeva anche l'inserimento di annotazioni relative ai Sacramenti eventualmente ricevuti dal defunto, nonché al luogo della sepoltura⁵⁴. Queste notizie non erano previste nelle rubriche prescritte, ma pochi mesi dopo il Governo volle venire incontro agli ecclesiastici *permettendo* che i dati relativi venissero inseriti dai parroci nella rubrica relativa al luogo della morte, senza però inserire alcuna nuova rubrica⁵⁵.

Tornando al regolamento promulgato a febbraio, esso conteneva poi prescrizioni specifiche per i registri relativi agli Ebrei, che dovevano essere tenuti dal rabbino della comunità, o se essa non ne stipendiava uno fisso, da quello più vicino. Il registro delle nascite, come si può facilmente immaginare, non faceva in questo caso riferimento ai battesimi ma alle circoncisioni; in esso erano inserite anche le

54Come aveva già prescritto il *Rituale Romanum*: [...] cuius corpus die ... sepultum est in ecclesia S. N., mihi N. (vel N. confessorio probato) confessus die ..., Sanctissimo viatico refectus die ... & sacri Olei unctione roboratus etiam per me die

55Decreto aulico (*Hofdekret*) del 19 luglio 1784. *Handbuch*, pp. 583-5.

notificazioni dei neonati di sesso femminile (nel caso delle bambine ebreë, quindi, a differenza che in tutti gli altri, il libro registrava solo l'evento della nascita senza connessione con altri eventi di carattere religioso).

Importante era inoltre, come testimonianza della mentalità amministrativa asburgica, l'obbligo imposto *dal governo* ai vescovi di verificare la buona tenuta dei registri in occasione delle visite pastorali. Questo compito costituiva già un dovere loro imposto dalla normativa della Chiesa, ma poiché nell'Impero asburgico vescovi e parroci erano considerati anche come una sorta di ramo dell'amministrazione dello Stato, si riteneva che l'obbligo di cui si parla dovesse essere ribadito anche dal punto di vista dell'autorità civile. Gli stessi registri, inoltre, nonostante fossero nati nei secoli precedenti come documentazione di stretta pertinenza ecclesiastica, dovevano essere visibili e controllabili da questo punto in avanti, anche dalle autorità preposte all'amministrazione, e cioè dai funzionari dei circoli.

Infine veniva prescritta la compilazione, al termine di ogni anno, di tabelle riassuntive degli avvenimenti registrati nei tre libri nel corso dell'anno precedente; queste tabelle dovevano essere inviate entro la metà del mese di gennaio al capitanato del circolo, ed alle autorità preposte alla leva.

5. Il Regno lombardo-veneto

I territori del Veneto e della Lombardia furono rioccupati dagli Asburgo a partire dagli ultimi mesi del 1813⁵⁶. La sistemazione definitiva di questo complesso di territori in un *Land* (o meglio in un complesso di due *Länder* tra loro legati da alcuni vincoli in una entità sovraordinata) avvenne però solo a partire dai primi mesi del 1815. Il 7 aprile una patente imperiale creò "d[a]gli stati austriaci in Italia" questa entità, denominata *Regno Lombardo-Veneto*; la patente fu notificata nel nuovo regno il 16 aprile dal feldmaresciallo Bellegarde, che agì da questo momento come luogotenente del vicerè che, a norma della patente, sarebbe stato delegato alla guida del regno.

Come ci si può immaginare, si sentì da subito fortemente la necessità di fornire alla nuova entità un nuovo complesso di norme giuridiche, e per quanto possibile di estendere ad essa la normativa generale dell'Impero, a cominciare dai due codici, il civile e il penale. La loro introduzione nel Lombardo-Veneto subì però qualche ritardo, e fu rimandata al 1° gennaio del 1816⁵⁷, dopo che, il 1° novembre dell'anno

⁵⁶ Meriggi, *Il regno*, p. 3.

⁵⁷ Il ritardo era probabilmente dovuto appunto alle difficoltà relative all'introduzione del codice in territori che presentavano differenze rispetto a quelli per cui era stato *in primis* pensato (tra esse forse anche quella *pratica* della traduzione). Infatti fu rimandata anche l'introduzione della normativa nella Dalmazia, acquisita dagli Asburgo solo nel 1797, e in cui pure la lingua

precedente, era stata pubblicata l'edizione italiana ufficiale del codice civile⁵⁸.

Il *Codice civile universale austriaco* (*Allgemeines Bürgerlichen GesetzBuch*, in forma abbreviata ABGB) era stato promulgato il 1° giugno del 1811 ed era entrato in vigore nella parte delle province ereditarie ancora sotto il controllo dell'Impero il 1° gennaio 1812⁵⁹. Dopo la fine della "tempesta" napoleonica, si volle estenderlo a tutti i *Länder* acquisiti (o, più spesso, riacquisiti, dall'Impero). Per alcuni fra essi il percorso per arrivare a ciò fu abbastanza breve, mentre altrove si incontrarono maggiori difficoltà. E' naturale pensare che l'utilizzo di un codice civile unico⁶⁰ in un complesso così variegato di territori come quello che costituiva l'Impero asburgico si presentava particolarmente difficile⁶¹, ed è stato osservato come

ufficiale era, in quest'epoca, quella italiana. Nei "territori ereditari" riconquistati (il Tirolo, il Vorarlberg, parte della Carinzia, e la Carniola), invece, il codice fu applicato fin dal 21 gennaio 1815. Merita forse di essere aggiunto un accenno al fatto che nella stessa data il *Bürgerliches Gesetzbuch* fu esteso anche al governo del Litorale, il più composito dei *Länder* pre-'48, dove, accanto ai territori tradizionalmente austriaci del Goriziano e dell'Istria interna, fu inserita anche l'altra parte dell'Istria, quella che era stata per secoli segnata dal legame di dipendenza con Venezia.

58 Uscita presso due editori diversi in Veneto e in Lombardia. Per il Veneto fu stampata dagli *Imperiali e Regi tipografi Pinelli e Andreola: Codice civile universale austriaco*, Venezia 1815.

59 Cfr. *Codice*, p. 98.

60 Più che quella, per esempio, del Codice penale.

61 Particolarmente problematica si rivelò l'applicazione dell'ABGB in Ungheria, dove esso riuscì a mantenersi in vigore per soli otto anni, dal 1853 al 1861. H. Ofner, *Die grenzüberschreitende*

alcuni punti specifici si presentassero problemi di applicazione proprio nel Lombardo-Veneto⁶². Tuttavia soccorreva in queste difficoltà una delle caratteristiche essenziali del codice austriaco, e precisamente il fatto di essere un complesso non di norme-comando (o norme-regola) ma di norme-principio, cioè di norme generali capaci di generare più regole da applicare non solo per fattispecie diverse ma anche in contesti (geografici) diversi.⁶³ E' forse opportuno ricordare come, dopo l'annessione al nascente (o appena nato) regno d'Italia, sia in Lombardia che in Veneto vi furono molte voci contrarie alla sostituzione del Codice civile austriaco, valutato molto positivamente, con quello del nuovo stato⁶⁴.

Accanto al codice civile, per quanto riguardava la procedura, doveva essere utilizzato il Regolamento generale per il processo civile in vigore nelle province tedesche (*Allgemeine Gerichtsordnung*, abbreviato AGO). Esso era stato elaborato in un periodo antecedente al Codice civile, e precisamente all'epoca di Giuseppe II, nel 1781⁶⁵; era già stato utilizzato in

Bedeutung des ABGB, in «JusAlumni Magazin», 1 (2011), p. 12.

62 Meriggi, *Il regno*, p.99, dove però il riferimento è, genericamente, a tutto il complesso dei codici asburgici utilizzati nelle province italiane.

63 Questa caratteristica aveva anche una conseguenza "materiale", e precisamente quella di rendere il codice civile austriaco alquanto più snello di quello napoleonico, costituito invece da norme-comando.

64 Padoa Schioppa, *Storia*, p. 472; Ofner, *Die grenzüberschreitende*, p. 12.

Lombardia nel periodo prerivoluzionario⁶⁶ e nel Veneto negli ultimi anni del primo periodo di governo asburgico, a partire dal 1803; vi venne reintrodotta con una sovrana patente già a partire dal 24 aprile 1815⁶⁷.

Nell'attesa che il codice civile asburgico entrasse in vigore alcune necessità particolarmente diffuse e sentite imposero che si provvedesse immediatamente un quadro normativo parziale. Si trattava in particolare delle norme a proposito dell'istituzione matrimoniale; per questo, fin dal 20 aprile venne emanata un'altra patente imperiale (pubblicata il 10 giugno in Veneto e il 1° luglio in Lombardia), contenente le *Prescrizioni sul diritto di matrimonio*, costituite di fatto da un estratto del codice civile⁶⁸, seguito da alcune poche aggiunte volte a chiarire le difficoltà relative al cambio di normativa.

In seguito all'emanazione di questa *patente*, col 1° luglio cessarono di essere compilati i registri matrimoniali affidati ai comuni, mentre col 1° gennaio

65 *Allgemeine Gerichtsordnung für Böheim [...]*, Vienna 1781. Cfr. Padoa Schioppa, *Storia*, p. 418.

66 *Ibidem*.

67 In Lombardia il Regolamento doveva entrare in vigore a partire dal 1° settembre dello stesso anno (sovrana patente del 31 maggio), ma questo termine venne poi prorogato al 1° novembre. Cfr. *Regolamento generale per il processo civile nel regno Lombardo-Veneto*, Milano 1815.

68 I paragrafi I-XCIII delle *Prescrizioni* corrispondono completamente ai paragrafi 44-136 del *Codice* (parte I, capitolo II, *Del diritto di matrimonio, Codice*, pp. 15-50).

1816 ebbero termine anche quelli delle nascite e delle morti.

Dopo che fu ufficialmente deciso di far tenere i Registri dello Stato Civile ai parroci anche nelle province dipendenti dal Governo di Venezia, le *Prescrizioni* sarebbero state destinate ad essere distribuite ai sacerdoti stessi come strumento cui ricorrere per regolarsi nelle eventuali situazioni di *incertezza* che si fossero loro presentate. Il problema più scottante era quello della legittimità dei figli; a questo riguardo nel codice erano contenute norme più restrittive di quelle proprie della Chiesa, per la quale, come si è visto, in sostanza, le successive nozze dei genitori sanavano automaticamente la macchia di illegittimità che gravava sui figli nati fuori del matrimonio. Questo poteva causare delle difficoltà nel caso, non del tutto infrequente, che il matrimonio dei genitori venisse celebrato immediatamente dopo la nascita di un bambino.

In tali casi, per evitare al piccolo l'onta della registrazione come illegittimo, i parroci si muovevano spesso in una maniera particolare. Dall'analisi dei registri si può ipotizzare che essi si agissero nel modo seguente: la registrazione civile della nascita veniva ritardata di qualche giorno permettendo così di arrivare alla celebrazione delle nozze. A questo punto si poteva effettuare anche la registrazione della nascita indicando i genitori come coniugati e riempiendo anche la casella della data del matrimonio (anche se la data inserita risultava ovviamente

posteriore a quella della nascita del bambino). Poiché per la Chiesa il susseguente matrimonio legittimava automaticamente i figli della coppia nati in precedenza, si poteva a questo punto anche indicare il bambino come legittimo.

Un'altra norma giuridica comune a Chiesa e Impero prescriveva che la presunzione di paternità, che ricadeva sul marito della madre, non valeva se la nascita del bambino era avvenuta in data troppo vicina alle nozze (e precisamente prima che fossero trascorsi almeno sei mesi); in tal caso, infatti, alla data del concepimento, colui che sarebbe poi divenuto il marito della madre non era ancora tale e quindi non poteva essere automaticamente soggetto alla presunzione stessa. Per la Chiesa questo criterio avrebbe poi trovato una formulazione sintetica nel Codice di Diritto Canonico promulgato nel 1917, al Canone 1115:

§1.

Pater est is quem iustae nuptiae demonstrant, nisi evidentibus argumentis contrario probetur.

§2.

Legitimi praesumuntur filii qui nati sunt saltem post sex menses a die celebrati matrimonii [...]

I parroci in quanto ecclesiastici, però, in pratica non richiedevano formalità per considerare fin da subito un figlio nato da coniugi sposati da meno di sei mesi come legittimo e di paternità automaticamente accertata.

L'Impero, invece, desiderava un maggior rispetto della regola citata, di origine canonica ma che era stata accolta nel Codice, al paragrafo 138 (parte I, capitolo III), il quale, nella versione italiana predisposta per il regno Lombardo-Veneto, recita così:

Si presumono legittimi i figli, che nascono dalla moglie nel settimo mese dopo conchiuso il matrimonio, ovvero nel decimo dopo la morte del marito, o dopo il pieno scioglimento del vincolo matrimoniale.

Lo stesso codice prevedeva comunque, in un paragrafo successivo, che la presunzione di illegittimità per i bambini nati da meno di sei mesi dal matrimonio dei genitori fosse soggetta a diverse limitazioni:

§. 156.

Questa presunzione di diritto rispetto al parto prematuro ha soltanto luogo, quando il marito, il quale ignorava prima del matrimonio la gravidanza della sua sposa, impugni in giudizio d'esserne il padre al più tardi entro tre mesi, da che ebbe notizia della nascita della prole.

§. 157.

Se il marito entro questo termine impugna giudizialmente la legittimità del parto prematuro o tardo, si potrà questa provare soltanto col mezzo di periti, i quali, dopo un accurato esame sulla costituzione dell'infante e della madre, dimostrino chiaramente la causa di tale straordinario accidente.

In un secondo fascicolo destinato anch'esso ad essere distribuito ai parroci venne raccolto altro materiale normativo ritenuto utile⁶⁹, tra cui varie *Istruzioni* provenienti dal governo di Venezia ed anche le *Istruzioni ai parrochi sul modo di tenere i libri [...]*, promulgate il 25 ottobre 1813 e valide per tutta la Monarchia austriaca. Lo scopo di queste *Istruzioni* era ancora una volta quello di fare chiarezza su come dovessero essere trattate la situazione dei figli nati prima che fosse trascorso il termine di sei mesi dal matrimonio dei genitori; ad esso si aggiungeva l'altro tema spinoso della ricerca della paternità. Il tutto è enunciato chiaramente fin dal primo paragrafo:

E' più volte accaduto, che i [sacerdoti] curati⁷⁰ siano stati sorpresi, ed indotti con artifici a registrare, in occasione del battesimo, sui libri di nascita, per figli

69 Ad esempio, pochi mesi dopo che nel 1820 venne eretta la parrocchia di Follina, in provincia di Treviso, l'*Eccelso Governo* fece pervenire al parroco tre fascicoli: la *Patente matrimoniale* del 1815, la *Notificazione* del 16 gennaio 1816 relativa all'attivazione dei registri e il fascicolo in cui erano raccolte le *Istruzioni*. Da notare come il fascicolo con la *Patente matrimoniale* venisse ancora distribuito, a causa della sua praticità, nonostante il suo contenuto si ritrovasse ormai anche nel Codice in vigore. Inoltre, secondo la consueta procedura asburgica, che prevedeva normalmente un rigoroso rispetto della via gerarchica nelle comunicazioni ufficiali, le tre stampe fecero due tappe intermedie: dal Governo alla Delegazione provinciale, da questa al Commissariato distrettuale di Serravalle e infine alla parrocchia interessata.

70 Questo termine è una traduzione del tedesco *Seelsorger* (curatore d'anime) e non fa riferimento solo ai *curati* ma anche e soprattutto ai veri e propri parroci.

legittimi, figli che non lo erano, e ad indicare per padre una persona maritata.

Apportando simili inganni liti dispendiose, e dei pregiudizi a varie famiglie, si è creduto, onde rimediare ai conseguenti disordini, i quali dipendentemente dal parto di una donna straniera nasceranno con minor frequenza in campagna di quello che si verificano nelle città, di prescrivere ai [sacerdoti] curati quanto segue.

Le *Istruzioni* sembrano dare per scontato che questi "incidenti" avvenissero per trascuratezza e non per volontà del sacerdote, nei casi in cui egli non conosceva bene le persone coinvolte; tuttavia, almeno nel caso dei bambini nati prima che fossero compiuti i sei mesi dal matrimonio dei genitori, si potrebbe ipotizzare invece una decisione cosciente del parroco nel dichiararli senz'altro da subito legittimi, anche senza le formalità previste dalla legge austriaca⁷¹.

Non è poi del tutto da escludere, anche nel caso dell'attribuzione della paternità ad uomini sposati sulla sola base della dichiarazione della madre illegittima, l'intenzione di qualche sacerdote di offrire una qualche forma di tutela alle madri nubili (sedotte?) e ai loro bambini.

Alle *Istruzioni* fu allegata anche una *Dichiarazione*, promulgata il 13 giugno 1814, che consentiva alle

71 E questo nonostante, anche dal punto di vista del diritto canonico, per questi bambini non valesse la presunzione di legittimità (cfr. *supra*).

madri di figli registrati come illegittimi di non essere nominate negli atti di nascita.

I passi successivi relativi all'applicazione della normativa vennero percorsi separatamente dai due governi di Milano e Venezia. Lombardia e Veneto, infatti, come si è visto, costituivano di fatto due *Länder* quasi totalmente indipendenti l'uno dall'altro.

6. L'introduzione dei *registri civili* (affidati ai parroci) in Veneto

Il 19 gennaio del 1816 l'imperial regio governo di Venezia notificò una *determinazione*⁷² relativa all'attivazione di nuovi *registri civili* di nascite, matrimoni e morti. A differenza di quanto era avvenuto nel periodo napoleonico la tenuta di questi registri avrebbe dovuto essere affidata ai parroci, che avrebbero dovuto poi conservarli nei loro archivi. Era prevista anche la compilazione di una seconda copia delle registrazioni, su *fogli volanti*, che ogni tre mesi avrebbero dovuto poi essere inviati alla Delegazione provinciale per essere utilizzati per la compilazione di statistiche ed altro; la loro destinazione definitiva, però, avrebbe dovuto essere ancora una volta un'istituzione di natura ecclesiastica, e cioè la Curia vescovile avente giurisdizione sulla parrocchia, che

⁷² Collezione di leggi e regolamenti pubblicati dall'Imperial regio governo delle province venete, volume III, parte I, pp. 39-50.

aveva l'obbligo di riunire questi fogli in volumi e di conservarli⁷³.

E' qui probabilmente visibile in controluce un'altra motivazione della scelta dell'amministrazione austro-veneta di appoggiarsi alle strutture ecclesiastiche per quanto concerne la produzione e la conservazione del tipo di documentazione in esame, e precisamente quello che si può definire *archivistico*. Se la scelta di far compilare i registri civili dai parroci si spiegava anche con i vantaggi che i sacerdoti presentavano rispetto alle autorità comunali per la conoscenza effettiva della popolazione e per l'abitudine ormai secolare alla compilazione dei registri canonici, quella di conservare entrambe le copie delle registrazioni presso strutture ecclesiastiche era dovuta ad un altro genere di considerazioni. Da un lato pure qui è visibile la radicata convinzione asburgica che vedeva anche nella gerarchia ecclesiastica un ramo dell'amministrazione dello stato; per capirlo è sufficiente leggere le righe finali del provvedimento:

*Le autorità politiche ed ecclesiastiche dipendenti da questo imperial regio Governo [corsivo mio] sono incaricate della esecuzione delle presenti disposizioni, in quanto rispettivamente loro appartiene.*⁷⁴

D'altro canto però si potrebbe anche ipotizzare un trascinarsi della convinzione, tipica dei secoli del medioevo, secondo cui le strutture della Chiesa fornivano le migliori condizioni disponibili per la

⁷³ Collezione, p. 48.

⁷⁴ Collezione, p. 50.

conservazione dei documenti; in ogni caso condizioni molto migliori di quelle esistenti presso autorità civili di livello paragonabile. Ciò è ben visibile anche nella prassi di molte comunità di antico regime, che conservavano i propri documenti presso la parrocchia locale. A questo proposito si può aggiungere che una simile concezione, ancora nel XIX secolo, non era del tutto ingiustificata, se si considera quanto migliore sia stata la sorte della documentazione relativa agli ultimi due secoli conservata negli archivi parrocchiali rispetto a quella conservata dai comuni. Lo stesso si potrebbe dire riguardo all'integrità degli archivi delle curie vescovili rispetto a quelli delle Delegazioni provinciali del regno Lombardo-Veneto⁷⁵.

Queste considerazioni sono confermate dal fatto che le strutture della Chiesa vennero privilegiate soprattutto quando si trattava di produrre e conservare documentazione destinata ad essere utile a lungo termine ed inoltre a *fare fede* in giudizio (è il caso proprio dei registri civili⁷⁶). Per altri tipi di documenti si scelse di affidare tutto ai comuni; è il caso, per esempio, dei registri anagrafici, destinati solitamente ad essere completamente rifatti dopo

75 Sebbene proprio la documentazione relativa alle registrazioni civili di nascite, matrimoni e morti del periodo austriaco sia stata molto trascurata dagli archivisti diocesani, e spesso dispersa. Una felice eccezione è però costituita, nel Veneto, dalla diocesi di Padova. <http://siusa.archivi.beniculturali.it>.

76 Come espressamente previsto al capitolo XIII, paragrafo 170 del *Regolamento generale del processo civile per il regno Lombardo-Veneto*, Milano 1815, pp. 71-72.

qualche decennio e a perdere gran parte del loro valore.

E' anche vero, però, che la conservazione della seconda copia delle registrazioni presso le curie vescovili poteva causare in teoria una situazione di maggiore complicazione qualora il territorio di uno stesso comune fosse suddiviso fra due diocesi⁷⁷.

Una differenza subito visibile fra il modello napoleonico (e poi italiano) e quello austriaco è la rinuncia alla tenuta di un registro separato delle pubblicazioni di matrimonio. Le informazioni relative alle pubblicazioni trovavano invece posto, nei registri civili asburgici, in una casella "multiuso", quella intitolata "annotazioni". In questo particolare è visibile una certa maggiore e fondamentale "semplificazione" propria delle pratiche amministrative asburgiche rispetto a quelle di matrice francese. Peraltro, il modello amministrativo austriaco non escludeva, come si vedrà, un'altra forma di "complicazione", legata a una mentalità di tipo più arcaico. Le complicazioni erano, in particolare, causate dalla frequente interazione e sovrapposizione delle sfere di attività di autorità di tipo diverso. Si tratta anche in questo caso, probabilmente, di uno dei tanti lasciti dell'Antico Regime che ancora permeavano di sé la compagine asburgica nel XIX secolo.

77 Cosa non del tutto infrequente dopo che, soprattutto nel periodo napoleonico, molte antiche comunità un tempo autonome erano state ridotte a frazioni di comune.

Le rubriche contenute nei moduli predisposti dal governo di Venezia nel 1815 erano molto simili a quanto era stato prescritto per i paesi ereditari nel 1784, ma non vi mancava qualche innovazione.

6.1 I libri degli atti di nascita

Il registro delle nascite conteneva le seguenti rubriche, che, a parte l'ultima, dovevano essere riempite per ogni registrazione:

- data della nascita e del battesimo
- sesso del neonato
- carattere di figlio legittimo o illegittimo
- nome, cognome e domicilio del padre
- nome, cognome e domicilio della madre
- se i genitori erano congiunti in matrimonio, data di esso e indicazione della parrocchia in cui era stato celebrato
- religione e condizione dei genitori
- nome, cognome, domicilio e condizione del padrino e dei testimoni
- annotazioni

Trent'anni di pratica amministrativa avevano suggerito qualche miglioramento da introdurre rispetto a quanto previsto nel *Regolamento* del 1784:

l'indicazione sistematica del domicilio e della condizione di tutte le persone coinvolte e l'aggiunta di due nuove rubriche, la prima dedicata alla data e luogo dell'eventuale matrimonio dei genitori del bambino e la seconda alle eventuali annotazioni accessorie.

In quest'ultima casella dovevano trovare posto fra l'altro le dichiarazioni che avrebbero dovuto essere incluse negli atti di nascita per dare una soluzione definitiva al problema della legittimità di chi nasceva entro i sei mesi dalle nozze dei genitori. Tali casi dovevano innanzitutto essere identificati con precisione, e anche per questo venne imposto l'obbligo di riportare nei registri la data del matrimonio dei genitori. Inoltre, per poter "classificare" fin da subito il bambino, si decise che:

a) Egli dovesse essere considerato legittimo se il padre avesse dichiarato formalmente di riconoscerlo come proprio davanti al parroco, al padrino e a due testimoni.

b) In mancanza di questa formalità, il bambino dovesse essere considerato illegittimo.

Nella casella delle *Annotazioni* potevano poi essere inserite le dichiarazioni dei padri che riconoscevano figli illegittimi, come il riconoscimento da parte del padre, o notizie che avrebbero potuto risultare utili, come il fatto che il nome della madre era stato inserito sulla base della dichiarazione della levatrice⁷⁸. Qui si

78 Anche l'inserimento del nome della madre di un figlio illegittimo, secondo le *Istruzioni* del 1813, poteva avvenire solo se

sarebbero inoltre dovute riportare le notizie relative alle nascite e ai battesimi avvenuti altrove, ma relativi a figli di residenti nella parrocchia. Spesso, infine, venne qui riportato il nome della levatrice, ritenendo che fosse comunque bene che anch'esso rimanesse documentato (particolarmente quando, come si è visto, certe sue dichiarazioni facevano fede).

Un'altra caratteristica di questi registri è la presenza di caselle di tipo particolare, "a scelta alternativa": quella relative al nome e sesso del neonato e quella relative alla condizione di figlio legittimo o illegittimo. In questi casi la scelta era sempre fra solo due possibilità, ed allora si adottò un sistema certo volto a rendere più evidente dal punto di vista "grafico" quale fosse la caratteristica del bambino e a semplificare i conteggi statistici: per ognuna delle due situazioni la rubrica fu divisa in due parti. Nella casella relativa al nome e sesso del neonato, il nome dei maschi veniva scritto nella sezione sinistra e quello delle femmine in quella destra; e, nella stessa maniera, nella casella relativa alla condizione di legittimità per i figli legittimi si riempiva la parte sinistra e per quelli illegittimi la parte destra.

6.2 I libri degli atti di matrimonio

esso era sufficientemente provato; e uno dei mezzi di prova che poteva permettere di ritenere verificato tale nome era appunto la dichiarazione della levatrice purché conosciuta dal parroco.

Nel caso dei registri dei matrimoni le rubriche previste erano le seguenti:

- Data della celebrazione del matrimonio e nome del parroco assistente.
- Cognome e nome degli sposi.
- Loro età, patria, religione, condizione e domicilio.
- Cognome e nome dei genitori degli sposi.
- Loro patria, condizione e domicilio.
- Cognome e nome dei testimoni.
- Loro patria, condizione e domicilio.
- Annotazioni.

Ogni atto matrimoniale doveva inoltre recare *in calce* le firme del parroco, degli sposi e dei testimoni.

Anche in questo caso vi erano delle innovazioni rispetto a quanto previsto dal regolamento giuseppino del 1784, relative soprattutto all'indicazione esplicita dei genitori degli sposi e all'aggiunta – anche qui – di una casella relativa alle *Annotazioni*, in cui doveva essere riportata l'eventualità che gli sposi avessero ottenuto una dispensa totale o parziale dalle pubblicazioni da parte (anche) dell'autorità civile competente, ossia la Delegazione provinciale; nella stessa casella doveva anche comparire l'annotazione che i contraenti non avevano potuto firmare l'atto perché analfabeti.

6.3 I libri degli atti di morte

Per i registri dei defunti, infine, erano previste le seguenti rubriche:

- sesso, e nomi del defunto
- anni di età
- religione
- condizione
- patria e domicilio
- indicazione dei genitori
- data e luogo della morte
- data e luogo della visita
- data e luogo della tumulazione
- ultima malattia o motivo della morte
- annotazioni

Le novità rispetto a quanto previsto nel 1784 consistevano in questo caso nelle caselle dedicate all'indicazione dei genitori del defunto (probabilmente per evitare con maggiore sicurezza possibili omonimie), e alla data e al luogo della visita del cadavere e della tumulazione, e infine nella consueta casella per le annotazioni. In quest'ultima avrebbe

dovuto essere inserita la notizia dell'ottenimento di particolari dispense (per esempio dalla visita del cadavere); essa finì però poi per essere utilizzata dai sacerdoti soprattutto per inserirvi l'indicazione dei Sacramenti ricevuti dal defunto, un dato che, come si è visto, era indispensabile secondo le prescrizioni della Chiesa. La presenza di queste informazioni nei registri civili era tanto più necessaria in quei contesti in cui i parroci credettero (addirittura per diversi anni) che quei registri fossero destinati anche a sostituire quelli canonici, che alcuni sacerdoti smisero quindi di compilare⁷⁹.

Anche nel registro dei morti era presente una casella "a scelta alternativa", ossia divisa in due parti, e precisamente quella in cui doveva essere inserito il nome del defunto: anche in questo caso, come in quello dei nati, i nomi defunti maschi erano scritti nella parte sinistra, quelli delle donne nella parte destra, sempre per permettere di effettuare i conteggi statistici con maggiore velocità, dal momento che il sesso del defunto risultava, per così dire, a colpo d'occhio.

7. Conclusione

⁷⁹ A Follina, per esempio, non si iniziò mai a compilare un registro canonico dei morti dopo l'erezione della parrocchia nel 1820; solo all'inizio degli anni '40 dell'Ottocento, quando un parroco appena arrivato lo fece ricostruire sulla base proprio dei dati contenuti nel registro civile.

La caratteristica più evidente del modello di registrazioni di Stato Civile proprio dell'Impero asburgico era l'affidamento di questo compito, fondamentale per le esigenze di uno stato "moderno", alle strutture ecclesiastiche, cioè essenzialmente ai parroci, sotto la supervisione e la sorveglianza dei loro superiori, cioè i vicari foranei e le curie vescovili. Questa scelta fondamentale poteva poi avere due varianti: nelle regioni dove era più radicata la concezione che vedeva nella gerarchia ecclesiastica qualcosa di non molto diverso da uno dei rami dell'amministrazione dello Stato⁸⁰, si poteva procedere entrando pesantemente nell'ambito della giurisdizione ecclesiastica e imponendo determinate modalità di tenuta degli stessi registri canonici, cioè quelli propri della Chiesa, i quali finivano a questo punto per servire contemporaneamente a due padroni. Questa scelta fu, a quanto pare, adottata senza difficoltà nei *territori ereditari* degli Asburgo, come risulta anche da un'analisi del materiale conservato negli archivi parrocchiali del Trentino e dell'Alto Adige, ove non sembra esserci traccia di serie separate di registri civili contrapposti a quelli canonici⁸¹.

80 E' divenuta proverbiale l'affermazione secondo la quale gli Asburgo possedevano ben tre eserciti al loro servizio: quello in piedi dei soldati, quello seduto degli impiegati e quello inginocchiato dei preti. Questa concezione dei sacerdoti come funzionari dello stato non dipendeva solo dall'eredità del *re sacrestano* Giuseppe II ma affondava le sue radici nella profonda concezione sacrale della Monarchia, che si vedeva come l'erede dell'Impero cristiano medievale.

Nelle province italiane dell'Impero, invece, si optò per l'introduzione di una serie di registri, definiti appunto *registri civili*, che avrebbero dovuto affiancarsi ai registri canonici senza sostituirli. I parroci compilavano i primi come incaricati dallo stato, i secondi invece in quanto preposti ad una funzione nella Chiesa. Questa soluzione avrebbe evidentemente dovuto permettere al Governo di stabilire le norme per la compilazione delle "proprie" serie di registri senza dare l'impressione di entrare troppo pesantemente nelle faccende interne della Chiesa stessa. Nonostante questa intenzione, come si è visto, alcuni parroci interessarti più alla semplificazione del lavoro burocratico che alla tutela delle *libertà della Chiesa* tentarono di evitare la fatica della doppia compilazione, ritenendo che i *registri civili* fossero bastevoli anche per le necessità ecclesiastiche.

E' da precisare peraltro che nella tenuta dei nuovi registri non erano coinvolti solo i parroci ma tutta la gerarchia ecclesiastica, tant'è che nelle lettere di indizione delle visite pastorali si trova spesso indicata l'espressa intenzione dei vescovi di "ispezionare anche i registri civili". Ciò costituisce soltanto uno degli esempi possibili della complessa serie di interazioni fra le autorità di vario grado appartenenti alle due gerarchie, amministrativa ed ecclesiastica, che si sviluppò attorno alla compilazione di questi registri e a

81 [L. Sparapani, L. Fauci Moro], *Scritture parrocchiali della diocesi di Trento*, Roma 1992;
www.cultura.trentino.it/archivistorici/inventari/online; .

tutto il lavoro di emanazione di [ce www.provinz.bz.it/kunst-kultur/landesarchiv/mikrofilmbestaende.asp](http://www.provinz.bz.it/kunst-kultur/landesarchiv/mikrofilmbestaende.asp)rtificati, di comunicazione di notizie ed altro, a cui le registrazioni contenute in questi libri davano luogo. Vi furono coinvolti da un lato i parroci, i vicari foranei e le curie vescovili, dall'altro i comuni, i commissariati distrettuali, le delegazioni provinciali e il governo di Venezia. Inoltre, per quanto riguarda il registro dei morti vi era anche l'intervento specifico dei sanitari, che dovevano in particolare fare in modo che i parroci compilassero correttamente le rubriche contenenti informazioni mediche, ossia soprattutto quella relativa alla causa della morte e all'ultima malattia. Il medico locale⁸² si occupava di fornire al sacerdote il certificato con le informazioni necessarie; il medico di delegazione effettuava visite ispettive per verificare la buona tenuta dei *libri delle morti* sotto questo aspetto, aggiungendosi alle altre molteplici ispezioni di vescovi, vicari foranei, delegati provinciali e commissari distrettuali.

Ogni registrazione forniva l'occasione per un complesso "balletto" di comunicazioni burocratiche tra i comuni e le parrocchie, due organismi che presentavano peraltro entrambi caratteristiche organizzative molto semplici e le cui sedi si trovavano spesso a distanze inferiori alla decina di metri, dal

82 Una figura che proprio nel periodo del regno Lombardo-Veneto iniziava a diffondersi capillarmente anche nelle baperiodo austriaco, dopo il 1848, cominciò ad assumere le fattezze di un vero e proprio *medico condotto*. Meriggi, *Il regno*, pp. 299-302.

momento che anche le sedi comunali spesso si appoggiavano in vario modo alle strutture parrocchiali, sia come affittuari che talora come proprietari di edifici destinati a funzioni ecclesiastiche (per esempio ad abitazione del cappellano della parrocchia o addirittura a casa canonica) i quali potevano però anche accogliere le due o al massimo tre stanze che risultavano più che sufficienti per ospitare la sede di un comune della classe più bassa.

Come si è visto, risulta evidente, e per certi aspetti tipicamente "austriaca" la generale complicazione del sistema sotto l'aspetto organizzativo; esso peraltro sembrerebbe "in qualche modo" aver funzionato senza soverchie difficoltà, grazie anche all'"ottusa elasticità" da cui era caratterizzata la macchina burocratica asburgica. In ogni caso risultati raggiunti, confrontati con gli scopi che l'amministrazione asburgica si era prefissi, furono molto maggiori di quelli ottenuti dal sistema napoleonico che era stato in vigore negli anni precedenti e che si sarebbe poi ripresentato, con qualche modifica, dopo l'ingresso, della Lombardia prima e del Veneto poi, nella compagine nazionale italiana.

Un nuovo re Mida.
Alchimia e politica a Venezia
alla fine del '500
(Luciano Pezzolo)

Verso la metà di ottobre del 1589 i Capi del Consiglio dei Dieci ricevettero un'informativa da Nicolò Dolfin¹. Al patrizio veneziano, recatosi presso il lago d'Iseo per questioni personali, era arrivata voce che nelle vicinanze si trovasse un tale Marco Bragadin cipriota, detto Mamugnà. Giunto in casa di un nobile bresciano, Dolfin si era trovato al cospetto proprio di Bragadin, attorniato da altri personaggi della nobiltà locale, nonché di Alfonso Piccolimini, il più noto e temuto fuoriuscito dell'Italia dell'epoca.

¹ Archivio di Stato, Venezia (d'ora in avanti ASV), *Secreta, Materie miste notabili* (=Materie), 56, c. 19. Gran parte della documentazione su cui si basa questo lavoro è stata edita da I. Striedinger, *Der Goldmacher Marco Bragadin. Archivkundliche Studie zur Kulturgeschichte des 16. Jahrhunderts*, München 1928; da integrare con H. Kallfelz, *Der zyprische Alchimist Marco Bragadin und eine florentiner Gesandtschaft in Bayer im Jahre 1590*, in «Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte», 31 (1968), pp. 475-500.

Ma non era tanto il famoso e battagliero Piccolimini a destare l'attenzione, quanto il primo, un personaggio dai tratti tipicamente mediterranei².

Invitato a pranzare, il patrizio veneziano si era ritrovato a banchettare sontuosamente assieme a qualche decina di nobili e di uomini armati di archibugio a ruota (la temibile arma largamente usata dai banditi). Si diceva che Bragadin si facesse carico di "tanta spesa et donativi" senza alcun riguardo, potendo contare su un flusso ininterrotto di oro. Finalmente avvicinatosi per parlargli, Dolfin intende che tutta quella disponibilità di monete d'oro proviene "all'incontro di tanto oro che io mando, il qual oro che mi esce dalle mani, cioè le verghe, è tutto de 24 carati", addirittura più puro di quello con cui si batte lo zecchino, il più prestigioso conio della Repubblica. Bragadin poi si era professato fedele della Serenissima e ben disposto a raggiungere Venezia con un salvacondotto, che lo tutelasse da eventuali problemi.

Molto probabilmente il nobile Dolfin non era incappato per caso nel cipriota. Il 20 ottobre i Dieci avevano ricevuto una lettera dai rettori di Brescia nella quale si parlava per la prima volta di Marco Bragadin³. Questi

² J.J. de Villamont, nei suoi *Voyages*, Paris 1595, pp. 290-91, presumibilmente a Venezia nel 1590, lo descrive "aagé d'environ quarante ou quarante et cinq ans, homme noir et de basse stature, vaillant et prompt en toutes ses actions". Sull'età di una quarantina d'anni concorda anche il rappresentante dei Fugger a Venezia (*Fugger Zeitungen*, hrsg V. Klarwill, Wien 1923, p. 135, 1 novembre 1589).

³ ASV, *Materie*, 56, c. 1.

aveva destato l'attenzione delle autorità perché, oltre ad alloggiare e sfamare alcune decine di nobili di Brescia e di altre città, "continua a far cossì ecesive spese che superano il poter d'huomo particolare et anco di principe", tanto che si stimava che nel giro di tre o quattro mesi avesse dilapidato oltre 20.000 scudi. Si era sparsa "fama publica", ben alimentata dallo stesso Bragadin, che egli possedesse il segreto di trasformare il mercurio in oro e di "multiplicare l'oro sì che di X ne farà 50".

Nel giro di tre giorni i Capi dei Dieci ordinavano ai rettori di assumere con circospezione informazioni su ciò che stava avvenendo, sui personaggi coinvolti e gli eventuali fini⁴. La notizia destava inquietudine per alcuni nomi che erano stati citati. Il duca di Mantova Vincenzo I Gonzaga, anzitutto, si mostrava particolarmente interessato a Bragadin, tanto da muoversi di persona per incontrarlo a Torbiate al fine di convincerlo a entrare al proprio servizio. Il duca nutriva un grande entusiasmo per le scienze e i segreti della natura, tanto da intrattenere rapporti di amicizia e di patronato con vari scienziati, tra cui Galilei⁵. Poi vi era Alfonso Piccolomini, alla testa di una grossa banda che compiva scorribande tra l'Italia padana e lo Sato pontificio. Le sue connessioni con potenti famiglie e governi (protetto del granduca Francesco I de' Medici,

⁴ ASV, *Consiglio dei Dieci, Secreta*, reg. 13, cc. 63r-v (23 ottobre 1589).

⁵ P. Grendler, *The University of Mantua, the Gonzaga and the Jesuits, 1584-1630*, Baltimore 2009, p. 57.

da poco scomparso, ma ora era osteggiato dal suo successore Ferdinando I; al servizio come reclutatore di truppe per Caterina de' Medici; a lungo fiero avversario del papa) lo rendevano un interlocutore pericoloso, tanto più che era spalleggiato dalla Spagna per fare pressione sulla Santa Sede⁶. Accanto a Piccolomini si collocava suo cognato, Ottavio Avogadro, uno dei più noti esponenti di quel ribellismo nobiliare che caratterizzò il problema dell'ordine pubblico in quegli anni⁷. Si temeva che Avogadro e Piccolomini radunassero uomini per sequestrare Bragadin e impossessarsi del suo straordinario segreto. Insomma, agli occhi dei Dieci la questione era delicata, e non solo per l'oro che sembrava luccicare nelle vallate bresciane.

Le titubanze dei rettori sulla questione permanevano, nonostante la testimonianza di Marc'Antonio Martinengo, conte di Villachiera, soldato e appassionato di musica⁸. Vale la pena di riportare l'intero brano in cui egli, in una lettera rivolta ai rettori di Brescia, descrive l'esperimento condotto da Bragadin.

⁶ P. Benadusi, *Alfonso Piccolomini, duca e bandito del secolo XVI*, in «Ricerche storiche», 7 (1977), pp. 93-118; e la voce di I. Fosi nel *Dizionario biografico degli Italiani (DBI)*, LXXXIII, Roma 2015.

⁷ C. Povoletto, *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona 1997, pp. 185, 225.

⁸ ASV, *Materie*, 56, c. 19. Su Martinengo, la voce di G. Benzoni in *DBI*, LXXI, Roma 2008.

[...] mi fece porre una libra d'argento vivo, comperato da un mio cameriero di mia commissione, in cruciolo, et postolo sul fuoco di carboni accesi, ve lo lasciò quanto sarebbe un Pater nostro et un Ave Maria, poi mi fece prendere d'una polvere di color narancio da lui molto stimata quanto un grano di miglio ridotto in farina, et me la fece incorporare in cera rossa quanto è un grano di sorgo, acciò che detta polvere sottilissima non volasse via, et fecemi torre un altro picciol grano di una materia di color tra 'l verde et 'l negro (ch'egli affermò essere di vilissimo prezzo, et ne gettò per segno un pezzo fuori de la fenestra; mi disse anco ch'era cosa necessaria a questa operatione, che senz'essa non si poteva far effetto alcuno). Et ch'io pur di mia mano incorporai in altrettanta cera et poi dette due pallottoline nel crociuolo, ove di già bolliva l'argento vivo, et vi posi sopra altri carboni benissimo accesi, sì che il tutto ardeva d'ogni intorno, et lasciammo così circa un quarto d'hora, al fine del quale, scopeto il crociuolo, lo presi di suo ordine così infocato et lo posi in un vaso di liquore simile di corpo all'acqua, ma di color turchino, ch'io non so ciò che fosse, et raffreddato che fu, n'uscì una massa d'un pezzo di peso all'ora d'una libra, com'era stato l'argento vivo [...]

Il risultato fu così strabiliante che egli stesso aveva ordinato che la "verghetta" così ottenuta fosse inviata a Venezia e sottoposta al vaglio della Zecca. Il conte inoltre informò che la "materia" miracolosa era

ottenuta – come gli era stato detto da Mamugnà stesso – facendo bollire “certe acque” nel letame per trenta mesi continui sotto terra con ingredienti “assai volgari”, che si potevano reperire tanto in Italia quanto in Francia. I rettori erano “grandemente dubiosi” e suggerirono di produrre una maggior quantità di oro, così da rendere più evidente “la verità del secreto”. Il risultato dell’esperimento e la relazione di Martinengo, comunque, furono inviati a Venezia. Nello stesso tempo è plausibile ritenere che la voce della trasformazione del mercurio in oro si fosse ancor più diffusa, inducendo alcuni personaggi che gravitavano intorno a Bragadin, primi fra tutti Piccolomini e Gonzaga, a esercitare maggiori pressioni.

Dopo giorni di trattative, più o meno celate, Bragadin acconsentì a partire per Venezia in cambio di un salvacondotto che gli permettesse di godere della piena immunità da qualsiasi colpa e condanna del passato. E’ probabile che l’alchimista si riferisse al Santo Ufficio, che lo perseguitava in quanto egli aveva abbandonato senza consenso l’ordine dei Cappuccini⁹. A sostenere le sue parti vi erano due patrizi veneziani: Nicolò Dolfin, che abbiamo già visto avvicinare Bragadin a Brescia, e Giacomo Contarini. Mentre la figura di Dolfin rimane (almeno per me) ancora nell’ombra¹⁰, il nome di Giacomo Contarini non è certo

⁹ *Fugger Zeitungen*, p. 136 (1 novembre 1589).

¹⁰ La consultazione di M. Barbaro, *Arbori de patritii veneti*, III (ASV, *Miscellanea codici, storia veneta*, busta 19), non ha portato a identificare con sicurezza il personaggio.

sconosciuto agli studiosi. Nato nel 1536 a Nicosia (ed è curioso che lo stesso Bragadin provenisse da quell'isola), assunse numerose cariche nel governo, tra cui membro del Consiglio dei Dieci e senatore¹¹. Noto al suo tempo per la grande biblioteca e i vasti interessi culturali e scientifici, nel 1587 Agostino Michiel – probabilmente in buona fede – lo vedeva come futuro doge. Egli era al centro di numerose relazioni con artisti, scienziati (tra cui Galilei) e letterati. Non sorprende perciò incontrare Contarini, assetato di sapere ed estremamente curioso dei meccanismi della natura, a fianco dell'alchimista, di colui cioè che tenta di svelare i segreti di questi meccanismi. Contarini, non solo per la sua esperienza ma anche per la fama che lo circonda, promanava rispetto e soggezione; Paolo Paruta, per esempio, lo aveva scelto tra i partecipanti al dialogo sulla *Perfezione della vita politica*, ed era stato dedicatario di altre opere¹².

Il Consiglio dei Dieci si preoccupò di proteggere l'alchimista sia avvertendo tutti i rettori interessati al suo passaggio sia fornendo una consistente scorta. Il corteo che lasciò Brescia il 20 novembre era costituito da Bragadin, affiancato da Martinengo, una decina di nobili bresciani e una compagnia di cappelletti, cavalleggeri balcanici generalmente impiegati dal

¹¹ M. Hochmann, *La collection de Giacomo Contarini*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», 99 (1987), pp. 447-89.

¹² *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a cura di G. Benzoni e T. Zanato, Milano – Napoli 1982, p. 502.

governo per operazioni di ordine pubblico¹³. Furono toccate le principali città dello stato: Verona, Vicenza, Padova. In ciascuna di esse l'alchimista fu accolto con cerimonie e, ovviamente, con enorme curiosità; curiosità che, altrettanto ovviamente, egli non mancava di alimentare. Così, ai rettori di Verona dichiarò che con la "medicina" che conservava in un'ampolla "disegna in pochi giorni di fare cinque milliona d'oro", da donare alla Repubblica e accontentandosi di una minima parte¹⁴. Cinque milioni era una cifra ragguardevole: corrispondeva all'entrata di due anni dello stato veneziano e avrebbe permesso di mantenere l'apparato militare per almeno cinque anni¹⁵. A Vicenza le autorità si preoccuparono di rafforzare la scorta con bombardieri a cavallo – vale a dire uomini della milizia urbana – "per maggiormente honorare la sua [di Bragadin] persona"¹⁶. Ma non era solo questione di onore: Alfonso Piccolomini si stava aggirando nei dintorni come un'aquila in attesa di calare sulla preda; e non era detto che lo stesso Bragadin desiderasse abbandonare la crescente tutela veneziana per tornare magari assieme al nobile bandito. Nessuna sorpresa dunque che i Dieci fossero particolarmente preoccupati della sicurezza dell'alchimista, tanto che la scorta aveva raggiunto il

¹³ Striedinger, *Der Goldmacher*, pp. 244-45.

¹⁴ ASV, *Materie*, 56, cc. 57, 68 (23 novembre 1589).

¹⁵ Per il confronto, L. Pezzolo, *Una finanza d'ancien régime. La Repubblica di Venezia tra XV e XVIII secolo*, Napoli 2006, pp. 38, 77.

¹⁶ ASV, *Materie*, 56, cc. 58, 67 (25 novembre 1589).

centinaio di uomini. Quanto a Piccolomini, dopo essere giunto improvvisamente a Venezia dovette affrontare la ferma risolutezza dei Dieci, che intimarono a lui e alla sua "gran turba di genti" di lasciare la città. Dalla laguna avrebbe preso la via verso Ferrara, incontro a un destino ben diverso da quanto aveva sognato¹⁷.

Dopo Vicenza la tappa successiva fu Padova. Qui Bragadin incontrò il nobile veneziano Giacomo Alvise Cornaro, che si dimostrò immediatamente entusiasta dell'"arte" del cipriota. Ma fu il 26 novembre, quando giunge a Venezia, che si aprì una nuova fase per la sua vita. Egli era già stato a Venezia, almeno nel 1574, l'anno dopo la fine della guerra di Cipro. In quel periodo la città accoglieva un mondo variegato di personaggi che agivano ai confini tra la scienza e l'attività truffaldina. Forse la figura più nota era il piacentino Girolamo Scotto, esperto di "giochi di mano"¹⁸, dedito all'occultismo, all'alchimia e a quello che noi definiremmo mentalismo. Con lui Bragadin si era incontrato e forse era stato proprio colui che lo aveva iniziato alle arti segrete.

A Venezia la notizia dell'arrivo dell'alchimista era spasmodicamente attesa da giorni. Certo, non era una gran novità che qualcuno si vantasse di essere un novello re Mida. Nel 1555, per esempio, il bresciano

¹⁷ Archivio di Stato, Firenze (d'ora in poi ASF), *Mediceo del principato*, filza 2290a, Cipriano Saracinelli al granduca (25 novembre 1589); filza 2290, c. 220r (16 dicembre 1589). Il 16 marzo 1591 Piccolomini fu impiccato a Firenze.

¹⁸ Striedinger, *Der Goldmacher*, pp. 279, 289.

Vincenzo Bossi si era offerto alla Serenissima Signoria di tramutare 300.000 ducati in due milioni¹⁹. Proposte e *ricordi* giungevano di continuo alle magistrature, e specie al Consiglio dei Dieci, per risollevare miracolosamente le finanze pubbliche, per scovare nuove risorse, per attenuare il peso del fisco sui sudditi. Ora era la volta di Mamugnà, che probabilmente qualcuno già ricordava come un personaggio ambiguo ed estremamente scaltro, ma che ora sembrava davvero credibile. "Si dicono qui gran cose del Bragadino", aveva scritto il giorno precedente il suo arrivo l'ambasciatore Aurelio Pomponazzi al duca di Mantova, e "s'aspetta la persona sua d'ora in ora"; addirittura era corsa voce che egli si fosse fatto precedere da una donazione di ben 1000 zecchini a favore di luoghi pii della città, "ma non si sa quali – aggiungeva l'ambasciatore – né si trova ch'alcuno ne abbi avuto"²⁰. Le voci di grandiose spese in banchetti e servitù erano giunte anche in laguna, e non trovavano altra spiegazione che nella possibilità di attingere a grandi quantità di oro.

Giunto a Venezia, a Bragadin fu data una dimora a palazzo Dandolo, alla Giudecca, lasciando al suo fianco il conte Martinengo. I suoi movimenti in città destavano naturalmente grande curiosità, non solo per la fama che lo aveva preceduto ma anche per la gran quantità di denaro che dissipava. Decine di persone,

¹⁹ P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, Milano 1994, p. 158.

²⁰ Archivio di Stato, Mantova (d'ora in avanti ASM), *Archivio Gonzaga*, busta 1521, c. 222 (25 novembre 1589).

nobili e popolani, lo attorniavano e cercavano di oltrepassare i soldati che lo scortavano. Il giurista Giovanni Bonifacio notava con malizia come "molti huomini honorati, con speranza che paghi i loro debiti, lo seguono, corteggiano et quasi l'adorano; il minor titolo che danno è d'Illustrissimo"²¹. L'agente dei Fugger conferma il generale ossequio dei patrizi, e aggiunge che lo stesso doge "gli parla in seconda persona"²². I rappresentanti delle potenze straniere, dal canto loro, aguzzarono le orecchie e allertarono i propri informatori, sino a tentare di allettare l'alchimista per ottenerne i servizi²³. Le autorità, a scanso di problemi, rafforzarono la vigilanza mantenendo attraccate a San Marco tre galee, allo scopo di dissuadere chiunque dall'arrischiare un'azione

²¹ G. Bonifacio, *Lettere familiari*, Rovigo 1627, p. 231 (cit. da H. Kellfelz, alla voce *Bragadin, Marco*, in *DBI*, XIII, Roma 1971).

²² *Fugger Zeitungen*, p. 137 (8 dicembre 1589).

²³ A. Morosini, *Historia veneta ab anno MDXXI usque ad annum MDCXV*, Venetia 1623, pp. 556-57; e F. Micanzio, *Vita del Padre Paolo*, Leida 1646, p. 40, accennano a un *çavuş* ottomano, che peraltro potrebbe essere identificato con l'*haznedar* (tesoriere) Mustafa Bey, a Venezia in quel periodo per acquistare parecchi tessuti preziosi (su cui M. P. Pedani, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla Guerra di Candia*, Venezia 1994, p. 208; ASV, *Esposizione principi*, reg. 9, cc. 19r-v, 31r-v, 12 e 22 novembre 1589 e *passim*); per l'interesse del sovrano francese, P. Daru, *Histoire de la République de Venise*, IV, Paris 1821, pp. 215-16; per quello del marchese Filippo d'Este, P. Carta, *Politica e impostura*, in «Il pensiero politico», 34 (2001), pp. 451-67. Si veda anche ASF, *Mediceo del principato*, filza 2990, c. 208v (9 dicembre 1589), per l'ambasciatore spagnolo.

di forza; e inoltre intensificarono i controlli sugli stranieri che giungevano in città²⁴.

Ad appena due giorni dal suo arrivo, Bragadin fece recapitare ai Capi del Consiglio dei Dieci, tramite il conte Martinengo, Nicolò Dolfìn e Giacomo Contarini, un'ampolla che conteneva la polvere per fabbricare l'oro. Dopo "essere stata veduta da tutto esso Illustrissimo Conseglio", fu collocata in un "sicurissimo scrigno" in Zecca, mentre le chiavi furono affidate a Bragadin, il quale non avrebbe potuto lo scrigno se non in presenza di un Provveditore in Zecca. Nel medesimo giorno i Dieci ordinavano ai Provveditori in Zecca di far fare "con secretezza" un saggio del minerale che era stato inviato da Brescia nei giorni precedenti. Il 3 dicembre, inoltre, l'alchimista, a riprova della sua buona volontà e buona fede, fece riporre nello scrigno "un plicheto di lettere sigillato [...], che appresentava esser il secreto et il suo volere dopo la sua morte"²⁵.

Ma nel frattempo era accaduto qualcosa che rafforzava clamorosamente la credibilità di Mamugnà. Il saggio effettuato il 29 novembre in Zecca aveva dimostrato che una buona parte del campione giunto da Brescia era composta effettivamente da oro, sebbene non fino. A Venezia la prima prova delle straordinarie capacità di Bragadin fu offerta il 4 dicembre, a casa di Contarini, dove erano stati

²⁴ ASF, *Mediceo del principato*, filza 2990a, cc. 155r-v (25 novembre 1589); busta 2290 c. 220r (16 dicembre 1589).

²⁵ Striedinger, *Der Goldmacher*, pp. 255-56.

chiamati “per cosa che assai importava” alcuni membri dei Dieci - tra cui Benedetto Moro, Marco Giustinian -, altri nobili e gli oramai ben noti Nicolò Dolfin e Martinengo²⁶. Mamugnà si era mostrato assai irritato per le voci che stavano alimentando un diffuso scetticismo, addirittura tra i patrizi veneziani, i quali invece avrebbero ottenuto il massimo utile dalla sua arte. Ci vollero tempo e dolci parole, ma alla fine l'alchimista accettò di compiere il prodigio. Prese il crogiolo, la polvere color arancio, il mercurio, i pezzettini di cera e, con mosse studiate condusse l'operazione a buon fine. Rivolgendosi con sfida agli astanti, attoniti e ammirati, li invitò a prendere l'oro e a farne fare un saggio. Non soddisfatto, volle rincarare la dose, affermando che il denaro con cui stava sostenendo le spese non proveniva né, com'era ben noto, da rendite proprie né tanto meno da prestiti di principi. E allora, da dove derivava la sua ampia disponibilità? La risposta era ovvia.

Coloro che avevano assistito alla dimostrazione fornirono una particolareggiata relazione al doge stesso, al quale lasciarono anche il prodotto dell'esperimento. Il giorno seguente il doge consegnò l'oro ai Capi dei Dieci, che a loro volta lo passarono al Collegio, e di conseguenza al Senato. Il 13 dicembre, i senatori, a larga maggioranza, decisero d'incaricare un Provveditore in Zecca di “penetrar con ogni destrezza et prudenza nella verità di questo negozio”²⁷. E' interessante il passaggio di competenze sul caso dai

²⁶ Striedinger, *Der Goldmacher*, pp. 257-59.

Dieci al Senato. A rigor di logica la materia era di pertinenza del Consiglio dei Dieci, che si occupava, tra l'altro, di crimini monetari. La correzione del 1582-83 aveva ricondotto, seppur momentaneamente, le prerogative dei Dieci nell'alveo consueto (criminalità, tradimenti, affari di stato...) restituendo ampio potere al Senato. La vicenda di Bragadin era stata inizialmente gestita dai Dieci: a loro si erano rivolti i rettori di Brescia, e loro si erano occupati del viaggio dell'alchimista verso Venezia. Il 7 dicembre, dopo pochi giorni dal suo arrivo, tuttavia, l'"Eccelso Consiglio" trasmetteva l'intero dossier al Senato. La *parte* dei Dieci non specifica le motivazioni, ma fu approvata con 10 voti a favore e cinque astenuti, a sottolineare che la decisione non fu certo ampiamente condivisa²⁸. E' probabile che i Dieci intendessero responsabilizzare il Senato di una questione che, nonostante la si volesse mantenere segreta, oramai era divenuta pubblica e che coinvolgeva sia numerosi patrizi sia potenze straniere. Le tensioni tra i Dieci e il Senato, tuttavia, non erano passate inosservate. In un dispaccio del 9 dicembre l'ambasciatore mantovano parla di una spaccatura che era venuta creandosi tra il Senato, da un lato, e il Consiglio dei Dieci e il Collegio, dall'altra. E pochi giorni dopo anche il rappresentante fiorentino conferma la tensione all'interno del governo, rilevando come il Senato "non poteva supportare che

²⁷ ASV, *Senato Secreto*, reg. 87, c. 132v (13 dicembre 1589). I voti favorevoli furono 136, i contrari 17 e i "non sinceri" ben 53.

²⁸ ASV, *Consiglio dei Dieci, Misti*, reg. 13, c. 71r (7 dicembre 1589): 10 voti a favore, nessun contrario e cinque "non sinceri".

si trattasse in quel numero così stretto del Collegio et del Consiglio de Dieci”²⁹. In Senato ci si era meravigliati che Bragadin non solo fosse stato fatto giungere in città ma che fosse stato accompagnato anche da eminenti patrizi; che costoro avessero trattato con lui di molte questioni e che gli avessero concesso di fare l’esperimento, oltre a riporre in Zecca la polvere. Tutto questo era stato compiuto senza mai rendere partecipe il Senato, che era giunto a sospettare che i Dieci e i Savi del Collegio mirassero addirittura a ottenere qualche vantaggio personale. Il Collegio, dal canto suo, si giustificava adducendo l’incertezza che ancora avvolgeva la vicenda³⁰. Il passaggio delle competenze fu probabilmente il risultato del braccio di ferro tra Senato, Dieci e Collegio, che in quel momento vedeva il primo organo come più vigoroso.

Nel frattempo Mamugnà continuava la sua ostentazione di ricchezza e prodigalità, attorniato da servitori, attori e musicisti che intrattenevano nobili ospiti, sia veneziani sia stranieri. Forse l’evento più sontuoso fu il banchetto in onore del duca di Lussemburgo, inviato del re di Francia a Roma, per il quale si dice furono spese 600 corone “ohne allerlei xtraordinaere Confection”³¹. Inoltre, in un momento di

²⁹ ASF, *Mediceo del principato*, filza 2990, cc. 219v-20r (16 dicembre 1589).

³⁰ ASM, *Archivio Gonzaga*, busta 1521, c. 230 (9 dicembre 1589).

³¹ *Fugger Zeitungen*, p. 139 (16 dicembre 1589); Striedinger, *Der Goldmacher*, p. 331.

gravissime difficoltà annonarie, l'alchimista si era offerto presso la Serenissima di acquistare un ingente quantitativo di grano baltico per sopperire ai bisogni della città³². Non c'era da stupirsi, dunque, come ci dice il cronista Francesco Da Molin, che "pochi nobili signori e gentildonne furono in Venetia, che non volessero veder questo novo Mida in casa sua"³³. Il fiorentino Cipriano Saracinelli si mostra incerto: "Ma s'egli convertirà in oro una gran provisione che s'intende che ha fatta fare d'argento vivo, bisognerà di cattivarne l'intelletto et creder che costui habbia portato qua in una ampolla tutte l'Indie orientali et occidentali"³⁴. I "miracoli del Bragadino" avrebbero portato in un sol colpo ricchezze maggiori di quelle recate dall'oro americano e dai commerci delle spezie. L'ambasciatore di Mantova, che scrive sulla vicenda quasi quotidianamente al suo principe, riferisce che Bragadin stava negoziando l'acquisto di un palazzo e che spendeva parecchio denaro, "parte a credito parte a denari", per perle e gioielli³⁵. Circolava infatti la voce che Mamugnà avesse numerosi creditori, che oramai iniziavano a lamentarsi non riuscendo a ottenere la restituzione, seppur parziale, delle somme prestate.

³² Streidinger, *Der Goldmacher*, p. 295.

³³ La cronaca è stata studiata e trascritta da S. Maggio, *Francesco Da Molino patrizio veneziano del '500 e il suo Compendio*, Tesi di Dottorato, Università di Trieste, s.d., p. 283.

³⁴ ASF, filza 2990, c. 227v (30 dicembre 1589).

³⁵ ASM, *Archivio Gonzaga*, busta 1521, c. 390 (5 dicembre 1589); busta 1522, cc. 168-69 (5 dicembre 1590), per fornitori fiamminghi.

Tra costoro il nome più eminente era certamente quello del duca di Mantova, che sarebbe stato atteso in città sia per aiutare l'alchimista sia per tentare di recuperare le somme prestate, essendo svanita la speranza di vederle moltiplicate³⁶. Vi erano poi alcuni ebrei, che gli avevano noleggiato suppellettili, com'era abbastanza consueto, e che avevano difficoltà tanto nell'ottenere il materiale quanto nell'essere pagati³⁷. Insomma, tutta Venezia parlava di Mamugnà, con fervore o con perplessità, con curiosità o con disprezzo.

L'impazienza che cresceva attorno a lui mise Bragadin in una certa difficoltà: già egli aveva ripetutamente ribadito che la fabbricazione dell'oro non poteva essere attuata velocemente, perché un filosofo necessitava, tra le altre cose, di tempo e tranquillità; la torma di nobili e popolani che lo attorniavano lo turbava, per non dire delle insistenti profferte del duca di Baviera, che voleva accoglierlo presso di sé; lavorare in Zecca, inoltre, avrebbe comportato il rischio che qualcuno riuscisse a carpire il segreto della trasmutazione. Tutte giustificazioni, queste, che non ebbero certo l'effetto di ridurre le aspettative delle autorità e del popolo, che pretendevano che l'oro fosse creato in grandi quantità. Il 29 dicembre l'alchimista chiese e ottenne ancora

³⁶ ASM, *Archivio Gonzaga*, busta 1522, cc. 591-92 (19 marzo 1590).

³⁷ ASM, *Archivio Gonzaga*, busta 1522, cc. 46, 417 (3 febbraio e 22 gennaio 1590).

una settimana per prepararsi alla prova definitiva, prova che fu stabilito si sarebbe svolta il 6 gennaio.

Quel giorno Bragadin, accompagnato da Martinengo, si presentò a Palazzo ducale di fronte al doge, ai Consiglieri, ai Capi della Quarantia, e ad altri nobili³⁸. Un servitore andò ad acquistare mezza libbra di mercurio e un crogiolo e, una volta ritornato, iniziò l'esperimento. Prima di dare alla dimostrazione, tuttavia, Bragadin cambiò il crogiolo nuovo con uno proprio, spiegando che il nuovo era troppo grande. A scanso di equivoci, gli astanti furono invitati a osservare accuratamente che il crogiolo fosse del tutto pulito. Mentre il crogiolo veniva posto sul fuoco, l'alchimista filtrò il mercurio con un fazzoletto datogli dal nipote del doge; terminata l'operazione pose il metallo su un piatto bianco e invitò il cancelliere dogale Galeazzo Secco a versarlo nel crogiolo, che però si rifiutò temendo di rovesciarlo. Bragadin stesso dunque lo versò. Prese poi un piccolo involto di carta contenente una polvere arancione e, rivolgendosi al Consigliere Alessandro Zorzi, gli chiese se la riconoscesse come la sua "medicina"; ne prelevò quindi una piccola quantità con la punta di un coltello e la gettò nel crogiolo. Dopodiché aprì un ulteriore cartoccio che conteneva pezzettini di materia nera che versò in parte nel crogiolo e il rimanente nel fuoco, sostenendo che comunque non avesse alcun valore. Infine, aggiunse un pezzetto di cera rossa. Prima di

³⁸ ASV, *Materie*, 57, cc. 26-28; Striedinger, *Die Goldmacher*, pp. 271-73.

prendere il crogiolo scosse le maniche della sua giubba per mostrare che non nascondeva nulla e proclamò con un'aria di sfida che "se fra tre Credi tutto quello che è qui dentro non è oro, voglio essere tenuto in fame". Chiesto al doge di avvicinarsi per meglio osservare le operazioni, Bragadin mise il crogiolo sul fuoco e iniziò a soffiare, sollecitando alcuni presenti a fare altrettanto. Dopo che la materia aveva bollito, il crogiolo fu immerso nell'acqua per farlo raffreddare e, collocatolo su una finestra, l'alchimista vi estrasse un pezzo d'oro a forma del fondo del crogiolo. Tra lo stupore generale, il pezzo passò di mano in mano sino a essere consegnato al Provveditore in Zecca Zuanpaolo Contarini perché lo facesse saggiare. Bragadin, per rafforzare ulteriormente la sua performance, mostrò altre esperimenti – "un pezzo d'oro con alcuni carboni piccoli attaccati di sopra", alcune "granelle d'oro ritornate in cenere", due o tre "corizuoli piccoli" dentro i quali era rimasta alle pareti "certa tintura d'oro" - che aveva compiuto nei giorni precedenti. Tutti erano ovviamente ammirati e sorpresi, tranne "il clarissimo Donado, consigliere, [che] stette sempre lontano senza curar di veder cosa alcuna"³⁹.

Due giorni dopo, l'8 gennaio, i tecnici della Zecca certificavano che la sostanza consegnata era costituita da oro per 16 carati e il rimanente da argento e rame. Immediatamente il Collegio si affrettava ad

³⁹ Probabilmente si tratta di Nadal Donà, consigliere del Collegio in quel periodo, o addirittura del futuro doge Leonardo.

avvertire Bragadin della buona disposizione del governo, "il quale sarà sempre pronto a gratificarlo con ogni conveniente sodisfazione". Inoltre, poiché la "medicina dell'ampolla" avrebbe potuto produrre 250.000 scudi, il Collegio concedeva graziosamente che l'alchimista potesse trattenersene per un valore di 60.000, così da impiegare "in multiplicatione".

Nel giro di pochi giorni, tuttavia, aumentarono le perplessità e i sospetti. Richiesto di produrre consistenti quantitativi d'oro, Bragadin nicchiava, si giustificava adducendo che occorreva tempo e, soprattutto, tranquillità. Le perplessità allora ripresero energia: i nobili iniziarono a limitare le loro visite al palazzo Dandolo, mentre i popolani manifestarono apertamente i propri sentimenti con poesie denigratorie e canzoni ingiuriose⁴⁰. Oramai l'alchimista che aveva meravigliato e stupito Venezia era considerato "apertissimo mariolo et ribaldo"⁴¹. Forse su ispirazione di Sarpi, alcuni nobili, "vestendo uno di loro da Mamugna, in una barca con fuoco, carbone, crucioli, mantici, bozze et altri ordigni chimici, andarono per tutta la città, facendo gridare al Mamugna, A tre lire il soldo dell'oro fino"⁴².

La situazione era talmente deteriorata che a metà febbraio il conte Martinengo si era sentito in dovere

⁴⁰ Sonetti e canzoni sono stati pubblicati da A. Pilot, *L'alchimista Marco Bragadino a Venezia*, in «Pagine istriane», 3 (1905), pp. 206-22.

⁴¹ Da Molin, *Compendio*, p. 284.

⁴² Micanzio, *Vita del Padre Paolo*, pp. 39-40.

d'indirizzare una lettera al doge nella quale ammetteva di essere incorso in un madornale abbaglio e di rinunciare al suo ruolo di garante e protettore di Bragadin⁴³. Rimasto solo, coperto di debiti e inseguito dai creditori, ad aprile l'alchimista decise di abbandonare la laguna e dirigersi a Padova, dove si trovava il nobile veneziano Giacomo Alvise Cornaro, "appartato dagli maneggi publici", come ce lo descrive Nicolò Contarini, "e tutto perditamente dato a simil arti incognite"⁴⁴. Qui Bragadin, in un atto disperato, costrinse il suo amico e protettore "a perder li occhi in una bolla sotto la quale tiene una lume da oglio accesa" volendo che per una quindicina di giorni egli continuasse a mantenere vivo il fuoco e annotasse accuratamente tutte le eventuali mutazioni dei minerali⁴⁵. Padova, tuttavia, era ancora troppo vicina a Venezia, dove all'interno del governo circolavano sentimenti d'indignazione e di collera verso colui che oramai era considerato unanimemente un ciarlatano. Un'azione di forza della pubblica giustizia, comunque, avrebbe fatto clamorosamente emergere il fatto che le autorità della Serenissima erano state bellamente raggirate.

Bragadin pensò bene di lasciare i territori della Repubblica prima che la situazione divenisse irrimediabilmente critica. Nonostante la dubbia fama

⁴³ Striedinger, *Der Goldmacher*.

⁴⁴ N. Contarini, *Delle istorie veneziane*, in *Storici e politici veneti*, p. 297.

⁴⁵ ASM, *Archivio Gonzaga*, busta 1522, c. 209 (13 giugno 1590).

che si era trascinato dietro, le offerte di principi stranieri non mancavano. Il più intraprendente fu il duca di Baviera Ferdinando, che già a gennaio si era proposto come protettore del suo "amico carissimo"⁴⁶. E addirittura Enrico IV di Francia si era mostrato estremamente interessato, tanto da invitarlo a corte. Ma alla fiducia del re corrispondeva una sprezzante diffidenza del suo ambasciatore a Venezia, che non trasmise l'invito "pour estre cet homme decouvert plustost pour un trompeur que pour personne qui mérite d'approcher et converser avec les grands"⁴⁷. Analogamente, "poca confianza" era stata manifestata dal principe Giovan Andrea Doria, comandante della flotta spagnola nel Mediterraneo e molto legato alla corte spagnola⁴⁸. Bragadin, dopo un breve peregrinare a Vienna e nella Praga di Rodolfo II⁴⁹, scelse la corte di Ferdinando di Baviera. Qui ripeté le medesime pratiche che aveva mostrato a Venezia, gabbando il duca che gli aveva concesso ampia fiducia. Ma il finale fu drammaticamente differente: incarcerato, e dopo aver prodotto una estesa confessione per evitare la tortura, il 26 aprile 1591 fu decapitato a Monaco, di fronte a

⁴⁶ Striedinger, *Der Goldmacher*, p. 160.

⁴⁷ Il dispaccio è pubblicato da Daru, *Histoire*, IV, pp. 215-16.

⁴⁸ Archivo General, Simancas, *Estado, Venecia*, leg. 1540, 43. Su Doria vedi la voce redatta da R. Savelli in *DBI*, XLI, Roma 1992.

⁴⁹ P. Marshall, *The magic circle of Rudolf II. Alchemy and astrology in Renaissance Prague*, New York 2006, p. 91; A. M. Ripellino, *Praga magica*, Torino 1973, pp. 127-28; e per il quadro generale, T. Nummedal, *Alchemy and authority in the Holy Roman Empire*, Chicago 2007.

una forca rossa da cui pendevano funi dorate e legato con corde pure di color oro, a simboleggiare la frode di cui si era reso colpevole. Anche i suoi due cani con i quali si accompagnava ovunque furono uccisi ad archibugiate, "i quali vogliono alcuni che fossero due spiriti, che dall'inferno avesse egli dentro quei cani costretti, acciò che gli fossero ministri per far travedere quei suoi tramutamenti e giuochi di mano"⁵⁰.

La vicenda veneziana di Marco Bragadin, di cui ho rapidamente tratteggiato i principali eventi, sollecita numerose interrogativi, che mi limiterò a sfiorare in questa sezione finale, con il proposito di poter esaminare più ampiamente le sue avventure in futuro.

Marc Bloch ci ha splendidamente insegnato come la questione delle attribuzioni miracolose dei re francesi e inglesi si debba collocare in un vasto e complesso quadro in cui credenze, riti e politica interagiscono⁵¹. Il problema fondamentale non risiede tanto nel chiedersi ad esempio se i re guarissero gli scrofolosi quanto nei motivi per cui i sudditi fossero disposti a credere nei loro poteri miracolosi. Analogamente, la storia di Mamugnà non spinge a chiederci se egli riuscisse a trasformare effettivamente il mercurio in oro, quanto piuttosto perché molti suoi contemporanei gli attribuissero questa straordinaria

⁵⁰ G. N. Doglioni, *Historia venetiana*, Venetia 1598, p. 976.

⁵¹ M. Bloch, *I re taumaturghi*, Torino 1973. Un interessante intervento, a riguardo, è stato fornito da C. Grottanelli, *Unzione del re, miracoli regali*, in *Gli occhi di Alessandro. Potere sovrano e sacralità del corpo da Alessandro Magno a Ceausescu*, a cura di S. Bertelli e C. Grottanelli, Firenze 1990, pp. 47-76.

capacità. E non si trattava certo di poveri creduloni del popolino: eminenti esponenti del patriziato veneziano sono facilmente riconoscibili tra coloro che prestarono grande attenzione e fiducia nei confronti dell'alchimista cipriota. Ciò non è certo sorprendente. La Venezia cinquecentesca era uno dei centri industriali più vivaci, dove le attività connesse alle trasformazioni chimiche (vetrarie, tintorie e farmacopea) costituivano settori d'avanguardia, e dove si discuteva ampiamente di scienze naturali e occulte⁵²; l'ambiente dove Bragadin giunse era altamente ricettivo. Al suo arrivo, riferisce il rappresentante dei Fugger, un mondo apparentemente sopito, quello degli alchimisti, si risvegliò e si mise alacremente a lavorare: "die hiesigen Alchimisten haben daraus wieder Hoffnung gewonnen und arbeiten Tag und Nacht"⁵³. L'ostentazione di opulenza e le voci del successo delle trasmutazioni convinsero molte persone. Inoltre, gli elementi che Bragadin impiegava e i cerimoniali che facevano da contorno erano quelli classici, i cui significati profondi ci sono stati svelati da Jung, e senza dubbio colpivano l'immaginazione del pubblico⁵⁴. Del resto l'idea che la natura, seppur con difficoltà, potesse essere controllata si era diffusa nel Rinascimento, e non vi era affatto contraddizione tra lo

⁵² Cenni in W. Eamon, *Alchemy in popular culture: Leonardo Fioravanti and the search for the philosopher's stone*, in «Early science and medicine», 5 (2000), p. 196-213; e Id., *The professor of secrets. Mystery, medicine, and alchemy in Renaissance Italy*, Washington, D.C., 2010, pp. 160 sgg. Si veda anche J. Seitz, *Witchcraft and Inquisition in early modern Venice*, Cambridge 2011.

⁵³ *Fugger Zeitungen*, p. 136 (1 novembre 1589).

⁵⁴ C. G. Jung, *Studi sull'alchimia*, Torino 1988, pp. 229-76.

studio dei suoi meccanismi e le discipline esoteriche⁵⁵. Certo, come giustamente si chiedevano dubbiosi gli ambasciatori di Firenze e di Spagna, "la natura saria stata invidiosa a dare al mondo sì poca quantità d'un metallo che l'arte potesse far così facilmente et in tanta copia". La possibilità di moltiplicare gli elementi faceva ancora parte del paesaggio mentale degli uomini del tardo Rinascimento. Lo stesso Cipriano Saracinelli, rappresentante di Ferdinando I de' Medici a Venezia nel 1590, non si era astenuto dall'inviare una scatola di salnitro al suo granduca come prova che "due migliara di salnitro ordinario si moltiplicaranno facilmente fin a tre, netti di tutta la spesa"⁵⁶. Un ulteriore aspetto da rilevare riguarda il comportamento dei nobili e dei popolani. Inizialmente i primi, o perlomeno alcuni di loro, si erano mostrati estremamente interessati e addirittura entusiasti dei prodigi di Mamugnà. Abbiamo visto come Giacomo Contarini fosse tra i più convinti, così come, almeno in un primo momento, due personaggi di spicco come Giacomo Foscarini e Marcantonio Barbaro, che furono, tra i vari titoli e le numerose cariche che vantavano, procuratori di San Marco e ambasciatori⁵⁷. Ovviamente

⁵⁵ Si veda, per un primo approccio, F. Yates, *Giordano Bruno and the hermetic tradition*, London 1964; Ead., *The occult philosophy in the Elizabethan age*, London 1979 (ma ho consultato l'edizione del 2004).

⁵⁶ ASF, *Mediceo del Principato*, filza 2990, c. 247r (13 gennaio 1590), e per la notizia del fallimento dell'esperimento, *ibid*, c. 262v (10 febbraio 1590).

⁵⁷ I nomi sono riportati da Pomponazzi (ASM, *Archivio Gonzaga*, busta 1521, f. I, c. 241, 23 dicembre 1589). Vedi le voci in *DBI*, rispettivamente di R. Zago e F. Gaeta.

non è il caso di tentare, in base a poche e scarse indicazioni, di delineare una sorta di profilo sociale di coloro che prestarono fede a Bragadin; le motivazioni potevano variare da un profondo interesse sui misteri della natura, che paradossalmente conduceva a ritenere credibili i prodigi alchemici, alla disperata necessità di confidare che la "medicina" di Mamugnà potesse risolvere situazioni finanziarie compromesse. Si potrebbe ritenere che quest'ultima spinta coinvolgesse in maggior misura i veneziani dei ceti inferiori, ma sarebbe una mera illazione. Il popolo in effetti si mostrò piuttosto scettico e pronto a mutare la sua curiosità in disprezzo. Non pare d'intravedere differenze culturali tra popolani e patrizi: entrambi condividevano schemi e principi che costituivano un orizzonte comune.

Quel che desta interesse, piuttosto, è la frattura che si viene formando all'interno del patriziato tra coloro che mostravano attenzione per il nuovo Mida e quelli che invece ostentavano la loro indifferenza o addirittura scherno. Fulgenzio Micanzio ci mostra un Paolo Sarpi che "si burlava [...] con chi gli riferiva haver veduto far l'oro"⁵⁸, e tra questi di certo era agevole riconoscere i volti di eminenti patrizi. Addirittura tra coloro "creduli e parassiti" – ci dice con notevole ironia Niccolò Contarini – che "professavano ingegno"⁵⁹. I pochi nomi di patrizi veneziani che prestarono ascolto al ciarlatano cipriota sembrano appartenere ai "vecchi", vale a dire a quella ampia

⁵⁸ Micanzio, *Vita*, p. 40.

⁵⁹ Contarini, *Istorie veneziane*, pp. 295-97.

fazione della casta dirigente che propugnava una politica accorta nei confronti della Spagna e della Chiesa, dalla quale traeva peraltro sostanziose rendite. Si contrapponevano i cosiddetti "giovani", che tra Cinque e Seicento avevano Sarpi, appunto e Nicolò Contarini come figure di riferimento⁶⁰. Naturalmente sarebbe una forzatura vedere uno scontro tra "vecchi" creduloni e "giovani" scettici; tuttavia il sarcasmo che caratterizza le pagine di Sarpi (tramite Micanzio) e di Contarini lasciano sospettare che la vicenda di Mamugnà sia stata utilizzata per mettere in ridicolo personaggi in vista e di grande spessore, che certo non appartenevano alla cerchia di Sarpi.

Nonostante la condanna a morte che ne decretava pubblicamente e clamorosamente la fine, la figura di Marco Bragadin continuò a interessare e attirare la curiosità. Nicolò Contarini ci riferisce che a distanza di dieci anni il rappresentante del re di Francia si presentò in Collegio a chiedere la pozione "per farne sperienza"⁶¹. Oramai dimenticata in un angolo della Zecca, l'ampolla fu "subitamente" concessa, tentando così di eliminare l'ultimo residuo di una storia da cui il ceto dirigente veneziano non era uscito immacolato. La Serenissima Signoria fu ben lieta di offrire al potente sovrano di Francia la possibilità di

⁶⁰ Ovviamente il lavoro di riferimento è G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano all'inizio del Seicento*, Venezia-Roma 1958, ripubblicato in Id., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia 1995, pp. 1-245.

⁶¹ Contarini, *Istorie veneziane*, p. 297.

toccare con mano la prodigiosa polvere. Una volta giunta in Francia, la “polvere”, a quanto pare, non fu sperimentata in fretta, ma divenne un simbolo delle buone relazioni tra la Serenissima e il Cristianissimo⁶². A un livello inferiore il ricordo dei millantati prodigi dell'alchimista cipriota attraversava gli anni: ancora nel 1617, l'anziano settantacinquenne capitano di fanteria Francesco Brandani offriva al governo “la vera e reale multiplicatione della medicina o pietra philosophale” che Bragadin non era riuscito a sfruttare pienamente nonostante si fosse a lungo affaticato a Padova presso la dimora di Cornaro⁶³. In fin dei conti, il fascino della ricerca della pietra filosofale con cui ottenere l'oro, continuava nonostante gli evidenti inganni. Il mito dell'uomo che fabbricava l'oro sarà destinato a perdurare sin addentro la rivoluzione scientifica seicentesca⁶⁴.

⁶² ASV, *Collegio, Esposizioni principi*, reg. 14, c. 94r (21 marzo 1600).

⁶³ ASV, *Capi di guerra*, busta 1 (fasc. Francesco Brandani).

⁶⁴ Si veda l'affascinante libro di K. Thomas, *Religion and the decline of magic. Studies in popular beliefs in sixteenth-and seventeenth-century England*, London 1971; nonché, con un approccio differente ma altrettanto interessante, B. Moran, *Distilling knowledge. Alchemy, chemistry, and the scientific revolution*, Cambridge (Mass.) 2005.

Muggia rivoltata.
Inimicizia, rapporti sociali e violenza
comunitaria nell'Istria del secolo XVII
(Marco Romio)

La mattina del 27 giugno 1630 Giovanni Apostoli, castellano e membro più in vista della classe dirigente di Muggia, si trovava come ogni giorno in piazza del Duomo; la sua figura, solitaria sotto le logge del palazzo podestarile, era facilmente riconoscibile da qualsiasi abitante della comunità. Da pochissimo tempo l'uomo, ormai prossimo alla sessantina, aveva celebrato la sua influenza all'interno della cittadina ponendo un'epigrafe sulla facciata del Castello¹,

1 «IOANNI BONBIZAE INVICTO DUCI QUI TERRA MARIQUE AB HOSTIBUS PATRIAM PROVINCIAM VINDICAVIT SEBAST. Q. FILIO GENEROS. CASTELL. AVO ATAVO SUIS IOANNES DE APOSTOLIS CASTEL. OMNI OFFICIO AC PIETATE M.P. MDCXXX» ("A Giovanni Bombizza, condottiero invincibile che liberò la sua patria dai nemici, e a suo figlio Sebastiano, magnanimo castellano, Giovanni di Apostoli castellano loro avo e atavo (dedicò) con ogni rispetto e cerimonia")

celebrante il suo avo Giovanni Bombizza². Si può solo immaginare lo stupore dell’Apostoli quando un ragazzo, a lui assai familiare, lo superò a passo veloce, senza fare alcun segno di saluto. Il castellano, uomo abituato a cogliere ogni segnale di pericolo, si alzò insospettito, spostando la sua attenzione verso la via che dalla Contrada di San Francesco portava in piazza: pochi secondi dopo apparve un uomo armato di tutto punto, seguito dal giovane che gli era poco prima passato di fianco. Raggiunto l’Apostoli, gli scaricarono addosso gli archibugi, mancandolo: messe le mani alle pistole, iniziarono a bersagliarlo ferendolo ad un fianco. Il castellano, ferito leggermente, estrasse la spada e si diresse verso la porta del Duomo, inseguito dai due aggressori: il più anziano tentò nuovamente di colpirlo con la pistola, ma fortunatamente sbagliò mira. Avendo esaurito le munizioni, si avventò contro l’ufficiale veneto cercando di assestargli un colpo con il calcio del fucile, venendo malamente respinto dalle stoccate del castellano. Attirati dalle urla e dagli spari,

2 «Nell’Istria, avendo i nimici di quelle contrade, ond’era Capo il Signor Cristoforo Fregapane, alcune terrette della Repubblica prese; a Muggia, terra marittima, venticinque cavalli con trombe e con tamburi mandarono, i quali a nome di Massimiliano a’ cittadini la domandassero. Quelli volerla difendere alla Repubblica risposero. E il magistrato della Repubblica che ivi era, là per dove que’ cavalli in ritornando passar doveano, Bombizza muggiano, valente uomo, con una fusta e una barchetta per via di breve mandò: il quale fornito rattamente quel cammino, uscito dalla fusta, assaliti i ritornanti, la maggior parte di loro uccise» P. Bembo, *Istorie Veneziane*, Tomo VIII, p. 295

due aderenti della vittima si diressero verso il ferito, portandolo in salvo all'interno del castello cittadino mentre i due assassini, vista la mala parata, uscirono dalle porte cittadine, dirigendosi verso i territori austriaci. Cosa aveva provocato un assalto così violento contro uno degli esponenti più in vista della comunità, per di più così apparentemente vicino alle autorità venete? Le risposte a questo ed altri interrogativi devono essere ricercate in alcuni eventi che segnarono profondamente la storia della cittadina di Muggia all'inizio del XVII secolo, di cui l'Apostoli fu uno degli attori (o colpevoli, dipende dal punto di vista) principali.

Una comunità di confine. Muggia fra XVI e XVII secolo

Lontano da Trieste miglia 5 verso la marina si trova Muggia, Terra grossa, antica, e piena d'habitanti (...) Son gente di buon aspetto, pronta alle risse, cortese però sgarbata alquanto nel parlare, pronuntia assai spiacevole à differenza degli altri luoghi.³

Nell'Istria della prima metà del XVII secolo, caratterizzata da uno spopolamento pressoché generale, la cittadina di Muggia doveva sembrare un centro di dimensioni notevoli, nonostante il limitato

3 P.Petronio, Memorie Sacre e Profane dell'Istria, Trieste, 1968, p. 199

numero di abitanti⁴. Nessuno avrebbe mai messo in discussione lo status "cittadino" del luogo: un duomo rispettabile, peraltro ingentilito da una bella pala di Giovanni Bellini, un porto fortificato e ovviamente degli statuti, concessi da Venezia nel 1420⁵. Il potere era esercitato, oltre che dal podestà veneziano, dal castellano, eletto dal Senato, e da tre Giudici, eletti dalla Comunità: fra le famiglie che la formavano venivano inoltre scelti anche gli oratori che periodicamente si sarebbero recati a Venezia per rinnovare i privilegi⁶. La principale attività economica era costituita ovviamente dallo sfruttamento delle saline: sebbene queste non reggessero il confronto con quelle di Capodistria e Pirano e soffrissero enormemente la concorrenza di Trieste, costituivano ancora la principale fonte di sostentamento per gli abitanti della cittadina⁷. Dal punto di vista istituzionale presentava tuttavia alcune importanti differenze con le

4 Il numero degli abitanti di Muggia nella prima metà del secolo XVII doveva oscillare fra i 1100 e 1200 abitanti (E.Ivetic, La popolazione dell'Istria nell'età moderna, Rovigno 1997, p. 136-137)

5 Per gli statuti di Muggia vd. F. Colombo (a cura di), Gli Statuti di Muggia del 1420, Trieste 1971

6 "Item quod comunitas Mugle eligat singulo anno unum de nobilibus illustrissime civitatis Veneciarum in potestatem dicte terre confirmandum ad beneplacitum prefate dominationis vestre" Statuti, p. 153

7 Oltre al sale, Muggia esportava verso Venezia olio e soprattutto vino: in una parte del marzo 1584, la comunità era esentata dal dazio per l'esportazione della ribolla utilizzata durante le funzioni a San Marco (AMSI, XI, 1900, p. 77)

altre due capitali istriane del sale: se Capodistria e Pirano, per motivi diversi, erano legate da un rapporto quasi complementare con la metropoli veneta, a Muggia la natura del potere veneziano si sviluppava in maniera assai differente e sfumata. La stessa conformazione urbana lo dimostrava: indubbiamente, l'edificio più riconoscibile dell'abitato era il castello, che tuttora domina l'intera cittadina, mentre il palazzo pretorio risultava piuttosto dimesso, soprattutto se affiancato al bel Duomo romanico. Confrontata con gli altri centri urbani dell'Istria, curiosamente Muggia non presentava quella tripartizione cetuale tipica delle piccole comunità del periodo fra Nobili, cittadini e popolo⁸; il consiglio cittadino era monopolizzato da una ventina di famiglie, la cui relativa ricchezza si basava sull'estrazione e commercio del sale, soprattutto in territorio arciducale. I conflitti fra gruppi familiari erano assai frequenti: nel 1581, una supplica inviata

8 Per le contrapposizioni fra nobili e popolari nei territori dello Stato Veneto si faccia riferimento a A.Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e del Cinquecento*, Milano 1993; per l'Istria E.Ivetic, *L'Istria moderna. 1500-1797*, Sommacampagna, 2010, p. 106-116. Per il settecento, secolo nel quale le contrapposizioni cetuali in Istria assunsero ben altre caratterizzazioni, si veda E.Ivetic, *Nobili, cittadini e popolani a Parenzo nel Secondo Settecento*, Venezia 1994 e G.Veronese, "In maggio scorso è seguita un'insurrezione popolare, la quale portò luttuose conseguenze". *La tumultuaria insurrezione di Rovigno del 19 e 20 maggio 1782*, in Per Furio. Miscellanea in onore di Furio Bianco, a cura di Claudio Povolo e Alessio Fornasin, Udine, 2014, p. 253-266

da un membro della famiglia Apostoli lamentava la vicinanza del rettore con la parte avversa dei Bachiocchi⁹, mentre nel 1595 era Giacomo, esponente di questi ultimi, a lamentarsi dell'“odio” portato dal podestà nei confronti di suo figlio¹⁰. L'elemento dell'onore, e il suo controllo, svolgevano ovviamente un ruolo di primo piano in questi conflitti, come è ben evidenziato da un processo conservatosi piuttosto fortunatamente in Archivio di Stato a Venezia¹¹. Antonio Apostoli, fratello di Giovanni, era stato attaccato da esponenti della famiglia Robba, da cui era stato salvato fortunatamente dai cognati Francesco e

9 Durante una rissa fra Bachiochi e Apostoli venne ferito uno di questi ultimi; il rettore stabilì che le due famiglie utilizzassero strade diverse per recarsi alle loro saline e vigne, ma gli Apostoli lamentavano che lo stesso rettore fosse colluso coi rivali, poiché permetteva di andare dove volessero e di insultarli senza alcuna conseguenza. Vd. Collegio, Suppliche di fuori, 335, 15 maggio 1581

10 Il figlio di Giacomo Bachiocchi, bandito per due volte dal rettore di Muggia, si appellò al capitano di Capodistria; il rettore si recò di persona nella città iustinopolitana per difendere il suo operato, accusando lo stesso Giacomo di aver dato ricetto al figlio mentre era bandito. Al suo ritorno, il magistrato veneto, incontrando il fratello del Bachiochi per strada, si morse il dito insultandolo e minacciandolo. Vd. Collegio, Suppliche di fuori, 348, 9 dicembre 1595

11 Il processo è conservato nella miscellanea Cariche da Mar, Processi, 63. Il suo inserimento in questo fondo e non nella canonica Avogaria di Comun è probabilmente da attribuirsi al fatto che l'istruzione venne fatta dal Provveditore in Istria, carica temporanea i cui atti criminali si trovano per la maggior parte proprio nel fondo sopradetto.

Dardo Dardi; il giorno successivo Zuanne Robba e Antonio si riappacificarono nella Chiesa di Sant'Antonio, dove si giurarono "buona pace". Tuttavia, ciò non interruppe il fluire dell'inimicizia: il cognato di Zuanne, Fiorin Ubaldini, evidentemente non coinvolto nella pacificazione, assassinò Francesco Dardi. L'odio che i Robba portavano ad Apostoli e ai suoi "famuli" era stato provocato da un pugno che Antonio aveva sferrato a Zuanne la sera precedente al primo assalto: la successiva pacificazione, evidentemente vissuta da Fiorin come un'umiliazione, aveva provocato la reazione di quest'ultimo. La pratica della bestemmia, di cui Fiorin e i suoi complici si erano macchiati secondo tutti i testimoni mentre compivano il delitto, poteva rispondere in realtà ad un'esigenza di delegittimazione della pace stipulata in Chiesa e, ovviamente, del suo garante celeste; una vicenda che si inserisce perfettamente nelle dinamiche che regolavano, non solo nello Stato Veneto ma in tutta Europa i rapporti fra gruppi sociali¹².

La portata di queste inimicizie, quasi connaturate alle società di Antico Regime, era spesso limitata dalla

12 Troppo lungo sarebbe nominare tutti gli studi che si sono succeduti nel corso degli ultimi anni sull'argomento: qui basti ricordare, come inquadramento generale, gli studi di Claudio Povolo, Darko Darovec (C. Povolo, *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia fra Cinque e Seicento*, Sommacampagna 1997; Stuart Carroll, *Blood and Violence in Early Modern France*, Oxford 2006; D.Darovec, *Vendetta in Koper. 1686*, Koper 2018)

stessa funzione “costituzionale” che il sistema vendicatorio sembrava possedere in un contesto giuridicamente dominato da consuetudini locali: al contrario, nel caso di un intervento “statale”, la possibilità che queste degenerassero erano assai alte. Come dimostrato da Claudio Povolo per la Terraferma Veneta e da Daniel Lord-Smail per la città di Marsiglia, il trasferimento di competenze penali dalle comunità locali alla “metropoli”, privava le prime dei tradizionali mezzi di mediazioni fra le parti, rendendo di fatto impossibile un’eventuale pacificazione. In un contesto come quello di Muggia questo quadro era reso ancor più complesso dalla presenza del confine. La città di Trieste, nonostante non possedesse ancora la forza economica del secolo XVIII, era già allora la più pericolosa minaccia all’egemonia veneziana nel Golfo adriatico: l’apertura nel 1577 delle saline di Zaule, al confine con il territorio muggesano, e il successivo investimento alla famiglia Petazzo del castello di San Servolo, avevano reso ancor più tesi i rapporti fra lo stato arciducale e la Repubblica, costituendo di fatto una delle concause della guerra di Gradisca¹³. In questo clima, i rapporti che gli abitanti intrattenevano con i triestini, fossero di aperta ostilità, o ancor

13 Sulle saline di Zaule, Giusto Borri, *Le saline di Zaule e la vertenza austro-veneta per i confini*, AMSI (Atti e memorie della Società Istriana di Storia Patria), LXX, p. 116-172; Miroslav Bertoša, *Alcuni dati sulla costruzione della fortezza di Zaule*, in *Atti del Centro di Ricerche Storiche*, VI, 1975-1976, p. 141-169

peggio, di stretta parentela¹⁴, erano aggravati dal fatto che, almeno dall'inizio del Seicento, la gran parte del commercio salino di Muggia sembra essere basata sullo scambio terrestre con i territori arciducali. Se, per sfortuna, fossero stati presi dei provvedimenti economici mirati a limitare questo commercio appoggiandosi ad elementi locali si sarebbero scatenate delle conseguenze difficilmente pronosticabili: esattamente ciò che avvenne nell'anno 1623.

Il contrabbando fu un fenomeno endemico durante tutta la dominazione veneziana dell'Istria, e come tale venne spesso trattato dagli amministratori veneti, consapevoli dell'impossibilità del suo sradicamento¹⁵.

14 Sebbene nel Seicento gli statuti avessero perso una gran parte del loro valore normativo, vale la pena ricordare che in quello del 1350 si vietava espressamente ai suoi cittadini di contrarre matrimoni con gli abitanti della città di Trieste. Negli statuti del 1420, era invece proibito "habere partem cum aliquo tergestino vel forense nec aliquod donum vel salarium vel alteram conventionem in vendendo sal, emendo, baratando, emendo ad terminum vel alio quocumque modo quod dependet de sale habere cum predictis sub pena civibus originalibus de amittendo totum id quod vendidissent, emissent, baratassent vel omni altero modo, pacto, conventionem et tantundem pro pena" (Statuti, 135).

15 Sulla dimensione sociale del contrabbando in Istria, vd. Ivetic, *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Venezia, 2000, p. 214-222; per uno sguardo generale, citiamo la non pubblicata tesi di Matteo Chiarot, *L'idra dalle temerarie teste. Venezia e il contrabbando del sale fra Cinque e Seicento*, 2015 <http://dspace.unive.it/bitstream/handle/10579/7158/827561-1188588.pdf?sequence=2>

Nel 1623 tuttavia la ducale inviata al provveditore in Istria Francesco Basadonna menzionava come primo obbiettivo del suo rettorato la sua totale soppressione e l'accentramento del monopolio salino in mani veneziane¹⁶: venne a questo scopo instaurato un sistema di controllo basato su una flottiglia di barche armate, bloccando la rotta via mare verso i territori arciducali, esigenza in parte motivata da questioni sanitarie¹⁷. La mossa, almeno nei riguardi dei Triestini, si rivelò azzeccata: già nel giugno del 1623 i giudici di Trieste vennero costretti a inviare una supplica al provveditore per chiedere la restituzione di tre barche catturate dai veneziani qualche giorno prima¹⁸. Il Senato lodò le operazioni del Basadonna, ma al contempo, spinto da motivazioni diplomatiche, ingiunse al provveditore di consentire che una parte del sale non proveniente dai territori veneziani raggiungesse la città. Le reazioni di Capodistria e Muggia furono immediate: il Consiglio Nobile iustinopolitano inviò una supplica al Provveditore, nella quale espresse la sua insoddisfazione nei confronti del provvedimento, sottolineando come quest'ultimo

16 AMSI, VII, p. 54

17 Nei mesi precedenti, si erano registrati alcuni focolai di peste nelle regioni della Slovenia centrale e della Carniola; il pericolo che l'epidemia potesse coinvolgere anche la zona istriana era assai alto, visto il ruolo fondamentale dei cosiddetti "cranzi"(originari appunto della Kranjska, attualmente divisa fra Austria e Slovenia) nel trasporto e commercio locale.

18 ASVe, Senato, P.T.M, 227, 29 giugno 1623

mettesse in discussione l'esistenza stessa della città, i cui proventi provenivano in larga parte dai traffici con i territori imperiali¹⁹. Muggia, se possibile, soffrì ancora più duramente l'imposizione veneziana: le entrate della città, che ammontavano a circa tremila lire l'anno, vennero azzerate e di conseguenza la comunità si trovò indebitata di circa ventitremila lire; il fontico, che prima della "crisi" possedeva un capitale di circa cinquantamila lire, si ritrovò svuotato a causa delle "robbarie dei particolari". Lo stesso Basadonna, riconoscendo la gravità della situazione, propose di creare un provveditorato locale, in modo da riuscire a gestire adeguatamente i caporioni, che "a pena riconoscono li pubblici rappresentanti per suoi superiori"²⁰. Il 29 maggio il provveditore, per

19 "Dipende dunque il suo mantenimento non dalla qualità del sito, non dal traffico del mare, non da arte degl'habitanti, non dalla fecondità del territorio, ma solo dall'abbondante comercio, c'hanno tutti questi cittadini con li popoli imperiali, per acione della libera vendita dei suoi Sali, quale, et non altro, la sostiene, la mantiene, et le da forma di città (...) perché è tanto universale il beneficio che si ricava dal comercio con gli Imperiali, che tutti lo partecipano chi in un modo, chi in un altro". ASVe, P.T.M., 227, f. 12, 6 giugno 1623

20 "La comunità di Muggia possedeva d'entrata ducati tre milla in circa, et haveva un fontico con cinquanta milla di capitali, et al presente si ritrova indebitata per la somma di ducati ventitre mille, et li 50 milla del fontico sono stati convertiti in proprio uso dei particolari, et rubbatti; et al presente si ritrova reddotta si può dire, sotto la soprintendenza di un hebreo, che fatto agente di creditori di detta Comunità, quali con capitoli approbati dal Collegio di X Savii del corpo di cotesto Eccellentissimo Senato havea havuto

controllare più strettamente la produzione salina locale, deliberò di creare una caneva pubblica, amministrata da Giovanni Apostoli, in cui si raccogliesse tutto il sale prodotto dalla comunità, al fine di limitare le possibilità del contrabbando²¹.

I muggesani si rivolsero direttamente al provveditore, chiedendo il ripristino della situazione precedente: Basadonna, sebbene procline a concedere la libertà di vendere olio e vino in territorio arciducale, si dimostrò irremovibile per quanto riguardava il sale, tanto da "mortificar(li) con minacce" per la violenza verbale con cui gli ambasciatori espressero le loro preoccupazioni²², impedendogli addirittura di

autorità d'assumere in loro tutte le sue entrate sino all'intera soddisfazione di loro crediti, permettendoli solamente il salario del Signor Podestà, et il pagamento di certi altri salariati, et quando in altre occorrenze fa bisogno alla comunità di spendere, l'hebreo gli ne somministra con l'assenso de suoi principali. Il malgoverno dei rettori, et autorità d'alcuni caporioni di quella terra hanno cagionato quelle loro miserie, et quello ch'è peggio li auttori di questi inconvenienti et ch'hanno defraudato et rubbato il denaro particolarmente del fontico sono morti, et si ritrova quella gente così mal abituata in operare a modo loro, che a pena riconoscono li pubblici Rappresentanti come superiori". ASVe, Ibidem, 13 luglio 1623

21 ASVe, Ibidem, 12 luglio 1623

22 "Quelli di Muggia sono venuti in grosso numero a ritrovarmi, et hanno parlato assai licenciosamente, et in sostanza vorrebbero poter far esito di suoi Sali come facevano prima, e nonostante ch'io gli abbia concesso la libertà (vedendosi li sospetti della peste diminuiti assai) che possano colli debiti riguardi vendere, in conformità delli loro privilegi i suoi vini et ogli a chi più gli piace, non se ne sono contentati perché vorrebbero la pristina libertà di

presentarsi a Venezia per far valere le loro ragioni davanti al Senato. Nonostante le proibizioni del provveditore, il 24 agosto quattro ambasciatori muggesani, eletti dai caporioni della città e fomentati da Girolamo della Torre, uno dei più importanti membri della nobiltà triestina, si recarono a Capodistria venendo ovviamente rimandati al mittente.

“Una scandalosa tumultuatione”

Compationevol caso occorse à questa terra l’anno 1623, poich’havendo mandato Francesco Basadonna, Provveditore della Provincia, un’ingeniero per perfetionare il Forte da Terra e Giacomo Grisoni per assistere alle cose della Sanità, restarono uccisi dal furor del Popolo per l’insolenze ch’usavano, come fù detto alle donne ed altri del paese²³.

Sin dall’uscita del celebre libro di Henry Kamen sul Secolo di Ferro, le sollevazioni popolari hanno costituito uno dei maggiori filoni storiografici sull’Europa seicentesca: la generale crisi delle strutture di potere tradizionali che avevano retto fino a quel momento l’Europa meridionale, e le contemporanee difficoltà politico-economiche causate

vendere li Sali, et mi hanno portato questa pretenzione con modi così arroganti, ch’è stato di necessità mortificarli con minacce di castighi, et veramente sono genti, posso dire, pessima, et tanto interessata con triestini, che dubito ch’anco à loro superiore habbiano fatto questo tentativo”. ASVe, P.T.M., 227, 29 giugno 1623

23 P.Petronio, Ibidem, p. 199

dalla Guerra dei Trent'anni contribuirono ad inasprire le conflittualità già esistenti all'interno di molte comunità urbane mediterranee. Se nei territori sottoposti alla Corona di Spagna, in particolare a Napoli e in Catalogna, i contesti dei tumulti sono stati studiati approfonditamente, altrettanto non si può dire per le contemporanee esplosioni di violenza in varie località dello stato veneto. Episodi come quelli di Zante (1628), nel quale alle tensioni interne alla comunità si assommavano interessi economici nel commercio delle uve passe²⁴, e di Vicenza (1648), sollevazione annonaria causata dalle requisizioni di grano per sostenere lo sforzo bellico a Candia²⁵, testimoniano una esasperazione delle tensioni preesistenti anche in contesto veneziano. Ad uno sguardo superficiale, la sollevazione di Muggia non sembra essere diversa dalle altre ribellioni "economiche" del XVII secolo: l'impossibilità di vendere il sale agli arciducali mise in pericolo la sopravvivenza stessa della comunità, che reagì cacciando gli ufficiali veneti dalla cittadina²⁶.

24 Sull'argomento, D. Arvanitakis, *Kinonikes antithesis stin poli tis Zakynthou. Ton Rempelio ton popularon (1628)*, Athina 2001

25 In mancanza di lavori monografici, si cita S. Lavarda, "Per causa del Palio". Note su di una sedizione nella Terraferma Veneta del Seicento, in *Storia di Venezia* (rivista online), n.2, 2004; S. Lavarda, *Il Corpus Domini a Vicenza. Anatomia di una festa d'antico regime*, in *Archivio Veneto*, serie V, vol. CLXIX (2007), P 27-56

26 Le principali fonti per la narrazione della rivolta sono i dispacci inviati dal rettore di Muggia e da quello di Capodistria in Senato, Dispacci, Rettori, Istria, 17 e quelli inviati dal Basadonna in

L'incipit del tumulto sembra essere dovuto ad una circostanza quasi casuale: dopo una violenta discussione fra Costantino Capi, ingegnere delle saline, e l'operaio Cattarin Sfetez, quest'ultimo sferrò un pugno all'ufficiale veneziano; Giacomo Grisoni, da poco nominato provveditore alla sanità dal Basadonna, si scagliò contro lo Sfetez, ferendolo. Gli abitanti della comunità si sollevarono, battendo le campane a martello, radunandosi in piazza del Duomo e percorrendo le vie della cittadina: i loro obbiettivi, oltre al Capi e al Grisoni, erano Giulio Albertini, ingegnere delle saline e soprattutto Giovanni Apostoli, reo di aver partecipato all'istituzione della caneva pubblica voluta dal Provveditore. I fuggiaschi si rifugiarono nel palazzo podestarile, inseguiti dalla folla inferocita: il rettore fece fuggire i tre, ma il popolo irruppe nel palazzo minacciando di bruciarlo se non gli fossero stati consegnati. Il giorno seguente, il Capi, il Grisoni e l'Albertini uscirono dalla casa nella quale erano stati ospitati, dirigendosi verso la sagrestia della chiesa parrocchiale, credendo di poter trovare un asilo sicuro: così non fu e i tre vennero raggiunti e linciati dalla folla inferocita. Nel frattempo, Zuanne Apostoli riuscì a scappare scalando le mura della città, mentre il popolo in tumulto si dirigeva verso la sua casa per distruggerla; Zuanne Farra, notabile del luogo, riuscì a impedire che venisse bruciata, adducendo come motivazione il fatto che il primo piano era di proprietà

Senato, Dispacci, Provveditori da Terra e da Mar, 227

della locale Scuola dei Battuti. Il rettore e la moglie, spaventati e impotenti di fronte alla furia popolare, si rifugiarono a casa del nobile Secondis; il palazzo podestarile venne assaltato, e le armi conservate nell' "arsenale" vennero prese dagli insorti. La reazione del Basadonna fu immediata: ricevuta notizia della sollevazione, si recò a Muggia assieme al rettore di Capodistria Lorenzo Contarini e ad alcuni nobili capodistriani, per tentare una difficile riconciliazione. I muggesani rifiutarono di parlamentare con il provveditore, e contestualmente il consiglio cittadino riunito decise di mandare una lettera direttamente al Senato, cercando di legittimare le proprie azioni²⁷. Le ragioni addotte dalla popolazione di Muggia per giustificare gli eccessi della sollevazione si basavano sulla presunta connivenza dei tre assassinati e dell'Apostoli con gli arciducali di Trieste: la possibilità di accedere a tutta la riserva salina della comunità avrebbe spinto gli ufficiali al servizio di Venezia a contrabbandare grandi quantità di sale oltreconfine, derubando la popolazione di Muggia di una gran parte

27 "Giulio Albertini, arciducale da Trieste, mise senza saputa del Clarissimo Signor Podestà et de gli provveditori della Terra lui ha licentiatto da se medesimo le fedi contra li Privilegi della Terra, il Grison per l'autorità che dicea de tegnire licentiaua le fedi, et anco ha licentiatto barche, et gente senza fede alcuna dicendo lui esser sopra tutti in questa terra, et Principe (...) Questo Grisoni, insieme con il detto Albertini arciducale, l'inzegnero et Zuanne Apostoli da Muggia hanno commesso molti contrabbandi di giorno, et di notte con barche careghe, et anco per terra a cavallo" ASVe, Senato, Dispacci, Rettori, Istria, 17, 13 settembre 1623

dei propri guadagni. Anche sull'inizio della ribellione la versione era discordante con quella del Marin: se per il rettore il tutto era iniziato a causa del mancato pagamento di una piccola somma per le riparazioni alle mura effettuate dallo Sfetez, per i muggesani la motivazione principale che aveva condotto alla reazione dell'operaio era costituita dalle continue offese subite dai borghigiani, soprattutto di sesso femminile. All'arrivo delle truppe veneziane richiamate dalla Dalmazia, il 17 settembre, la cittadina, forse conscia di non poter in alcun modo resistere, aprì le porte al grido "San Marco, San Marco". Appena il provveditore riprese il controllo della città venne istruito un processo per sollevazione contro l'università di Muggia: purtroppo, gli atti, conservati probabilmente nell'archivio pretorio di Muggia (o Capodistria) sono da considerarsi al momento perduti²⁸; quel che rimane certo è che il 23 settembre dieci dei principali istigatori del tumulto venivano impiccati e appesi alle porte della città, in direzione del confine arciducale. La pacificazione con le autorità venete avvenne nel duomo locale, dove i giudici del consiglio, con funi al collo, si inginocchiarono alla presenza del podestà Marin, domandando la grazia per i prigionieri; uno dei religiosi presenti tenne poi un

28 L'archivio comunale di Muggia fu purtroppo distrutto da un incendio, e sfortunatamente i pochi documenti sopravvissuti sono di epoca più tarda; anche l'archivio della cancelleria pretoria di Capodistria è probabilmente andato perduto (a differenza degli atti civili del rettore, conservati a Venezia).

discorso, in cui malediceva gli autori della ribellione, e chiedeva pietà per il popolo tratto in inganno. Il Basadonna, convinto di aver posto fine ad ogni possibile reazione, concesse il perdono generale e liberò i detenuti, ritenendo che la soppressione della sollevazione di Muggia sarebbe potuta servire “per esempio di questa provincia, che viva in debita maniera, tenendosene grandissimo bisogno”²⁹.

Il fallimento della rivolta portò ovviamente acqua al mulino di coloro che non vi avevano partecipato affatto, primo fra tutti Zuanne Apostoli: nel 1627, chiese e ottenne di poter assumere la carica di castellano della comunità di Muggia, che già deteneva (senza alcun emolumento statale) da alcuni anni per conto di Franceschina Remer, che l’aveva ereditata dal padre Biasio³⁰. La concessione della castellania a Zuanne rispondeva a due necessità che Basadonna (il primo a confermare Apostoli nell’incarico) aveva già ritenuto fondamentali: in primo luogo, il rafforzamento della guarnigione e l’affidamento dei depositi di armi ad un uomo fidato avrebbe quantomeno reso più difficoltoso per eventuali insorti impossessarsi delle

29 ASVe, P.T.M., 223, f. 101, 23 ottobre 1623

30 “Onde a esso, e a Sebastian suo figliolo, sia concessa la Castellania di detto luogo di Muggia, et perché in essa s’intrasse una Franceschina Galese quondam Biasio Remer, non potendola essercitare per diversità del suo sesso, havendolo già alcuni anni sostenuto con personale assistenza in vece di essa donna, che è mancata di vita”. ASVe, Senato, Deliberazioni, Mar, Filze, 257, 20 marzo 1627

armi; in secondo luogo, l'accresciuta influenza dell'Apostoli in seno alla comunità avrebbe indirettamente contribuito a controllare eventuali malumori per la gestione dell'industria salina³¹.

Una ribellione costituzionale

La rapida carriera di Zuanne Apostoli lo aveva reso l'uomo più potente di Muggia; al contempo, la sua posizione in favore del monopolio salino lo aveva reso invisibile ad una buona fetta della popolazione: oltre alle tradizionali contrapposizioni familiari, a cui si aggiungeva l'astio popolare per i suoi comportamenti durante la ribellione, il nostro aveva attirato anche l'odio dei notabili locali, che vedevano in lui un pericoloso *parvenu*. Fra i suoi principali antagonisti, il più influente era senza dubbio il cancelliere pretorio di Muggia, Lorenzo Zorzi, il quale lo accusò fra le altre cose, di essere un traditore e di contrabbandare sale con i territori arciducali, grazie alle sue parentele a Trieste. La supplica che Apostoli inviò al Collegio, affinché non venisse giudicato a Muggia, gli valse una convocazione a Venezia di fronte agli avvocatori di comun: qui Zuanne si difese egregiamente, sostenendo la sua innocenza e provata fedeltà al

31 Non sembra un caso che nell'anno 1629, quando il consiglio ritenne necessario inviare qualcuno per rinnovare i privilegi muggesani sull'esportazione dell'olio, venisse scelto come unico ambasciatore della comunità proprio l'Apostoli. ASVe, Collegio, Suppliche, di fuori, 382, 2 aprile 1629

dominio marciano soprattutto nei difficili frangenti della ribellione³². Il castellano venne prevedibilmente assolto e Martino, assieme al figlio Lorenzo, tentarono di eliminare Zuanne senza gli strumenti della giustizia veneziana, con i risultati che ben conosciamo. Il processo³³, che venne istruito in ritardo a causa della morte del provveditore in Istria Contarini durante la pestilenza, evidenziò come i due Zorzi possedessero una profonda rete di protezione sociale nella comunità: essi riuscirono a scappare grazie ad Antonio Seccadenari e Antonio Peraca, membri di due influenti famiglie di Muggia, i quali avevano anche probabilmente procurato ai due le armi per assaltare l'Apostoli. La gran parte dei testimoni concordava che l'odio verso l'Apostoli era provocato dal ruolo da lui giocato durante la ribellione, quando "teneva ragione di San Marco", ed era per questo considerato da una gran parte della popolazione come un "traditore della terra"; gran parte delle testimonianze ribadiscono i legami parentali che legavano non solo i due attentatori ai loro complici, ma soprattutto le relazioni di amicizia che li collegavano a due dei principali capi della sommossa, Daniel De Luca e Servo Steuner³⁴. La posizione dell'Apostoli era tuttavia anch'essa compromessa: sebbene il cancelliere e il figlio

32 Le difese sono conservate in ASVe, Avogaria di Comun, 3841

33 Il fascicolo, piuttosto voluminoso, è conservato in ASVe, Avogaria di Comun, 4352

34 Entrambi i nomi appaiono nella lettera inviata a Venezia, vd, nota n. 27

venissero banditi, gran parte dei suoi nemici (compresi i complici) erano rimasti in libertà. Nonostante riuscisse anche a farsi eleggere cancelliere al posto dello Zorzi, mantenendo la carica fino all'anno 1639, venne poi accusato dall'Avogadore Contarini di varie malefatte, prima fra tutte l'aver contrabbandato impunemente coi suoi parenti a Trieste controllando direttamente la porta che dava sui confini arciducali³⁵. Ancora una volta, nonostante venisse bandito dal rettore di Capodistria, riuscì a portare il caso a Venezia, scampando nuovamente alla condanna. L'ultima notizia che possediamo della vita di Zuanne Apostoli è costituita dalla supplica per poter cessare la sua carica di castellano, a causa della tarda età e del gran numero di nemici da cui era circondato: dopo la morte del successivo castellano, tale Antonio Peroni, la comunità richiese che Venezia inviasse come castellano un patrizio, in modo da evitare le lotte che scaturivano dal controllo della carica da parte del notabilato locale.

Nella sua unica trattazione monografica, l'articolo di Cervani e Borri risalente all'anno 1969³⁶, la rivolta di Muggia è stata giustamente definita una sollevazione con motivazioni eminentemente economiche, volte a

35 La condanna contro Zuanne è conservata in Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere dei Rettori, 262, fasc. 139; i capitoli di difesa contro le accuse di contrabbando sono in ASVe, Avogaria di Comun, 4291

36 G.Borri-G.Cervani, *Considerazioni sulla rivolta di Muggia del 1623*, in Archeografo Triestino, IV, 1969-1970, p. 49-61

scardinare il sistema di repressione del libero commercio del sale verso i territori arciducali. In senso assoluto tuttavia ciò è vero per la quasi totalità delle sollevazioni (popolari e non): basti pensare, usando un esempio iperbolico, alla Rivoluzione americana. Di fronte alla facile banalizzazione di catalogare la rivolta di Muggia a semplice evento secondario, sembra opportuno far notare che evidentemente per Venezia non fu così: la violentissima repressione trova un parallelo nell'ambito dello Stato marciano forse solo con le vicende delle ben più pericolose (costituzionalmente parlando) sollevazioni degli anni cambraici, prime fra tutte quella di Lesina e del Friuli³⁷. Quali sono dunque gli elementi che portano a fare di Muggia un caso diverso rispetto, ad esempio, alla rivolta di Vicenza dell'anno 1648? Innanzitutto, verrebbe da dire, la posizione geografica: la vicinanza di Trieste, e le strette relazioni economiche e parentali fra le comunità dovevano aver influito non poco nel giudizio del Basadonna nel punire duramente la cittadina. Un altro aspetto che salta all'occhio è costituito dal linguaggio utilizzato dai rivoltosi: se è vero che nel momento in cui un fante schiavone chiede ai muggesani se siano diventati uscocchi, questi rispondano di essere ancora fedeli a San Marco, risulta altresì evidente il linguaggio

37 Per le due rivolte si citano Edward Muir, *Mad Blood Stirring. Vendetta in Renaissance Italy*, Baltimore 1994; A. Gabelić, *Ustanak hvarskih pučana (1510–1514)*, Split 1988

utilizzato per descrivere l'atteggiamento "collaborazionista" di Apostoli da parte dei concittadini esprime quantomeno una forma di opposizione comunitaria alla politica veneta, vista come perturbatrice dell'ordine costituzionale di cui la stessa Dominante era teoricamente garante. Sembra in questo senso appropriata la definizione, brillantemente sintetizzata in un recente lavoro di Angela De Benedictis, di ribellione "difensiva", ovvero sostenuta dall'antico istituto della *defensa*, il cui riconoscimento andava ben oltre le mura di Muggia³⁸. In questo senso, ci sembra necessario come ultimo punto discutere la natura "popolare" della sollevazione, partendo dalla sua causa prima, ovvero l'insulto a Cattarin Sfetez. Contrariamente a quanto si possa pensare, gli Sfetez erano una famiglia piuttosto influente all'interno della comunità, tanto che già pochi anni dopo la ribellione uno Sfetez (Fiorin) era ambasciatore della comunità a Venezia³⁹; oltre a Cattarin, anche Zuanne Seccadenari, fratello di Antonio, avrebbe svolto la stessa mansione nell'anno 1639⁴⁰. Sembra dunque difficile derubricare l'evento a semplice esplosione di furia popolare: da par nostro, vogliamo indirizzare l'attenzione sulla perturbazione dell'equilibrio comunitario provocata dall'intervento statuale veneziano, e sugli squilibri

38 Angela De Benedictis, *Tumulti. Moltitudini ribelli in età moderna*, Bologna 2013

39 Collegio, Suppliche di dentro, 18, 3 marzo 1627

40 Collegio, Suppliche di fuori, 392, 14 luglio 1639

interni derivati dall'affidare incarichi a Giovanni Apostoli, danneggiando il delicato equilibrio della cittadina. Una Muggia che ci appare, più che in rivolta, rivoltata.

Lo storico delle istituzioni e le fonti giudiziarie del Veneto asburgico.

Una riflessione

(Luca Rossetto)

Questo breve contributo intende soffermarsi nello specifico sulle fonti processuali penali del Veneto asburgico, in primis su quelle custodite presso l'Archivio di Stato di Venezia, uno dei campi di indagine privilegiati da Claudio Povolo nella sua ultra-quarantennale attività di ricerca.

È bene chiarire fin da subito, inoltre, perché si concentrerà l'attenzione soprattutto sul periodo compreso tra il 1815 ed il 1848, quello della cosiddetta 'seconda dominazione austriaca'¹.

¹ Che copre l'arco temporale 1815-1848. Meglio sarebbe, però, parlare di 'amministrazione austriaca' se ci si volesse distaccare

Al di là della breve esperienza pre-napoleonica², infatti, gli accadimenti che prima generarono il biennio rivoluzionario del 1848-1849 (di valenza europea, peraltro), e che quindi partorirono un mutato quadro politico ed una mutata dialettica istituzionale, sconvolsero quello che da circa un trentennio era stato invece il funzionamento 'fisiologico' della giustizia austriaca (nella cornice più ampia di un impero che conservava diversi tratti dello Stato giurisdizionale di antico regime), la cui analisi si rivela di estrema importanza per cercare di gettare nuova luce su alcuni aspetti di una parte relativamente breve, ma assai incisiva, della presenza del Veneto tra i possedimenti asburgici³.

L'organizzazione giudiziaria delle Province Venete

A questo riguardo risulta fondamentale mettere a fuoco, seppur a grandi linee, i principali tratti della strutturazione dell'ordinamento giudiziario austriaco nel Regno Lombardo-Veneto, più in generale, e nelle

appunto dal riferimento storiografico di 'dominazione austriaca', sostanzialmente superato, ma tuttora spesso utilizzato ai fini dell'identificazione del relativo materiale archivistico.

2 Attentamente studiata da M. Gottardi, *L'Austria a Venezia: società e istituzioni nella prima dominazione austriaca (1798-1806)*, Milano 1993.

3 Per un approfondimento di questa tematica, si veda L. Rossetto, *Habsburg Venetia from Status Quo to State of Exception (1815-1854)*, in «Limes Plus. Journal of Social Sciences and Humanities», 3 (2015), pp. 75-84.

Province Venete dello stesso, in particolare. Tale strutturazione fu ultimata solo nel 1818 (e poi nel 1832, con la piena entrata a regime del sistema delle preture).

La prima istanza in materia penale era costituita dai tribunali provinciali⁴, i quali avevano sede appunto nel capoluogo di ciascuna provincia. Esercitavano invece la seconda istanza i tribunali generali d'appello di Milano e di Venezia, che si occupavano anche, rispettivamente nei territori lombardi ed in quelli veneti, della gestione del personale, della diramazione di circolari di vario tenore e della comunicazione di provvedimenti provenienti dagli organi superiori. Come terza istanza, infine, operò inizialmente una sezione del Supremo tribunale di giustizia di Vienna (nel quale venne poi reinglobata nel 1851); ma dal 1816 tale sezione fu trasferita a Verona e ribattezzata Senato lombardo-veneto dell'imperial regio supremo tribunale di giustizia: si trattava di una vera e propria magistratura di terzo grado, non semplicemente di una corte di cassazione, e svolgeva anche compiti di natura organizzativa e disciplinare nei confronti dei giudici del Regno⁵.

4 Oltre che, appunto, dalle più piccole preture: per il Veneto, ottantuno, comprese quelle dei capoluoghi, poi ridotte a sessantanove alla vigilia del '48. A tale riguardo, si veda L. Rossetto, *Il commissario distrettuale nel Veneto asburgico. Un funzionario dell'Impero tra mediazione politica e controllo sociale (1819-1848)*, Bologna 2013, p. 238.

5 A questo proposito, si veda, *ibidem*, p. 302.

Da un punto di vista legislativo vigevano nel Lombardo-Veneto il *Codice civile*, varato nel 1812, che «come gli altri codici austriaci conteneva piuttosto norme e definizioni a carattere generale che disposizioni puntuali e positive regolanti singoli rapporti e istituti giuridici com'era nei codici alla francese»⁶ ed il *Codice dei delitti e delle gravi trasgressioni politiche* o *Codice penale universale austriaco* del 1803, pubblicato nel Regno nel 1815 (anche se con tempi di entrata in vigore leggermente sfasati tra Milano e Venezia).

Quest'ultimo testo, che si ispirava soltanto in parte a quello elaborato precedentemente da Giuseppe II (nel 1787), «rifletteva una concezione del diritto penale propria della tradizione assolutista, volta a tutelare 'i valori tradizionali della religione, della politica e dell'assetto sociale'»⁷. Confrontato con l'omologo napoleonico, che enunciava distintamente i reati, il codice penale austriaco sembrava quasi un trattato scientifico, più attento a descrivere la natura e le caratteristiche intrinseche del crimine, «mirando a determinare gli elementi che lo costituiscono o lo modificano, stabilendo con cura i requisiti che devono far constare la colpevolezza, dando grande rilievo alla

6 N. Raponi, *Il Regno Lombardo-Veneto (1815-1849/66)*, in *Amministrazione della giustizia e poteri di polizia dagli stati preunitari alla caduta della destra*, Atti del LII Congresso di Storia del Risorgimento Italiano (Pescara, 7-10 novembre 1984), Roma 1986, p. 102.

7 *Ibidem*, p. 104.

soggettività»⁸: ecco allora spiegato, ad esempio, l'importante concetto della *pravità d'intenzione*, cioè dell'intenzione intima, della malizia del reo nel voler appunto commettere un crimine, cui però doveva anche effettivamente seguire un'azione o un'omissione delittuosa.

Alcuni criteri qualitativi (la valenza del reato rispetto all'oggetto, alla persona ed alle circostanze) e quantitativi (gravità, pericolosità, ecc.) permettevano poi di distinguere le azioni criminose in *delitti* e in *gravi trasgressioni di polizia* (crimini di minore entità), di cui ci si occupava rispettivamente nella prima e nella seconda parte del codice.

Accanto alle norme sostanziali, il codice stesso conteneva, poi, pure le norme procedurali:

Poiché queste norme erano particolarmente minute e analitiche a proposito dell'assunzione e della contestazione delle prove e si può dire per ogni fase dell'inquisizione, ciò sottolineava l'importanza che si dava agli strumenti di garanzia dell'imputato, i quali legavano invece rigorosamente il magistrato inquirente contro ogni arbitrio ed illegalità: d'altra parte questi strumenti erano tanto più necessari perché il processo penale austriaco seguiva il sistema inquisitorio, era quindi segreto [scritto] e non ammetteva la difesa⁹.

⁸ *Ibidem*, p. 104.

⁹ *Ibidem*, p. 105.

Singolare rilevanza, in questo contesto, assumeva l'adottato sistema di prove legali negative (il quale, in sintesi, «a differenza del sistema tradizionale di prove legali, che a lungo andare aveva dimostrato le sue incongruenze di fronte al lento ma decisivo delinearsi del libero convincimento del giudice... era tale da prescrivere l'assoluzione dell'imputato in presenza di meri e semplici indizi»¹⁰), ma, soprattutto, il complesso dei controlli gerarchici che sovrastava e quindi influenzava direttamente i margini di discrezionalità dei magistrati di primo grado e contribuiva «ad equilibrare lo stesso libero convincimento del giudice con l'esigenza di controllarne l'operato e di predisporre una serie di garanzie procedurali nei confronti dell'imputato»¹¹.

D'altra parte, questi strumenti erano tanto più necessari non solo perché, come visto, il processo penale austriaco era un processo inquisitorio 'puro' e non ammetteva la presenza dell'avvocato, ma anche perché, all'interno di una più ampia cornice imperiale, su casi simili sentenze non troppo dissimili avrebbero dovuto essere pronunciate nei diversi territori che la componevano: ad esempio, a Vicenza, così come a Zara, così come a Graz.

Nelle sue forme ordinarie il processo penale si articolava in tre fasi distinte: l'*investigazione generale*

10 C. Povolo, *Rapporti dell'Imperial Regio Tribunale di Vicenza all'Imperial Regio Tribunale d'Appello in Venezia*, Vicenza 1997, p. 5.

11 *Ibidem*, p. 5.

e preliminare (o inquisizione preliminare), l'inquisizione (o inquisizione speciale) e la deliberazione della sentenza.

Di volta in volta veniva scelto, tra i magistrati del tribunale provinciale di competenza, un *giudice relatore* che sintetizzava gli atti costituenti proprio la prima fase del processo. Tale sintesi prendeva il nome di *referato di preliminare investigazione* e conteneva l'opinione dello stesso giudice relatore sul legale riconoscimento del fatto esaminato, così come sull'esistenza di indizi sufficienti per la continuazione del processo medesimo. In seguito alla lettura del succitato referato, gli altri membri del *consesso criminale* si pronunciavano su quanto appena proposto dal loro collega. L'orientamento prevalente poteva decretare sia un *concluso di desistenza* e la conseguente fine della fase istruttoria per la non sussistenza del delitto o per l'assenza di indizi sufficienti per il proseguimento dell'indagine, sia l'apertura della vera e propria fase inquisitoria del processo. Terminata tale fase inquisitoria, il relatore (per lo più lo stesso giudice che aveva condotto la precedente 'istruttoria' preliminare) riassumeva gli atti di protocollo, che costituivano la seconda fase del processo, in una relazione che veniva denominata *referato di finale inquisizione*. In tale relazione, il magistrato, dopo aver sintetizzato i momenti salienti del procedimento, proponeva la pena che, a suo giudizio, doveva essere inflitta all'imputato, o l'assoluzione, oppure la *sospensione del processo*

medesimo per *difetto di prove legali*. Infine, in numerose fattispecie espressamente previste dal codice, la sentenza andava trasmessa ai tribunali superiori e, in caso di pena capitale e di altri gravi circostanze, il Senato si rivolgeva addirittura al sovrano¹².

Attraverso questo sistema, dunque, nel periodo e nel contesto geografico al centro della presente riflessione (le Province Venete della Restaurazione) emerge chiaramente come da parte delle autorità giudiziarie asburgiche fosse attiva sulle comunità una particolare forma di *controllo sociale*.

Grazie allo strumento codicistico, esse si servivano, rispetto ai secoli precedenti, di 'stereotipi meno imprecisi' e più definiti nella classificazione dei comportamenti devianti, anche se in parte ancora adattabili e modellabili a seconda, da un lato delle direttive politiche dello Stato, ma dall'altro pure di una concezione più tradizionale dei rapporti sociali che tale controllo doveva assicurare.

12 A tale riguardo, si veda Rossetto, *Il commissario distrettuale*, pp. 305-306, e, per un'analisi più dettagliata, C. Povolo, *La selva incantata. Delitti, prove, indizi nel Veneto dell'Ottocento. Saggio di etnografia giudiziaria*, Verona 2006.



L'imperatore Francesco (Firenze 1768 – Vienna 1835), promulgatore del Codice Penale Universale Austriaco del 1803, in un ritratto del 1827 di Ferdinand Georg Waldmüller (Fonte: Wikipedia)

Il fondo archivistico vicentino

Da un punto di vista strettamente documentario il principale fondo processuale asburgico a disposizione a livello regionale (a parte il peculiare caso veneziano, cui si accennerà poi) è quello vicentino, per lo meno nel periodo cronologico legato alla seconda ed alla terza 'dominazione austriaca' ed è l'unico che consenta quindi, tra l'altro, anche la formulazione di riflessioni che poggino su dati quantitativi di una certa attendibilità. Trattasi, appunto, dell'imponente fondo processuale penale dell'Archivio di Stato di Vicenza, identificato dalla denominazione *Tribunale provinciale austriaco, sezione penale*, riguardante proprio l'attività del tribunale provinciale di quella città, organo giudicante che, per alcuni decenni, estese la propria giurisdizione su un vasto territorio, che comprendeva, oltre all'odierna provincia berica, pure alcune fasce delle attuali province di Verona e di Padova (ad esempio, sino al 1848, il distretto di Cittadella). Del fondo archivistico si possiede ora un recente inventario informatico utilizzabile in sede¹³, anche se un buon criterio di orientamento è comunque fornito dalla successione cronologica (data la completezza e l'integrità del fondo medesimo e la sua facile consultabilità)¹⁴. Non che altri archivi, di Stato e non,

13 Della cui predisposizione si sono occupate le dottoresse Maria Luigia De Gregorio e Silvia Girardello.

14 Nello specifico «si hanno circa 2.200 buste relative agli anni 1831-1864, più una serie cospicua di buste, non precisamente quantificabili, per gli anni Venti (la minor precisione nella

non custodiscano materiale di questo genere (non tutti, a dire il vero), ma, fatto salvo appunto il caso veneziano (che riguarda comunque una città molto particolare come l'ex Serenissima ed i cui faldoni, soprattutto, attendono ancora di essere opportunamente 'scandagliati' da parte degli storici)¹⁵, la consistenza di tali fondi non è comparabile con quella vicentina. Il territorio berico, per giunta, offre uno spaccato indicativo del Veneto asburgico e comprende realtà molto diverse tra loro, pure da un punto di vista geografico: vale a dire distretti di pianura, di collina, di montagna e, soprattutto, di confine (con altre province venete e, addirittura, con il Tirolo), ricco di centri urbani significativi, oltre alla stessa Vicenza, come Bassano che, pur non essendo un capoluogo, poteva fregiarsi del titolo di città regia.

Naturalmente il materiale giudiziario conservato nei depositi è di varia natura: Protocolli Penali, Denunce Criminali, Registri di Presidenza, Numerico Criminale, Repertorio Alfabetico dei Crimini, Registri degli Effetti Criminali, Quinternetti Criminali dei singoli magistrati, Certificati del Casellario, Repertori dei Processi contro

determinazione del numero di buste relative agli anni Venti dipende anche da una diversa e meno agevole collocazione delle stesse nei depositi; in ogni caso non vi è di sicuro una continuità come quella garantita dal materiale che fa riferimento agli anni Trenta e Quaranta)»: Rossetto, *Il commissario distrettuale*, p. 310. Questa cifra è comunque da considerarsi indicativa perché il fondo è soggetto ad un riordinamento *in fieri*.

15 La riapertura, nel maggio 2015, della sede dell'Archivio di Stato di Venezia alla Giudecca, consentirà di percorrere nuovi itinerari di ricerca a riguardo.

Ignoti, Repertorio dei Processi Politici spediti dal Tribunale di Vicenza in Seconda Istanza, ed anche le interessantissime Relazioni di visita alle carceri¹⁶.



Vicenza. Una veduta di Piazza dei Signori e di Piazza delle Biade con l'edificio un tempo sede del tribunale provinciale austriaco (Fonte: Wikipedia)

Ma in questa sede, come detto, pare importante concentrare l'attenzione soprattutto sullo studio del

16 A proposito di quest'ultima categoria di materiale giudiziario disponibile, si veda L. Rossetto, *Un protagonista nascosto: il ruolo del fascicolo nella giustizia criminale asburgica in territorio veneto*, in *Amministrazione della giustizia penale e controllo sociale nel Regno Lombardo-Veneto*, a cura di G. Chiodi e C. Povolo, Verona 2007, p. 62.

processo penale, mettendo in evidenza, in particolare, due spunti di riflessione originati proprio, nello scrivere, da una lunga ed assidua frequentazione del relativo materiale archivistico¹⁷.

Spunti per lo studio del processo penale austriaco

Lo spoglio dei procedimenti penali a disposizione degli studiosi (documentazione, peraltro, dallo straordinario rilievo etnografico) consente infatti non solo di penetrare negli aspetti più ovvi di un'attività giudiziaria che in ogni caso incideva notevolmente sulla vita delle comunità attraverso arresti, perquisizioni, raccolta di informazioni sulla condotta dei loro abitanti, anche mediante l'azione di confidenti; ma, a ben vedere, contemporaneamente e ancor più significativamente, agevola la comprensione della stessa configurazione istituzionale e formale del processo penale, che permette a sua volta di svelare lo spessore delle tensioni in gioco nelle più disparate vicende, le gerarchie di potere coinvolte e, in definitiva, la valenza politica del processo penale medesimo, assai più ricca di echi e di suggestioni rispetto a quelle evocate dalle formule ufficiali delle norme e dalle definizioni dei trattati giurisprudenziali che se ne occupavano¹⁸.

17 Proprio sotto la sicura e instancabile guida di Claudio Povolo.

18 A tale riguardo, si veda L. Rossetto, *Note introduttive. I processi, la giustizia, la storia*, in *La città disvelata. Luoghi e percorsi della giustizia nella Vicenza asburgica*, a cura di E. Biasiolo

Da questo punto di vista i verbali delle cosiddette *sessionsi criminali* (detti *protocolli di consiglio*) costituivano il momento di raccordo e di confronto del *giudizio* (o *consesso*) *criminale* nel suo complesso con la specificità delle sue competenze giurisdizionali previste dal codice penale e dalle leggi via via assunte nelle singole materie¹⁹. Sono documenti che offrono soprattutto un affresco straordinario del *ragionamento*

e L. Rossetto, Venezia 2016, p. 11. Peraltro, non va mai dimenticato l'insegnamento di Gaetano Cozzi, secondo il quale per conoscere una società non si può trascurarne il suo diritto: «diritto che ne è strumento di vita, espressione dei suoi problemi, delle sue esigenze, della sua cultura; diritto che si deve cogliere nella prassi, laddove si traduce concretamente in giustizia»: G. Cozzi, *La società veneta e il suo diritto. Saggi su questioni matrimoniali, giustizia penale, politica del diritto, sopravvivenza del diritto veneto nell'Ottocento*, Venezia 2000, pp. VII-VIII. Infine, va evidenziato che «se Napoleone aveva reso esecutiva (amministrativa) anche la giustizia, il governo austriaco fece giudiziaria anche l'amministrazione esecutiva»: M. Meriggi, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, Bologna 1983, p. 198. Si tratta qui del problema relativo al «complesso e tormentato rapporto, all'interno della struttura imperiale asburgica, tra giustizia e amministrazione, con un primato quanto meno dell'influenza del *modus operandi* della prima rispetto alla seconda (si pensi solo al principio della collegialità nell'adozione delle decisioni come tutela dai possibili arbitri della burocrazia). Neppure gli interventi legislativi di Maria Teresa e Giuseppe II avevano potuto o voluto superare del tutto questo meccanismo, che, data appunto la natura composita di tale struttura (ancora caratterizzata in alcune regioni, peraltro non etnicamente omogenee, da elementi feudali-patriarcali), nonostante la rivoluzione amministrativa napoleonica vissuta dai territori italiani, anche in quell'ambito geografico si preferì successivamente non mettere in discussione»: Rossetto, *Il commissario distrettuale*, p. 23.

giuridico che animò le discussioni di un gruppo di giudici, apparentemente intenti ad applicare il codice penale del 1803 ad una vasta gamma di comportamenti ritenuti delittuosi, ma in realtà più direttamente coinvolti in una diuturna azione per assicurare equilibri sociali e valori culturali predominanti²⁰.

Nel loro insieme, quindi, i dispositivi normativi e procedurali del codice, e l'organizzazione giudiziaria affidata a giudici di primo grado sottoposti ad un ferreo controllo gerarchico, esprimevano l'esigenza di fondo di conservare appunto lo *status quo* sociale e cetuale, ma anche le peculiarità politiche, culturali e religiose dei diversi territori che componevano l'impero asburgico²¹.

19 A questo proposito, si veda Povolo, *La selva incantata*, pp. 37-38.

20 A tale riguardo, si veda C. Povolo, *Il Movente. Il giudice Bernardo Marchesini e il processo per l'omicidio di Giovanni Rama (1831-1833)*, Verona 2011, p. XV. Il *ragionamento giuridico* serviva, tra l'altro, «sia per enunciare la dimensione giuridica e probatoria del fatto esaminato, che, soprattutto, per collegare gli organi giudiziari diversamente disposti lungo la scala gerarchica»: Povolo, *La selva incantata*, p. 33; per un approfondimento della tematica, si veda, *ibidem*, pp. 32-34.

21 A questo proposito, si veda Povolo, *La selva incantata*, p. 31. «Il contenimento del ruolo decisionale del giudice, contemporaneamente però all'adozione di una struttura processuale inquisitoria, che poteva rivelarsi assai efficace per il mantenimento dell'ordine sociale, rifletteva dunque l'esigenza di uno Stato rigidamente organizzato sul piano burocratico e sulla professionalità dei suoi funzionari, ma anche così poco incline ad attivarsi per promuovere programmi politici di un certo spessore e

Le verbalizzazioni delle discussioni permettevano allora alle autorità superiori di accertare l'effettiva capacità dei collegi giudicanti di cogliere la complessità del codice stesso, e consentono attualmente allo storico di approfondire le interconnessioni tra le previsioni giuridiche, l'amministrazione della giustizia e le dinamiche sociali ed economiche che intervenivano per piegare e modellare quanto il codice medesimo aveva preventivamente stabilito²². Ma non solo.

Una seconda importante dimensione che emerge dalla consultazione di un materiale archivistico così prezioso è la messa in evidenza dei rapporti tra la concezione dotta e specialistica dell'ordine sociale appartenente ai tribunali, quali istituzioni statuali, e la visione di organismi comunitari figli e custodi di un mondo, come quello rurale o della componente urbana popolare, che si avvaleva prevalentemente dell'oralità e delle consuetudini per esprimere e trasmettere la propria cultura. Membri di tali realtà comunitarie nel processo avevano la possibilità di esprimersi direttamente, anche se condizionati dal fatto che rendevano le loro dichiarazioni di fronte a soggetti che, intuivano, non avrebbero mai potuto comprendere fino in fondo le loro ragioni (forse, da questo punto di vista, la più umile figura del cancelliere era sentita

novità. E, a ben vedere, lo stesso fascicolo processuale penale austriaco ricalcava queste esigenze di fondo, incentrato com'era quasi tutto sulla prima istanza, ma secondo regole e procedure sottoposte anch'esse ad un severo controllo gerarchico»: *ibidem*, p. 31.

22 A tale riguardo, si veda Povolo, *Il Movente*, p. XXVII.

come meno 'estranea' rispetto a quella del magistrato)²³.

L'uso della giustizia interagiva dunque non solo con la già ricordata logica politica, ma pure con gli interessi dei magistrati-funzionari all'opera e, ovviamente, con l'atteggiamento della popolazione nei confronti della legge, generando così esattamente un controllo sociale strettamente dipendente da tre variabili di fondamentale importanza, quali la presenza di valori diffusi, il peso dei ceti egemoni e, appunto, la struttura sociale nel suo complesso, e comportando nella prassi, da parte dei giudici di primo grado che erano in grado di farlo, l'applicazione di una sorta di *codice invisibile*: una serie di regole non scritte che riflettevano proprio i valori culturali predominanti e gli equilibri sociali ed economici da preservare ai fini della sicurezza e della stabilità del sistema istituzionale²⁴.

Anche dalle brevi e circoscritte riflessioni offerte dal presente contributo sembrano pervenire, dunque, indicazioni inequivocabili di come attraverso la consultazione delle copiose fonti giudiziarie del periodo asburgico sia innanzitutto più agevolmente possibile pensare alla storia del Veneto, oltre che secondo una visione riduttiva ed oramai superata di 'lotta

23 A questo proposito, si vedano Rossetto, *Note introduttive*, p. 12 e L. Rossetto, *Tra vicoli e osterie della città: marginalità, militari e popolani. Tre casi emblematici*, in *La città disvelata. Luoghi e percorsi della giustizia nella Vicenza asburgica*, a cura di E. Biasiolo e L. Rossetto, Venezia 2016, p. 205.

24 A tale riguardo, appunto con particolare riferimento al caso vicentino, si veda Rossetto, *Note introduttive*, pp. 12-13. _

all'‘Austria’, pure nella più ampia prospettiva della pluridecennale appartenenza della nostra regione ad una realtà così composita e diversificata quale quella imperiale della monarchia danubiana.

Ma, nondimeno, con il riemergere della funzione della *micro-history*, in una accezione rinnovata, però, dalla consapevolezza appunto che i *micro-studies* devono fare riferimento a un contesto più ampio se vogliono contribuire a meglio comprendere fenomeni storici di portata rilevante (molte delle caratteristiche di una comunità, infatti, dipendono dalla società più vasta in cui è inserita, e al tempo stesso la rispecchiano)²⁵, uno studio approfondito di tale tipologia di documenti può infine essere di grande aiuto anche per delineare più nitidamente le ragioni politiche, *lato sensu* intese (al di là di quelle prettamente militari e diplomatiche), e istituzionali che un secolo e mezzo fa spinsero il Veneto verso la confluenza nello Stato unitario italiano.

25 «Small places, large issues», per dirla con l'antropologo norvegese Eriksen, il cui testo di riferimento è proprio T.H. Eriksen, *Small Places, Large Issues. An Introduction to Social and Cultural Anthropology*, New York 1995.



Maggio 2008. Ragionando con Claudio Povolo durante un convegno sul Veneto asburgico (Fonte: immagine personale)

Un bandito bergamasco di inizio Cinquecento: Virgilio dei Passi (Andrew Vidali)

Venezia: le condanne di Virgilio e le ragioni del fisco

A fine settembre 1534 il Consiglio di Dieci ricapitolò la lunga sequela di condanne che Vergilio dei Passi aveva accumulato a partire dal 1526 per farle pubblicare a Verona, Brescia, Bergamo e Crema, allo scopo di favorire la caccia al bandito. Il fuorilegge bergamasco aveva subito ben quattro sentenze, tutte quante emanate dal podestà di Bergamo e, ad eccezione della prima, la pena fu inasprita dalla concessione al rettore veneziano di una maggiore autorità da parte del Senato.

La prima condanna fu inflitta nel maggio 1526 per l'omicidio premeditato di Matteo figlio di mastro Bonzafo di Mazi, *tovagliaro*, che gli costò il bando da Bergamo e territorio e pure da tutte le terre e luoghi della signoria, con una taglia di 200 lire e la confisca di una quarta parte dei suoi beni¹. Nel giro di pochi anni Virgilio divenne il protagonista di una vera e propria spirale di violenza, la cui manifestazione si concretizzò tra fine anni '20 ed inizio anni '30 del Cinquecento nella forma di una faida intra-familiare. Il rovinoso conflitto all'interno della famiglia Passi vide come protagonista Vergilio e, probabilmente, la sequela di vendette gli precluse ogni possibilità di ritorno nell'alveo della legalità.

Non si può però affrontare la biografia di un bandito di inizio Cinquecento senza prima spiegare in cosa consista la pena del bando in Europa tra Basso Medioevo e Prima Età Moderna, dalla quale la figura del bandito prendeva il nome. Essa si realizzava nell'allontanamento dal contesto comunitario di chi aveva violato i principi morali su cui la stessa comunità si reggeva e l'esiliato diveniva così *homo sacer*, cioè passibile di essere legalmente ucciso. In particolare, il bando interpretava un fondamentale ruolo all'interno dei conflitti che spesso contrapponevano gruppi familiari e fazioni, in quanto agevolava la riconciliazione tra i contendenti. Se in genere la pena del bando veniva inflitta a chi non si presentava a

1 Archivio di Stato, Venezia (d'ora in poi ASV), Consiglio di Dieci, Deliberazioni, Criminali (d'ora in poi CD Crim.), reg. 4, c. 245 r.-v.

giudizio, e così ratificava una situazione *de facto*, proprio per la sua caratteristica di favorire la mediazione dei conflitti essa era talvolta comminata anche ai rei che comparivano dinnanzi al giudice. Si trattava in sostanza di una condanna che coniugava aspetti consuetudinari e dotti dell'amministrazione della giustizia. Per il suo importante ruolo nella gestione della conflittualità, la pena del bando non può essere disgiunta dai riti processuali adottati dalle istituzioni giudiziarie che si prefiggevano il compito di contenere gli effetti più dirompenti di faide e vendette che animavano quotidianamente le società di antico regime. Infine, non si può non menzionare come la pena del bando fosse strettamente connessa alla dimensione costituzionale dell'Europa del periodo, connotata dal forte valore assegnato al concetto di giurisdizione².

2 Si rinvia a T. W. Gallant, *Brigandage, piracy, capitalism and state-formation: transnational crime from historical world-systems perspective*, in *States and illegal practices*, a cura di J. M. Heyman, Oxford-New York 1999, pp. 25-61; G. Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino 1995; V. Knoll, M. Šejvl, *Living Dead – Outlaw, Homo Sacer and Werewolf: Legal Consequences of Imposition of Ban*, in *Leben nach dem tod rechtliche probleme im dualismus: mensch-rechtssubjekt*, a cura di A. Gulczynski, Graz 2010, pp. 139-153; D. L. Smail, *The consumption of justice: emotions, publicity, and legal culture in Marseille, 1264-1423*, Ithaca 2003; C. Povolo, *Feud and vendetta: customs and trial rites in Medieval and Modern Europe. A legal-anthropological approach*, in «Acta Histriae», 23 (2015), pp. 195-244. Sui rapporti tra pena del bando e banditismo nei diversi aspetti si rimanda anche al volume collettaneo a cura di F. Manconi, *Banditismi mediterranei. Secoli XVI-XVII*, Roma 2003, ed

Prima di procedere nella narrazione delle vicende di Virgilio dei Passi è opportuno descrivere il contesto in cui le azioni del bergamasco ebbero luogo. Si tratta di una cornice formata da una complessa serie di fattori di diversa natura: innanzitutto, politici, quali i rapporti tra Venezia e la Terraferma all'indomani della rotta di Agnadello e la specifica realtà dell'ambiente urbano bergamasco e del suo territorio, sensibile area di confine. Socio-economici, con particolare riferimento alla condizione del casato dei Passi, che figura ancora saldamente alla guida del Comune di Bergamo, al cui interno i membri della famiglia ricoprirono infatti importanti ruoli istituzionali nella prima metà del XVI secolo, ma la divisione in rami e la frammentazione dei possedimenti originali avevano probabilmente posto le premesse per il lacerante conflitto. Infine giuridici, nella misura in cui la politica del diritto della Repubblica in materia di pena del bando e banditismo subì una notevole svolta tra fine Quattro ed inizio Cinquecento, di cui è opportuno rendere conto per meglio comprendere l'azione giudiziaria che investì Virgilio. È proprio da quest'ultimo livello che l'analisi prende avvio, mentre ampio spazio alla situazione della famiglia dei Passi sarà riservato nel prossimo paragrafo.

Si è accennato al fatto che tre delle quattro sentenze inflitte a Virgilio erano state emanate con il supporto di una delibera del Senato veneziano. Il riferimento costituiva un richiamo alla legge del

alla monografia di M. Lepori, *Faide. Nobili e banditi nella Sardegna sabauda del Settecento*, Roma 2010.

febbraio 1485 *more veneto* con cui il Maggior Consiglio ratificava e confermava una prassi da tempo invalsa, secondo la quale il Senato interveniva su richiesta dei rettori per fronteggiare un crimine particolarmente grave, assegnando al giusdicente una contingente autorità per comminare un bando esteso a tutto il dominio di San Marco e comprendente pure il territorio lagunare³. Si intendeva così dare una risposta sul piano giurisdizionale al problema dell'ordine pubblico soprattutto nella Terraferma, che costituiva una realtà estremamente frammentata e marcata da un forte policentrismo. Le molteplici realtà urbane, anche quelle che avevano una forte presa nei confronti dei rispettivi territori, avevano generalmente la possibilità di bandire fino a quindici miglia oltre i confini del rispettivo distretto, in accordo con la normativa statutaria locale⁴. Il policentrismo si traduceva perciò in una forte frammentazione giurisdizionale e nella

3 ASV, Maggior Consiglio, Deliberazioni, reg. 24, c. 69 v.–70 r.

4 Un'eccezione rilevante era rappresentata da Vicenza, il cui Consolato, il principale tribunale cittadino, aveva ottenuto negli anni '40 del XVI secolo il privilegio di poter comminare la pena del bando dall'intero stato di Terraferma. Si veda P. Spiller, *La caparbieta di un giudice, Bartolomeo Melchiorri, e il tribunale di Vicenza in un conflitto giurisdizionale della prima metà del Settecento*, in *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia, secoli XVI–XVIII*, vol. II, *Retoriche, stereotipi, prassi*, a cura di G. Chiodi e C. Povolo, Verona 2004, pp. 709–723. Come si è detto, già la prima sentenza contro Virgilio imponeva il bando da tutto il dominio. È probabile allora, ma andrebbe confermato da un'apposita ricerca, che la comunità di Bergamo avesse ricevuto un privilegio analogo a quello concesso al Consolato di Vicenza.

creazione di confini interni, che favorivano il proliferare di un banditismo che sfruttava spregiudicatamente tali divisioni, come diverse leggi del XV secolo evidenziano chiaramente⁵.

Il ceto dirigente veneziano tentò allora di contrastare il fenomeno adottando una logica di superamento della frammentazione giurisdizionale, di cui la legge del 1485 segna un importante momento. La reazione dello stato marciano tra fine Quattro ed inizio Cinquecento si articolò tuttavia anche attraverso una seconda linea d'intervento, che rappresentò l'adozione di uno strumento già da tempo diffuso nella Terraferma e nella penisola italiana, ma che nella laguna stentava ad imporsi: la concessione della libertà a quei banditi che ne avessero catturato od ucciso un altro o di una *facultas liberandi bannitum*, nel caso in cui chi richiedeva il beneficio non fosse a sua volta stato precedentemente esiliato. Le tappe fondamentali di questa svolta furono le leggi adottate dal Maggior Consiglio nel gennaio 1514 *more veneto* e nel giugno 1524, che si innestavano su di una delibera più circoscritta del Consiglio di Dieci risalente al marzo 1485. Queste tre *parti*, insieme a diverse altre delibere che andavano di volta in volta a delimitare, specificare, correggere ed emendare alcuni aspetti di questo meccanismo, rappresentano l'avvio di una politica penale che sfociò da metà Cinquecento in poi

5 A. Vidali, *Interrelazioni tra pena del bando, faida e aspetti costituzionali: Venezia e la Terraferma, secoli XV–XVI*, in «Acta Histriae», 25 (2017), pp. 264–268.

in quella che è stata definita come la pratica della sospensione⁶.

Questi i principali assetti dell'impianto giuridico e giudiziario che fungono da sfondo alle sentenze subite da Virgilio dei Passi. Per quanto attiene gli aspetti più marcatamente politici, le vicende del bandito bergamasco ebbero luogo nel periodo delle Guerre d'Italia, dopo la riconquista veneziana della Terraferma avvenuta nel 1517, in gran parte persa in seguito alla rotta di Agnadello. Per il ceto dirigente veneziano furono anni di riflessione, finalizzata ad individuare le cause dello sconvolgimento provocato da Agnadello. Tra i principali effetti di queste valutazioni va annoverato, dopo la pace di Bologna del 1530, il mutare dell'orientamento della politica estera della Repubblica, tesa ora alla conservazione ed alla difesa più che all'espansione. L'autocritica veneziana investì anche i rapporti con le aristocrazie locali, all'interno del più ampio discorso tra governanti e governati, sulle quali la Dominante si era ampiamente appoggiata durante il primo secolo di governo della Terraferma⁷.

6 C. Povolo, *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona 1997, p. 123; sulle leggi del 1485, 1514 e 1524 e per una loro contestualizzazione si rinvia a Vidali, *Interrelazioni*, pp. 268–273.

7 Ci si limita a rimandare a G. Del Torre, *Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambray. Fiscalità e amministrazione 1517-1530*, Milano 1986; G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982, pp. 81–168; A. Viggiano, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, pp. 275–312; M. Knapton, *The Terraferma*

Nel frattempo, a Bergamo, dopo la definitiva riconquista veneziana, il ceto dirigente locale fu impegnato a giocare una difficile partita tra vecchie famiglie nobili e *homines novi*, che chiedevano il riconoscimento sociale della propria ascesa economica. Una partita che si articolò negli opposti tentativi di allargare e restringere la partecipazione al Consiglio Maggiore di Bergamo e che fu pure complicata da cogenti pretese fiscali veneziane⁸. Va rilevato che il casato dei Passi passò quasi indenne attraverso il problematico periodo di fine XV e inizio XVI, potendo vantare fino alla seconda metà del Cinquecento una costante e numerosa presenza dei propri membri dentro il principale organo comunale bergamasco⁹.

È possibile ora focalizzare l'attenzione sulle sentenze che Virgilio subì. Come detto, la prima condanna al bando fu inflitta nel maggio 1526 ad opera del podestà di Bergamo, senza che il Senato intercedesse per concedere a quel rettore la possibilità di inasprire la pena. Questo invece avvenne in occasione della seconda sentenza: a fine settembre il Senato intervenne a seguito della morte di Giovanni

State, in *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, a cura di E. R. Dursteler, Leiden-Boston 2013, pp. 99–108.

8 P. Cavalieri, «*Qui sunt guelfi et partiales nostri*». Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra il XV e XVI secolo, Milano 2008, pp. 165–182, 190–195; G. Gullino, *Il ceto dirigente tra Bergamo e la Serenissima*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, vol. III, tomo II, *Il lungo Cinquecento*, a cura di M. Cattini e M. A. Romani, Bergamo 1998, pp. 121–143.

9 Si confrontino gli appendici documentari in Cavalieri, *Qui sunt guelfi*, pp. 302–306.

Cristoforo dei Passi, consanguineo di Virgilio, ma appartenente ad un altro ramo della famiglia, come si illustrerà in seguito. Anche in questo caso l'accusa nei confronti del bergamasco, già bandito una volta da tutto il dominio con la confisca della quarta parte dei suoi beni, era quella di omicidio *pensato*, cioè aggravato dalla premeditazione¹⁰. Il Senato disponeva l'inflizione di un secondo bando da tutta la Repubblica, l'istituzione di un'ulteriore ricca taglia e la confisca di tutti i beni di Virgilio e degli eventuali complici. Inoltre l'organo veneziano dava al rettore di Bergamo la possibilità di emanare una taglia di seicento lire per chi fornisse informazioni in merito alla morte di Ascanio dei Passi, fratello di Virgilio, assassinato¹¹. Appare allora chiaro come il bergamasco venne coinvolto in una spirale di vendetta che investì la famiglia dei Passi e le sue ramificazioni.

Le sue successive azioni furono di grande impatto: a fine agosto 1531 il Senato intervenne di nuovo su istanza del podestà di Bergamo per condannare Virgilio per la sua temerarietà. Il già due volte bandito bergamasco aveva infatti assalito con dieci complici la

10 E pertanto distinto dall'omicidio *puro*, non premeditato, la cui gravità era conseguentemente inferiore. Tale distinzione era centrale nella dialettica della giustizia e costituiva uno dei centrali istituti giuridici derivanti dal diritto comune diffusi nel corso del Basso Medioevo in Italia. Si rimanda a C. Povolo: *Feud and vendetta: customs and trial rites in Medieval and Modern Europe. A legal-anthropological approach*, in «Acta Histriae», 23 (2015), pp. 217–218, 232.

11 Asve, Senato, Deliberazioni, Terra (d'ora in poi S T), reg. 26, c. 72 v.–73 r.

casa fortificata del conte bergamasco Marcantonio de Longhi a Urgnano, a sud della città lombarda, da cui asportarono molti beni preziosi ed uccisero pure un certo Angelo da Vertua. La gravità di questa malefatta fu tale che il Senato concesse al rettore di Bergamo, oltre ad emanare un ulteriore bando da tutta la Repubblica e da navigli armati e disarmati, di promettere una taglia di duemila lire per chi lo avesse catturato od ucciso dentro i confini, ma anche in terre aliene, non soggette a Venezia. Non solo, se qualcuno appartenente alla famiglia Passi lo avesse ucciso o catturato, la taglia sarebbe raddoppiata, una misura che evidentemente avallava non solo la prosecuzione della vendetta intra-familiare ma che voleva farla propria pur di giungere all'eliminazione del pericoloso bandito¹². È difficile stabilire con certezza se l'attacco alla rocca di Urgnano fosse finalizzato a colpire un membro della fazione avversa a Virgilio oppure se l'intento sia stato quello di depredare un ricco possidente locale. Il fatto che il bergamasco potesse contare fino a poco tempo prima su cospicue rendite, ora alienate, e su ottime connessioni con altri membri dell'élite lombarda farebbero propendere per la prima ipotesi, che però richiederebbe ulteriore conferma documentaria.

L'ultimo bando da tutta la Repubblica inflitto con autorità del Senato da parte del rettore di Bergamo risale al maggio 1533. In disprezzo dei bandi già subiti, Virgilio si recò a Calcinate, a sud-est della città,

12 ASV, S T, reg. 26, c. 192 r.-v.,

dove gli altri membri della famiglia dei Passi detenevano vaste proprietà, e qui commise omicidi, violenze, rapine ed estorsioni. Anche se la *parte* posta in Senato non lo specificava, a Calcinate Virgilio aveva ucciso Curzio dei Passi, a sua volta appartenente al ramo collaterale del casato. Il bandito subì in questo modo la sua quarta condanna e la sua morte, anche in territori di principi alieni, avrebbe liberato dalla condanna anche chi fosse stato esiliato per omicidio pensato da tutto il dominio marciano¹³. L'ultima impresa di Virgilio dei Passi venne interpretata come una chiara sfida all'autorità veneziana e probabilmente è questo il motivo che spinse il Consiglio di Dieci, a distanza di circa un anno, ad ingiungere ai rettori dei domini occidentali della Repubblica di ripubblicare le quattro sentenze accumulate da Virgilio e rinnovare i benefici connessi alla sua cattura o uccisione¹⁴.

Più di un anno dopo il bandito venne catturato ed ucciso a Solferino, nei territori del signor Aloisio Gonzaga, come enfaticamente annunciato da una missiva del podestà di Bergamo datata 22 dicembre 1534. Il rettore dichiarò che ora il popolo bergamasco sarebbe stato libero dalla crudeltà e tirannia di Virgilio e per questo motivo faceva «mirabil festa»¹⁵. Dei particolari circa la morte del bandito si renderà conto nel terzo paragrafo. Ora invece è più utile focalizzarsi

13 ASV, S T, reg. 27, c. 132 v.–133 r.

14 ASV, CD Crim., reg. 4, c. 245 r.–v.

15 ASV, Capi del Consiglio di Dieci, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, reg. 1 (d'ora in poi Dispacci rettori), c. 222 r.

ancora sulla corrispondenza che dai rettori di Bergamo fu inoltrata ai Capi del Consiglio di Dieci: il 17 dicembre venne inviata un dispaccio in cui Nicolò Balastro, podestà della città, traeva le sue conclusioni circa una spinosa investigazione commissionata da Venezia. Gli era stato affidato il compito di verificare chi possedesse i beni di Virgilio e stabilire se l'alienazione dei suoi beni fosse stata fittizia o meno. Ciò si rendeva necessario onde impedire che una simile frode impedisse «la meritevole executione del fisco»¹⁶. Nicolò Balastrò affermò di non aver trovato altro possessore al difuori dei fratelli Annibale e Marcantonio Marenzi, nobili della città di Bergamo, i quali possedevano circa 140 campi a Calcinate e pure giurisdizione su certe acque. I due fratelli avevano dichiarato di aver acquistato tali beni da Virgilio per seimila ducati e mostrato al podestà uno strumento notarile d'acquisto datato 17 giugno 1530. Nonostante ciò, il rettore credeva fortemente che la vendita fosse fittizia per diverse ragioni.

La prima faceva riferimento alle stesse azioni di Virgilio dei Passi: secondo il rettore, quest'ultimo non aveva alcuna reale necessità di compiere tale alienazione, anzi, sei mesi prima aveva egli stesso acquistato sette campi in quella villa. All'epoca, il bergamasco aveva già subito la prima sentenza di bando bandito. In quei sei mesi tra l'espansione dei suoi beni immobili e l'alienazione di questi a favore dei fratelli Marenzi era però avvenuta la morte di Ascanio,

16 ASV, Dispacci rettori, c. 214 r.

suo fratello, del cui omicidio era sospettato Giovanni Cristoforo dei Passi. Avendo meditato vendetta, Virgilio alienò per precauzione i suoi possedimenti temendo che questi gli venissero in seguito confiscati, come era già in parte successo a causa dell'omicidio da lui commesso nei confronti di Matteo di Mazi, *tovagliaro*. Il rettore mise dunque in stretta correlazione le vicende patrimoniali di Virgilio con le dinamiche del conflitto che lo contrapponeva con una parte del suo stesso casato. Non solo, nel suo terzo punto Nicolò Balastro rimarcò come la vendita avvenne due mesi che Virgilio uccidesse Giovanni Cristoforo, in un momento in cui tra i due vigeva un sentimento di «odio capitale»¹⁷ per la morte di Ascanio dei Passi. La

17 *Ivi*. Non essendo presente nel contesto italiano tra Basso Medioevo e Prima Età Moderna un corrispettivo del termine tedesco *fedhe*, alcuni autori hanno individuato nei termini *odio* ed *inimicizia* dei validi sinonimi all'interno di un più ampio discorso, di matrice europea, che distingue l'atto materiale della vendetta dal più ampio sistema di conflitto ed animosità tra famiglie e gruppi. Si fa riferimento in particolare a M. Gentile, *La vendetta di sangue come rituale. Qualche osservazione sulla Lombardia fra Quattro e Cinquecento*, in *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima Età moderna*, a cura di F. Salvestrini, G. M. Varanini, A. Zangarini, Firenze 2007, pp. 209-213; A. Zorzi, *La cultura della vendetta nel conflitto politico in età comunale*, in *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, a cura di R. Delle Donne, A. Zorzi, Firenze 2002, pp. 147-148 e T. Dean, *Marriage and Mutilation. Vendetta in Late Medieval Italy*, in «Past and Present», 157 (1997), p. 15. Altri studiosi hanno invece sostenuto che faida e vendetta (ed i corrispettivi inglesi *feud* e *blood-feud*) siano due termini equivalenti, che indicano lo stesso procedimento complesso che si pone come scopo principale il controllo sociale e la canalizzazione del conflitto entro binari accettabili agli occhi della comunità, la

seconda ragione constava nel fatto che Paolo Valaresso, uno dei predecessori del podestà Nicolò Balastro, aveva ordinato la confisca di una parte dei beni di Virgilio ed il relativo breviario era stato pubblicato in arengo, ma il sequestro non era ancora stato eseguito, perciò nessuno avrebbe osato acquistare possedimenti in procinto di essere espropriati, se non in maniera fittizia.

La quarta motivazione venne individuata nel prezzo: nonostante quanto dichiarato dai fratelli Marenzi, al tempo del contratto a Virgilio erano stati dati solo 190 ducati; gli stessi Marenzi non potevano dimostrare di aver dato prima di quel momento la detta somma né di effettivamente disporre di una simile liquidità. Perciò risultava impossibile che potessero fare un simile acquisto senza alienare i propri beni immobili. Infine, a rendere sospetta la transazione era proprio l'identità degli acquirenti: i fratelli Marenzi e Virgilio erano

quale è testimone dello scontro e spesso interviene tramite suoi rappresentanti per promuoverne la mediazione; si veda ad esempio E. Muir, *Mad Blood Stirring. Vendetta & Factions in Friuli during the Renaissance*, Baltimore-London 1993, pp. xxiii-xxiv; M. Bellabarba, *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna*, Bologna 1996, p. 31, nota 38, e Povolo, *Feud and vendetta*, pp. 202-204. Più recentemente però è stato proposto di superare la distinzione tra faida e vendetta a favore del concetto di *enmity*: S. Carroll, *From Feud to Enmity*, in «Acta Histriae», 25 (2017), pp. 433-444. In tal modo lo storico inglese ritiene di poter risolvere i problemi di definizione legati ai termini di *feud* e *blood-feud*, come delineati in J. B. Netterstrøm, *Introduction. The Study of feud in Medieval and Modern History*, in *Feud in Medieval and Early Modern Europe*, a cura di J. B. Netterstrøm, B. Poulsen, Aarhus 2007, pp. 9-65.

parenti di stretto grado, figli di due rispettive sorelle, ed inoltre erano «amicissimi partesani et respondenti»¹⁸. Non solo, ma Annibale Marenzi, su richiesta di Virgilio, aveva pure assoldato nel settembre 1534 molti individui a cavallo dal territorio bergamasco per condurli a Bozzolo, dove avrebbero servito Cagnino Gonzaga, un personaggio che ritornerà in seguito. Il rettore di Bergamo, notati questi movimenti, era riuscito ad impedire che Annibale effettivamente conducesse i reclutati al difuori dello stato marciano.

Per tutte queste ragioni i Marenzi erano falsi possessori dei beni del bandito bergamasco. I due nobili di Bergamo non agirono solamente come prestanome per salvaguardare i beni di Virgilio dalla confisca, ma secondo il rettore veneziano essi avevano pure attivamente fornito supporto al bandito: inviavano le entrate derivanti dai possedimenti in questione a Virgilio, senza le quali quest'ultimo non sarebbe riuscito a sostenersi finanziariamente. Per questo ed altri favori che i fratelli prestarono a Virgilio, secondo Nicolò Balastro essi meritavano «uno grande castigo per esser questi principal fondamento che esso vergilio scoda taglie et faci scorrarie in questo paese tenendolo di continuo et hora piu che mai in spavento et spesa il che non potrebbe far senza il braccio loro»¹⁹. La missiva del podestà di Bergamo si concluse menzionando un altro personaggio che, allo stesso

18 ASV, Dispacci rettori, c. 214 r.

19 *Ivi*, c. 214 v.

modo del fisco veneziano, voleva far valere le proprie ragioni: Girolamo di Andrea dei Passi, cugino di Virgilio, che dichiarava di essere il legittimo detentore dei beni del bandito.

Le sue argomentazioni avevano convinto il rettore, che inoltrò a Venezia un breve estratto delle scritture presentate da Girolamo. Nello specifico, tra le carte spedite da Nicolò Balastro in laguna figurano uno schematico albero genealogico della famiglia dei Passi, un capitolo del testamento di Giovanni dei Passi, trisavolo sia di Virgilio che di Girolamo, in cui l'avo istituiva un fedecommesso sui propri beni, e le copie di due atti notarili: il primo documento certificava come la comunità di Bergamo avesse riconosciuto le pretese di Girolamo dei Passi sui beni confiscati di Virgilio in virtù del testamento di Virgilio, che impediva l'alienazione di più di metà dei possedimenti ereditati per via agnatica; il secondo era il già discusso atto di vendita da parte del bandito bergamasco ai fratelli Marenzi. Seguiva infine una scrittura, i cui capitoli argomentavano la legittimità delle pretese di Girolamo nei confronti dei beni in possesso dei due fratelli nobili²⁰. Come si vedrà nel prossimo paragrafo, Girolamo si era attivato per far riconoscere le sue prerogative nei confronti dei beni che appartenevano al ramo del suo casato ben prima della fine delle vicende di Virgilio.

Bergamo: la famiglia, il conflitto e la «facoltà»

20 *Ivi*, c. 215–220.

È ora necessario spostare l'attenzione dagli organi giudiziari della Dominante verso il contesto locale, dove si consumarono le vicende del bandito bergamasco. Come si è visto dalla documentazione conservata nell'archivio veneziano, il conflitto di cui Virgilio fu indiscusso protagonista coinvolse il suo casato, i Passi. In questo paragrafo si vedrà come la situazione fosse molto più articolata e meno lineare di quanto le fonti giudiziarie della Repubblica lasciassero trasparire, una complessità che è stata introdotta dalla missiva del rettore di Bergamo ai Capi del Consiglio di Dieci. La lettera di Nicolò Balastro fornisce preziose informazioni sulle dinamiche dello scontro e sugli attori della contesa, dati da lui ricavati dopo un'attenta indagine su documentazione prodotta localmente dai diversi protagonisti. È lungo quest'attenzione per le fonti locali che si snoda il presente paragrafo. In particolare, si rivela inestimabile il contributo fornito alla comprensione della storia di Virgilio da alcuni fascicoli preservati nell'archivio familiare dei Passi. È soprattutto a queste fonti che si farà riferimento per districare gli avvenimenti e comprendere le ragioni dell'agire non solo del bandito bergamasco, ma anche dei numerosi partecipanti, non solo sul piano dello scontro, ma anche in quello della conflittualità civile.

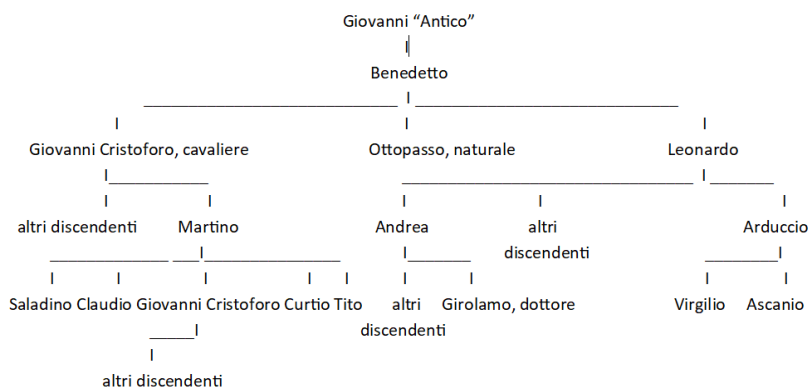
Come si è spiegato, i beni di Virgilio vennero ripetutamente confiscati e il comune di Bergamo ed i parenti delle vittime avrebbero dovuto equamente beneficiarne. Tuttavia, logiche diverse, tra di loro confliggenti, si opposero a questa sottrazione. Gli eventi che saranno a breve descritti rendono con

chiarezza conto di come ad un certo punto le vicende patrimoniali fossero, in questo specifico caso, divenute inestricabili da quelle conflittuali. Presentare brevemente lo schema genealogico del casato dei Passi aiuterà a dipanare l'intreccio tra proprietà e conflitto: le fortune della famiglia trovarono nella figura di Ottopasso de Preposulo, vissuto tra XIII e XIV secolo, un momento di svolta. Fortemente impegnato nell'amministrazione del Comune, il suo più grande merito fu quello di esser stato membro di quel ristretto gruppo di sedici cittadini che, in qualità di arbitratori, promossero una pacificazione generale all'interno della città bergamasca tra la fazione intrinseca e quella dei fuoriusciti, riparatisi a Martinengo, nel 1307²¹. A lui si deve il cambiamento del nome del casato in Passi. Le vicende che ebbero come protagonista Virgilio traggono origine però un secolo dopo, con l'istituzione da parte di Giovanni dei Passi, detto l'Antico, di un fedecomesso nel 1402.

Erede di Giovanni Antico fu Benedetto, il quale ebbe a sua volta tre figli maschi, Giovanni Cristoforo, cavaliere, Ottopasso e Leonardo. È in questo momento che la famiglia, ed il relativo patrimonio fondiario, si divide in due: Giovanni Cristoforo ebbe sei figli maschi

21 Donato Calvi, *Campidoglio de guerrieri et altri illustri personaggi di Bergamo*, Milano 1668, pp. 270–271, e pp. 355–357 sulla pace generale del 1307. Più in generale, sulle lotte di fazione in età comunale nell'Italia centro-settentrionale si rimanda a J. Heers, *L'esilio, la vita politica, la società nel Medioevo*, Napoli 1997; *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di A. Zorzi, Firenze 2009.

e Leonardo sette. Il penultimo figlio di Leonardo fu Arduccio, padre di Virgilio e Ascanio. Girolamo di Andrea dei Passi, che si era presentato al podestà per reclamare la proprietà dei beni confiscati a Virgilio, era suo cugino di primo grado. I principali antagonisti del bandito furono i fratelli Saladino, Giovanni Cristoforo, Curzio e Tito, figli di Martino dei Passi e nipoti di Giovanni Cristoforo, cavaliere. Essi appartenevano all'altro ramo principale del casato, come si può evincere dal seguente schema, ricostruito grazie alle diverse genealogie conservate nell'archivio familiare²²:



22 Biblioteca Civica Angelo Mai, Bergamo (d'ora in poi BCAM), *Archivio Famiglia Passi*, reg. 1. Per l'albero genealogico prodotto sopra si è fatto soprattutto riferimento a quello presente a c. 26 r.-v.

In una delle molte scritture prodotte da Girolamo dei Passi nel corso del lungo processo intentato contro i fratelli Marenzi per la riappropriazione dei beni di Virgilio, egli ricostruì in quasi quaranta capitoli argomentativi le vicende patrimoniali e familiari del proprio casato. I punti principali della narrazione di Girolamo aiutano a capire quale fosse il loro legame con la faida intrapresa da Virgilio. Nel suo testamento, Giovanni Antico aveva stabilito come erede universale il figlio Benedetto e proibito a lui ed ai suoi futuri eredi di alienare oltre la metà dei beni immobili, affinché almeno una metà di questi rimanesse integra e a disposizione degli eredi in linea maschile. Questa eredità consisteva in una serie di possessioni nel territorio di Calcinate di circa dieci-dodiecimila pertiche di terreno, insieme ad altri beni, mobili e non. Benedetto vendette una parte di tali sostanze e poi a sua volta divise le proprietà tra i tre figli maschi, cui seguì una divisione tra Giovanni Cristoforo e Leonardo. Quest'ultimo alienò una parte dei beni ereditati e visse sempre delle entrate dei suoi possedimenti, senza esercitare mai la mercatura. Oltre a sette figli, Leonardo ebbe anche quattro figlie, che dotò e diede in matrimonio a quattro nobiluomini bergamaschi.

Morto tra i 40 ed i 45 anni, egli lasciò in eredità ai sette figli un patrimonio immobiliare tra le tremila e le tremilaseicento pertiche di terreni, a fronte di un patrimonio di cinque-seimila pertiche che aveva a sua volta ricevuto in eredità da suo padre Benedetto. Arduccio, padre di Virgilio e Ascanio, ricevette dalla

divisione dei beni paterni la sua porzione, che gli garantì di vivere di rendita. Ad ereditare i beni di Arduccio furono i due figli, ma Virgilio, come già detto, fu inizialmente bandito in perpetuo nel maggio 1526 da tutta la Repubblica e, in quanto tale, incapace di succedere nei beni fondiari esistenti nel territorio bergamasco. Nell'aprile 1530 Ascanio morì senza lasciare testamento e, secondo le norme della successione *ab intestato*, i suoi beni sarebbero dovuto essere redistribuiti agli avi paterni, cioè i numerosi cugini di primo, i quali erano a loro volta succeduti ai rispettivi padri, cioè gli zii paterni di Virgilio e Ascanio. Non solo, anche le proprietà confiscate a Virgilio a seguito dei suoi bandi spettavano in realtà ai cugini Girolamo, Giacomo Filippo, Zaccaria, Paolo, Benedetto e Giovanni Francesco dei Passi, in quanto sottoposti a fedecomesso e non alienabili al di fuori del casato. Ciò rendeva invalida la vendita fatta da Virgilio ai fratelli Marenzi²³.

Un quadro ancora più completo delle interrelazioni tra conflitto, logiche familiari e interessi patrimoniali è offerto dal corposo processo istruito a Bergamo a carico di Annibale e Marcantonio Marenzi per l'acquisto fittizio dei beni di Virgilio, frutto della collazione di moltissimo materiale di diversa natura²⁴. Non si

23 BCAM, *Archivio Famiglia Passi*, reg. 3.2, c. 1 r.-6 v.; tra c. 7 r.-14 v. sono descritti nel dettaglio i beni immobili in questione e a c. 15 r.-35 r. sono registrate sette testimonianze tese a confermare i capitoli presentati dai cugini Passi.

24 BCAM, *Archivio Famiglia Passi*, reg. 12 "Processus contra Marentios supra simulatione contractus" (d'ora in poi *Processo*

entrerà nel dettaglio di tutto il procedimento, delle argomentazioni e delle repliche intese a ribadire le rispettive ragioni dei convenuti, ma da tale incartamento si estrarranno i dati utili ad approfondire le dinamiche della faida di Virgilio. Punto di partenza è ancora una volta maggio 1526, in occasione del primo bando subito dal bergamasco. La sentenza, ricopiata nel fascicolo, descrive nel dettaglio le modalità con cui Virgilio tese un agguato a Matteo di Mazi, *tovagliaro*, senza però lasciar intendere le motivazioni alla base di questo omicidio premeditato, che gli costò, come già detto, pure la confisca di un quarto dei suoi beni, da dividere tra il Comune e gli eredi della vittima²⁵. In un primo momento rimane perciò il dubbio se questo fatto di sangue fosse riconducibile al più ampio conflitto con l'altro ramo della famiglia, che si sarebbe sviluppato negli anni seguenti, ma altri elementi fanno propendere per una risposta negativa a tale quesito, rendendo tale omicidio un episodio separato.

In alcuni capitoli argomentativi i cugini Passi dichiararono infatti che l'inimicizia tra Virgilio ed i figli di Martino dei Passi fosse sorta circa tre anni dopo: nel mese di agosto 1529 nacque l'odio tra il bandito e Giovanni Cristoforo dei Passi «per diverse cause, et maxime per certi dinari et un cavallo»²⁶. Seguirono diversi tentativi da parte di Virgilio di uccidere Giovanni Cristoforo, ma senza successo, che

Marenzi).

²⁵ *Processo Marenzi*, c. 37 r.-v.

²⁶ *Ivi*, c. 15 v.

accrebbero solo il risentimento di Virgilio verso i figli di Martino. Tuttavia, prima che il bandito bergamasco riuscisse effettivamente a colpire i suoi nemici, quest'ultimi uccisero suo fratello Ascanio, della cui morte riferiva pure la delibera del Senato inviata a Bergamo per l'infrazione del secondo bando nei confronti di Virgilio. In una copia di una lettera da lui trasmessa al cugino Girolamo poco dopo aver appreso della morte di Ascanio, Virgilio spiegò di non aver dubbi circa le cause dell'uccisione del fratello, assumendosene ogni responsabilità per il suo coinvolgimento nello scontro con i figli di Martino dei Passi, colpevoli della morte di Ascanio²⁷. Alla stessa conclusione giunse pure la giustizia pubblica del Comune, che nel marzo 1531 condannò Aurelio, detto Mancino, famiglio di Tito dei Passi, e i fratelli Tito e Saladino dei Passi, figli di Martino, per l'aggressione contro Ascanio, avvenuta un anno prima.

Nell'aprile 1530 i fratelli Tito, Saladino, Giovanni Cristoforo e Curzio assistettero nella piazza di Calcinare all'assalto perpetrato contro Ascanio da Aurelio detto Mancino su ordine di Tito. Dopo aver cercato di provocare Ascanio allo scontro, ma senza esito, il famiglio attaccò e ferì il fratello di Virgilio. Tito però lo rimproverò per aver ferito gravemente Ascanio, poiché voleva che venisse solo bastonato, manifestandosi così come mandante dell'episodio²⁸.

27 *Ivi*, c. 32 v.-33 r.

28 «eidemque Mancino predictus tunc Tittus dixit E non voleva che tu ge havesti dato se non doi bastonate indicando quod fuisset

Ascanio morì per le ferite inferte e il famigliaio, Tito e Saladino vennero inizialmente banditi da Bergamo e territorio in perpetuo, ma Saladino venne presto rilasciato ed invece Tito assolto dal bando nel maggio 1532²⁹. Si è già visto come a questo punto Virgilio pianificò i suoi propositi di vendetta orchestrando la vendita dei suoi beni ai fratelli Marenzi, avvenuta a metà luglio 1530, per poi uccidere Giovanni Cristoforo a fine agosto dello stesso anno. Il conseguente bando gli venne inflitto a metà gennaio 1531, ma è questo il momento in cui si attivarono i molteplici cugini di Virgilio, rappresentati da Girolamo di Andrea, per recuperare i beni che, come tutti si aspettavano, sarebbero stati confiscati. A inizio gennaio i cugini affidarono infatti a Girolamo il compito di difendere i loro interessi collettivi di fronte al Comune, ai fratelli Marenzi ed agli eredi delle vittime di Virgilio³⁰.

L'adozione di una propria strategia da parte dei cugini di Virgilio concernente i beni confiscati segnò un forte momento di rottura proprio con il congiunto: il bandito bergamasco probabilmente avvertì l'azione legale intentata dai cugini come un'intrusione. Ciononostante, l'obiettivo che sottostava alla decisione presa da Girolamo e gli altri parenti di Virgilio era lo

mandator dicti malefitii», *ivi*, c. 42 r.-43 r.

29 *Ivi*, c. 42 r.

30 Questa commistione tra azioni legali e dinamiche conflittuali, organizzate cronologicamente, è sinteticamente esposta in BCAM, *Archivio Famiglia Passi*, reg. 10, c. 2 r.-5 v., che giunge fino al 1538; per i primi eventi, fino al secondo bando inflitto a Virgilio, si veda *ivi*, c. 2 r.-v.,

stesso che aveva spinto il bandito ad alienare i suoi possedimenti, quello cioè di evitare l'ulteriore dispersione del patrimonio legato al casato tramite fidecommesso più di un secolo prima. In particolare, si voleva evitare che non solo il Comune di Bergamo si appropriasse di una parte di questi, ma anche che i possedimenti non confluissero verso l'altro ramo della famiglia, quello discendente da Giovanni Cristoforo, cavaliere. Mentre Virgilio si era accordato con i fratelli Marenzi per salvaguardare il suo patrimonio con una vendita fittizia, i cugini Passi rivendicarono per se i possedimenti fondiari legati al fedecommesso perché forse ritenevano che Virgilio stesse per intraprendere, dopo aver fatto intendere la sua volontà di rivalersi sui figli di Martino dei Passi, un spirale di violenza dalla quale non sarebbe più uscito.

Tale contrapposizione di strategie per la conservazione del patrimonio comportò la rottura dei buoni rapporti fino ad allora intercorsi tra Virgilio ed i suoi cugini: se negli anni successivi al primo bando, nel 1526, lo stesso Girolamo dei Passi fornì a Virgilio più volte denari per aiutarlo ad muovere appello a Venezia contro la confisca di un quarto dei suoi beni³¹, dopo l'estate del 1530 la relazione si incrinò sfociando quasi in un ulteriore conflitto. Il bandito, in una lettera da Mantova di inizio gennaio 1532, avvisò Girolamo di aver saputo dell'intenzione di adire in tribunale e dichiarò d'interpretare questa decisione come un'azione intrapresa a suo danno e come una sfida nei

31 *Processo Marenzi*, c. 17 v.

suoi confronti, alla quale avrebbe reagito rivalendosi su di lui e gli altri cugini³². Le minacce di Virgilio vennero prese seriamente da Girolamo e Giovanni Francesco figlio di Luca dei Passi, un altro cugino di primo grado del bandito, i quali nell'agosto 1533 fecero riconoscere dinnanzi rispettivamente al vicario ed al podestà della città di Bergamo come i loro timori di essere assaliti dal parente fossero fondati. Per tale ragione i cugini Passi avevano sospeso ogni azione in sede civile per riacquistare il patrimonio di Virgilio, il quale, in segno di ritorsione, si era da poco recato nei possedimenti a Calcinate e lì aveva non solo colpito Curzio dei Passi nell'aprile 1533, come esplicitato dal quarto bando a lui inflitto, ma aveva pure ucciso alcuni bovini dei suoi cugini ed aveva ingiunto ai loro lavoratori di abbandonare i terreni³³.

Non solo Virgilio aveva intrapreso una faida nei confronti dei figli di Martino dei Passi, ma aveva pure iniziato a colpire nei loro possessi pure i suoi parenti più stretti. Quest'ultimi preferirono non rispondere alle violenze commesse da Virgilio e momentaneamente abbandonare le proprie rivendicazioni sui beni confiscati. Nel frattempo, dopo l'omicidio di Giovanni Cristoforo, il bandito proseguì nei suoi propositi di rivalsa assalendo la rocca di Urgnano e poi uccidendo

32 *Ivi*, c. 19 r.; sulle minacce rivolte da Virgilio ai suoi cugini si veda anche il decimo capitolo argomentativo presentato da Girolamo in *ivi*, c. 17 v.

33 La *protestatio* di Girolamo e la seguente *declaratio* a suo favore si trovano in *ivi*, c. 65 r. – 66 r.; quella di Giovanni Francesco a c. 67 r. – 68 r.

Curzio dei Passi, come esposto nel precedente paragrafo. Le sentenze emanate dai rettori di Bergamo forniscono ulteriori interessanti dati e marcano un elemento di novità nelle imprese di Virgilio: egli iniziò a coniugare la sua vendetta con azioni di banditismo³⁴. Il terzo e quarto bando gli furono infatti comminati per aver, rispettivamente, assalito e derubato la rocca di Marcantonio de Longhi, definito come *avunculus* dello stesso Virgilio, e le devastazioni commesse a Calcinate verso i beni degli altri Passi, durante le quali uccise anche Curzio, uno dei figli di Martino dei Passi. La

34 La commistione tra pena del bando, inflitta come momento interlocutorio all'interno delle dinamiche di risoluzione dei conflitti fondati sull'onore, come faide, vendette e inimicizie, e la pratica del banditismo, inteso come il ricorso ad estorsioni, rapine, contrabbando e altro, non deve essere data per scontata nella prima metà del Cinquecento. In altre parole, in questo periodo il bandito non è necessariamente un fuorilegge, ritenuto pericoloso dall'intera comunità e che va necessariamente eliminato con ogni mezzo, quanto più un individuo rimasto invischiato nelle dinamiche dello scontro tra gruppi famigliari e fazioni. Sembrerebbe che tale sovrapposizione tra bandito e fuorilegge, che avrebbe portato il bandito ad essere considerato dalle entità statali alla stregua di un nemico interno, si manifesti con forza tra la fine del XVI e l'inizio del XVII, perlomeno all'interno della Repubblica di Venezia, come risultato dell'affermazione di una nuova concezione di giustizia punitiva. Esemplificativa, in questo senso, è la biografia di un noto bandito che operò in tale periodo, Giovanni Beatrice detto Zanzanù: si veda C. Povolo, *Zanzanù. Il bandito del Lago (1576-1617)*, Tignale 2011. Per un esempio di un'altra figura che ambiguamente si districò tra pena del bando e banditismo, ma a inizio Cinquecento, seppur in un contesto diverso, si veda C. Baja Guarienti, *Il bandito e il governatore. Domenico d'Amorotto e Francesco Guicciardini nell'età delle guerre d'Italia*, Roma 2014.

terza sentenza descrisse anche come il tentativo di uccidere lo stesso Marcantonio de Longhi durante l'assalto fallì, ma Virgilio comunque uccise Angelo da Vertua in quanto seguace di Tito dei Passi. La quarta condanna non solo descrisse come il bandito tese un agguato a Curzio, Tito ed un loro famiglia mentre si recavano a messa a Calcinate, ma spiegò pure che Virgilio pose una taglia di 450 scudi sulla vita di Tito, rubò diversi cavalli e ingiunse ai loro massari di abbandonare le terre dei Passi³⁵.

Le fonti preservate negli archivi bergamaschi offrono anche informazioni in merito ad un momento che non è emerso da quelle veneziane: la risoluzione del conflitto³⁶. Dalle carte contenute nel fascicolo processuale concernente l'alienazione fittizia dei beni del bandito ai fratelli Marenzi sembrerebbe che Virgilio abbia stretto la pace con i suoi nemici, che avvenne dopo l'uccisione di Curzio dei Passi. Grazie all'attiva mediazione del nobile bergamasco Giovanni Girolamo Albano, amico di ambedue le parti, Virgilio si riconciliò con Tito e Saladino dei Passi, come attesterebbe una

35 La terza e quarta sentenza, emanate dai rettori di Bergamo, si trovano rispettivamente in *Processo Marenzi*, c. 76 r.-77 v., 40 r.-41 r.

36 Un momento, evidentemente, fondamentale, sul quale si rinvia a O. Niccoli, *Perdonare. Idee, pratiche, rituali in Italia tra Cinque e Seicento*, Roma 2007; *Stringere la pace. Teorie e pratiche della conciliazione nell'Europa moderna (secoli XV-XVIII)*, a cura di P. Broggio, M. P. Paoli, Roma 2011; D. Edigati, *La pace privata e i suoi effetti sul processo criminale. Il caso toscano in età moderna*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 34 (2008), pp. 11-65.

carta della pace³⁷ rogata il 13 agosto 1533 da un notaio di Bergamo. Venne pure stabilita una fideiussione *de non offendendo* di duemila ducati d'oro, in cui erano inclusi i seguaci e soci dei principali contraenti, in altre parole gli aderenti di Virgilio e di Tito e Saladino³⁸. Il condizionale è tuttavia d'obbligo nella misura in cui nei protocolli di Lattanzio de' Maffei, il notaio in questione, di tale pace non c'è traccia alla data indicata³⁹. È invece presente l'atto originale, redatto da Girolamo da San Pellegrino, che stabiliva la pace tra Virgilio e Pietro di Giorgio dei Passi, a nome proprio e del fratello Ludovico, a fine luglio 1533. Pietro e Ludovico erano cugini dei figli Martino dei Passi e perciò anch'essi appartenevano al ramo della famiglia discendente dal Giovanni Cristoforo, cavaliere⁴⁰.

Sebbene non si abbiano notizie esplicite di uno scontro tra Virgilio e questi due fratelli, è possibile che il bandito, durante le scorrerie commesse a Calcinate,

37 *Processo Marenzi*, c. 59 r.–60 r.; sulla carta della pace si veda M. Bellabarba: *Pace pubblica e pace privata: linguaggi e istituzioni processuali nell'Italia moderna*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia: pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo Medioevo ed età moderna*, a cura di M. Bellabarba, G. Schwerhoff, A. Zorzi, Bologna 2001, pp. 189–213.

38 Sull'aderenza, in generale, si rimanda a G. Soranzo, *Collegati, raccomandati, aderenti negli Stati italiani dei secoli XIV e XV*, in «Archivio storico italiano», 99 (1941), pp. 3–35.

39 Così si rileva in Archivio di Stato, Bergamo, *Atti dei Notai*, reg. 2746, che copre gli anni 1519–1537;

40 Come appare dall'albero genealogico in BCAM, *Archivio Famiglia Passi*, reg. 1, c. 26 v.

avesse danneggiato anche i loro beni. Grazie ancora una volta alla intermediazione di Girolamo di Francesco Albano, Pietro volle probabilmente difendersi da ulteriori eventuali aggressioni da parte di Virgilio ed anche in quest'occasione venne istituita un'analogha fideiussione. In particolare, Annibale Marenzi, come procuratore di Virgilio⁴¹, promise che né Pietro né Ludovico né i loro beni né alcun loro colono o persona che viveva con loro sarebbe stata offesa. Da parte sua, Pietro dichiarò che non sarebbe ricorso in tribunale per contestare il contratto di vendita dei beni di Virgilio allo stesso Annibale Marenzi. Furono presenti a tale riconciliazione, avventa nella casa dello stesso Girolamo Albano, molti nobili e notabili di Bergamo⁴². Nonostante rimangano dei dubbi circa l'effettivo raggiungimento della pace tra Virgilio ed i figli superstiti di Martino dei Passi⁴³, è quantomeno sicuro che dei tentavi per promuovere la fine delle ostilità fossero effettivamente avvenuti.

Infatti, a metà luglio 1532 Annibale Marenzi, nella piazza principale di Calcinate, alla presenza di diversi testimoni, presentò e lesse ad alta voce una scrittura a

41 Quest'ultimo strinse anche la pace con i fratelli Tito e Saladino sempre in qualità di procuratore di Virgilio.

42 La copia della carta della pace si trova in *Processo Marenzi*, c. 57 r.-58 r., mentre l'originale è in Archivio di Stato, Bergamo, *Atti dei Notai*, reg. 1268, c. non numerate, 1533. 29 Luglio

43 Claudio, secondogenito di Martino, non viene nominato in nessun documento riguardante Virgilio, quindi è ipotizzabile che fosse morto prima che le vicende del bandito bergamasco si intrecciassero con quelle di Tito, Saladino, Giovanni Cristoforo e Curzio.

nome di Virgilio. Il contenuto della stessa era rivolto a Tito dei Passi, al quale Annibale chiese qualora volesse accettare o meno tale lettera. Tito rispose al momento in senso negativo, dicendo che in quattro giorni avrebbe dato risposta in merito all'accettazione della scrittura. Quest'ultima altro non era che un invito a duellare: Virgilio prendeva atto di una precedente missiva di Tito, in cui il consanguineo affermava di non sapere nulla circa coloro che avevano parlato a Virgilio della possibilità di stringere la pace tra loro due. Il bandito accusò Tito di mentire, inferendo che quest'ultimo avesse messo in moto quei meccanismi tipici di composizione per il raggiungimento della risoluzione del conflitto, e Virgilio si mostrava pronto a confutare le menzogne di Tito a tal riguardo con le armi, dichiarando di attendere risposta da Tito entro otto giorni. Probabilmente il duello non ebbe in realtà luogo, ma è significativo che il ricorso al duello si inserisse senza difficoltà all'interno delle dinamiche dell'inimicizia, come diverse ricerche hanno già da tempo dimostrato⁴⁴.

A questo punto è utile riassumere velocemente, prima di passare ad osservare come le vicende di Virgilio si conclusero, i momenti salienti del periodo tra fine anni '20 ed inizio anni '30 del Cinquecento, in cui Virgilio intraprese un violento scontro con alcuni

44 *Processo Marenzi*, c. 81 r.-v.; sul duello in Italia si veda in particolare D. Quint, *Duelling and Civility in Sixteenth Century Italy*, in «I Tatti Studies in the Italian Renaissance», 7 (1997), pp. 231-278; sul duello come momento funzionale alla prosecuzione di una faida si veda Muir, *Mad Blood*, pp. 157-182.

membri del lignaggio collaterale della famiglia Passi. Dopo la prima condanna per l'omicidio commesso nel 1526 nei confronti di Matteo di Mazi, Virgilio si recò a Venezia per cercare di impedire la confisca di una parte dei suoi beni, ma probabilmente senza successo. A fine anni '20 scoppiò la contesa con Giovanni Cristoforo di Martino dei Passi per ragioni economiche, marcata da alcuni tentativi falliti da parte di Virgilio di eliminare il consanguineo. L'inimicizia si estese a tutti i figli di Martino allorché quest'ultimi orchestrarono la morte di Ascanio dei Passi, fratello del bandito. In risposta, Virgilio si preparò alla vendetta alienando i beni ereditati dal padre Arduccio ai fratelli Marenzi, suoi parenti per via materna e stretti amici, per poi uccidere Giovanni Cristoforo. A inizio anni '30, in reazione a tali eventi, i più stretti parenti per via agnatica di Virgilio, cioè i molti cugini figli dei fratelli di Arduccio dei Passi, si organizzarono per affermare i propri diritti sui beni confiscati e recuperarli attraverso il ricorso alla via giudiziaria. Quest'azione irritò Virgilio, che in risposta minacciò soprattutto Girolamo, che conduceva la causa a nome dei cugini Passi. Nel frattempo il bandito proseguì la sua faida attaccando il conte Marcantonio de Longhi, suo parente, derubandolo ed infine uccidendo anche Curzio dei Passi, fratello di Tito e Saladino. Nel frattempo, dei tentativi di pacificazione erano stati promossi, ma vennero rifiutati da Virgilio, che si acquietò solo dopo la morte inflitta a Curzio. Come detto, la presunta pace con Tito e Saladino dei Passi venne stretta

nell'agosto 1533. Virgilio morì circa un anno e mezzo dopo, a Solferino, nel dicembre 1534.

Brescia: i sei punti giuridici di Giorgio Martinengo

La narrazione della storia di Virgilio dei Passi trova idealmente la propria conclusione nell'altra grande città lombarda soggetta all'autorità veneziana, Brescia, per almeno tre ragioni: era il luogo da cui provenivano gli uccisori del bandito bergamasco, Giorgio Martinengo, Nestore Soardo e Girolamo Cocalio, a loro volta esiliati dalla Repubblica. Quest'ultimi colsero l'opportunità di ottenere l'assoluzione e rientrare nella propria patria catturando e poi decapitando Virgilio. Brescia fu pertanto il luogo in cui venne presentata ai rettori locali la testa del bandito bergamasco, in accordo con una prassi rituale legata alla repressione del banditismo ampiamente diffusa⁴⁵, e quindi simbolicamente la meta finale della sua travagliata vicenda. Infine, a seguito della presentazione fatta da parte di Giorgio Martinengo e dei suoi compagni, i rettori della città lombarda avvisarono la Signoria veneziana dell'avvenimento spiegando come questo ebbe luogo, risaltandone la pubblica utilità, e riepilogarono anche il motivo del bando in cui erano occorsi gli uccisori di Vergilio. Avviarono contemporaneamente le pratiche necessarie per il conferimento dei benefici previsti dalla legislazione premiale, emanata con sempre maggior intensità nel

45 C. Povolo, *La pietra del bando. Vendetta e banditismo in Europa tra Cinque e Seicento*, in «Acta Histriae», 25 (2017), pp. 21-56.

corso del Cinquecento dalla Repubblica⁴⁶, interrogando i testimoni addotti per il riconoscimento della testa di Virgilio ed inoltrarono a Venezia la corrispondenza a loro pervenuta dal mantovano, dove il bandito bergamasco era stato catturato ed ucciso.

Alla luce della documentazione così prodotta ed in risposta alla supplica inviata da Giorgio Martinengo, Nestore Soardo e Girolamo Cocalio, il Consiglio di Dieci acconsentì il giorno 13 gennaio 1534 *more veneto* alla loro liberazione dal bando, a patto che non chiedessero nessun altro beneficio⁴⁷. Il corposo fascicolo così formatosi e conservato nelle Deliberazioni Criminali del Consiglio di Dieci⁴⁸ rappresenta la principale fonte da cui trarre informazioni circa la conclusione delle vicende di Virgilio e allo stesso tempo è un utile *exemplum* per capire come concretamente venissero applicate le leggi sul banditismo, soprattutto nei suoi aspetti premiali, e chi vi facesse ricorso. La richiesta del conte bresciano era articolata in sei punti giuridici, tesi a sostenere la richiesta di liberazione per i tre banditi. Oltre a riepilogare i fatti, i capitoli argomentativi presentati erano articolati secondo istanze dal carattere non solo giuridico, ma anche politico-sociale⁴⁹.

46 Per un focus sul periodo tra XV e XVI secolo si rimanda a Vidali, *Interrelazioni* cit.

47 ASVE, CD Cr., reg. 4, c. 255 v.–256 r.

48 ASVE, CD Cr., filza 7, cc. non numerate, 1534 *Die 13 Ianuarii in Consilio X* (d'ora in poi Supplica Martinengo).

49 Supplica Martinengo, I allegato.

I supplicanti affermarono innanzitutto che Virgilio era stato colpito da tre bandi per omicidio, di cui uno distinto dall'aggravante della premeditazione⁵⁰, e che se fosse necessario, si poteva pure provare con facilità come Virgilio avesse pure meritato un ulteriore bando per rottura dei confini imposti dalle diverse sentenze a suo carico. Il riferimento era ad una legge emanata dal Consiglio di Dieci nel 1503 che stabiliva formalmente la fattispecie giuridica della *fractio banni*⁵¹. Ciascuna condanna del bergamasco avrebbe dovuto liberare un bandito per omicidio puro, nel quale erano incorsi i supplicanti. Nel secondo punto si riferiva che tra i venti complici catturati nel mantovano insieme a Virgilio c'erano almeno sette individui che avevano partecipato al saccheggio della rocca d'Urgnano, sebbene non fosse stato possibile consegnarli alla Signoria veneziana, perché celermente giustiziati da Aloisio Gonzaga. In terzo luogo, i banditi bresciani dichiararono d'accontentarsi della propria libertà senza voler ottenere anche le diverse taglie poste sulla testa di Virgilio. Quarto, Giorgio Martinengo, Nestore Soardo e Girolamo Cocalio avevano stretto la pace con i loro nemici. Il quinto punto giuridico lasciava intendere senza finzioni quali fossero i pericoli per i supplicanti

50 Si tratta in realtà di un errore da parte dei supplicanti, perché Virgilio era stato condannato per aver commesso almeno due omicidi premeditati, quelli del Tovagliaro e di cristoforo dei Passi, come si è visto nel primo paragrafo di questo articolo. Fu probabilmente uno sbaglio comunque ininfluenza ai fini della decisione fatta dal Consiglio di Dieci.

51 ASV, Consiglio di Dieci, Deliberazioni Miste, Filza 15, c. 164 r.

qualora non fosse stata concessa loro la grazia: non avrebbero potuto difendersi dalla probabile ritorsione di Cagnino Gonzaga, signore di Bozzolo e Gazzolo, membro di uno dei rami cadetti del casato⁵². La banda in cui militava Virgilio godeva infatti della protezione di questo personaggio, che aveva così perso alcuni tra «li soi piu cari et intimi»⁵³ ad opera dei supplicanti. Infine, i tre bresciani facevano notare che erano stati a loro confiscati beni per più di novemila ducati per non essersi presentati a giudizio.

Come si era detto in precedenza, e come la supplica sottintende, nonostante la testa di Vergilio fosse stata presentata a Brescia, il bergamasco venne ucciso al di fuori dei territori della Repubblica, a Solferino. Il fascicolo chiarisce come avvenne la sua cattura grazie a dei dispacci inviati dallo stesso Giorgio Martinengo al fratello Girolamo, da Aloisio Gonzaga, signore di Castel Goffredo, Castiglione e Solferino⁵⁴, ai rettori di Brescia, i quali le inoltrarono alla Signoria⁵⁵, e da una lettera di Cesare Fregoso, condottiero militare e cognato del Gonzaga, inviata a Venezia. Il conte bresciano, con

52 Su Gianfrancesco detto Cagnino Gonzaga ed il suo lignaggio si veda *I Gonzaga delle nebbie: storia di una dinastia cadetta nelle terre tra Oglio e Po*, a cura di R. Roggeri, L. Ventura, Cinisello Balsamo 2008.

53 Supplica Martinengo, I allegato.

54 Su Aloise Gonzaga ed il relativo ramo cadetto si veda M. Marocchi, *I Gonzaga di Castiglione delle Stiviere. Vicende pubbliche e private del casato di San Luigi*, Verona 1990.

55 Come si evince dalla lettera inviata a Venezia dagli stessi rettori della città lombarda; si veda Supplica Martinengo, allegato VIII.

toni piuttosto autocelebrativi, in una lettera datata 21 dicembre 1534 avvisava il fratello di aver catturato una banda composta da più di venti persone sospette e di averli condotti a Castiglione delle Stiviere. In questo folto gruppo c'erano almeno otto capitani di Cagnino Gonzaga ed altri personaggi di gran conto, ma ciò che realmente importava era l'aver «trovato quel poverhomo de Virgilio passo, qual senza ponto pensarvi è sta ammazzato, et levatagli la testa dil busto»⁵⁶. Aloisio Gonzaga, in due lettere datate 24 e 25 dicembre inviate da Castel Goffredo, confermò il ruolo svolto non solo da Giorgio Martinengo ma anche da altri due gentiluomini bresciani nel prendere il gruppo di incogniti che da tempo si aggirava tra i confini della Repubblica e del mantovano, su suo ordine giustiziati ad eccezione di alcuni famigli e di un favorito del duca di Mantova. In particolare confermò pure che i tre bresciani avevano ucciso Virgilio dei Passi⁵⁷. In una terza sua lettera, datata 21 dicembre, il Gonzaga esplicitò come i tre gentiluomini bresciani fossero attualmente al suo servizio e che quest'ultimi catturarono la banda di incogniti insieme ad un centinaio di archibugieri ai suoi ordini in un'osteria a Solferino, dopo aver avuto notizie di un loro passaggio nei territori mantovani attraverso il bresciano⁵⁸.

Cesare Fregoso infine descrisse con chiarezza il quadro in cui avvenne la cattura e l'uccisione di

56 *Ivi*, allegato III.

57 *Ivi*, allegato VI, VII.

58 *Ivi*, allegato IX.

Virgilio: in una lettera inviata da Verona e datata 24 dicembre 1534, egli spiegò come da ormai più di dieci giorni si vociferasse di certi individui mascherati che infestavano i confini del veronese e si apprestavano a dirigersi nei territori gonzagheschi. Aloisio Gonzaga, avvisato di ciò, predispose il dispiegamento di diverse spie per scoprire la loro identità e, avendo saputo che si erano radunati a Solferino, vi mandò i già menzionati cento archibugieri al suo servizio. Nella colluttazione che scoppiò morì Virgilio mentre gli altri vennero catturati vivi e condotti nella rocca di Castiglione. Interrogati gli individui, si scoprì come questi avevano l'intenzione di commettere l'omicidio di un conte. Nonostante le intercessioni avanzate, il Gonzaga decise di far impiccare dodici individui del gruppo, con l'intento di dimostrare di tenere maggiormente in considerazione il buon ordine e la pubblica sicurezza dei suoi possedimenti piuttosto che l'amicizia e la parentela con il signor Cagnino Gonzaga, amico e patrono di molti membri della banda⁵⁹.

A questo punto rimane da esaminare l'operato dei rettori di Brescia a seguito della presentazione della testa di Virgilio, fatta da Cristoforo di Zanetto da Brescia a nome dei tre gentiluomini bresciani che chiedevano i benefici previsti dalle condanne contro il bergamasco. Mercoledì 23 dicembre 1534 vennero sbrigate le pratiche di riconoscimento attraverso l'interrogazione di alcuni testimoni. Questi furono Pietro Giacomo e Francesco de Cuchis, figli di

59 *Ivi*, allegato XI.

Giovanni, cittadini bresciani, che conoscevano Virgilio da vivo e soprattutto Francesco, perché abitava a Calcinate, dove Virgilio aveva i suoi possedimenti. Gli altri due testimoni che riconobbero la testa del bandito bergamasco furono Cornelio Manerba figlio di Marcantonio, a sua volta cittadino bresciano, e Pietro Marboes, segretario dello stesso Cagnino Gonzaga⁶⁰.

Espletato tale compito, Stefano Magno, podestà della città lombarda, inviò un dispaccio verso la laguna il giorno 27 dicembre 1534 in cui riepilogò i fatti. Spiegò che Giorgio Martinengo, Girolamo Cocalio e Nestore Soardo erano stati banditi da tutte le terre e luoghi del Dominio per aver ucciso Cesare Martinengo e la sua consorte, illustrò come i tre bresciani sgominarono la banda di incogniti ed uccisero Virgilio, un'operazione di grande importanza nella misura in cui si rendevano così più sicuri i territori di Bergamo, Brescia e Verona. La missiva si concludeva con l'avviso che gli agenti dei tre bresciani si sarebbero presentati a Venezia per chiedere i benefici ed inoltre il podestà acclarò che Ercole Martinengo, come procuratore del conte Giorgio e degli altri banditi, si era presentato dinnanzi a lui insieme ai fratelli del *quondam* Cesare Martinengo e della defunta moglie. I parenti di una e dell'altra parte avevano dichiarato di fronte al rettore veneziano di essersi perdonati e raggiunto una buona e sincera pace, un atto lodabile, secondo il podestà,

60 *Ivi*, allegato V.

soprattutto per il più ampio casato dei Martinengo, il quale ora era del tutto pacificato⁶¹.

Così si conclusero le vicende di Virgilio dei Passi, una figura senza alcun dubbio peculiare. Non cessò tuttavia la contesa sopra i beni a lui confiscati, la cui prosecuzione giunse al termine solo a fine anni '30, quando Girolamo riuscì infine a farsi cedere i diritti sopra i vecchi possedimenti di Virgilio dai fratelli Marenzi⁶². Non ci interessa però entrare nei dettagli del processo civile svoltosi dopo la morte di Virgilio, quanto più cercare di capire, a questo punto, cosa avvenne tra l'estate 1533, una volta formalizzata la pace con i nemici, e dicembre 1534, quando il bandito venne ucciso dai tre bresciani. Senza ulteriori fonti che forniscano dati affidabili, si può solo ipotizzare che Virgilio si fosse allontanato stabilmente dai territori natii per entrare in quella che potremmo definire senza problematicità una banda al servizio di un signorotto padano, Cagnino Gonzaga. Non si trattava affatto di un gruppo di semplici criminali: come i diversi documenti contenuti nella supplica inviata da Giorgio Martinengo attestano, diversi aristocratici, accompagnati dai rispettivi servitori, militavano in tale banda. Lo stesso Virgilio apparteneva ad un antico ed importante casato, nonostante i suoi beni fossero stati alienati.

Ad ogni modo, egli si era già recato anche in passato al di fuori della Repubblica, come la lettera da

61 *Ivi*, allegato IV.

62 BCAM, *Archivio Famiglia Passi*, reg. 10, c. 3 v.-5 r.

Mantova inviata al cugino Girolamo nel 1532 dimostra, anche se è difficile stabilire quanto a lungo abbia soggiornato lontano dalla provincia bergamasca. Un'ipotesi suggestiva, ma al momento non verificabile senza ulteriori ricerche, è fornita dall'opera di Donato Calvi, *Campidoglio de guerrieri et altri illustri personaggi di Bergamo*: nelle pagine dedicate alla famiglia dei Passi anche Virgilio viene menzionato. In particolare, si dice che egli servì in Francia e Germania, anche se non è chiaro se ciò avvenne prima che venisse bandito dalla Repubblica oppure negli anni seguenti. Non ci sono dubbi invece sull'ammirazione dimostrata dall'autore per tale personaggio. La sua fama di grande combattente, che ne avrebbe determinato imperitura gloria se avesse posto tale abilità al servizio del suo Principe, fu macchiata dall'aver dissetato con il sangue dei consanguinei la sua sete di vendetta. Ciononostante, egli, «novello Marte», espose sempre se stesso allo scontro senza farsi precedere dai suoi servitori e mai cercò di ricorrere a tradimenti e inganni, rischiando la vita piuttosto che la reputazione⁶³.

63 Calvi, *Campidoglio*, pp. 275–276.

**Dalla sculdascia di Adige Maggiore alla
Scodosia di Montagnana.
Note sulla *basilica* di Santa Maria, su un
castello e su un fiume scomparso
(Mauro Vigato)**

Nel suo contributo agli atti del convegno "Gli Estensi nell'Europa medievale. Potere, cultura e società", Silvana Collodo aveva avanzato una nuova ed intrigante ipotesi: che la *basilica* di Santa Maria citata come beneficiaria in un atto di donazione del 6 dicembre 955 di Franca, vedova del marchese Almerico II, che la storiografia ha sempre individuato con Santa Maria della Vangadizza di Badia Polesine, debba in realtà essere identificata con Santa Maria delle Carceri (titolazione questa che avrebbe assunto solo in un'epoca successiva)¹.

¹ S. Collodo, *Le chiese del marchese Almerico II*, in "Terra e Storia", 4, a. 2013, pp. 21 – 67, e particolarmente p.43 e segg. Sulla figura di Almerico II: A. Castagnetti, *Tra "Romania" e "Langobardia". Il Veneto meridionale nell'alto medioevo e i domini*

Finora le prime attestazioni documentarie conosciute di quest'ultima chiesa risalivano al primo febbraio 1078 – due registi di atti d'acquisto di alcuni appezzamenti di terreno in contado veronese “in confin di San Zenon loco detto Tricuntado”² – e, con un “salto” temporale di una quarantina d’anni circa, i documenti sottoscritti entrambi nell'ottobre del 1117

del marchese Almerico II, Verona 1991; A. Pallavicino, *Le parentele del marchese Almerico II (945 – 954). Intrecci parentali, strategie matrimoniali e vicende politiche dei ceti dominanti del Regno Italico tra i secoli IX e X*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del terzo convegno di Pisa: 18-20 marzo 1999, III, a cura di A. Spicciani, Roma 2003, pp. 233-319. Su Santa Maria delle Carceri: G. Zattin, *Il monastero di Santa Maria delle Carceri*, Padova 1973; M. Vigato, *Il monastero di Santa Maria delle Carceri, i comuni di Gazzo e Vighizzolo, la comunità atestina. Trasformazioni ambientali e dinamiche socio-economiche in un'area del basso Padovano tra medioevo ed età moderna*, Carceri 1997.; G. P. Brogiolo, *Collegiate e monasteri nel basso Adige tra la seconda metà del X e la fine dell'XI secolo*, in *Hortus Artium Mediaevalium*, 23(1), pp. 283-289 e particolarmente pp. Elenco delle abbreviazioni del presente testo: ASV (Archivio di Stato, Venezia), ASP (Archivio di Stato, Padova), AMCE (Archivio della Magnifica Comunità, Este), ASM (Archivio storico, Montagnana), GLE (Gabinetto di Lettura di Este), CS (Corporazioni Soppresses), SV (Sezione Veneta)

² In uno la chiesa acquista da Bernardo figlio di Galicetto e dalla moglie Giovanna, e da Zeno e Pietro *quondam* Giselberto per un prezzo di 2 lire e 17 soldi 5 appezzamenti di terra arativa “in contado veronese in confin di San Zenon loco detto Tricuntado”; nell'altro una pezza di terra arativa “in contado veronese in confin di San Zenon” da Bonizo del *quondam* Dodo e dalla moglie Maria “abitanti in Vico di San Zenon”. Dei due documenti entrambi datati 1° febbraio 1078, ci è giunto il solo regesto grazie ad un volume

dal duca Enrico il Nero, che avevano dato avvio alla fortuna – o forse ora sarebbe meglio dire alla rinascita – dell'ente ecclesiastico³.

Oggetto della donazione del 955 erano state sei *case massaricie* e alcuni appezzamenti di terreno posti nelle ville di Merlara, Urbana, Casale, Altaura; i diritti di caccia e pesca su un'ampia fascia di territorio alto Polesano, nonché i diritti sulla *trexidura*, vale a dire il pedaggio sulle imbarcazioni in transito sul "flumen Adice veglo"⁴. A vigilare sul fiume - ci informa il documento - non c'era solo la chiesa ma anche un

manoscritto, redatto presumibilmente a cavallo dei secoli XVII – XVIII. Si tratta della copia di una serie di "libri" contenenti i registi di tutti gli atti conservati nell'archivio del Monastero di Santa Maria delle Carceri formati presumibilmente entro il primo decennio del secolo XIV al tempo del priore Paolo ed integrati da successive aggiunte dei secoli XIV – XVII (ASP, CS, *Santa Maria delle Carceri*, 2, c. 336).

³ I due documenti del 1117 in L. A. Muratori, *Delle Antichità Estensi ed Italiane. Parte prima*, in Modena MDCCXVII, pp. 282 e 284, e in I. Alessi, *Ricerche storico-critiche delle antichità di Este. Parte prima. Dalla sua origine fi no all'anno MCCXIII*, in Padova, MDCCCLXXVI, pp. 481 - 482 e 489, dove entrambi fanno risalire la data della donazione al 1107. Si tratta di un'errata trascrizione del vero anno di datazione, il 1117. Lo si evince dal volume manoscritto sopra citato (Ibid., c. 92, alla data 4 ottobre 1117) e dal fatto che entrambi i documenti riportano la data 14 ottobre. I documenti fanno riferimento rispettivamente ad una donazione di terre e alla protezione accordata alla chiesa e ai suoi beni dal duca.

⁴ L'atto di donazione in G. B. Mittarelli, A. Costadoni, *Annales Camaldulenses*, tomo I, app. doc., p. 51; *Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l'undecimo*, a cura di A. Gloria, Venezia 1877, p. 66, doc. 44.

castello, il “castro de Adice maiore iuxta fluvio veglo”. Questo riferimento all’Adige – assieme a quelli della “terra deserta Sculdaxia” e della “villa Casale” di cui si parlerà più diffusamente in seguito - è stato probabilmente uno degli elementi che ha indotto a ritenere finora che la beneficiaria della donazione fosse stata la chiesa di Santa Maria della Vangadizza.

Secondo l’autrice l’identificazione della *basilica* con Santa Maria delle Carceri si basa, tra le altre cose, su alcuni riferimenti toponomastici che delimitano il sesto degli appezzamenti donati, vale a dire da un lato la già citata “terra deserta Sculdaxia”, da un altro il fossato, la terra e la peschiera di Este, e da un altro ancora la località “Gondo” che, sempre secondo l’autrice, potrebbe essere la corruzione di *Gaidum/Gazzo*, termine di derivazione germanica associato in genere ad una riserva boschiva⁵.

Di questo castello e di questo corso d'acqua ai quali fa riferimento la donazione del 955 non vi è altra traccia nella documentazione coeva e dei secoli successivi a noi pervenuta. La presenza di un castello è segnalata alla metà del secolo XIII a Vighizzolo, ma, oltre ad essere un'attestazione generica (nessun riferimento all'Adige “maiore”) e, per l'appunto,

⁵ “Sexto denique casale quod jacet infra villa Casale quod cernit fines de uno latere terra deserta Sculdaxia et da uno latere fossato et terra et piscaria de Est qui a fundo et da alio capite terra vigra seo omnibus que fuerunt iuris mei de Gondo” (Codice *diplomatico*, cit.). Sul toponimo *Gaidum/Gazzo* D. Olivieri, *Toponomastica veneta*, Istituto per la collaborazione culturale Venezia – Roma 1961, p. 101.

piuttosto tarda, la sua stessa collocazione topografica lo esclude quale possibile candidato. L'indagine storica può tuttavia riservare inaspettate sorprese e fortuite scoperte come, ad esempio, trovare "traccia" del castello citato in quell'unico documento della metà del X secolo in un altro documento posteriore di oltre 600 anni. Che in tempi lontani qui sorgesse un *castrum* poco discosto dalla chiesa di Santa Maria delle Carceri dovette infatti tramandarsi di generazione in generazione perché nel 1561, in occasione di un nuovo estimo generale, l'estensore della polizza dei beni, dei diritti e delle rendite goduti dall'abbazia fissò sulla carta, quasi accidentalmente, quello che la trasmissione orale doveva aver tramandato per secoli a livello locale: che un appezzamento di terreno di circa un campo, posto in contrà di Gazzo Vecchio, era detto o era conosciuto come il "castel vecissimo"⁶. Se la toponomastica ha un senso, l'ipotesi più probabile è dunque che qui, in un tempo lontano, dovesse sorgere un *castrum*, il cui ricordo, alla sua scomparsa, si era "fissato" nel nome dato all'appezzamento sede dell'antico manufatto. La polizza riporta un'ulteriore

⁶ ASP, *Estimo 1575*, 80 (clero 6°), c. 125, partita 114. La polizza riporta testualmente "Nota come campo uno chiamato Castel Vecissimo nella detta villa et nella contrada di Gazo Vecchio quale soleva affittarsi a donna Agnola Paluana per lire tre denari 7 et polli paro 1 et al presente è diventato valle et già anni quaranta non se ne ha havuto utilità alcuna, al quale confina da un capo la via commune et dall'altro capo et da un lato il magnifico messer Zuan Francesco Donato et dall'altro lato confina messer Bernardino Malacrea".

importante informazione, vale a dire i nomi dei proprietari dei terreni confinanti, il nobile veneziano Zuan Francesco Donà, messer Bernardin Malacrea e, da un lato, la via comune: sono gli stessi che compaiono in veste di proprietari ai lati di un appezzamento di circa un campo di terra di proprietà abbaziale posto "in contrà di Gazo Vechio" individuabile nella grande mappa conosciuta come il "Ritratto del Gorzon" conservata presso il Museo Etnografico di Stanghella, sostanzialmente coeva alla polizza succitata⁷. La trama poderale di quest'area ha di fatto mantenuto per la gran parte l'antica strutturazione cinquecentesca talché è possibile individuare ancora oggi il sito esatto dove doveva sorgere tale manufatto. Si tratta di un appezzamento rettangolare individuabile sul lato sinistro dell'attuale Via Roma, all'incrocio tra questa e Via Scorziera, posto a circa 6-700 metri in linea d'aria rispetto all'attuale chiesa.

⁷ La mappa, datata 20 gennaio 1633, è opera del perito Ercole Peretti ed è copia di una più antica mappa redatta attorno al 1566 dal perito Antonio Glisente detto Magro, al tempo conservata presso la Magistratura ai Beni Inculti. Lo si evince da una "terminazione" dello stesso Magistrato datata 3 novembre 1566 nella quale viene disposta la consegna "dei lochi pertichati, et posti in disegno per signor Antonio Magro in nome dei magnifici Dandoli" (ASM, SV, 277, 7, c. 3). Nel marzo del 1567 la stessa mappa era stata utilizzata dall'Ufficio per definire la ripartizione di circa 2.431 campi padovani anch'essi di recente bonifica tra i comuni di Casale, Merlara e numerosi altri particolari.

Mauro Vigato – Dalla *sculdascia* di Adige Maggiore



Nella pagina prececente. L'appezzamento indicato come il "castel vecissimo" nella polizza dell'estimo reale dell'Abbazia di Santa Maria delle Carceri dell'anno 1561 in evidenza su particolare della mappa del "Ritratto del Gorzon" e nella corrispettiva immagine tratta da Google Earth.

La collocazione spaziale del castello poneva tuttavia un problema in merito al fiume che doveva scorrere necessariamente nei pressi. Se tra le funzioni del *castrum* c'era anche quella di controllo del transito fluviale, la distanza tra questo ed il corso d'acqua doveva essere stata minima. Troppo lontano è infatti l'unico possibile candidato ad un tale ruolo, il Frassine – Santa Caterina, che dista circa un chilometro in linea d'aria. E non aiuta neppure la documentazione e la cartografia più antica, neppure la succitata mappa del "Ritratto del Gorzon", particolarmente attenta peraltro nel definire nel dettaglio la rete idrografica. Doveva quindi trattarsi di un percorso fluviale non più individuabile già in età moderna. La documentazione più antica non può fornire utili indizi per la risoluzione del caso ma una foto satellitare dell'area consente di chiarire l'arcano. La particolarità di questa foto deriva dal fatto che al momento dello scatto in quest'area insisteva un periodo fortemente siccitoso, talché la vegetazione e le colture risentivano in maniera sensibile della differente composizione litologica dei terreni sottostanti e del minor o maggior drenaggio che tale composizione determina. Il risultato è l'emergere, quasi in trasparenza, di antichi percorsi fluviali e assetti poderali oramai modificati da successivi interventi di riorganizzazione agraria.

Tracce di queste antiche ripartizioni sono ad esempio chiaramente individuabili a sud est dell'attuale complesso abbaziale - in quella che fin dal XII secolo era conosciuta come la "contrada della Manega" -, nelle quali è dato riconoscere tratti oggi scomparsi dell'antica ripartizione poderale rappresentata nella succitata mappa⁸.



Tracce di antiche ripartizioni agrarie a sud est dell'attuale complesso abbaziale corrispondenti al particolare della mappa del "Ritratto del Gorzon"

La foto consente di individuare anche l'antico corso d'acqua a cui fa riferimento il documento del 955; la

⁸ La prima menzione della contrà della Manega è in un atto di acquisto del dicembre 1191 (ASP, CS, *Santa Maria delle Carceri*, 2, c. 22).

sua “traccia” si scorge infatti a partire dall'attuale ponte sul collettore Brancaglia e, da quanto se ne può dedurre, il suo alveo doveva misurare mediamente attorno agli 8 – 10 metri di ampiezza, sufficiente dunque al transito di navigli anche di una certa dimensione. Con percorso meandriforme seguiva la direttrice dell'attuale strada comunale in direzione della chiesa.



A circa 300 metri da quest'ultima il suo percorso deviava ed assumeva un andamento insolitamente rettilineo - indizio di un probabile intervento di rettificazione artificiale di questo tratto, forse proprio

in funzione del transito fluviale -, fino a sfiorare la chiesa stessa⁹.



La prosecuzione della traccia a questo punto si perde ma riappare poco oltre lungo il tracciato di un fossato interpodereale tuttora esistente e che rappresenta

⁹ Di fronte alla chiesa la foto evidenzia una strana "impronta", che potrebbe forse rappresentare un allargamento del corso d'acqua a formare una sorta di bacino per l'attracco delle imbarcazioni.

ancora oggi uno dei lati confinari di quell'appezzamento che la polizza d'estimo indicava essere conosciuto come il "castel vecissimo", e dunque la probabile sede del castello di Adige Maggiore.



La scelta del sito su cui sorgeva dava modo di vigilare da un lato sul transito fluviale, dall'altro – come si è detto – sull'intersecazione di due antiche arginature utilizzate come vie di transito terrestre. Dirimpetto al castello vi era infatti l'innesto dell'"arzere de Scorzonegi" (l'attuale via Scorziera) con l'"arzere del Scorzon" (l'attuale via Roma), tratto terminale di un antico percorso viario arginato conosciuto in età

moderna come "Arzere Vecchio", che contornava le aree vallive poste a meridione e che tramite le sue diverse diramazioni poneva in collegamento quest'area con le ville della Scodosia di Montagnana.¹⁰

A partire dal ponte sul collettore Brancaglia, in direzione nord, la traccia dell'Adige Maggiore si perde, ma è probabile che ciò derivi dal fatto che il suo antico percorso ricalcava, almeno per un tratto, l'attuale tracciato del collettore Brancaglia per proseguire poi lungo la direttrice di un fossato meandriforme tuttora esistente lungo Via Riva del Fiume, che approssimandosi al Canale Brancaglia (il Frassine – Santa Caterina), prosegue poi quasi in parallelo a quest'ultimo verso la località di Ponte della Torre, e che le fonti dei secoli successivi indicano significativamente come la "fossa antichissima" o "Fossa del Cannello".

¹⁰ Il tracciato dell'Arzere Vecchio – citato già nelle "poste" degli Statuti Padovani del secolo XIII - iniziava a Casale di Scodosia, proseguiva per Altaura, quindi Megliadino, Ponso, Cannello e Vighizzolo, ed è ancora oggi parzialmente riconoscibile perché trasformatosi in tracciati viari tuttora in uso. Negli anni '60 del secolo XVI la definizione del suo percorso era stata oggetto di un contenzioso tra la Comunità di Montagnana e il cavalier Ludovico Dotto per la proprietà di un'area in Comune di Megliadino intersecata dai resti di un argine che alcuni ritenevano l'Arzere Vecchio (ASM, SV, b. 278, f. 5 "*Comunità di Montagnana contro il cavalier Ludovico Dotto ed eredi per beni posti n Megliadino*"). Dalle testimonianze fornite da alcuni residenti, sembra che a quel tempo in alcuni suoi tratti l'argine fosse oramai in rovina, distrutto dalla furia delle acque e dalla presenza di animali.



La prima testimonianza documentata che la ricorda risale al 1128 quando un certo Guasterio da Este, che la teneva a titolo di feudo dal duca Enrico il Nero, l'aveva ceduta a livello alla Chiesa di Santa Maria delle Carceri con la metà di un mulino.¹¹ Oggi questo

¹¹ ASP, CS, *Santa Maria delle Carceri*, 2, c. 92. Transazione questa che sembra strettamente consequenziale agli atti di donazione e di protezione accordati alla chiesa dallo stesso duca nel 1117. È probabile che la titolarità di tali diritti fosse presumibilmente giunta ad Enrico per asse ereditario come facente parte del patrimonio lasciato del capostipite della dinastia Estense Alberto Azzo II, deceduto una ventina d'anni prima, lo stesso a cui era giunta almeno una parte di quella che era stata l'eredità lasciata da Almerico II.

tracciato nei pressi della località di Ponte della Torre si indirizza verso ovest per connettersi all'antico sistema di sgrondo delle acque provenienti dalle valli di Ospedaletto Euganeo, pensato e realizzato negli anni '40 del secolo XVI per consentire il deflusso verso sud delle acque della località Brancaglia (un'area valliva posta più a nord, in destra Frassine) mediante l'utilizzo della "fossa antichissima" sopra citata. Antecedentemente a tale intervento nel suo tratto terminale questa fossa deviava invece in senso opposto, per connettersi al Canale Brancaglia mediante una chiavica. La prima attestazione dell'esistenza di un tale manufatto risale all'agosto del 1225, quando il Podestà di Padova Ottone di Mandello e il Consiglio cittadino ne avevano concesso la costruzione alla Canonica delle Carceri prescrivendone minuziosamente misure e modalità d'uso della stessa, forse in sostituzione di un più antico manufatto già esistente¹².

¹² ASP, CS, *Santa Maria delle Carceri*, 2, c. 137. "Che detta chiesa possa e debba aver delle acque del fiume di Este per il fossato della Torre di Este e condur a suoi molini per la porta sive buseno. Qual porta sive buseno sia alto due piedi e largo piedi 3 e sia fatta in capo del fossato della Torre di Este. Detta porta o buseno sia fatta così forte e chiusa che quando le acque del fiume sia piena si chiuda che non possi scorrere e non si deteriorino i navigli".



Con ogni probabilità fino a questo punto il tracciato dell'antico condotto fluviale era questo. La sua prosecuzione verso nord ci è ignota ma si possono formulare alcune ipotesi; da escludere che esso seguisse la direttrice occupata dall'attuale tratto del Canale della Brancaglia (il Frassine) tra la località di Ponte della Torre e la località Sostegno perché - come si dirà in seguito - tale tracciato venne realizzato in un'epoca successiva alla metà del X secolo. Forse

seguiva la direttrice indicata da Isidoro Alessi quando scrive di antiche vestigia non già del ramo principale dell'Adige romano che scorreva in direzione ovest - est ma - come egli stesso dice - di un suo diversivo le cui tracce egli poteva ancora vedere "di qua dal Ponte della Torre in Fossa rotta". Nelle "Rationes Decimarum" del 1297 viene ricordata la "Ecclesia S(ancti) Bartolomei de Fossarupta", vale a dire l'oratorio attualmente in rovina prospiciente al castello di Ponte della Torre¹³. Il toponimo Fossa Rotta compare ancora nel relativo mappale del Catasto Napoleonico, a designare l'area a ridosso dei due manufatti posta alla sinistra del Canale della Brancaglia ed attualmente intersecata dallo scolo di Lozzo¹⁴.

Di questo diversivo, l'Alessi ne delinea così il percorso: "dalla Chiesa di S. Bartolomeo vien per lo fianco meridionale della Chiesa del Pilastro, e dietro di essa, e poi procede in Casale, per quel terren concavo, che dicesi le basse del Contarini, le quali già dugent'anni si allungano visibilmente fino all'argine di questo odierno fiume che vien ad Este (l'attuale Bisatto)"¹⁵. L'Alessi ne individua il tratto iniziale - almeno nella sua descrizione - "dalla Chiesa di S.

¹³ *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV: Venetiae-Histria-Dalmatia*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma 1941, p. 148.

¹⁴ ASV, *Catasto Napoleonico*, b. 42 Este – (f. 221).

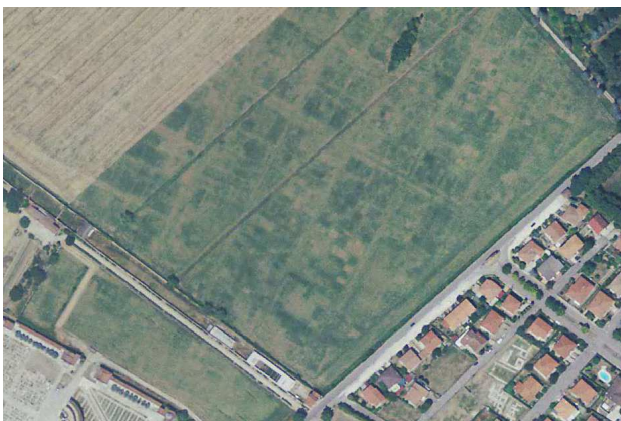
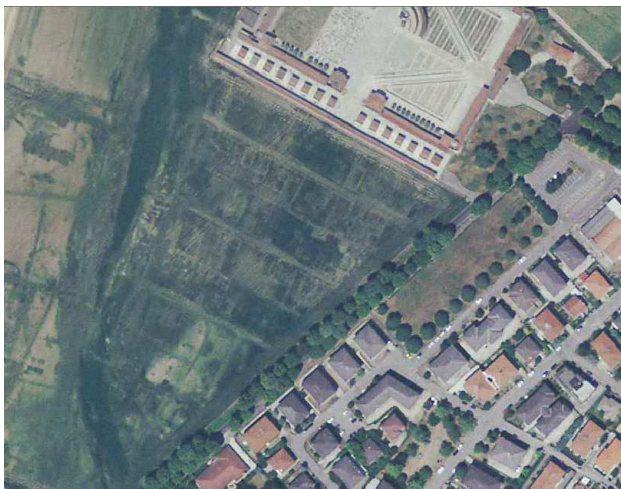
¹⁵ I. Alessi, *Ricerche istorico-critiche*, cit., p. 7

Bartolomeo", lo fa poi proseguire in direzione nord verso la Chiesa del Pilastro e, superata questa, nell'area che si estende a settentrione dell'attuale Via Augustea in direzione di San Pietro, vale a dire l'area di entrata dell'antico paleo alveo di Lozzo dell'Adige di età romana dove tuttora giace sepolta un'importante porzione della città antica: area che nei secoli seguenti sarebbe poi stata identificata come la *villa* o la località di Casale.



Area alla sinistra di Via Augustea: in evidenza la struttura di parte dell'antica città di epoca romana e un tratto del paleo alveo di Lozzo.

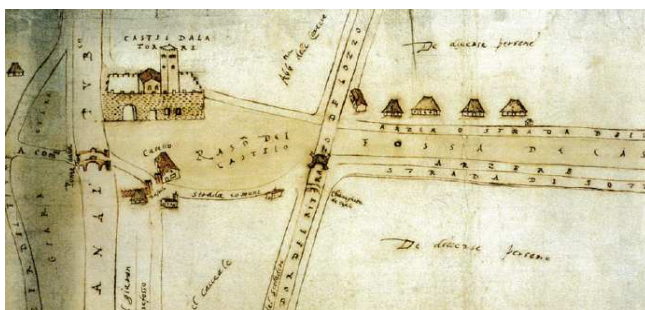
Mauro Vigato – Dalla *sculdascia* di Adige Maggiore



Il percorso tracciato dall'Alessi sembrerebbe descrivere i resti di un condotto fluviale coincidente con l'antica diramazione atesina del Serraglio Albrizzi, e con un tratto dell'analogia diramazione conosciuta come della Beata Vergine della Salute. Non è dato sapere tuttavia se alla metà del X secolo lungo tale direttrice sussistesse ancora un qualche percorso fluviale praticabile alla navigazione. Un secondo, più probabile candidato a rappresentare la prosecuzione verso nord della "fossa antichissima" citata in precedenza potrebbe invece essere stato quel condotto che le fonti di età moderna indicano come la "Fossa di Casale", utilizzata come via di transito fluviale fino alla prima età moderna e poi progressivamente occlusa ma individuabile nella foto satellitare di cui sopra fiancheggiare il lato nord dell'attuale via Augustea¹⁶.

¹⁶La fossa si presenta, con il suo tracciato lineare, come un chiaro esempio di canalizzazione artificiale e il suo diametro, a giudicare dalla foto satellitare, doveva aggirarsi sugli 8 – 10 metri circa. Di questa fossa se ne ha notizia nel 1476 quando il Capitano di Padova aveva ordinato di fortificarne l'argine perché "l'acque di quel ghebo non possano entrar nel Canale dei Mulini ", vale a dire il tratto del Brancaglia tra il Ponte della Torre e la località di Prà (AMCE, 5, *Consigli*, V, c. 323). Nell'ottobre del 1547 la fossa era stata acquistata dal nobiluomo Francesco Contarini. Nel 1595 la Comunità di Este aveva sostenuto un contenzioso con un suo successore, Giulio, che intendeva "occupar con un muro anche la strada pubblica lungo la Fossa di Casale al Ponte di San Pietro dalla parte verso sera". Agli inizi del secolo successivo la fossa "che era una volta fiume navigabile" appare oramai preda di numerosi usurpi (Ibid., 26, *Catastico della Magnifica Comunità di Este. Tomo III. In materia di acque e ritratti*, c. 355 e segg.).

Mauro Vigato – Dalla *sculdascia* di Adige Maggiore



Tratto terminale della "Fossa di Casale" nei pressi del castello di Ponte della Torre (ASV, miscellanea mappe, 1055, pubblicata in I Colli Euganei, a cura di F. Selmin, p. 234 con conc. n. 22/2017 dell'Archivio di Stato di Venezia).

Mauro Vigato – Dalla *sculdascia* di Adige Maggiore



Area a meridione della località di Sostegno compresa tra il corso del Bisatto, del Frassine – Fiume Nuovo e delimitata a sud dall' "arzero della fossa de Casale che serve per strada" (l'attuale Via Augustea). Disegno di Bernardo Petenari, a. 1614 (ASP, Certosa di Padova, b. 3, f. XIV, pubblicato in C. Grandis, Corsi d'acqua e navigazione, pp. 66-67).

La fossa era originariamente collegata al Fiume di Este (il Bisatto) in prossimità del Ponte di San Pietro,

giungeva alla località di Fossa Rotta, nei pressi del Castello di Ponte della Torre, per proseguire poi, presumibilmente, lungo l'antico tracciato della "fossa antichissima" sopra ricordata. Il toponimo "Fossa Rotta" potrebbe allora riferirsi proprio a questo diversivo, a ricordo di un particolare evento parossistico, o forse, più probabilmente, al momento nel quale tale fossa venne "spezzata" ("rotta" per l'appunto) dall'escavazione del Canale della Brancaglia di cui si dirà in seguito che, intersecandola, ne avrebbe compromesso la continuità dell'originario tracciato.

Per quanto riguarda la traccia dell'Adige Maggiore visibile più a valle rispetto all'attuale complesso abbaziale, essa prosegue ancora per un breve tratto oltre il sito dove presumibilmente sorgeva il castello, per scomparire poi definitivamente, forse perché qui il suo corso si inoltrava in un'ampia area valliva che fonti più tarde chiameranno il "Moietto", con evidente riferimento al suo precario assetto idrogeologico, e dove nel mezzo è comunque segnalata, seppur per i secoli successivi, la presenza di una fossa che convogliava le acque verso sud, verso il grande bacino palustre che era allora il Lago di Vighizzolo.

Alle evidenze fin qui addotte circa la presenza di un castello e di un corso d'acqua atto al transito fluviale nei pressi di una chiesa intitolata a Santa Maria, si associano ulteriori elementi. Innanzitutto la succitata mappa del "Ritratto del Gorzon" dà conferma della persistenza in loco di tre dei riferimenti toponomastici contenuti nel documento del 955 e ne consente una

più accurata individuazione topografica: un appezzamento indicato come in “contrà della Peschiera” colloca ad esempio la peschiera “de Est” citata nel documento del 955 in direzione nord - est rispetto all’attuale chiesa; sul versante opposto, la mappa indica l’area alla destra dell’attuale via Roma, come la “contrà de Gazo Vecchio” (“Gondo”), ed ancora, in direzione sud est, la località Deserto (la “terra deserta Sculdaxia”).



Per quanto riguarda la *villa Casale* precedentemente citata, essa non è compresa nella mappa succitata, ma numerose sono le testimonianze documentarie che la riguardano anche per i secoli successivi, a partire da un atto di donazione del maggio del 1135, grazie al quale la Canonica era entrata in possesso di un

appezzamento arativo e vitato posto, per l'appunto, "in loco di Este in loco detto Casale"¹⁷.

Accanto a questi elementi, ulteriori indizi circa la natura di questo sito potrebbero essere rappresentati da alcuni toponimi attestati in loco da documentazione più tarda, dei secoli XII-XIII, che sembrerebbero però serbare il ricordo di un assetto più organizzato e complesso risalente ad un periodo antecedente. Del toponimo *Gadium/Gondo* (Gazzo) come probabile rimando ad una riserva boschiva e della sua collocazione spaziale si è già detto. A questo se ne associano altri due attestati a breve distanza da quest'area: il primo, *Cancellum/Cancello*, nel suo evidente significato di sbarramento, barriera, ingresso custodito, che designava originariamente l'area a ridosso dell'attuale ponte sul collettore Brancaglia precedentemente citato¹⁸. Il secondo toponimo, *Murello* – area speculare a quest'ultima, oggi in territorio del Comune di Ospedaletto Euganeo -, che potrebbe riferirsi anch'esso alla presenza del limite

¹⁷ ASP, CS, *Santa Maria delle Carceri*, 2, c. 93. Da questa località nel 1168 sarebbero stati trasportati al monastero marmi e masegne da utilizzare come materiali da costruzione. La notizia sarebbe stata contenuta in una pergamena al tempo conservata nell'archivio della Magnifica Comunità di Este non più reperibile (cit. in G. Zattin, *Il monastero*, p. 50).

¹⁸ Anticamente il toponimo indicava l'area a ridosso dell'attuale ponte sul collettore Brancaglia, vale a dire l'area di ingresso del condotto fluviale indicato come Adige Maggiore. In età moderna, con la formazione del "Consorzio del Cancello", avrebbe invece finito per identificarne l'area compresa tra l'argine di destra del Santa Caterina e quello di destra del collettore Brancaglia.

confinario di uno spazio delimitato. Di uno spazio concluso e vigilato è probabile testimonianza anche lo stesso toponimo che avrebbe poi finito per contraddistinguere la chiesa di Santa Maria. Nel documento del 1117 la donazione è infatti indirizzata alla Chiesa della Beatissima Santa Maria "constructae in loco qui vocatur le Carcere", e in un documento del vescovo Sinibaldo del 1122 è detta "sitam in loco qui dicitur ad Carceres"¹⁹, alludendo al toponimo con il quale era identificata l'area ove sorgeva la chiesa. "Carceres" come ricordo forse di uno spazio concluso e delimitato da recinzioni e barriere, forse di un antico serraglio. Nella documentazione a cavallo tra XII e XIII secolo sono inoltre attestati altri due toponimi che potrebbero rappresentare anch'essi un ulteriore indizio: accanto ad una "Braida di Santa Maria", con evidente riferimento alla chiesa, sono segnalate infatti anche una "Braida di Camerario" e una "Braida di Camerlengo"²⁰. Non è chiaro se i documenti facciano riferimento a due aree distinte o se i due termini venissero usati indifferentemente per designare l'identico areale, ma resta comunque la singolarità di

¹⁹ I. Alessi, *Ricerche storico-critiche*, cit., pp. 481 e 503.

²⁰ La "Braida di Camerario" viene citata in una permuta di terreni tra la Canonica e la Chiesa di San Giovanni di Vighizzolo del 10 maggio 1194, la "Braida di Camerlengo" in un'analoga permuta di terreni con Bonafede, nipote di Preposito, del 14 aprile 1211. Entrambe le località sono dette "in confin di Vighizzolo" (ASP, CS, *Santa Maria delle Carceri*, 2, cc. 26 e 37).

questi rimandi a figure di “funzionari” solitamente associati ad una camera signorile e fiscale²¹.



Localizzazione di alcuni toponimi citati dalla documentazione dei secoli XII-XIII (tra parentesi l'anno della prima attestazione).

Tutti questi elementi sembrerebbero insomma suggerire la presenza in loco di una *curtis* di una certa rilevanza. Tale conferma solleva tuttavia innumerevoli interrogativi, ad iniziare dall'epoca della sua

²¹ Il termine “Braida/Braidum” è interpretato generalmente nel significato di fondo o terreno coltivato. Ma si vedano anche le osservazioni in G. Rippe, *Padoue et son contado (Xe-XIIIe siècle)*, Publications de l'Ecole française de Rome 2013, pp. 414-420.

formazione e dal ruolo svolto da questa e dal suo castello, e più in generale dell'insediamento che vi si era strutturato attorno, in un quadro ambientale che alla metà del X secolo sembra oltretutto apparire radicalmente diverso da come traspare nella documentazione dei secoli immediatamente successivi.

Alla luce di quanto detto finora viene innanzitutto da chiedersi se questa *curtis* fosse stata una creazione almericana o se essa già preesistesse e fosse semplicemente venuta in possesso ad Almerico II o suoi predecessori. Ed inoltre: quale ruolo giocava in quest'ambito territoriale? Tralasciando per un momento il primo quesito, l'ipotesi che questo insediamento rappresentasse qualcosa di più di una semplice *curtis* signorile è suggerita dallo stesso documento del 955 quando prescrive agli uomini delle lontane ville di Merlara, Urbana, Casale e Altaura di dover prestare la loro opera per la cura e la manutenzione di questo castello²². Si potrebbe anzi dire che è proprio una tale considerevole distanza geografica a fornire la risposta. È noto che incombenze simili sono ampiamente attestate per questo e per i secoli successivi, ed erano solitamente imposte a ville

²² "Ad restaurandum castrum" (*Codice diplomatico*, cit.). La disamina dei molteplici contenuti di questo documento in A. Castagnetti, *Tra "Romania" e "Langobardia"*, cit., p. 54 e sgg.; S. Collodo, *Le chiese del marchese Almerico II*, cit. Gli obblighi verso il castello e gli altri oneri pubblici non erano dovuti dai soli detentori dei fondi donati alla *basilica*, ma anche dai loro *vicini*, vale a dire dall'intera comunità di villaggio.

sede di castello o, soprattutto in epoca più tarda, inquadrare in distretti o giurisdizioni signorili facenti capo ad un castello che si configurava per l'appunto come sede di distretto²³. Nel caso specifico ci sarebbe piuttosto da rilevare che a differenza di altri casi documentati più o meno coevi nei quali l'obbligo appare in genere circoscritto alla sola comunità sede del *castrum* - ad esempio a Nogara -, in questo caso ad essere sottoposte a tali obblighi erano ben quattro comunità di villaggio poste geograficamente assai lontano rispetto alla collocazione della *curtis*. Ed è probabile che agli identici obblighi nei confronti del castello fossero tenute anche le restanti comunità di villaggio che, pur non comparendo nell'atto del 955, sappiamo, da documentazione posteriore essere state inquadrare in un tale distretto (Gazzolo, Vighizzolo, Ponso, Megliadino, Saletto); comunità, oltretutto, geograficamente assai più prossime al castello stesso²⁴. Le disposizioni del 955 sembrerebbero lasciar trasparire, seppur in misura parziale e limitata, l'esistenza di una distrettuazione non già in via di

²³ Per un quadro generale; G. Rossetti, *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulle città della Langobardia del secolo X*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna 1977, pp. 113-173; A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza tra IX e XIII secolo*, Napoli 1984; A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, Verona 1990; Id. *Le campagne venete prima e dopo il Mille. Nota introduttiva*, Verona 2016.

²⁴ A. Castagnetti, *Tra "Romania" e "Langobardia"*, cit., pp. 61-62.

formazione o di formazione recente, ma in sé già ben definita e strutturata, formata da una decina di villaggi, quattro dei quali – i più lontani geograficamente – sicuramente obbligati alla manutenzione e alla cura del castello di Adige Maggiore. Il problema è semmai stabilire se tali disposizioni fossero il frutto di una decisione presa ex novo o se, come è invece assai più probabile, fossero il semplice rinnovo di obblighi già preesistenti nei confronti di questo castello, o risalenti quantomeno al periodo della sua fondazione.

Ciò induce ad un ulteriore quesito circa il periodo di costruzione di quest'ultimo. Quando ciò sia avvenuto e perché ci è naturalmente ignoto; se non già preesistente dal IX secolo, forse la sua edificazione fu determinata – al pari di altri esempi di questo periodo – dal pericolo rappresentato dalle ripetute incursioni degli Ungari, e in questo caso la sua costruzione potrebbe situarsi in un periodo successivo all'899 (anno della loro prima apparizione) e dunque entro il primo cinquantennio del X secolo²⁵. Inseguendo una

²⁵ Sul fenomeno dell'incastellamento: A. Settia, *Castelli e villaggi*, cit.; Id., *Castelli euganei*, in *I Colli Euganei*, a cura di F. Selmin, Sommacampagna 2005, pp. 117-139; Id. *Insediamenti "fluviali" fortificati*, in *Il Bacchiglione*, a cura di C. Grandis e F. Selmin, Sommacampagna 2008, pp. 223-237; D. Canzian, *I castelli di passo e di fiume*, in *Per terre e per acque. Vie di comunicazione nel Veneto del medioevo alla prima età moderna. Atti del convegno (Monselice 16 dicembre 2001)*, a cura di D. Gallo e F. Rossetto, Monselice 2003, pp. 165-201; F. Tognana, *Il paesaggio fortificato dei Colli Euganei*, in "Terra e Storia. Rivista di Storia e Cultura", 1, pp. 11-70.

tale ipotesi: fu l'erezione del castello a determinare la formazione e lo sviluppo della *curtis*? La risposta sembrerebbe essere negativa. Se l'impianto del *castrum* fosse stato realizzato nella prima metà del X secolo, esso si configurerebbe piuttosto come opera di fortificazione e di difesa di una *curtis* già preesistente a un tale manufatto – forse proprio in relazione alle scorrerie ungariche -, e che già svolgeva in qualche misura la funzione di centro di distretto, e dunque l'obbligo di manutenzione del nuovo castello ne sarebbe stata la sola logica conseguenza. A suggerirlo è l'altro elemento rivelatore. Sulla base dei riscontri toponomastici sopra accennati oggi sappiamo che la "terra deserta Sculdaxia", quell'orizzonte confinario citato nel documento del 955, non era riferito, come si è sempre supposto finora, alla Scodosia di Montagnana, ma all'area che si estendeva a meridione rispetto all'attuale chiesa delle Carceri: un'area priva di insediamenti demici e perciò "deserta", tanto che nei secoli successivi l'aggettivo finirà per assumere la funzione di soggetto. Ma è soprattutto il termine "Sculdaxia" che, assieme a quanto esposto in precedenza, induce ad avanzare una nuova ipotesi. È noto che questo termine compare a livello locale per la prima volta proprio in questo documento e poiché finora la *basilica* di Santa Maria era sempre stata identificata con Santa Maria della Vangadizza di Badia Polesine, ne risultava che la "terra deserta Sculdaxia" dovesse necessariamente riferirsi alla Scodosia di Montagnana, vale a dire a quella distrettuazione che il

termine vorrebbe di ascendenza longobarda²⁶, e che nella documentazione dei secoli successivi appare avere in effetti una propria "identità" specifica, tanto che il termine Scodosia finirà per definire il solo ambito territoriale e le ville soggette al castello di Montagnana²⁷.

²⁶ *Sculdascia*, nelle sue varie declinazioni, deriva dal longobardo *sculdhais*, termine formato dal gmc. **skuldi* "debito" e dal *nomem agentis* **haitjaz*, da **haitan* 'chiamare', vale a dire 'colui che chiama i debiti', cioè 'esattore'. Per estensione la *sculdascia* potrebbe essere identificata con l'ambito territoriale nel quale lo *sculdascio* esercitava il suo ufficio sebbene, per altre realtà come nel Rietino, si sia accertato che gli *sculdasci* potevano agire anche senza specifiche competenze territoriali (E. Saracco Previdi, *Lo sculdhis nel territorio longobardo di Rieti (secc. VIII e IX). Dall'amministrazione longobarda a quella franca*, "Studi medievali" XIV (1973), pp. 627-676). La questione se in area veneta, e veronese in particolare, le *sculdascie* siano circoscrizioni minori di origine longobarda resta comunque non completamente chiarita (A. Castegnetti, *Il Veneto*, cit., pp. 184-186 e 194 - 196; A. Brugnoli, *Una storia locale: l'organizzazione del territorio veronese nel medioevo. Trasformazioni della realtà e schemi notarili (IX-metà XII secolo)*, Verona 2010).

²⁷ "Identità" che si esplicitava non soltanto nell'obbligo di manutenzione del castello di Montagnana, o nel provvedere in solido alla manutenzione di strade o arginature. Una tale "specificità" era riconosciuta anche in ambito militare: negli eserciti dei marchesi d'Este e del Comune di Padova dei secoli XII-XIII gli *scudissoli*, vale a dire le truppe levate nella Scodosia di Montagnana costituivano una formazione autonoma e distinta, provvista di insegne proprie (S. Bortolami, *Comuni e beni comunali nelle campagne medioevali: un episodio della Scodosia di Montagnana (Padova) nel XII secolo*, Melange de l'Ecole Française de Rome, 99, 1987, p. 561).

Una tale ipotesi presentava tuttavia alcuni punti deboli, ad iniziare dalla mancata individuazione nella Scodosia di Montagnana dei riferimenti toponomastici citati nel documento del 955, ad eccezione di quella *villa Casale* – altro elemento all'origine del fraintendimento -, che la tradizione storiografica ha sempre identificato con l'attuale Casale di Scodosia. A sollevare alcune perplessità concorreva inoltre la mancata individuazione di un *caput*, di un insediamento facente le funzioni di centro di riferimento di un tale distretto: non poteva esserlo stato il castello che sorgeva a Merlara, coevo a quello di Adige Maggiore, visto che anche i suoi residenti erano obbligati alla manutenzione di quest'ultimo; e non poteva esserlo stato neppure il castello di Montagnana - che pure assurgerà in seguito ad una tale funzione -, perché dalla documentazione a noi nota esso compare solo nell'ultimo decennio del X secolo. E anche nell'ipotesi che questo già preesistesse, non si capirebbe perché ville ad esso assai più vicine fossero invece state obbligate alla manutenzione di un castello geograficamente molto più lontano²⁸.

Tutti questi elementi inducono insomma a ritenere che a svolgere la funzione di *caput* di questa distrettuazione chiamata "Sculdaxia" fosse stata - e

²⁸ Montagnana è citata per la prima volta come *curtis* in un atto di donazione del vescovo di Verona Adelardo datato 1° settembre del 906, il *castrum* compare invece in un documento posteriore datato 27 dicembre 996 (*Codice Diplomatico Padovano*, cit., p. 39-40 e 109-110).

continuasse ad esserlo ancora alla metà del X secolo - proprio la *curtis* di Adige Maggiore, e questo contribuirebbe forse a spiegare anche il ruolo giocato dalla *basilica* prima, e successivamente dalla Canonica di Santa Maria delle Carceri poi nell'ambito territoriale di quella che sarebbe divenuta in seguito la Scodosia di Montagnana. Quanto al termine "Sculdaxia", non è dato sapere se esso si riferisca effettivamente ad una distrettuazione sorta in epoca longobarda, o se il termine sia stato utilizzato solamente come un retaggio linguistico del passato per designarne una sorta in epoca posteriore. La memoria di lungo periodo che ha permesso di tener vivo, per oltre 600 anni, di generazione in generazione, il ricordo di un castello scomparso, sembrerebbe però far propendere comunque per una sua strutturazione antica e dunque una distrettuazione probabilmente giunta in possesso e non creata ex novo da Almerico II, sebbene l'assenza di documentazione antecedente il X secolo costringa ancora una volta a delle pure e semplici speculazioni sulla base di labili indizi. Si potrebbe supporre ad esempio che se alla metà del X secolo l'Adige Maggiore risultava ancora attivo e praticabile alla navigazione, a maggior ragione lo doveva essere stato anche nei secoli precedenti, ed è noto che le vie d'acqua atte al trasporto fluviale furono sempre considerate strategicamente importanti e proprio per questo vigilate da presidi che ne controllassero i

transiti²⁹. Fu probabilmente la presenza e l'importanza del fiume come via di comunicazione a determinare la scelta del sito che sarebbe poi divenuto il centro di una distrettuazione conosciuta come "Sculdaxia". In quale epoca non è dato sapere, forse già in età longobarda, o forse in un'epoca successiva.

Del brano di territorio che si estende a sud del corso principale dell'antico Adige di età romana, vale a dire prevalentemente la porzione meridionale del territorio di Ospedaletto Euganeo e parzialmente di quelli dei comuni di Ponso e di Carceri, sappiamo che conobbe una serie di eventi catastrofici collocabili alla tarda età imperiale (e dunque ben prima del supposto *diluvium* del VI secolo di cui parla Paolo Diacono)³⁰. Sondaggi

²⁹ Sull'importanza delle vie d'acqua nella definizione delle strategie politiche e commerciali nel medioevo: *Acque e territorio nel Veneto medievale*, a cura di D. Canzian e R. Simonetto, Roma 2012; *Per terre e per acque*, a cura di D. Gallo e F. Rossetto. cit.; S. Collodo, *Le chiese del Marchese Almerico II*, cit.; F. Tognana, *Acque e potere. La via dell'Adige nella storia dell'affermazione estense (secoli XI – inizio XIII)*, in "Terra e Storia. Rivista di Storia e Cultura", 4, a. 2013, pp. 69-134; Id., *La costruzione delle comunicazioni via d'acqua tra Verona, Vicenza, Padova e Venezia (IX – XIII secolo)*, in *Este, l'Adige e i Colli Euganei. Storie di Paesaggi*, a cura di Gian Pietro Brogiolo, Mantova 2017, pp.221-254.

³⁰ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, III, 23. Sulla genesi e lo sviluppo dell'antica idrografia atesina B. Marcolongo, G.C. Zaffanella, *Evoluzione paleogeografica della pianura veneta atesino-padana*, in "Athesia", I, 1987, pp. 31-67; B. Marcolongo, *Carta paleo idrografica della bassa pianura padovana*, in *La riviera*

archeologici effettuati in località Palugana di Ospedaletto Euganeo e altre zone hanno rinvenuto prove inconfutabili di “massicci processi di alluvionamento [...] ed estesi eventi fluviali”³¹ che interessarono questo territorio. In particolare, nella località sopra citata, sono state individuate canalette agrarie di epoca romana coperte da più livelli centimetrici di depositi limoso-sabbiosi, indizio questo di ripetute esondazioni del fiume che aveva finito per

Euganea. Acque e territorio del Canale Battaglia, a cura di P. G. Zanetti, Padova 1989 pp. 18-19; C. Balista, *Dinamiche insediative e interventi di regolazione idraulica lungo il Paleo-Adige tra Montagnana ed Este, dall'Età del Bronzo all'età romana*, in *Dinamiche insediative nel territorio dei Colli Euganei dal Paleolitico al Medioevo*, Atti del Convegno (Este-Montagnana, 27-28 novembre 2009), a cura di E. Bianchin, S. Rossi, P. Zanovello, Padova 2015, pp. 9-34; Id., *L'antico corso dell'Adige a Montagnana in età pre-protostorica*, in *Presso "l'Adige ridente". Recenti rinvenimenti archeologici da Este a Montagnana*, a cura di E. Bianchin Citton, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini Padova 1998, pp. 237-246; C. Balista, L. Rinaldi, *Gli antichi percorsi dell'Adige a Este*, in *Este preromana e i suoi santuari*, a cura di A. Ruta Serafini, Treviso 2002, pp. 17-35; C. Maratini, *Il territorio tra Este e Montagnana dalla Protostoria al Medioevo*, in C. Maratini, M. Vigato, *Uomini, terre ed acque. L'evoluzione del territorio fra l'Adige e i Colli Euganei dalla Protostoria all'età moderna*, “Quaderni di Terra d'Este”, 48 (2014), pp. 13-63; C. Grandis, *Corsi d'acqua e navigazione. Appunti per una storia dell'idrografia estense in età moderna*, in “Terra d'Este”, I (1991), pp. 65-75; S. Collodo, *Le chiese del marchese Almerico II*, cit.; F. Tognana, *La costruzione delle comunicazioni*, cit., pp.221-254.

³¹ C. Balista, *Il territorio cambia idrografia: la Rotta della Cucca*, p. 75, in *Archeologia e idrografia del Veronese a cent'anni dalla deviazione del fiume Guà (1904-2004)*, Padova 2005, p. 70

coprire con i suoi depositi più fini terreni destinati precedentemente alla produzione agricola. Con ogni probabilità simili eventi erano stati soltanto i segnali premonitori di quanto si stava preparando. Successive e devastanti rotte nelle arginature in destra fiume avrebbero infatti portato in erosione, sopra questi strati limoso-sabbiosi, "un deposito di sabbie grossolane, da massive a stratificate, della potenza di oltre un metro."³² Simili eventi parossistici dovettero modificare sensibilmente la stessa morfologia del territorio. Le acque alluvionali trovarono il loro sfogo verso sud est, seguendo la naturale corografia del terreno, e nel contempo il deposito degli elementi in sospensione contribuì, lungo queste direttrici, alla formazione di lingue dossive e di aree relativamente sicure da un punto di vista idraulico sulle quali sarebbero sorti in seguito nuovi insediamenti demici.

Tracce evidenti di questi antichi eventi catastrofici vengono confermate dalla stessa immagine satellitare sopra citata, dove sono chiaramente individuabili – nonostante l'oramai accentuata antropizzazione dell'area - i potenti ventagli di rotta e gli innumerevoli percorsi delle acque alluvionali. Come pure risulta evidente da un semplice raffronto delle quote altimetriche, che i terreni più elevati si situano spesso lungo le direttrici intraprese da queste acque alluvionali (le lingue dossive di cui si è detto), come, ad esempio, nell'area sud occidentale del territorio di Ospedaletto Euganeo, la già citata località di Murello e

³² Ibid.

nella contigua area gravitante su Via Malacarne, ma anche in quella che sarebbe stata successivamente scelta come sito della *curtis*, un'area dossiva prodotta dall'apporto degli ultimi sedimenti trasportati delle acque che scendevano da nord ovest, al margine di aree che, data la loro minore altimetria, sarebbero rimaste paludi ancora per i secoli a venire (l'area delle Valtelle e del Moietto).

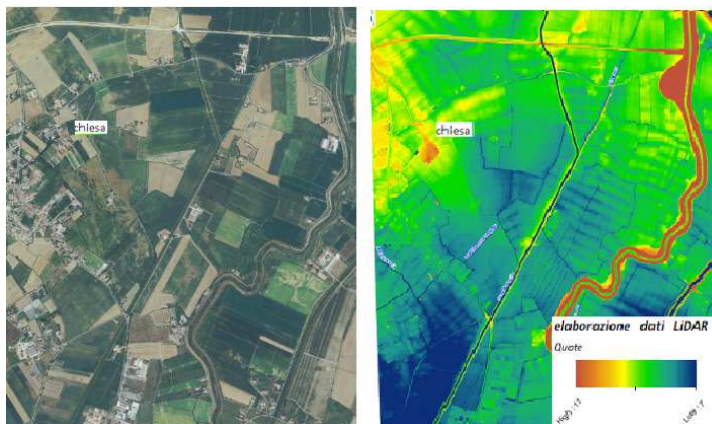


Area a ridosso di Via Malacarne, al confine tra i comuni di Carceri e Ospedaletto Euganeo.

Mauro Vigato – Dalla *sculdascia* di Adige Maggiore



La località Palugana in Comune di Ospedaletto Euganeo



Rilievo altimetrico LiDAR dell'area a sud est del complesso abbaziale.

Con ogni probabilità la scelta del sito fu determinata da un lato da questa favorevole posizione altimetrica, ma soprattutto, come si è detto, dalla presenza della via d'acqua e dalla necessità di controllarne i transiti che vi si svolgevano, forse una delle poche ancora utilizzabili ai fini del collegamento fluviale dopo gli eventi parossistici di cui si è detto, o creatasi in epoca successiva. Resta pur sempre il problema della datazione cronologica, ma si potrebbe supporre che se tali eventi vengono ascritti alla tarda età imperiale (fine IV – prima metà del V secolo?) e non già al *diluvium* del secolo successivo, è possibile che già in questo secolo, in quest'area, una qualche forma di riorganizzazione territoriale fosse stata posta in essere. Ancora una volta una semplice ipotesi, poco più di una suggestione, suggerita questa volta dal fortuito ritrovamento in un terreno non molto discosto dall'area ove insisteva l'antica *curtis*, nel corso di una campagna archeologica di scavo del 1950, di un *tremisse* aureo coniato dalla zecca di Ravenna al tempo dell'imperatore Giustino II³³. Si tratta di una delle rarissime testimonianze risalenti a questo periodo rinvenute nel Padovano sud occidentale, un reperto isolato ed evidentemente decontestualizzato perché lo scavo interessava una necropoli preromana³⁴, ma che testimonia comunque di una "presenza" in loco.

³³ La notizia è riportata in G. Gorini, *Moneta e scambi nel Veneto altomedievale*, in *Il Veneto nel medioevo. Dalla "Venetia" alla Marca Veronese*, I, a cura di A. Castagnetti e Gian Maria Varanini, Verona 1989, p. 178 e nota 95. Ringrazio l'amico Giandaniele Pauletto per la segnalazione.

Giustino II morirà nel 578, di lì a qualche decennio i caposaldi bizantini di Padova e di Monselice sarebbero capitolati di fronte all'esercito longobardo. Non sapremo mai chi abbia smarrito quel prezioso *tremisse* perché tali monete furono in uso anche nei secoli successivi. Forse fu un bizantino, o un longobardo, o forse, in un'epoca più tarda, qualcuno che era giunto d'Olttralpe.

Dopo il 955 del castello e dell'Adige Maggiore non si hanno più notizie. Del primo se ne sarebbe serbato il ricordo a livello di memoria orale locale anche nei secoli successivi, sebbene il manufatto, di probabile fattura lignea, fosse oramai scomparso da molto tempo. Quanto all'Adige Maggiore, nessun'altra menzione nella documentazione successiva. La chiesa ricompare nel 1078, poi un nuovo black out documentario per un altro quarantennio circa, fino alla donazione del 1117 del duca Enrico che inaugurerà la nuova stagione, la "rinascita" si potrebbe dire,

³⁴ Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, *Edizione Archeologica della Carta d'Italia al 100.000, Foglio 64 Rovigo*, a cura della Soprintendenza Archeologica per il Veneto e Friuli Venezia Giulia, rilevamento e compilazione di Enrico Zerbinati, Firenze 1982, p. 199. Lo scavo mise in luce 42 tombe a cremazione per la gran parte del II e III periodo atestino e di epoca gallica, 4 erano di epoca romana ma estremamente simili alle preromane. Il *tremisse* deve necessariamente essere stato rinvenuto ad una minore profondità ma in quale contesto non è possibile specificarlo ulteriormente perché non mi è stato concesso accedere alla relativa documentazione (giornale di scavo).

dell'antica *basilica*. Difficile stabilire le cause di un tale innegabile declino, anche perché poco o nulla sappiamo degli accadimenti occorsi nei decenni successivi, e non solo in relazione a quest'area. Come poco chiare rimangono le dinamiche grazie alle quali il ramo Obertengo che originerà la Casa d'Este entrerà in possesso di una parte consistente di quella che era stata l'eredità almericiana. A determinare la rovina del castello e della *curtis* potrebbe essere stato un evento di tipo traumatico che coinvolse anche la chiesa, un'azione bellica ad esempio, o un episodio analogo a quello occorso nel 978 al territorio di San Fidenzio di Megliadino, devastato e reso deserto da un'incursione di Ungari³⁵. Quel che sappiamo è che già agli inizi del XIV secolo, quando il priore Paolo ordinò di regestare tutti gli atti contenuti in quel momento nell'archivio del monastero, la documentazione antecedente il 1117 – eccetto i due atti del 1078 – era già andata perduta. Sembra insomma che si fosse verificata una qualche sorta di “cesura”, in un periodo imprecisato, nella quale era andata persa la memoria scritta delle proprietà e dei diritti di cui era titolare, *ab antiquo*, la *basilica* di Santa Maria, forse a causa di un incendio del suo stesso archivio come conseguenza di un'azione violenta. Quanto all'Adige Maggiore furono probabilmente i sedimenti che le sue acque

³⁵ B. Lanfranchi Strina, *Un documento inedito del 978 su S. Fidenzio di Megliadino*, in “Bollettino del Museo Civico di Padova”, LXII (1962), pp. 139-141. Si trattava presumibilmente di Ungari che erano stati al servizio di Berengario I stanziatisi nel Veronese (A. Settia, *I castelli euganei*, cit. p. 122).

trasportavano assieme ai navigli a decretarne il declino. Nel tratto identificato tra il ponte del collettore Brancaglia e l'attuale complesso abbaziale sono ad esempio visibili almeno due rotte, causate, con ogni probabilità, dal progressivo interrimento di tratti del suo alveo, forse anche in conseguenza degli eventi che avevano interessato il castello e la stessa chiesa. Sono naturalmente, ancora una volta, soltanto delle ipotesi, ma resta il fatto che a differenza del *castrum* e del fiume, la chiesa, seppur indebolita e certamente ridimensionata, riuscì comunque a superare la crisi. I due documenti del 1078 la testimoniano anzi già in ripresa e coinvolta addirittura in una transazione extra territoriale in contado veronese, per arrivare poi alla più volte citata donazione del 1117, data a partire dalla quale la documentazione pervenutaci, seppur per la gran parte in forma di regesto, consente di illuminare nuovamente la scena e di trovarla profondamente cambiata.

Il dato più significativo era che ora qui si era insediata già dal secolo precedente una potente stirpe feudale, erede, per così dire, di ciò che era stato di Almerico II; che Este era stata scelta come sede privilegiata - qui i marchesi avrebbero avuto il loro *castrum* più rappresentativo -; che sul versante occidentale dei loro domini in contado padovano il castello di Montagnana aveva finito per assumere la funzione di centro di riferimento per le ville del

territorio circostante³⁶. Quelle stesse che prima erano obbligate alla manutenzione del castello di Adige Maggiore ora la dovevano a quello di Montagnana³⁷. La "trasmigrazione" del ruolo che probabilmente era stato del primo nell'ambito dell'antica "Sculdaxia" a quello di Montagnana comportò, con il passare del tempo, che l'antica circoscrizione tendesse ad

³⁶ Su Este: I. Alessi, *Ricerche storico-critiche*, cit.; G. Nuvolato, *Storia di Este e del suo territorio*, Este 1851-1853; A. Ciscato, *Storia di Este*, Este 1889; S. Bortolami, *Este da città romana a città medioevale: appunti per una storia delle difese murarie della città*, in *Città murate del Veneto*, a cura di S. Bortolami, Cinisello Balsamo 1988, pp. 65-71; M. Vigato, *Este. La "rinascita" di una città tra Medioevo ed età moderna*, in *Uomini, terre ed acque*, cit., pp. 64-89. Su Montagnana: A. Giacomelli, *Notizie e ricerche per la storia di Montagnana e il suo territorio dalle origini al 1000 di Cristo*, Vicenza 1976; G. Foratti, *Cenni storici e descrittivi di Montagnana con alcune notizie dei principi estensi e carraresi che ne ebbero il dominio in tre libri distribuiti*, Colonia Veneta 1979; S. Carazzolo, *Saggio storico-critico sulle origini del marchesato estense e La Rocca degli Alberi*, Montagnana 1988; S. Collodo, *Il "castello" di Montagnana: genesi e sviluppo di un capoluogo del contado padovano*, in *Città murate del Veneto*, cit. pp.103-106; S. Bortolami, *Montagnana nel Medioevo: nascita di una "terra" murata*, in *Montagnana. Storia e incanto*, a cura di L. Olivato, E. M. dal Pozzolo, Montagnana 2006, pp. 39-65; M. Vigato, *L'evoluzione ambientale della Scodosia di Montagnana tra Medioevo ed età moderna*, in *Uomini, terre ed acque*, cit., pp. 147-159.

³⁷ Illuminante, a questo proposito è la testimonianza resa da Bernardo da Casale nel corso di un processo svoltosi alla fine degli anni '80 del secolo XII, "[...] et scio quod castrum Montagnane est de Scodescia et hoc taliter scio quia homines de Scodescia, scilicet de Altadura, Urbana, Casale, Merlaria et Sancti Salvatri ibant ad faciendum pontem, bertinissas et muros illius castri per Scodesciam et hoc fuit antequam castrum esset destructum per

identificarsi e ad essere identificata con la sola area territoriale dove quest'ultimo castello esercitava oramai la sua forza attrattiva, mentre la parte orientale di tale circoscrizione sarebbe entrata nell'orbita di Este, che proprio grazie allo stabilirsi in loco della dinastia marchionale aveva trovato linfa vitale per la sua "rinascita". Il nuovo assetto che si venne a costituire fu probabilmente all'origine della progressiva perdita di memoria circa la reale dimensione territoriale dell'antica "Scodoxia", al punto che la "terra deserta Sculdaxia" - quella che era stata la parte orientale più estrema di tale giurisdizione -, diverrà semplicemente, con il passare del tempo, il "*Desertum*". Il progressivo affermarsi dei due "poli" di Este e di Montagnana come centri di distretto significò dover determinarne anche i rispettivi ambiti, e forse è anche in questo senso che dovrebbero essere interpretati i due atti di accertamento sui confini a noi noti, risalenti entrambi al 1192, in occasione dei quali vennero stabiliti in uno la spartizione del grande bosco di Ognano tra i comuni di Este e di Saletto (e dunque i rispettivi ambiti territoriali), l'altro che vide un'analoga determinazione tra i comuni di Ponso e di Megliadino; è significativo che tali accertamenti siano

Veronenses et dixit quod maxima pars hominum predictam villarum tunc incastellabat in illo castro" (E. Zorzi, *Il Comitato Padovano nel periodo di trapasso da comitato a comune: studio storico con documenti inediti*, in *Miscellanea di storia veneta edita per cura della R. Deputazione veneta di storia patria per le Venezie*, "Miscellanea di storia veneta", v. III, Venezia 1930, doc. IV dell'appendice, p.272).

avvenuti ad appena un paio di mesi di distanza l'uno dall'altro perché in entrambi i casi con tale operazione venne ufficialmente stabilito anche il confine tra i due "nuovi" distretti che si erano venuti a costituire, spezzando così per sempre l'unità dell'antica "Sculdaxia"³⁸.

La documentazione dei secoli XII-XIII e la persistenza temporale di alcuni toponimi consentono di individuare la trama degli insediamenti demici presenti in quest'area e i loro rispettivi ambiti territoriali. Si potrebbe dire, anche se in misura alquanto approssimata, che il territorio di Este comprendeva a quel tempo anche l'attuale territorio del Comune di Ospedaletto Euganeo - rientravano infatti entro i suoi confini le località di Palugana e di Murello - e almeno una parte di Bresega, oggi frazione del Comune di

³⁸ La spartizione del bosco di Ognano data all'8 febbraio, la determinazione dei confini tra Ponso e Megliadino all'11 aprile. Il documento relativo alla spartizione del bosco di Ognano è stato pubblicato in S. Bortolami, *Comuni e beni comunali*, cit., pp. 582-584, ma viene ricordato anche in ASP, CS, *Santa Maria delle Carceri*, 2, c. 316. La determinazione del confine tra Megliadino e di Vico d'Abbate (Ponso) in ibid., cc. 250-253. Il documento offre un'accurata descrizione del percorso intrapreso dal marchese Obizzo e dal drappello che lo aveva accompagnato nella ricognizione, al termine della quale "in capo del predetto campo di Gerardo di Rocca si dice Bocca di Selva, in presenza del Prior delle Carceri, Albertasio e Gerardo di Rocca, e Meliadino di Secca medico, e Clementin nodaro e altri della turba di Meliadino e Vico d'Abbate, detto Marchese comandò che ogni cosa sia ferma in perpetuo [...] detta Guardia di Meliadino sia separata dalla Guardia di Vico d'Abbate siccome detti uomini andarono per li confini circuendo, discorrendo e dividendo".

Ponso. A sud il suo territorio si spingeva fino alle località di Canello e di Valtella, oggi in Comune di Carceri, dove incontrava il confine con quello di Vighizzolo, villaggio menzionato per la prima volta in una permuta di terreni del giugno del 980³⁹ – dunque qualche decina di anni dopo il documento del 955 - che ora comprendeva però entro la sua giurisdizione anche l'area che era stata un tempo sede dell'antica *curtis*. Sembrerebbe un'ulteriore prova della crisi di cui si è detto, che dovette colpire non soltanto i centri di potere (chiesa e castello), ma forse anche la stessa comunità demica che pur doveva essersi formata attorno alla *curtis*. Anche in questo caso dunque, il vuoto creatosi favorì una sorta di "trasmigrazione" delle funzioni di controllo amministrativo di quest'ambito territoriale al piccolo villaggio che si era formato, o che forse già sussisteva, sulla riva destra di quel fiume che oggi è conosciuto come Frassine - Santa Caterina. L'affermarsi di Vighizzolo come entità amministrativa dotata di un proprio territorio derivò, con ogni probabilità, proprio dal collasso dell'antica *curtis* e della sua via d'acqua, e dalla successiva crescente importanza come nuova via per il transito fluviale che finì per assumere il fiume a ridosso del quale si era strutturato il piccolo villaggio. Pur in un contesto politico ed amministrativo completamente mutato – in quest'area era ora saldamente insediata

³⁹ Vighizzolo appare menzionato nella transazione tra il vescovo di Verona Milone e alcuni residenti di Monselice (*Codice Diplomatico Padovano*, cit., doc. 64, p. 91).

una potente dinastia feudale che, come vedremo, stava operando anche nell'ambito di una vasta riorganizzazione territoriale –, Vighizzolo finì così per riprodurre – pur in un contesto profondamente diverso – l'identico schema chiesa – fiume – castello che era stato della *curtis* di Adige Maggiore. A ben vedere una “trasmigrazione” verso meridione di neppure un chilometro e mezzo in linea d'aria, ma che significava comunque spostare l'orizzonte, conquistare nuovi spazi, e proprio nella direzione di quella “terra deserta Sculdaxia” citata nella donazione del 955.

Gazzo, nella sua forma diminutiva di “Gazolo”, ricompare come località inserita nel “confin di Vighizzolo” nella memoria scritta di un documento del 1175. In uno successivo, del maggio del 1193, compaiono i “consoli” di Vighizzolo e Gazzolo, segno del rigenerarsi del centro demico in concomitanza all'ascesa vertiginosa che conobbe la Canonica in questo secolo. Nei decenni successivi Gazzo, come villaggio, entità demica, sembra riassumere via via una propria “identità” anche in termini di definizione di un proprio ambito territoriale. Lo dimostrano alcune transazioni effettuate tra la chiesa delle Carceri e alcuni privati aventi per oggetto appezzamenti di terreno posti in contrade o località che la documentazione del secolo precedente poneva “in confin” di Vighizzolo, ma che ora vengono invece indicate come “in confin” di Gazzo. Una sorta di coabitazione dei due centri demici a livello

amministrativo e fiscale perdurerà tuttavia ancora a lungo, fin quasi allo spirare del secolo XV quando si costituiranno di fatto come due entità amministrative separate. La nascita – o, più probabilmente, il rifiorire – del nuovo insediamento non fu un caso isolato. Nei secoli della grande conquista degli spazi incolti il territorio iniziò a punteggiarsi di nuovi centri demici. In taluni casi questi nuovi insediamenti non ressero alla prova del tempo e degli eventi, ma in altri finirono per acquisire una propria identità anche a livello amministrativo e a ritagliarsi un proprio ambito territoriale. È il caso ad esempio di Ospedaletto, Peagnola, Palugana, Vallancon, piccole entità demiche che con il tempo finiranno per acquisire un'ampia porzione di quello che era stato un tempo l'antico *territorium* di Este, oppure, sul lato occidentale, la nascita e il successivo sviluppo dell'insediamento di Santa Margherita (d'Adige) in quello che in origine era l'ambito territoriale di Megliadino.

Con la rovina della *curtis* e del castello di Adige Maggiore e con i nuovi assetti venutisi a creare l'unità dell'antica "Sculdaxia" - o, per meglio dire, della circoscrizione conosciuta con tale termine - risultava dunque oramai irrimediabilmente compromessa, al punto che se ne sarebbe perso quasi il ricordo. Già alla fine del XII secolo, in alcuni contenziosi sorti tra la Canonica delle Carceri e alcune chiese e privati della Scodosia di Montagnana in merito alle decime sulle terre "novali", per l'appunto, della Scodosia, i

testimoni chiamati a deporre per definirne l'esatto ambito la identificheranno oramai di fatto con il solo territorio e le sole ville dipendenti dal castello di Montagnana⁴⁰. E tuttavia, come spesso accade, non tutto venne perduto di ciò che era stato. Nel 1260, in una transazione tra Azzo VII e il Comune di Padova, l'antica *sculdascia* sembra ricomparire per un momento nella sua antica, originaria unità. "De scodexia" - ci informa il documento - facevano parte "Gazolum (ed è forse significativo che questo villaggio venga citato per primo), Vigizolum, Pexum (Ponso), Myaimum, Saletum, Montagnana, Trecontà, Sansalvatum, Orbana, Merlaria, Casale e Althaduria"⁴¹.

⁴⁰ E. Zorzi, *Il Comitato Padovano*, cit., p.272 e segg.; S. Bortolami, *Comuni e beni comunali*, cit., p. 562 e segg.

⁴¹ L. A. Muratori, *Delle Antichità Estensi. Parte seconda*, in Modena MDCCXL, p. 14 e segg.; citato anche in I. Alessi, *Ricerche storico-critiche*, cit., p. 637. Oltre alla "scodoxia", nel documento vengono citati anche il "Plebatus Ville" al quale appartenevano le ville di Villa di Villa (Villa Estense), Carmignano, Passiva, Ancarano, Corezzo, Finale; la "Curia Solexini" composta dalle ville di Solesino, Vescovana, Sant'Elena e "Sancta Catelina"; ed infine Este con Cerro, Calaone (evidentemente il riferimento è ai due castelli omonimi) e la villa di Calaone. Non è dato sapere a quale periodo risalga una tale ripartizione amministrativa (ad un periodo antecedente al dominio estense, come sembrerebbe dimostrare il caso della "scodoxia"?). Alla Scodosia per così dire "originaria" fa probabile riferimento anche il provvedimento del 1277 del Comune di Padova con il quale si obbligavano le ville di "tota Scodesia" alla manutenzione delle arginature del Fiume Novo (S. Collodo, *Le chiese del marchese Almerico II*, cit., p. 53, nota 17). Di fatto queste antiche circoscrizioni - ad eccezione di quella parte dell'antica Scodosia che diverrà la Podesteria di Montagnana -

È assai probabile – com'era pratica diffusa - che quanti rogarono l'atto avessero attinto tale informazione da un qualche documento antecedente, e che si fossero limitati semplicemente a ritrascriverla pari pari nel nuovo documento: un anacronismo storico perché oramai per i più la "scodexia" era identificata – come si è visto - con la sola la Scodosia di Montagnana, ma anche gli anacronismi servono, talvolta, ad illuminare la scena. Il ricordo di un tale assetto, anche se oramai sempre più confuso e non più riconducibile al vero significato del termine, sarebbe sopravvissuto ancora a lungo, al punto che ancora negli anni '60 del XIV secolo se ne trova traccia negli atti di Giacomo da Montagnana, un notaio che oltre a San Salvaro svolse la sua attività anche a Vighizzolo e a Gazzolo e che in alcuni suoi atti redatti in loco non mancò di indicare che questi ultimi due comuni facevano parte di una mai esistita "scudisia de Este", una formula questa forse inventata dallo stesso notaio, un tentativo di conciliare due elementi che a lui dovevano sembrare apparentemente inconciliabili: da un lato un ricordo confuso, ma che tuttavia persisteva, trasmesso oramai forse dalla sola memoria orale, che questi comuni si percepivano o erano ancora percepiti come "scudisia", dall'altro la consapevolezza che con tale termine si identificava oramai il solo distretto dipendente dal

finiranno per essere riorganizzate entro quella che sarebbe poi diventata la Podesteria di Este.

castello di Montagnana di cui questi comuni non facevano parte⁴².

Se quella riportata nel documento del 1260 era l'antica "Sculdaxia" - indipendentemente dal periodo della sua costituzione -, e se la *curtis* e il castello di Adige Maggiore ne avevano rappresentato il *caput*, allora forse anche la "sua" chiesa, la *basilica* di Santa Maria, doveva aver ricoperto un ruolo di un certo rilievo nell'ambito di una tale giurisdizione, come del resto sembrerebbero indicare le stesse disposizioni del 955 che le assegnavano non soltanto la cura del principale *castrum* del distretto, ma beni fondiari e diritti in aree geografiche fortemente eccentriche rispetto alla sua stessa collocazione topografica (nella parte più occidentale di tale circoscrizione e addirittura in territorio alto Polesano). L'epoca della sua fondazione resta naturalmente ignota; il documento del 955 si limita a ricordare che la *basilica* era stata "ab eis (Almerico e Franca) noviter edificata", il che potrebbe significare che la fondazione fosse stata una loro iniziativa, oppure, più probabilmente, che essi si fossero limitati a far ricostruire (in senso fisico) una chiesa preesistente e già ben radicata nell'ambito dell'antica circoscrizione. Ancora una volta una semplice ipotesi perché si affonda nelle nebbie dei "secoli perduti" e nella totale assenza di documentazione, ma che contribuirebbe forse a

⁴² ASP, *Archivio Notarile*, 173. Ringrazio l'amico Giuseppe Danieli per la segnalazione.

spiegare perché la Canonica delle Carceri, fin dal primo secolo della sua “rinascita”, avesse finito per assumere quel ruolo di assoluto rilievo nell'ambito di quella che era stata la Scodosia originaria. L'aggregazione della chiesa di Vighizzolo; la massiccia dotazione di beni fondiari e diritti di varia natura che interessò praticamente tutti i villaggi di quella che era stata l'antica giurisdizione; la donazione vescovile dei $\frac{3}{4}$ della decima sulle terre “novali” della Scodosia; l'aggregazione alla Canonica del monastero di San Salvaro e l'investitura della Contea di Cavalille – entrambe zone “calde” confinanti con il Veronese e dunque strategicamente importanti perché punti di controllo dei ponti sul fiume Fratta e dei transiti da e per quel territorio -, per finire con il *patronage* – se così si può dire – che la Canonica assunse nei confronti della chiesa di Montagnana all'indomani della distruzione della fortezza ad opera di Ezzelino⁴³: sono tutti elementi che sembrerebbero suggerire di una presenza e di un radicamento ben più antico in quest'area di quanto il documento del 955 lasci trasparire, che la rovina della *curtis* aveva forse seriamente compromesso ma non cancellato del tutto nella memoria dei contemporanei. A partire dal

⁴³ L'aggregazione della chiesa di Vighizzolo era avvenuta per iniziativa di Papa Lucio III nel 1185 (I. Alessi, *Ricerche storico-critiche*, cit., p. 596); la donazione dei $\frac{3}{4}$ della decima sui novali della Scodosia nel 1144 (Ibid., p. 344); l'aggregazione della chiesa di San Salvaro nel 1181 (Ibid., p. 583); l'investitura di Cavalille è datata al 1136 sebbene sussistano margini di dubbio su tale data (Ibid., p. 513 e segg.).

secondo decennio del secolo XII la sua “rinascita” fu determinata - e pianificata - sulla base di un progetto ben definito in cui convergevano le logiche e gli interessi tanto della dinastia marchionale quanto dell'Episcopio patavino, ma è probabile che la scelta proprio di questa chiesa per la realizzazione di un simile progetto sia stata indotta anche dal prestigio di cui essa doveva aver goduto in tempi lontani, e dal ricordo del ruolo che doveva aver esercitato nell'ambito di quella che era stata la “Scodoxia” originaria.

Resta da chiedersi quali conseguenze ebbe il collasso dell'Adige Maggiore non soltanto per la navigazione ma anche nell'ottica di una regolamentazione e di un controllo delle acque provenienti da settentrione, e quali alternative siano state poste in essere. Ancora una volta l'assenza di documentazione costringe a delle ipotesi, seppur sostanziate da qualche elemento. Sappiamo che l'idrografia principale di quest'area è stata per la gran parte ridisegnata a partire dagli interventi della seconda metà del '500, sebbene tali interventi, accanto all'escavo di nuovi alvei, in alcuni casi abbiano utilizzato anche i vecchi tracciati idrografici già in essere da antica data. Come ricordato in precedenza, lo smaltimento delle acque della località Brancaglia - una vasta area semi impaludata in destra Frassine - era stato ad esempio pensato inizialmente raccordando le operazioni che erano state poste in essere a monte con la “fossa

antichissima” dell'abbazia, vale a dire quello che presumibilmente era stato un tratto dell'antico Adige Maggiore. Ma questi interventi sono, per l'appunto, cinquecenteschi e funzionali al grande progetto delle bonifiche di quel secolo. In realtà occorre risalire a tempi più lontani ed appuntare l'attenzione al principale corso d'acqua della zona, a quello che chiameremo per convenzione Frassine, fiume proteiforme, dai molti nomi, per certi versi misterioso nella sua genesi originaria. Non ne parlano le fonti antiche, il primo accenno ad un “Fiume Nuovo” (uno dei molti nomi con il quale si trova nominato) risale all'anno 975 in un atto di donazione del Vescovo di Vicenza Rodolfo a favore del monastero dei Santi Vito e Modesto⁴⁴. Lo si vorrebbe citato per il suo tratto transitante per il Colognese anche in due documenti rispettivamente del 1012 e del 1177 non più reperibili. Per quanto riguarda il corso del suo tratto più a valle (Montagnana, Este) il primo cenno al “Fiume Novo” nella documentazione nota risale al 13 marzo del 1165 nel testamento di Beatrice, un'esponente della dinastia marchionale ⁴⁵, e nelle “poste” degli Statuti Padovani del secolo XIII ma richiamanti disposizioni risalenti con

⁴⁴ L. Miliani, *Le piene dei fiumi veneti e i provvedimenti di difesa. L'Agno – Guà – Frassine. Fratta – Gorzone, il Bacchiglione e il Brenta*, R. Accademia Nazionale dei Lincei, Pubblicazioni della Commissione Italiana per lo studio delle grandi calamità, Firenze 1939 – XVII, p. 15, n. 1.

⁴⁵ L. A. Muratori, *Delle Antichità Estensi ed Italiane. Parte prima*, cit., pp. 324 - 325 e sgg; citato anche in I. Alessi, *Ricerche storico-critiche*, cit., p. 269.

ogni probabilità al secolo precedente, dove vengono prescritti gli obblighi di manutenzione delle arginature del fiume⁴⁶. Nei documenti di età moderna lo troviamo nominato con ancor più appellativi; era conosciuto con il nome di Frassine – Fiume Nuovo dalla località di Borgo Frassine fino alla località di Sostegno; da lì e fino al Ponte della Torre cambiava nuovamente nome e diventava il Canale della Brancaglia; dalla località di Ponte della Torre alla località di Prà trasmutava nuovamente ed era conosciuto come Canale della Torre, poi veniva detto il Canale di Vighizzolo, e ancora Canal della Pase, la Fossa Lovara, ed infine il Canale Santa Caterina⁴⁷. Nel corso del tempo tutto il suo tratto più meridionale avrebbe assunto quest'ultimo nome – termine in uso tuttora -, salvo che, a livello locale, viene a tutt'oggi conosciuto e indicato comunemente come il "Canal Bianco"⁴⁸.

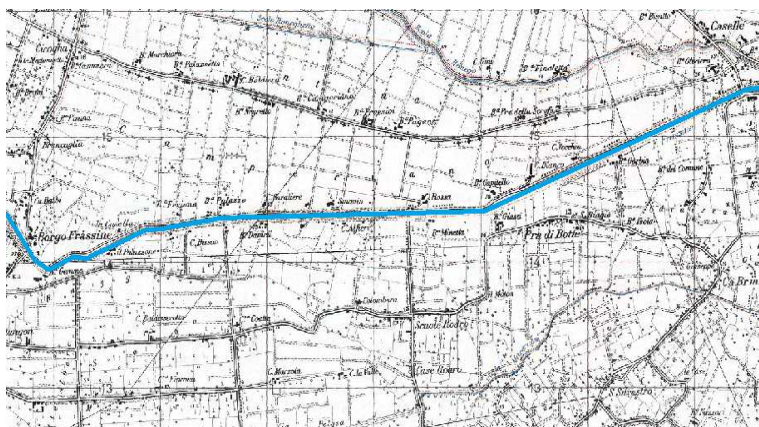
⁴⁶ *Statuti del Comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*, cura di A. Gloria, Padova 1872, p. 307 (a. 1277); un'analoga disposizione del 1281 in I. Alessi, *Ricerche storico-critiche*, cit., p. 270.

⁴⁷ Ad esempio nella grande mappa del Retratto del Gorzon, dove viene indicato come "Frasano", "Fiume novo", "Canal dela Tore", "Canal de Vigizuol", "Canal dela Pase", "Fossa Lovara" e infine "Canal de S. Caterina".

⁴⁸ "Sentiamo – scrive l'Alessi nella sua opera – da qualche tempo nominato da parecchi, e specialmente da agrimensori, *canal di S. Caterina* il fiume che passa sotto il Ponte della Torre: e pure esso non ebbe mai questo nome; che fu imposto solamente a quell'alveo della Fossa Lovara che passa presso la Villa della Stanghella, la qual chiamasi di S. Caterina; ed in cui questo della Torre, e quello della Restara portano le lor acque. Il fiume che da

Con un corso d'acqua così mutevole e proteiforme nelle sue denominazioni, la difficoltà ad individuarlo nei documenti dei secoli XII – XIII è ancora maggiore ma non impossibile. Proprio questa sua peculiarità di essere conosciuto con molti nomi suggerirebbe che questo tracciato sia in realtà il prodotto di una serie di interventi di regolamentazione che, nel raccordarsi, finirono per dar origine a quello che noi oggi conosciamo come Agno – Guà – Frassine – Brancaglia – Santa Caterina. Ad osservare l'andamento del tratto compreso tra Borgo Frassine e la sua confluenza in Gorzone si nota ad esempio che per buona parte del suo corso il fiume, nonostante le piccole rettificazioni intervenute nel corso dei secoli, presenta per lo più un andamento sinuoso caratterizzato da anse più o meno accentuate, più “naturale” si potrebbe dire. Ci sono tuttavia due tratti nei quali tale sinuosità si trasforma in arginature rettilinee; la prima la si incontra poco a valle di Borgo Frassine e termina in prossimità della località Santa Croce, al confine tra i comuni di Saletto ed Ospedaletto Euganeo, che rappresentò per secoli – forse già dalla lontana spartizione del bosco di Ognano – anche il confine tra le giurisdizioni di Este e di Montagnana.

Cologna viene al Sostegno della Brancaglia (...) non mai ebbe altro nome che quello di *Fiume nuovo*” (I. Alessi, *Ricerche storico-critiche*, cit., p. 269).



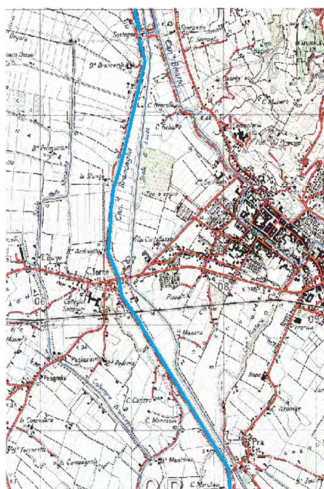
Tratto del fiume Frassine da Borgo Frassine alla località Santa Croce.

Da Santa Croce alla località Chiavicone il fiume riprende invece per un breve tratto un andamento meandriforme più naturale. Superata questa seconda località tuttavia, Il fiume assume nuovamente caratteristiche marcate di canalizzazione artificiale fino a Prà, località oltre la quale il suo alveo si fa nuovamente sinuoso, meandriforme, fin quasi alla sua confluenza in Gorzone.

Mauro Vigato – Dalla *sculdascia* di Adige Maggiore

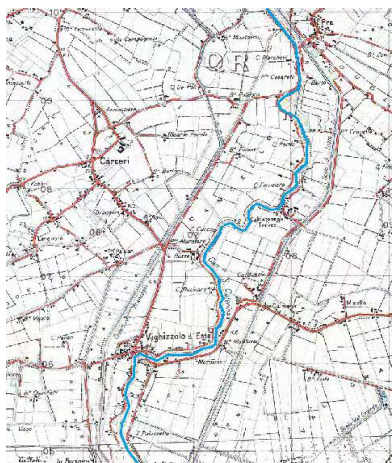


Tratto del fiume Frassineto da Santa Croce alla località Chiavicone.



Tratto del canale Brancaglia compreso fra la località di Sostegno e quella di Prà

Mauro Vigato – Dalla *sculdascia* di Adige Maggiore



*Tratti del Canale Santa Caterina a
meridione della località di Prà*

Sembrerebbe insomma che i due tratti più settentrionali di questa sezione del fiume – ad eccezione di quello tra Santa Croce e la località Chiavicone – siano stati per così dire “manipolati”. Ma a quale epoca far risalire tali interventi in assenza di documentazione coeva che possa fornire almeno un qualche labile indizio? Si potrebbe tentare un'approssimazione temporale attraverso altre strade. Se si osserva l'area che si estende a meridione del tratto del fiume compreso tra Borgo Frassine e il confine tra i comuni di Saletto ed Ospedaletto Euganeo, si nota che la trama viaria, idrografica e poderale si fonda su un evidente disegno di programmazione territoriale imperniato sul



*Area a nord – est di Montagnana con
evidenziati il Frassine e il Vampadore*

Vampadore, il principale collettore di quest'area, avente funzione di scolmatore delle acque.

Una tale regolarità aveva addirittura indotto in passato ad ipotizzare un'origine "centuriata" di un tale impianto. In realtà si tratta di un intervento condotto in un'epoca assai più tarda, e strettamente connesso alla crescente importanza che il *castrum* di Montagnana aveva finito per rivestire in quest'ambito territoriale tra l'XI e il XII secolo non soltanto come insediamento fortificato in funzione anti veronese ma anche come polo di sviluppo socio economico del territorio circostante, come testimonia del resto proprio l'ampio progetto di recupero a fini agricoli degli spazi incolti che ancora lo contornavano; ed è forse in questo contesto che deve essere collocata la probabile opera di canalizzazione, allo scopo di scongiurare pericolose rotte in destra fiume che avrebbero potuto inondare i terreni recuperati. Sull'epoca di concepimento e di realizzazione di un tale progetto non esiste documentazione di sorta, ma un indizio, seppur indiretto, viene offerto da una mappa - redatta dal perito Luca Zappati, oggi conservata presso il Museo Civico di Montagnana, e dalla sua copia settecentesca conservata presso l'Istituto San Benedetto - che illustra un'ampia porzione del territorio montagnanese compreso tra il Frassine e l'attuale Padana Inferiore⁴⁹.

⁴⁹ L'originale pervenne alla famiglia Pisani, acquirente della decima grande di Montagnana all'indomani della soppressione dell'abbazia di Santa Maria delle Carceri avvenuta nel 1690, che provvide a far realizzare la relativa copia settecentesca.

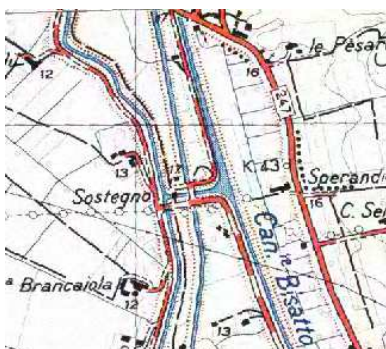


Istituto San Benedetto di Montagnana. Copia della mappa di Luca Zappati eseguita dal perito Liberal Carlo Minorelli su commissione di Piero Pisani e datata 20 settembre 1709. In evidenza le terre che corrispondevano la decima all'Abbazia di Santa Maria delle Carceri.

L'originale venne realizzato tra il 1566 ed il 1575 su commissione della Canonica di Santa Maria delle Carceri allo scopo di rendere visibili e facilmente individuabili gli appezzamenti di terreno assoggettati al pagamento della "Decima Grande di Montagnana". Si trattava di un privilegio antico, goduto dalla Canonica fin dal 1144, e riguardava, come si è detto, i $\frac{3}{4}$ della decima sulle terre "novali" di recente e futura redenzione. Se la quasi totalità degli appezzamenti appartenenti all'area sopracitata risultavano, secondo la mappa, tributari della decima alla Canonica delle Carceri, allora è probabile che le operazioni di bonifica e di riorganizzazione territoriale di quest'area – e dunque forse anche l'intervento sul corso del Frassine – Fiume Nuovo – si stessero realizzando o fossero state realizzate proprio in quei decenni, come del resto sembrerebbe confermare la stessa testimonianza resa

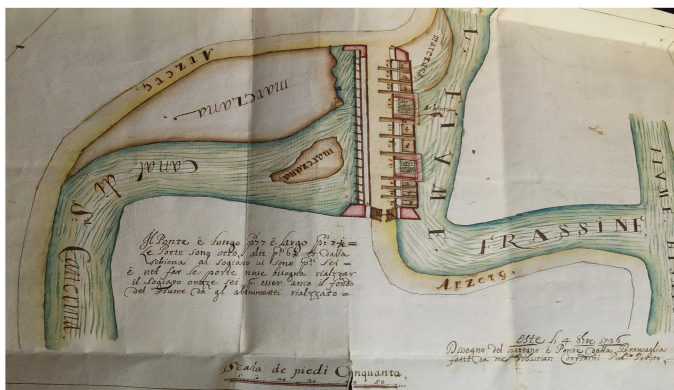
da Bernardo da Casale nel processo precedentemente ricordato della fine degli anni '80 del secolo XII, che ricordava come suo padre, una quarantina d'anni prima, fosse stato impegnato nelle opere di roncamento delle "terris novalium Montagnane", e dunque attorno agli anni '40 del secolo.⁵⁰

Il secondo tratto che appare oggetto di un rilevante intervento di canalizzazione artificiale è quello che dalla località di Sostegno giunge fino alla località di Prà. Tale intervento appare ancor più evidente a partire dall'antica conformazione dello snodo idraulico della località di Sostegno. Oggi, a seguito degli interventi di inizi '900 che ne hanno ridisegnato il profilo, esso appare di fatto come uno snodo di collegamento idraulico tra due diversi e distinti corsi d'acqua, il Frassine – Fiume Nuovo (poi Brancaglia) da un lato e il Bisatto dall'altro.



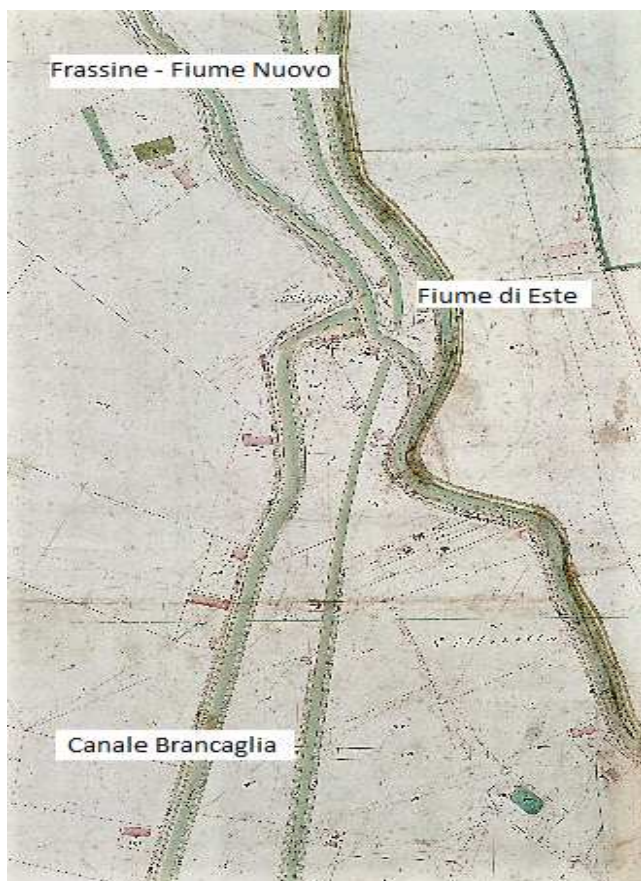
⁵⁰ E. Zorzi, *Il Comitato Padovano*, cit., p.272.

Antecedentemente a un tale intervento, l'originaria conformazione sembrerebbe invece suggerire che *ab antiquo*, il Frassine – Fiume Nuovo, proveniente da ovest con percorso leggermente meandriforme, si immettesse e confondesse le sue acque nel Fiume di Este (il Bisatto), proveniente da nord, mentre il Canale della Brancaglia - Santa Caterina al contrario, originato in destra Frassine poco a monte della confluenza di quest'ultimo nel Bisatto, con il suo tracciato rettilineo e lo sbarramento deputato alla regolamentazione delle acque si configura chiaramente come un diversivo artificiale realizzato in un'epoca successiva rispetto al naturale tracciato originario del Frassine – Fiume Nuovo.



Lo snodo idraulico della località Sostegno. Disegno del perito Sebastiano Corradini, a. 1736, allegato alle "Memorie dei Canali di Este" di Pietro Gentilini (GLE, Raccolta Estense, ms., 1268)

Mauro Vigato – Dalla *sculdascia* di Adige Maggiore



Catasto Napoleonico. Particolare della località Sostegno

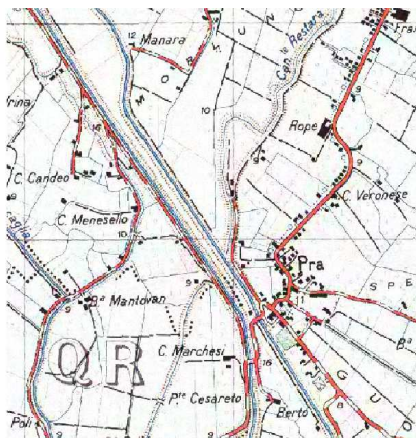
Sappiamo tuttavia che almeno a partire dalla località Ponte della Torre, fino alla metà del X secolo la via fluviale verso sud probabilmente più importante era quella citata nel documento del 955⁵¹. Il suo collasso come via di transito e di smaltimento delle acque - forse, come si è detto, per il progressivo interrimento del suo alveo - fu probabilmente all'origine del progetto di escavazione di un tale condotto artificiale, un canale, che dalla località di Sostegno conduceva una parte delle acque del Frassine - Fiume Nuovo provenienti da settentrione fino alla località di Prà, per riversarle poi in quello che era allora l'antico alveo del Restara⁵². Oggi quest'ultimo corso d'acqua, un tempo collegato direttamente al "Fiume di Este", al Bisatto, termina il suo breve tragitto confluenndo nello Scolo di Lozzo. Si tratta di un intervento idraulico relativamente recente, che risale agli inizi del secolo scorso quando si decise la modificazione dell'antico tracciato di quest'ultimo⁵³. Antecedentemente a tale intervento, il Restara e il Canale della Torre, vale a

⁵¹ Alla luce di quanto detto finora si potrebbe ipotizzare che prima dell'escavazione del condotto artificiale dalla località di Sostegno a quella di Prà fossero le acque del Frassine - Fiume Nuovo e quelle del Fiume di Este ad alimentare, presumibilmente mediante la Fossa di Casale, quello che il documento del 955 indica come Adige Maggiore.

⁵² Restara è toponimo solitamente associato al luogo "ove lungo i fiumi stanno i cavalli e gli uomini destinati a tirare le barche contr'acqua, e dove esse s'arrestano, cioè si soffermano per l'indugio della cambiatura de' cavalli o degli uomini destinate a tirarle" (G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneto*, Venezia MDCCCXXIX, p. 499).

dire il Frassine – Santa Caterina, si congiungevano all'altezza della località di Prà.

A seguito dell'intervento di canalizzazione ante detto, in quello che era stato in origine l'alveo del solo Restara a valle della località di Prà si riversarono



anche le acque del nuovo condotto conosciuto oggi come Frassine – Santa Caterina. A testimoniarlo non esistono – ancora una volta – prove documentarie dirette ma alcuni illuminanti indizi come l'antica tangente di connessione del Frassine - Santa Caterina con il Restara; la sinuosità di quest'ultimo, che si ritrova nell'analogo andamento che assumeva – e

⁵³Precedentemente a un tale intervento lo Scolo di Lozzo sotto passava il Frassine Santa Caterina mediante un ponte canale poco prima della località di Prà e proseguiva il suo corso lungo un fossato tuttora esistente per occupare poi quello che attualmente è l'alveo del collettore Brancaglia.

continua ad avere – il Santa Caterina esattamente a valle dell'antico punto di confluenza, ma soprattutto, ancora una volta, il ricordo di una situazione pregressa che si era trasmesso per centinaia di anni e che venne fissato, ancora una volta quasi accidentalmente, per mano questa volta di un perito agrimensore, quell'Ercole Peretti autore della copia seicentesca del "Ritratto del Gorzon", che a margine del suo tracciato annotò: "Canal della Restara che va a Vighicìol", quasi a riconoscere e a ristabilire, nonostante la preminenza che aveva oramai assunto il Frassine – Santa Caterina rispetto al Restara, una qualche sorta di gerarchia originaria tra i due corsi d'acqua⁵⁴. L'epoca di realizzazione dell'opera non è nota, a meno di considerare che quella "Fossacavata" che compare in due atti del 1139 e 1140 nei quali i marchesi Azzo, Folco e Bonifacio donavano alla Canonica delle Carceri "ragioni e jus [...] di pescare e far cogoli [...] in un'acqua nominata Fossacavata", non fosse proprio il nuovo tratto canalizzato⁵⁵. Tre anni più tardi i marchesi

⁵⁴ Di questa antica "gerarchia" ne dà conto anche Isidoro Alessi quando scrive che "il fiume che vien dal Sostegno della Brancaglia, entra in quello della Restara" (I. Alessi, *Ricerche storico-critiche*, cit., p. 580).

⁵⁵ "Habeant potestatem piscandi, et cogolaras faciendi" (L. A. Muratori, *Antichità Estensi e Italiane. Parte prima*, cit., p. 329; e I. Alessi, *Ricerche storico-critiche*, cit. pp. 521 e 522); anche in ASP, CS, *Santa Maria delle Carceri*, 2, cit., c. 91, alle date 4 dicembre 1139 e 12 aprile 1140. Qui "far cogoli" deve essere inteso come pescare con i "cogoli". Il "cogolo" era una rete di canapa "assai forte con cui si pescano le anguille d'ogni grandezza; essa è fatta a foggia di sacco lungo e stretto, restringentesi a poco a poco alla

Folco, Alberto e Bonifacio le avrebbero concesso analoga potestà “di aver e tener pescatori e far cogolare” anche in Fossa Vecchia, Fiume d'Este, Lago di Scardeva(ra) e Lago di Vighizzolo”⁵⁶. Tre dei cinque riferimenti toponomastici citati in questi documenti - Fiume di Este, Lago di Scardevara e Lago di Vighizzo - sono facilmente individuabili. Del primo si è già detto, quanto al Lago di Vighizzolo e al Lago o Valle detta Scardevara, si trattava di estese aree palustri alla destra e alla sinistra di quello che è oggi il Frassine - Santa Caterina, a meridione dell'abitato di Vighizzolo.

Per quanto riguarda i restanti due toponimi, la Fossacavata e la Fossa Vecchia, la loro individuazione presenta qualche problema in più. Nel suo commento al documento del 1139 Isidoro Alessi afferma ad esempio che la Fossacavata era “un canale di Villa di Villa, il quale portava l'acqua di quella campagna nella Valle Scardovara”, basandosi presumibilmente su di un passo del documento che colloca la Fossacavata “in Comitatu Patavensi in fundo de Villa”⁵⁷. Nella documentazione successiva tuttavia tale fossa non appare più menzionata, e a cercarla all'interno della grande mappa del “Ritratto del Gorzon” - particolarmente attenta peraltro nel descrivere i tracciati idrografici - è impresa vana. In realtà, a

coda, tenuto aperto da varii successivi cerchietti di viticcio” (G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneto*, cit., p. 138, alla voce).

⁵⁶ ASP, CS, *Santa Maria delle Carceri*, 2, cit., c. 91, alla data 22 gennaio 1143

⁵⁷ I. Alessi, *Ricerche storico-critiche*, cit. p. 522

guardar bene, una supposta fossa proveniente dalle terre alte di Villa di Villa (l'attuale Villa Estense) avrebbe scaricato le sue acque ben prima della Val Scardevara, posta sul lato opposto, a ridosso del fiume Santa Caterina, e più precisamente o nella Val Grande o nella Valle Bertolozza, poste entrambe nell'ambito territoriale di Villa Estense, alla destra della strada che conduceva - e che conduce tuttora - a Carmignano di Sant'Urbano⁵⁸. Ed inoltre, ad osservare lo schema e la regolarità dell'impianto idrografico di quest'area così come viene rappresentato dalla mappa ante detta, si evince che esso era stato il frutto di una programmazione recente; troppa la regolarità dei tracciati per non porlo in relazione ai grandi interventi di bonifica iniziati alla fine degli anni '50 del XVI secolo. È possibile allora, che quel "in fundo de Villa" citato nel documento del 1139 possa riferirsi ad un'altra realtà demica, magari sottintesa (la *villa Casale* ad esempio⁵⁹) o non trascritta nella versione pervenutaci del documento? Quanto alla Fossa Vecchia, ultimo riferimento toponomastico rimasto,

⁵⁸ L'attuale confine tra i comuni di Vighizzolo e di Villa Estense corrisponde di fatto all'antico limite confinario che intercorreva tra la Val Scardevara da un lato e la Val Grande e Val Bertolozza dall'altro.

⁵⁹ Considerando la collocazione topografica della *villa Casale* (l'area a nord del quartiere Pilastro e di Via Augustea), l'individuazione della Fossacavata con l'odierno tratto del Frassine – Brancaglia compreso tra il Ponte della Torre e la località di Prà risulterebbe ad esempio perfettamente coerente con quel in *fundo de Villa* citato nel documento.

essa sembrerebbe indicare l'antico tracciato del Restara oggi occupato dal Frassine – Santa Caterina. In età moderna una “Fossa Vecchia” è ad esempio segnalata in territorio di Vighizzolo ⁶⁰– forse i resti di un diversivo che aveva mantenuto questo antico nome – ma quello che fa maggiormente propendere per una tale interpretazione è il fatto che tale corso d'acqua separava la Val Scardevara, posta alla sua sinistra, dall'area del Lago di Vighizzolo posta alla sua destra; sembrerebbe strano che dallo *jus* di pescare e “far cogoli” concesso alla chiesa in entrambe queste vaste aree palustri, ne rimanesse escluso proprio il fiume che le separava. Se la “Fossa Vecchia” è da ritenersi l'antico tracciato del Restara a valle della località di Prà, allora forse la “Fossacavata” ha maggior senso identificarla con il nuovo collettore artificiale (“cavato” per l'appunto) che giungendo da Ponte della Torre si intersecava qualche chilometro più a valle con l'antico

⁶⁰ AMCE, 26, *Catastico della Magnifica Comunità di Este. Tomo III. In materia di acque e ritratti*, p. 823, dove viene anche detta “fossa della via vecchia”. L'ipotesi che la “fossa vecchia” citata nel documento ante detto possa riferirsi al Frassine - Santa Caterina potrebbe essere avvalorata dal fatto che la “via vecchia”, vale a dire l'originario tracciato che conduceva a Vighizzolo era rappresentata dalla sommità arginale di destra di questo fiume (oggi tale tracciato si snoda al piede dell'argine e corrisponde all'attuale Via Rosse), mentre la “via nuova” (che ha mantenuto lo stesso nome), vale a dire il tratto dell'odierna strada provinciale n. 15 in Comune di Vighizzolo, era in origine un tracciato interpodereale che intersecava terre di proprietà dell'abbazia delle Carceri soggette, prima dell'avvio delle opere di bonifica cinquecentesche, ad un assetto idrogeologico assai precario (l'area del “Moietto”).

tracciato della Fossa Vecchia - Restara. L'identificazione di queste due "fosse" con i due tratti dell'attuale Frassine – Santa Caterina sopra indicati risulterebbe inoltre coerente, anche da un punto di vista spaziale e geografico, con l'analogo *jus* concesso alla Canonica nelle contigue aree vallive di cui si è detto. Sulla base di questi elementi, si potrebbe allora ipotizzare che la canalizzazione sia avvenuta antecedentemente alle date sopra indicate, forse addirittura ancor prima del 1128, anno della cessione alla Canonica delle Carceri della "fossa antichissima", che a quella data sembrerebbe essersi già ridotta ad un condotto di secondaria importanza.

Entrambe le operazioni – la rettifica del tracciato a valle di Borgo Frassine e la canalizzazione fino a Prà – sembrerebbero dunque essere state condotte più o meno nel medesimo arco temporale – primi decenni del XII secolo -, e sembrerebbero configurarsi nel loro insieme come un grande progetto ideato dalla dinastia marchionale di riorganizzazione idraulica e territoriale imperniato sul Frassine – Fiume Nuovo finalizzato a garantire, dopo il collasso dell'Adige Maggiore, una nuova via ai transiti ed ai collegamenti fluviali ed un controllo e una regolamentazione delle acque al fine di scongiurarne gli effetti più catastrofici sul territorio⁶¹.

⁶¹ Queste operazioni si inserirono probabilmente in un più ampio progetto di salvaguardia e di recupero territoriale teso a scongiurare il pericolo idraulico delle terre di recente redenzione. È in quest'ottica ad esempio che deve essere considerato anche il



Quello che era stato un tempo l'Adige Maggiore – un'importante via di transito e di collegamento acqueo presidiata dalla *curtis* e dal suo castello - grazie a questi interventi lo era ora divenuto il Frassine – Santa Caterina, ed infatti lungo il suo percorso sorgeranno col tempo presidi a controllo della navigazione, dei

manufatto noto come “Argine Padovano”, di incerta origine, ma la cui realizzazione appare chiaramente funzionale ad impedire alle acque che scendevano dal Colognese di riversarsi ed allagare l'area nord occidentale del territorio di Montagnana. Come pure il tentativo di fondare nuovi insediamenti demici come quella *Domus Paludis Montagnane* (Forse Borgo San Marco) patrocinata dai marchesi sul finire del XII secolo (cit. in S. Bortolami, *Montagnana nel Medioevo*, cit., p. 45)

ponti, dei passi: il castello di Ponte della Torre, la torre che sorgeva a Prà, e più oltre il castello di Vighizzolo, solo per restare in quest'ambito. È vero che le prime notizie documentate sull'esistenza di questi manufatti sono più tarde⁶² ma nulla vieta di ipotizzare che tali presidi fossero stati posti in opera già negli anni o nei decenni successivi al completamento del progetto.

Quanto alle acque, ormai con portata più ridotta, che scendevano per la "fossa antichissima", quello che era stato un tempo l'Adige Maggiore, all'altezza dell'attuale ponte sul collettore Brancaglia, esse erano state incanalate in un nuovo tracciato che le allontanava dalla chiesa indirizzandole ora verso l'area più depressa di Valtella, per scongiurare i pericoli di impaludamento dei terreni circostanti. Di questa fossa, detta "Fossalta" abbiamo testimonianza a partire dal 1154⁶³, ma è probabile che essa fosse stata realizzata

⁶² La prima menzione del castello di Vighizzolo è del 1249 quando viene distrutto dalle truppe di Ezzelino da Romano (Rolandini, *Cronica*, VI, 6), quello di Ponte della Torre da prima di inizio '200 (F. Tognana, *La costruzione delle comunicazioni*, cit., p. 226). Per quanto riguarda la torre di Prà, essa sorgeva "nell'angolo dove il fiume che vien dal Sostegno della Brancaglia entra in quello della Restara (...) nel 1501 era tuttavia in piedi: ma ora non se ne vede segno alcuno" (I. Alessi, *Ricerche storico-critiche*, cit., p. 580).

⁶³ ASP, CS, *Santa Maria delle Carceri*, 2, c. 15. Lo si ricava dal regesto dell'atto di donazione del 6 aprile 1154 di Ingira di Baldo e di suo figlio Leonzio a favore della Canonica delle Carceri, "di tutte le sue possessioni in lei pervenute per eredità e successione da suo padre Oddo, poste fra il confine di Vighizzolo in Valtella, fossa che si dice Fossalta". La località Valtella corrispondeva all'area posta a sud - est del complesso abbaziale, attualmente attraversata dal

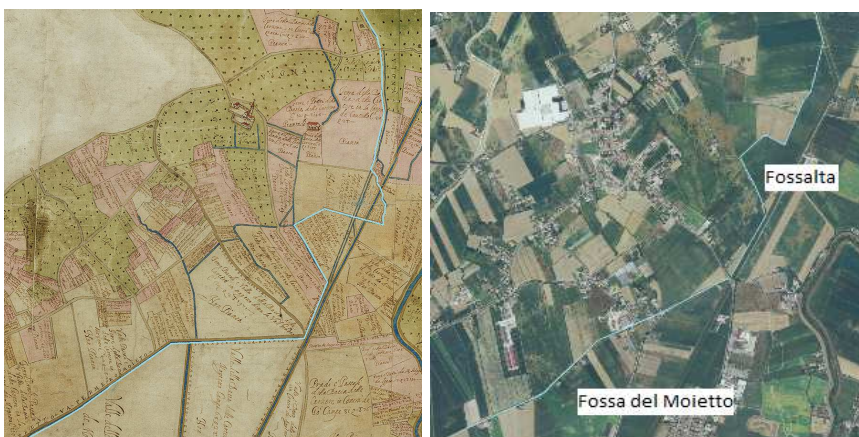
già in precedenza, e ne conosciamo il tracciato – benché forse parzialmente rettificato in epoche successive – perché ancora oggi individuabile in un breve tratto dell'attuale collettore Brancaglia immediatamente a valle dell'omonimo ponte sopracitato, e nel fossato interpoderale che si diparte da questo alla sua destra dopo qualche centinaio di metri⁶⁴. Il tracciato convogliava le acque verso sud, verso la vasta area impaludata del Moietto, nel mezzo della quale la prosecuzione della fossa, detta ora "Fossa del Moietto", proseguiva il suo corso per riversarsi poi nell'area palustre del grande Lago di Vighizzolo. È assai probabile che anche questa fosse il relitto di un tratto dell'antico Adige Maggiore perché posta nella stessa naturale direzione dello sgrondo delle acque, e perché, prima della sua rettifica ad opera dell'abbazia avvenuta agli inizi degli anni '60 del Cinquecento, si ricordava essere stata "tortuosa" nel suo tracciato originario⁶⁵. La nuova opera potrebbe

Collettore Brancaglia.

⁶⁴ Con l'avvio delle opere di bonifica cinquecentesche questo tracciato – prosecuzione verso sud della "fossa antichissima" citata in precedenza – verrà utilizzato, come si è detto, per consentire lo sgrondo delle acque del Retratto della Brancaglia.

⁶⁵ AMCE, 26, *Catastico della Magnifica Comunità di Este. Tomo III. In materia di acque e ritratti*, p. 576. La fossa era stata rettificata nel 1570. Lo si evince da una scrittura presentata dall'Abbazia delle Carceri al Magistrato ai Beni Inculti e contro il Retratto della Brancaglia del luglio 1582. L'Abbazia si lamentava del fatto che, dopo la costruzione del "ponte canal vecchio di Vighizzolo" (vale a dire il ponte-canale della località Botte), avvenuta nel 1559, ed aver "fatto far (...) il fosso dritto che in presente s'attrova

essere stata dunque il raccordo di due tronchi superstiti dell'antico Adige Maggiore: un'operazione su scala minore, ma più o meno analoga a quanto era avvenuto - o stava avvenendo - ad appena qualche chilometro di distanza.



attraverso i luoghi del Moggietto perché il vecchio era tortuoso", le acque che scolavano la località Brancaglia, convogliate nella "fossa antichissima" dell'Abbazia, tracimavano creando grossi problemi proprio ai terreni di quest'area.

BIBLIOGRAFIA, 1978-2017

2017

POVOLO C., *Un episodio della lotta contro il banditismo nella Repubblica di Venezia (Lago di Garda, 1608-09)*, in *Il tempo e le istituzioni. Scritti in onore di Maria Sofia Corciulo*, Napoli 2017, pp. 497-508

POVOLO C., *La pietra del bando. Vendetta e banditismo in Europa tra Cinque e Seicento*, in *ACTA HISTRIAE*, XXV, 2017, pp.21-56

POVOLO C., *L'ultimo viaggio di Giovanni Beatrice (11-17 agosto 1617)*, in *Banditi e fuorilegge nelle Alpi tra Medioevo e primo Ottocento*, Brescia 2017, pp. 33-66

POVOLO C., *Consuetudini e conflitti in due comunità istriane degli inizi del '600*, in *ACTA BULLEARUM*, III, 2017, pp. 23-36

2016

POVOLO C. *Luoghi notturni. La storia di Maria Kuhweiner, suonatrice di chitarra e girovaga*, La città disvelata. Luoghi e percorsi della giustizia nella Vicenza asburgica, Venezia, Marsilio, pp. 33-64

2015

POVOLO C. *Furore. Elaborazione di un'emozione nella seconda metà del Cinquecento*, Verona, Cierre edizioni, pp. 1-109

POVOLO C. *Profondo d'Istria. Configurazioni conflittuali ed istituzionali tra Cinque e Seicento*, Proceedings of the International scientific conference Istrian economy yesterday and tomorrow, Državni arhiv, pp. 232-245

POVOLO C. *Feud and Vendetta: customs and trial rites in Medieval and Modern Europe. A legal-anthropological approach*, in ACTA HISTRIAE, vol. 23, 2015, 2, pp. 195-244

POVOLO C. *The Emergence of Tradition. Essays on Legal Anthropology (16.th-18.th Centuries)*, Venezia, Libreria Editrice Cafoscarina, pp. 1-248

POVOLO C. *Voices from Istria*, Verona, Cierre edizioni, pp. 1-133

2014

POVOLO C. *The Novelist and the Archivist. Fiction and History in Alessandro Manzoni's The Betrothed*, London, Palgrave Macmillan Pivot, pp. 1-140

POVOLO C. *Contaminazioni. Discorsi, pratiche, rappresentazioni*, in ACTA HISTRIAE, vol. 22, 2014, 4, pp. 821-836

Bibliografia 1978 - 2017

POVOLO C. *La terza parte. Tra liturgie di violenza e liturgie di pace: mediatori, arbitri, pacieri, giudici*, in ACTA HISTRIAE, vol. 22, 2014, 1, pp. 1-16

POVOLO C. *Rivisitazioni petrarchesche*, in QUADERNI VENETI, vol. 3, 2014, pp. 149-154

POVOLO C., *Un eroe locale. L'effrazione della tomba di Francesco Petrarca (1630)*, in STUDI PETRARCHESCHI, XXVII, 2014, pp. 287-318

POVOLO C. *Faida e vendetta tra consuetudini e riti processuali nell'Europa medievale e moderna. Un approccio antropologico-giuridico*, Our Daily Crime, Zagreb, Hrvatski institut za povijest (Croatian Institute of History), pp. 9-57

POVOLO C. *La giusta vendetta. Il furore di un giovane gentiluomo del Cinquecento.*, Per Furio. Studi in onore di Furio Bianco, Udine, Forum Editrice Universitaria Udinese, pp. 179-195

POVOLO C. (co-curatore), *Per Furio. Studi in onore di Furio Bianco*, Udine, Forum Editrice Universitaria Udinese srl, pp. 1-351

POVOLO C. *'En plein air': Sur les traces de Giovan Andrea Bertanza (ete 1618, dans les environs de Tignale, province de Brescia), Recit et Justice (France, Italie, Espagne, XVe-XIXe siecles)*, L. Faggion & C Regina eds, Aix-en-Provence

2013

POVOLO C. *Ambigue descrizioni: feste devozionali e feste di precetto nell'inchiesta veneziana di fine Settecento*, in VJESNIK ISTARSKOG ARHIVA, vol. 20, 2013, pp. 157-207

POVOLO C. *An Historical Dimension of European Cultural Heritage*, in ACTA HISTRIAE, vol. 21, 2013, 4, pp. 1-14 (ISSN 1318-0185)

Bibliografia 1978 - 2017

POVOLO C. *Faida e vendetta tra consuetudini e riti processuali*, in *STORICA*, vol. 56-57, p. 53-104, ISSN: 1125-0194

POVOLO C. *Confini simbolici, narrazioni, piccoli luoghi. Alcune riflessioni in merito alla storia di comunità*, Alonte. Un villaggio e una comunità in età medievale e moderna, Verona, Cierre edizioni, pp. 13-26

POVOLO C. *Liturgies of Violence: social control and power relationships in the Republic of Venice between the 16.th and 18.th Centuries*, in *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, Leiden-Boston, Brill, pp. 513-542

POVOLO C. (ed.) *Alonte. Un villaggio e una comunità in età medievale e moderna*, Verona, Cierre edizioni, pp. 1-252

2012

POVOLO C. *Identità frammentate: le appartenenze territoriali nel Veneto del Sette-Ottocento*, in DE BENEDICTIS A., FOSI I., MANNORI L., *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Sette e Ottocento*, Roma, Viella, pp. 125-149

POVOLO C. *Le rite inquisitoire du Conseil des Dix*, Rite, justice et porvoirs. France-Italie, XVe-XIXe siècle, Aix-en-Provence, Presses Universitaires de Provence (Aix-en-Provence), pp. 115-129

POVOLO C. *Honi soit qui mal y pense (or the best interpretation of events). alcune riflessioni intorno al tema del serventismo nel Settecento*, in MANZATTO M., *Il tricorno e il ventaglio. Poteri e relazioni tra i sessi nell'aristocrazia veneta del Settecento*, Verona, Cierre edizioni, pp. 7-28

POVOLO C. *Introduzione*, Immagini di distinzione. Gli archivi della famiglia Trissino, Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana, pp. 13-26

Bibliografia 1978 - 2017

POVOLO C. (ed.) *Immagini di distinzione. Gli archivi della famiglia Trissino*, Vicenza, Biblioteca civica Bertoliana, pp. 1-160

2011

POVOLO C. *Il movente. Il giudice Bernardo Marchesini e il processo per l'omicidio di Giovanni Rama (1831-1833)*, Verona, Cierre edizioni, pp. 1-515

POVOLO C. *Zanzanù. Il bandito del lago (1576 - 1617)*, Brescia, Comune di Tignale, pp. 1-222

POVOLO C. *Prefazione a "Il Veneto da Napoleone a Francesco I°: una nuova giustizia penale"*, in IL DIRITTO DELLA REGIONE, vol. 5-6 settembre-dicembre 2010, pp. 301-305

POVOLO C. *Testimoni e testimonianze del passato. Witnesses and testimonies of the Past*, in ACTA HISTRIAE, vol. 19, pp. 1-41

2010

POVOLO C. *L'uomo che pretendeva l'onore. Storia di Bortolamio Pasqualin da Malo (1502-1591)*, Venezia, Marsilio, pp. 1-186

POVOLO C. *Prefazione a "L'amministrazione della giustizia penale nel Regno Lombardo-Veneto. Il controllo gerarchico: garanzie e limite della giustizia asburgica"*, in IL DIRITTO DELLA REGIONE, vol. 3, pp. 125-128

POVOLO C. *Prefazione a "Una scuola di tutti i giorni: la Corte d'assise (1871-1876)"*, in IL DIRITTO DELLA REGIONE, vol. 4, pp. 137-140

POVOLO C. *Prefazione a "Una vita per la memoria della Repubblica: Giacomo Chiodo, archivista e direttore dell'Archivio dei*

Frari a Venezia (1797-1840)", in IL DIRITTO DELLA REGIONE, vol. 1-2, pp. 229-231

POVOLO C. *Nel mezzo della piazza di Valstagna. Liturgia di un conflitto agli inizi del Seicento*, in STRINGA N., PRETE E., Il vasaio innamorato. Scritti per gli 80 anni di Alessio Tasca., Treviso, Canova, pp. 252-264

2009

POVOLO C. *Honour and Virtù in a Sixteenth Century Aristocratic Republic*, in GUIDO BELTRAMINI (ed.), Andrea Palladio and the Architecture of Battle. With the unpublished edition of Polybius' Histories, Venezia, Marsilio, pp. 245-271

POVOLO C. *La biografia come paradigma del conflitto: Bortolamio Pasqualin da Malo (1502-1591)*, in Bellavitis A., Chabot I., Famiglia e poteri in Italia tra Medioevo ed Età Moderna, Roma, École française de Rome, pp. 189-231

POVOLO C. *Onore e virtù in una repubblica aristocratica del cinquecento*, in GUIDO BELTRAMINI (ed.), Andrea Palladio e l'architettura della battaglia. Con le illustrazioni inedite delle Storie di Polibio, Venezia, Marsilio, pp. 245-271

POVOLO C. *Presentazione*, in VIANELLO A., Gli archivi del Consiglio dei Dieci. Memorie e istanze di riforma nel secondo Settecento veneziano, Padova, Il Poligrafo, pp. 7-12

2008

POVOLO C. *Interpreti di culture: culture dominanti e culture subordinate a confronto, Introduzione in lingua italiana, slovena e inglese agli atti del convegno Interpreti di culture: culture dominanti e culture subordinate a confronto*, in ACTA HISTRIAE, vol. 16, pp. 425-476

POVOLO C. *Un sistema giuridico repubblicano: Venezia e il suo stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, in IL DIRITTO DELLA REGIONE, vol. 1-2, pp. 291-354

POVOLO C. *Giovan Maria Bertolli: l'ascesa di un giurista nella Venezia della seconda metà del Seicento*, 300 anni di Bertoliana. Dal passato un progetto per il futuro, I (Iohannes Maria Bertolius Serenissimae Reipublicae Venetae Iuris Consultor), Vicenza, Istituzione Biblioteca civica Bertoliana, pp. 19-51

POVOLO C. *La piccola comunità e le sue consuetudini*, Tra diritto e Storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e di Sassari, Catanzaro, Rubbettino, pp. 591-642

POVOLO C. *La virtù segreta. La presidenza di Bartolomeo Bressan al Liceo "A. Pigafetta (1866-1877)"*, in La navicella dell'ingegno. I duecento anni del Liceo Ginnasio "Antonio Pigafetta" 1807/8-2007/8, Vicenza, pp. 39-51

2007

POVOLO C. *Pravni sistem Beneške republike: Benetke in njihov teritorij (XV.-XVIII. stol.)*, in ANNALES. ANALI ZA ISTRSKE IN MEDITERANSKE STUDIJE, vol. 17, pp. 241-276

POVOLO C. *Retoriche della devianza. Criminali, fuorilegge e devianti nella storia (ideologie, storia, letteratura, iconografia...)*, in ACTA HISTRIAE, vol. 15, pp. 1-51

POVOLO C. *Dall'ordine della pace all'ordine pubblico*, in POVOLO C (ed.), Processo e difesa penale in età moderna, Bologna, Il Mulino, pp. 15-107

POVOLO C (ed.), Processo e difesa penale in età moderna, Bologna, Il Mulino, pp. 1-535

POVOLO C. *Uno sguardo rivolto alla religiosità popolare: l'inchiesta promossa dal Senato veneziano sulle festività religiose (1772-1773)*, in MARIN S (ed.), *Il culto dei santi e le feste popolari nella Terraferma Veneta*, Vicenza, Angelo Colla Editore, pp. XIX-64

C. POVOLO *Presentazione*, in Concetta Ricottilli, *La marina militare attraverso l'8 settembre 1943. Il senso dell'onore tra dimensione storica e dimensione retorica*, Padova, Il Poligrafo, pp. 7-10

POVOLO C., CHIODI G. (edd.) *Amministrazione della giustizia penale e controllo sociale nel Regno Lombardo-Veneto*, Verona, Cierre edizioni

2006

POVOLO C. *La selva incantata. Delitti, prove, indizi nel Veneto dell'Ottocento*, Verona, Cierre edizioni

POVOLO C. *Il processo a Ottavio Trento, cartina di tornasole dei conflitti sociali (Lo stato delle cose)*, in M. CATTINI M. A. ROMANI (edd.), *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima. Settecento, età del cambiamento*, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Istituto di studi e ricerche, pp. 249-295

POVOLO C. *Un rapporto difficile e controverso: Paolo Sarpi e il diritto veneto*, in C. PIN (ed.), *Ripensando Paolo Sarpi*, Venezia, Ateneo Veneto, pp. 395-416

POVOLO C. *Un sistema giuridico repubblicano: Venezia e il suo stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, in BIROCCHI I. E MATTONE A (edd.), *Il diritto patrio. Tra diritto comune e codificazione (secoli XVI-XIX)*, Roma, Viella, pp. 297-353

2004

POVOLO C. *Il romanziere e l'archivista*, Verona, Cierre edizioni

POVOLO C. *Introduzione a La vittima nello scenario del processo penale. Dai crimini senza vittime all'irruzione della vittima nel dibattito sociale e politico*, in ACTA HISTRIAE, vol. 12.1, pp. I-XIV

POVOLO C., CHIODI G. (edd.), *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia, secoli XVI - XVIII*, in AA.VV., Verona, Cierre edizioni

POVOLO C. (ed.), *Marostica: profilo istituzionale di un centro urbano della Serenissima*, Vicenza, La serenissima

2003

POVOLO C. *Dai fondali della storia: cultura, mito e identità*, in VENETICA, pp. 27-44

POVOLO C. *Storia di un uomo che divenne bandito*, in F. MANCONI (ed.), *Banditismi mediterranei, secoli XVI-XVII*, Roma, Carocci editore, pp. 197-224

POVOLO C. (ed.). *Il processo a Paolo Orgiano (1605-1607)*, Roma, Viella

2002

POVOLO C. *Gaetano Cozzi (1922-2001), Včerai in danes*, in ANNALES. ANALI ZA ISTRSKE IN MEDITERANSKE STUDIJE, vol. 12 - 2002/1, pp. 236-247

POVOLO C. *Gaetano Cozzi, ieri e oggi*, in ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA, vol. XVIII, pp. 495-512

2001

Bibliografia 1978 - 2017

POVOLO C. *Alla ricerca dell'identità di un fuorilegge. Zanzanù tra mito e storia*, in *Il lago di Garda*, Verona, Cierre edizioni, pp. 294-297

2000

POVOLO C. *Introduzione / Introduction / Uvod (Introduzione al convegno internazionale sull'onore: Contributions from the international meeting Honour: identity and ambiguity of an informal code (The Mediterranean, 12.th-20.th Centuries), Koper/Capodistria 11-13 novembre 1999)*, in *ACTA HISTRIAE*, vol. IX, pp. I-LIV

POVOLO C. *Rappresentazioni dell'onore nel discorso processuale (da una vicenda istriana degli inizi del Seicento)*, in *ACTA HISTRIAE*, vol. X, pp. 513-533

POVOLO C. *Confini violati. Rappresentazioni processuali dei conflitti giovanili nel mondo rurale veneto dell'Ottocento*, in M. DA PASSANO; A. MATTONE; F. MELE; P.F. SIMBULA, *La vite e il vino*, Roma, Carocci, pp. 1071-1111

POVOLO C. *The creation of venetian historiography*, in J. MARTIN E D. ROMANO (edd.), *Venice reconsidered. The History and Civilization of an Italian City-State*, Baltimore, University Press, pp. 491-519

1999

POVOLO C. *In margine ad alcuni consulti in materia matrimoniale (Repubblica di Venezia – secoli XVII-XVIII)*, in *ACTA HISTRIAE*, vol. VII, pp. 279-328

POVOLO C. *Un'identità controversa*, in *ACTA BULLEARUM*, pp. 11-18

1997

POVOLO C. *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia nel Cinque e Seicento*, Verona

1996

POVOLO C. *Il Processo Guarnieri. Buie-Capodistria 1771* (Italian and Slovenian version), Koper-Capodistria, Societa storica del Litorale

POVOLO C. *Due processi nel Veneto del Sei e Settecento*, in TERRA D'ESTE, vol. 12, pp. 5-8

POVOLO C. *Entre la force de l'honneur et le pouvoir de la justice: le délit de viol en Italie (XIVe-XIXe siècle)*, in GARNOT B., *L'infrajudiciare du Moyen Age à l'époque contemporaine*, Dijon, Editions. universitaires de Dijon, pp. 153-164

1994

POVOLO C. *Particolarismo istituzionale e pluralismo giuridico nella Repubblica di Venezia: il Friuli e l'Istria nel '6-'700*, in ACTA HISTRIAE, vol. III, pp. 21-36

POVOLO C. *Centro e periferia nella Repubblica di Venezia. Un profilo*, in Giorgio Chittolini, Anthony Molho, Pierangelo Schiera (edd.), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia tra medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, pp. 207-221

POVOLO C. *Eredità anticipata o esclusione per causa di dote? Un caso di pluralismo giuridico nel Friuli del Cinquecento*, in L. ACCATI., M. CATTARUZZA, M. VERZAR BASS (edd.), *Padre e figlia*, Torino, Rosenberg & Sellier, pp. 41-73

1993

POVOLO C. *Il romanziere e l'archivista. Da un processo veneziano del Seicento all'anonimo manoscritto dei Promessi Sposi*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti

POVOLO C. *Archivi parrocchiali e dibattito storiografico*, in F. CAVAZZANA ROMANELLI e I. RUOL (edd.), *Archivi e Chiesa locale. Studi e contributi*, Venezia, Studium cattolico veneziano, pp. 209-216

POVOLO C. *Enfiteuti e livellari. I protagonisti di una crescita*, in *La popolazione delle campagne in età moderna*, Bologna, Clueb, pp. 465-483

1992

POVOLO C. *La conflittualità nobiliare in Italia nella seconda metà del Cinquecento. Il caso della Repubblica di Venezia: alcune ipotesi e possibili interpretazioni*, in ATTI - ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. CLASSE DI SCIENZE MORALI, LETTERE ED ARTI, vol. CLI, pp. 89-139

POVOLO C. *Polissena Scroffa, fra Paolo Sarpi e il Consiglio dei dieci. Una vicenda successoria nella Venezia degli inizi del Seicento*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Vicenza, Il Cardo, 1992, pp. 221-233,

1991

POVOLO C. *Caccia all'untore*, in LA RIVISTA DEI LIBRI, vol. 7, pp. 45-46

POVOLO C. *L'imputata accusa: un processo per infanticidio alla fine del Settecento*, in G.L. FONTANA - A. LAZZARINI, *Veneto e*

Bibliografia 1978 - 2017

Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica: economia, territorio, istituzioni, Roma, Laterza, pp. 563-575

POVOLO C. *L'interrogatorio di un imputato in un processo penale degli inizi del '600*, in J.C. MAIRE VIGUEUR - A. PARAVICINI BAGLIANI, *La parola all'accusato*, Palermo, Sellerio, pp. 139-153

1990

POVOLO C. *Il processo contro il nobile vicentino Paolo Orgiano (1605-1607): una possibile fonte manzoniana*, in ODEO OLIMPICO, vol. XX, pp. 23-27

POVOLO C. *Percorsi genealogici: storie di donne in una famiglia dell'aristocrazia vicentina*, VICENZA

POVOLO C., *La primogenitura di Mario Capra (Vicenza, 1616-1626)*, Vicenza 1990

POVOLO C., *Il giudice assessore nella Terraferma veneta*, in *L'Assessore. Discorso del sig. Giovanni Bonifacio*, a cura di C. Povoło, Vicenza, pp. 5-38

1989

POVOLO C. *Dal versante dell'illegittimità. Per una ricerca sulla storia della famiglia: infanticidio ed esposizione d'infante nel Veneto nell'età moderna*, in L. BERLINGUER - F. COLAO, *Crimine, giustizia e società veneta in età moderna*, Milano, Giuffrè, pp. 89-164

1988

POVOLO C. *Da una città suddita dello stato veneziano*, in SOCIETÀ E STORIA, vol. 40, pp. 269-293

POVOLO C. *Processo contro Paolo Orgiano e altri*, in STUDI STORICI, vol. 2 (1988), pp. 321-360

1986

POVOLO C. *Nella spirale della violenza. Cronologia, intensità e diffusione del banditismo nella Terraferma veneta (1550-1610)*, in G. ORTALLI, *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, Roma, Jouvence, pp. 21-65

1985

POVOLO C. *L'amministrazione della giustizia penale in una terra di conquista: Peloponneso, 1689-1715*, in Quaderni / Centro tedeschi di studi veneziani, 31, Venezia, pp. 163-181

POVOLO C. *Vincoli di stirpe, legame degli affetti. La trasmissione del patrimonio in una comunità rurale in età moderna*, in C. POVOLO, *Dueville: Storia e identificazione di una comunità del passato*, Vicenza, N. Pozza, pp. 733-884

POVOLO C., *Consuetudini e leggi nei consulti di Scipione Ferramosca*, in S. FERRAMOSCA, *Scrittura intorno una sentenza fatta dal vicario di San Salvador... (ovvero intorno alle leggi della Repubblica di Venezia. Anno 1633)*, Vicenza

1984

POVOLO C. *Per una storia delle comunità*, in ANNALI VENETI, vol. I, pp. 11-29

1983

POVOLO C. *L'evoluzione demografica di un centro urbano del Garda in età moderna*, in *Un lago, una civiltà: il Garda*, Verona, Banca Popolare di Verona, pp. 233-292

1982

Bibliografia 1978 - 2017

POVOLO C. *L'infanzia abbandonata nel Veneto nei primi secoli dell'età moderna. Primi risultati e riflessioni intorno ad un tema di storia sociale*, La demografia storica delle città italiane, Bologna, Clueb, pp. 647-661

POVOLO C. *Tra epidemie e crisi di sussistenza. Il ristagno demografico di una zona rurale veneta nel '700*, in Costozza: territorio, immagini e civiltà nella storia della Riviera Berica Superiore, Vicenza, Cassa rurale e artigiana di Costozza e Tramonte-Praglia, pp. 559-644

1981

POVOLO C. *Crimine e giustizia a Vicenza. Secoli XVI-XVII. Fonti e problematiche per l'approfondimento di una ricerca sui rapporti politico-giudiziari tra Venezia e la Terraferma*, in Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei rettori, Milano, Giuffrè, pp. 411-432

POVOLO C. *Evoluzione demografica della valle nei secoli XVI-XVIII*, in La Valle del Chiampo, Vicenza, N. Pozza, pp. 137-206

1980

POVOLO C. *Una sentenza dell'Avogaria di Cpomun (1459)*, in ARCHIVIO VENETO, vol. serie V, vol. CXIV, pp. 109-111

POVOLO C. *Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia. Secolo XVI-XVII* in G. COZZI (ed.), Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII), Roma, Jouvence, pp. 153-258

Bibliografia 1978 - 2017

POVOLO C. *Contributi e ricerche sull'amministrazione della giustizia nella Repubblica di Venezia nell'età moderna*, in QUADERNI STORICI, vol. XV, N. 44, pp. 614-26

1979

POVOLO C. *Aspetti sociali e penali del reato d'infanticidio. Il caso di una contadina padovana nel '700*, in ATTI - ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. CLASSE DI SCIENZE MORALI, LETTERE ED ARTI, vol. CXXXVIII, pp. 415-432

POVOLO C. *Note per uno studio dell'infanticidio nella Repubblica di Venezia nei secoli XV-XVIII*, in ATTI - ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. CLASSE DI SCIENZE MORALI, LETTERE ED ARTI, vol. CXXXVII, pp. 115-131

1978

POVOLO C. *Considerazioni su ricerche relative alla giustizia penale nell'età moderna: i casi di Padova, Treviso e Noale*, in ATTI - ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. CLASSE DI SCIENZE MORALI, LETTERE ED ARTI, vol. CXXXVII, pp. 479-498



CLAUDIO POVOLO ha orientato le sue ricerche verso la storia delle istituzioni politiche e giudiziarie, soffermandosi in particolar modo sull'area territoriale che, a partire dai primi decenni del Quattrocento sino alla fine del Settecento, appartenne alla Repubblica di Venezia e poi, dopo alterne vicende, confluì nello stato unitario italiano.

CLAUDIO POVOLO has focused his research on the history of political and judicial institutions, in particular in the area that, from the early decades of the fifteenth century until the end of the eighteenth century, belonged to the Republic of Venice and then entered, after various vicissitudes, into the new Italian state.

ISBN 979-12-200-3958-1



9 791220 039581